URANIA

ALLEN STEELE

2049 CONTEA DI CLARKE

5.900 LIRE

N. 1321
Periodico quattordicinale
26/10/1997

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati:

1310	David Gerrold	LE ULTIME ORE DI SHALEEN
1311	Brian Aldiss	L'ORA DI OTTANTA MINUTI
1312	Jack Vance	LA FIAMMA DELLA NOTTE
1313	Connie Willis	STRANI OCCHI
1314	Ben Bova	SOGNO MORTALE
1315	Nancy Kress	MENDICANTI DI SPAGNA
1316	Valerio Evangelisti	IL MISTERO DELL'INQUISITORE EYMERICH
1317	John Crowley	LA CITTÀ DELL'ESTATE
1318	Amanda Prantera	CERCHIO SEGRETO
1319	Ian Watson	L'ULTIMA DOMANDA
1320	Massimo Mongai	MEMORIE DI UN CUOCO D'ASTRONAVE

Allen Steele

2049, CONTEA DI CLARKE

Traduzione di
Giampaolo Cossato e Sandro Sandrelli

Arnoldo Mondadori Editore

2049, CONTEA DI CLARKE

A Damaris, Geneviève, Rachel e Lilli,
un capriccioso quartetto di consanguinei.
E ad Arthur, Elvis, e Bobby Zimmerman,
un quorum d'influssi sacrileghi.

Ringraziamenti

L'autore desidera esprimere la propria gratitudine a: Gerard K. O'Neill, autore di The High Frontier, il quale ha introdotto il concetto di "colonia spaziale O'Neill", e lo Space Studies Institute, che ha proseguito le ricerche sul medesimo concetto; Stewart Brand, il quale ha incoraggiato l'idea nel suo lavoro Space Colonies, che ha ispirato questo romanzo; T.A. Heppenheimer, che ha ulteriormente affinato il concetto in Colonies in Space e Toward Distant Suns', e Richard Erdoes e Alfonso Ortiz, la cui opera American Indian Myths and Legends ha suggerito il personaggio di Coyote (come qui è stato liberamente estrapolato). Tutti questi libri sono stati preziosissimi punti di riferimento, e sono raccomandati come ulteriori letture.

Un ringraziamento è dovuto anche a Michael Warshaw, Steve Jones-D'Agostino, Koji Mukai, Doug Long, Bob Liddil, Terry Kepner, Frank e Joyce Jacobs, e a Robert Mendel per diversi favori resi. Mia moglie, Linda, ha prestato ascolto alle mie idee, è andata a comperare le pizze e la birra, e non mi ha permesso di scartare questo libro, quando stavo pensando di scrivere qualcos'altro. Devo molta riconoscenza anche a Ginjer Buchanan, Susan Allison e Martha Millard.

Un particolare ringraziamento desidero rivolgere ai residenti di Lukachukai, Arizona, nella riserva Navajo. E, fra questi, sono soprattutto grato al reverendo Fred Harvey, della Native American Church, e alla sua famiglia. Dieci anni or sono, molto tempo prima che questo libro venisse concepito, passai parecchi giorni come ospite della famiglia Harvey, e come visitatore a Lukachukai. In quei giorni, annotai ogni mia osservazione sul modo di vita dei Navajo in un diario; l'ho tirato fuori da uno dei miei schedari e l'ho utilizzato come principale riferimento per le ricerche che hanno

condotto alla realizzazione di questo lavoro. Non ho mai più avuto notizie di Fred, ma quell'esperienza è stata importantissima ai fini della stesura di quest'opera. Qualunque errore io possa aver commesso nella descrizione del popolo e della cultura navajo è da addebitarsi esclusivamente a me; tutto quello che c'è di giusto è merito di Fred, della sua famiglia e dei suoi amici, perché sono stati ospiti e insegnanti eccellenti.

Rindge, New Hampshire
gennaio 1988 - aprile 1989

"…le colonie spaziali, a mio parere, dovrebbero nascere in un'ottica religiosa. Dovrebbero, infatti, venir costruite non come imprese industriali, ma nello spirito delle antiche cattedrali, come quella di Canterbury. Dovremmo affrontare il tutto con molta calma, e costruirci intorno miti e storie terrestri altamente significativi. È infatti chiaro che le colonie spaziali hanno più a che fare con il mito, che con la scienza o l'industria. Voglio che il rapporto fra le storie di Indian Coyote e le colonie spaziali sia molto diretto, e chiaro. Voglio che la costruzione delle colonie sia di stimolo alla vita della gente comune, alla musica popolare e alle antiche religioni, non che le scoraggi. Voglio che le colonie abbiano un sacco di ubriaconi e di buoni a nulla che gironzolino intorno ai computer, cantando, pregando, sputando e raccontando balle… Nella mia mente, sono contro tutta questa storia dello spazio. Ma nel mio cuore, semmai dovessero costruirle, voglio trovarmi su una di quelle colonie. Voglio andare in cielo di riffa o di raffa. Però mi sentirei assai meglio se quel tizio non avesse colpito quella palla da golf sulla luna. Di certo, avrei una fifa matta di trovarmi intrappolato nello spazio insieme a diecimila giocatori di golf."

Gurney Norman

Due anni dopo mi trovai seduto su una panca di legno al Molo Canaveral, subito fuori del piccolo bar ubicato all'estremità della passeggiata rivestita di rozze assi di legno. Il bar ha un nome, ma anche dopo esser vissuto a Cocoa Beach per più di vent'anni, non riesco mai a ricordarmelo. In effetti dubito che ci sia qualcuno dei residenti che sappia come si chiama. Uno del posto dice a un altro: — Ti incontro al bar sul molo — e tutti e due sanno di quale bar si tratta. È un po' come Clarke County. Se qualcuno parla di Clarke County, raramente vien chiesto dove si trova.

Molo Canaveral, insieme al bar senza nome, erano stati ricostruiti accanto alla città nel 2018, dopo che il molo originario era stato distrutto dall'uragano Judy due anni prima. Era stato un bene che Judy lo spazzasse via, visto che all'epoca stava sgretolandosi, finendo a poco a poco dentro l'oceano, vittima dell'incessante martellare dei frangenti dell'Atlantico e della sua stessa decrepitezza. L'uragano era servito almeno a risparmiare ai contribuenti locali la spesa di farlo comunque demolire.

Il nuovo molo era assai più resistente, il legno era stato rinforzato con il cemento armato e l'alluminio lunare donato dallo Skycorp e spedito dalla Luna, ma era un duplicato quasi esatto del molo originario, con la passerella affiancata da negozi di souvenir e da chioschi alimentari. La città avrebbe potuto con altrettanta facilità sostituire il molo con un'isola artificiale simile al Disney Seaworld, che si trovava più avanti lungo la costa a Daytona Beach, ma i residenti e la Camera di Commercio della Contea di Brevard, nella loro saggezza, avevano scelto invece un nuovo molo in sostituzione del vecchio. Questo conservava il vecchio stile, senza nessuna concessione alla tecnologia del Ventesimo secolo: tavole di legno martoriate dalle intemperie, sbiancate dalla salsedine, che d'estate bruciavano la pianta dei piedi; il gelato che si fondeva in appiccicosi rivoletti, scorrendovi giù per le nocche e sapeva lievemente di sale; giochi che si affidavano all'acutezza degli occhi e a un braccio agile e scattante, piuttosto che agli impianti biocyber alla base del cranio.

Uno dei piccoli piaceri del bar senza nome sul molo erano i vecchi telescopi a moneta sulla terrazza, lì fuori. Se ne vedevano moltissimi in giro, nel secolo scorso, sulla spianata sovrastante le cascate del Niagara oppure sulla piattaforma panoramica dell'Empire State Building, ma adesso sono spariti quasi tutti. Quei telescopi erano stati travolti dai marosi quando Judy aveva distrutto il Molo Canaveral. I telescopi, grandi oggetti cilindrici,

d'acciaio, montati su robuste colonnine, a venticinque centesimi ogni cinque minuti d'uso, erano obsoleti, naturalmente. Perfino un binocolo in fibre ottiche da due soldi offriva moltissimi ingrandimenti in più, e soltanto uno dei due rimasti funzionava ancora.

Ma io amavo quei telescopi. Erano reminiscenze della prima volta che avevo visitato il bar, nel 1985, quand'ero un uomo assai più giovane: avevo vent'anni, allora, cronista novellino di un giornale del Midwest che aveva avuto la fortuna di vedersi assegnato il servizio sul lancio della Space Shuttle, missione 51-D, quella con a bordo un senatore degli Stati Uniti, Jake Garn, mandato su a spese del governo, riuscendo soltanto a soffrire di mal di spazio, con benefici assai dubbi per la scienza. Un momento storico. La sera prima del lancio un fotografo e io eravamo rimasti seduti sulla terrazza, sbronzandoci a forza di tequila e di altri beveraggi, inventando battute tremende su Jake "Vomito" Garn, mentre all'interno il juke-box sfornava una sfilza interminabile di canzoni di Jimmy Buffet.

Quelli erano i bei vecchi tempi, gli anni pionieristici dell'Era Spaziale. A quell'epoca, quando infilavate un quartino in uno dei telescopi, potevate vedere le vecchie incastellature dei Titan e degli Atlas lungo il Poligono Orientale di Prova della Merrìt Island, a sud. degli impianti molto più grandi per il lancio delle navette al Centro Spaziale Kennedy, Piattaforma 39A e 39B, e l'originario Edificio per l'Assemblaggio Veicolare, che si ergeva come un mostruoso blocco bianco sopra la piatta palude. Insieme alle tribune dei VIP e alla tribuna per la stampa (il cosiddetto Tumulo) del CSK, la terrazza, del bar era il posto migliore per seguire i lanci. Lo è ancora, anche se la stampa ha da molto tempo ceduto il Tumulo ai turisti.

È raro oramai che i cronisti si facciano vivi per assistere ai lanci, e i turisti preferiscono piuttosto andare a Disneyland. Alla fine i viaggi spaziali sono diventati una routine. Le incastellature dei Titan e degli Atlas fanno parte della storia antica, sostituite dalle piattaforme per i Big Dummy HLVS e i diversi vettori a perdere per satelliti e le vecchie e rozze navette Mark II. La NASA è ancora la padrona, ma sono le compagnie private, Skycorp, Galileo International, Uchu-Hiko Kabushiki-Gaisha, Cheap Thrills Inc., che portano in orbita la maggior parte della mercanzia e della gente.

Avevano sempre detto che sarebbe venuto il giorno in cui assistere a un lancio spaziale sarebbe stato eccitante come starsene a osservare i camion che lasciano le banchine di carico, e alla fine hanno avuto ragione. Adesso

soltanto i vecchi rimbambiti come me si fanno vivi per assistere alla partenza dei razzi. Questa è un'epoca dominata dall'impazienza. Se la scienza medica non mi avesse tenuto in vita, sarei tentato di dire che il progresso ti frega, oh, sì, se ti frega!...

E così... ben conservato all'età di novantatré anni, uno degli ultimi segugi dello spazio, sedeva su una panca di legno al magro calore del sole del pomeriggio di un giorno agli inizi della primavera. Dopo aver smesso di essere ossessionato dalle chiusure, scrissi una celebrativa e ridondante storia dei voli spaziali, e talvolta sfornavo un romanzo di fantascienza, giusto per il gusto di farlo. Soprattutto assaporavo i vecchi ricordi, qualche volta volavo fino all'università del Missouri per le riunioni degli ex alunni e per tenere conferenze agli universitari della facoltà di giornalismo. Da venerabile veterano del giornalismo, nonché, per mia stessa ammissione, vecchio eccentrico, non mi sarei mai più aspettato di ricevere, finché ero ancora in vita, un'altra dritta, per un "colpaccio" di quelli che scottano.

E invece, malgrado i miei peccati trascorsi, Dio me ne offrì uno. Una telefonata fatta da un nome senza un volto mi aveva condotto fino a quel bar senza un nome, e adesso uno sconosciuto stava aprendo con una spinta la porta scorrevole di vetro per uscire sulla veranda.

Si fermò davanti a me e mi chiese se ero quello che lui pensava che fossi.

— Se non lo sono—gli risposi—allora devo alla Previdenza Sociale un sacco di soldi. — Era una delle mie battute favorite, calcolata a puntino per far rispettare ai pollastrelli la mia anzianità. Il tizio s'illuminò di un sorriso benevolo. Mi parve abbastanza riverente, così decisi di mettere a tacere la mia scena madre dell'anziano idiosincratico. — Presumo che lei sia Simon McCoy — aggiunsi, ricambiandogli il sorriso.

— Sissignore. Grazie d'aver accettato di dedicarmi un po ' del suo tempo per incontrarmi. — McCoy venne avanti, con la mano tesa.

Alzandomi per metà dalla panca per stringergli la mano, lo scrutai con maggior attenzione. Alto, magro, con i capelli biondi lunghi ma ben curati, una giacca sportiva di cotone bianco, pantaloni larghi a scacchi, e una cravatta a farfalla azzurra, stringeva in mano un panama bianco che aveva perso la forma. Un vago accento britannico, come quello di un inglese che fosse immigrato negli Stati Uniti da bambino. Una grazia atletica che mi rendeva lievemente invidioso. Lui, avrebbe potuto ancora salire una rampa di scale senza nessuno sforzo, oppure far girare la testa a una ragazza.

Si sedette sulla panca accanto a me. Uno dei robot del bar, una concessione ai tempi moderni, anche se non ammaliante come una cameriera, uscì fuori sulla terrazza scivolando sulle sue ruote. McCoy ordinò una coca, io chiesi una Dos Equis. Al diavolo l'ammonimento del mio dottore, di star lontano dall'alcool! Se non si può bere un po' di birra quando si è in pensione, a cosa cavolo servono i vostri cosiddetti anni d'oro? Dopo che McCoy ebbe infilato dentro la sua carta di credito con l'istruzione di pagare il conto, il robot scomparve di nuovo attraverso la porta scorrevole. McCoy seguì con lo sguardo quella piccola macchina tozza, mentre usciva. — Se esistesse ancora, le avrei chiesto d'incontrarmi al Diamondback Jack's.

Scossi la testa. —Jack's non esiste più da vent'anni. È bruciato nel…

Mi azzittii di colpo. Diamondback Jack's era stata una birreria sulla Route 3, nella Merrit Island, un locale per gli spaziali professionisti, noto soltanto alla gente del luogo. Com'era possibile che qualcuno tanto giovane come quel tizio conoscesse Jack's? Non era certo il tipo di posto dove qualcuno avrebbe infilato un segnalino storico. — Come fa a sapere di Diamondback Jack's? — chiesi.

McCoy scrollò le spalle con indifferenza. — Sono un po' un patito della storia. Quando visito un posto, mi piace curiosare. Scoprire la storia locale, cose del genere. — Agitò la mano verso le lontane piattaforme di lancio lungo la costa. — Credo che dovremo accontentarci di questo.

— Non abbiamo perso molto — risposi. — Se ce ne stiamo seduti qui abbastanza lungo, è probabile che almeno un lancio ce lo vedremo. Il tempo è ottimo, e la Uchu-Hiko di solito manda su un cargo del mercoledì. È sempre meglio che guardare le fotografie dei morti in un bar decrepito.

McCoy rise, accarezzando amorevolmente il panama che teneva in mano. — Sono sorpreso. Si penserebbe che quando un tizio se ne è rimasto qui a scrivere di spazio, sia troppo saturo per starsene a guardare i lanci dei razzi.

Stavo per rispondergli a tono, quando il robot uscì di nuovo sulla terrazza, reggendo un vassoio carico dei nostri beveraggi. McCoy prese la sua coca e la sollevò verso di me. — Alla sua salute.

— Per quello che è — mugugnai, toccando con la mia bottiglia il suo bicchiere. Era tempo di mettere fine a quelle chiacchiere senza costrutto. — Quando mi ha chiamato, ha detto di conoscere qualcosa che poteva interessarmi. Signor McCoy, spero che lei non sia uno scrittore, e che questo non sia uno stratagemma per farmi un'intervista. Ho smesso parecchi anni fa

di concedere interviste tipo "l'ultimo della stirpe"…

Lui scosse la testa. — Niente del genere. Per favore, mi chiami Simon.

— D'accordo. Simon, allora, cos'ha in mente?

— A quanto mi dicono, sta scrivendo un nuovo libro — sbottò inaspettatamente. — Su quell'incidente in Clarke County un paio di anni fa. La Chiesa di Elvis, Icarus Cinque, l'evacuazione e tutto il resto.

Quando lo disse, stavo mandando giù un sorso. Le sue parole mi fecero soffocare e rigurgitare la birra, schizzandomi i ginocchi dai calzoni. — Perdio! — ringhiai.

— Oh, terribilmente spiacente. — Subito contrito, tirò fuori un fazzoletto dalla tasca della giacca e si affrettò ad asciugarmi i calzoni. — Non avevo nessuna intenzione di provoca re questo genere di…

Allontanai la sua mano con un colpo della mia. — Chi le ha detto del mio libro? — volli sapere.

Era una faccenda seria. Se McCoy mi avesse detto che io me la facevo con la moglie di qualcun altro, era qualcosa che avrei potuto seccamente smentire. Se si fosse limitato a chiedermi qualcosa del mio nuovo libro, gli avrei detto che stavo sfornando un altro dei miei lavori di fantascienza scritti unicamente per far cassetta. Nessuna delle due domande mi avrebbe particolarmente scosso. Ma c'erano soltanto pochissime persone, fino a quel momento ne ero stato convinto, al corrente del fatto che avevo iniziato un'indagine sui fatti avvenuti nel 2048 a Clarke County. Sia il curatore che si occupava del mio libro, sia il mio agente sapevano benissimo che non era assolutamente il caso di andarlo a spifferare ai quattro venti, e mia moglie aveva giurato di mantenere il segreto. In quanto alle mie fonti… be', le fonti giornalistiche hanno sempre a cuore i propri interessi, e le fonti di questa storia stavano già camminando su una lastra di ghiaccio parecchio sottile solo per il fatto che mi stavano aiutando. Nessuno avrebbe confermato a un completo estraneo che il sottoscritto stava portando avanti quella ricerca.

Sfortunatamente McCoy mi aveva già colto di sorpresa. Adesso non sarebbe servito a niente appellarsi al primo e al quinto emendamento. A suo credito, bisogna dire che non si mostrava per nulla gongolante. — Lascia perdere come lo so — disse. — Ci sono delle cose che dovresti sapere, sull'incidente. È per questo che ti ho telefonato.

Quasi scoppiai a ridere. Pareva quasi la stessa solfa che capita a ogni cronista, sul lavoro: la fonte misteriosa che d'un tratto fa una telefonata,

sostenendo di sapere in quale armadio stanno gli scheletrì. Talvolta si tratta di impiegati scontenti, o di vicini ficcanaso che vogliono vendicarsi. È raro che qualcosa di quanto dicono di conoscere possa venir verificato. Di tanto in tanto salta fuori uno svitato, come quella donna che mi aveva scocciato senza tregua quando lavoravo come cronista cittadino per un giornale del Massachusetts, con la sua affermazione che il sindaco e l'intero consiglio municipale erano coinvolti in un giro di prostituzione. Si impara a riattaccare, quando cominciano a blaterare di cospirazioni, o per lo meno prima che comincino a delineare i loro piani per candidarsi alla presidenza.

— Dubito che tu conosca qualcosa di nuovo per me — dichiarai. — Ma grazie per la birra.

Con mia viva sorpresa, McCoy non parve affatto seccato. Sospirò e si mise a fissare l'oceano. — Temevo che sarebbe andata così. Dicevano che sei un po' arrogante.

— Chi è arrogante? — ribattei. — Sono soltanto realistico.

Tornò a voltarsi verso di me. — Suppongo che tu pensi che io sia un altro caso clinico.

— Oh, no. Niente affatto.

— Il fatto è — continuò — che adesso non ne sai molto di più, di quell'incidente, di quanto puoi aver spigolato dai resoconti dei notiziari dell'epoca. Il tuo libro sarà soltanto un rimasticamento della storia standard. Nessun fatto nuovo. Ma non solo questo, ti sarai anche sbagliato in pieno su quasi tutto.

— Uh, uh — dissi. — E tu invece sai come stanno le cose, naturalmente.

— Sì, io lo so.

— E qual è la fonte delle tue informazioni? — Ero disposto a stare al gioco per un po'. Mi aveva offerto una birra; sarei stato sgarbato ad andarmene subito.

— Mi trovavo a Clarke County, quand'è successo.

Annuii e scrollai le spalle. — Come c'erano all'incirca altre ottomila persone. La maggior parte di loro non sapeva quello che stava accadendo, neppure quando venne evacuata. È come dire che ti trovavi a San Francisco quando c'è stato il terremoto. Questo non fa di te un sismologo.

— E vero. Il fatto che mi sia trovato là non mi ha dato nessuna speciale comprensione. Però, c'è molto di più.

Sorrisi con cortesia. — Sono tutto orecchi.

Fece una pausa, abbassando lo sguardo sulla spiaggia. C'era una ragazzina molto graziosa in costume da bagno sull'orlo della risacca, intenta a dar pezzi di pane a una banda di gabbiani gracchianti che le giravano intorno. Sembrava affascinata e spaventata allo stesso tempo. — Spero che qualcuno di quei sudici uccelli non la becchi — commentò McCoy. — Se ti dicessi come faccio a saperlo…

Tacque di nuovo, esitante. — È probabile che tu abbia già sentito altre volte questa frase, ma… be', se te lo dicessi subito, probabilmente penseresti che sono matto. Così non voglio dirtelo, per lo meno non adesso.

Distolsi con riluttanza gli occhi dalla bambina. Alla mia età è difficile non invidiare la giovinezza. — Stai diventando cordiale. Comunque sembri un po' più ragionevole della maggior parte degli sballati con cui m'è capitato di parlare, perciò dammi una buona ragione per cui non dovrei alzarmi e andarmene.

— Conta il fatto di poter ascoltare direttamente la storia per il tuo libro?

— Tutti usano questa scusa. Specialmente quelli che sono matti. Prova di nuovo.

Sorrise. — D'accordo, provo quest'altra. Sei un autentico narratore, quando si tratta di andare sul concreto. Ti piace ascoltare una buona storia, ma ti piace ancora di più raccontarne una.

Non potei fare a meno di sorridere. Aveva colpito nel segno. — Finora tutto bene. Continua.

— Allora, ecco la mia proposta — disse McCoy. — Ti racconterò una storia lunga e piuttosto dettagliata, e tu non dovrai far altro che ascoltare. Puoi prendere appunti e fare domande, e quando avrò finito, potrai decidere se ha senso per te incorporare la mia storia nel tuo libro.

McCoy esitò di nuovo, poi aggiunse:—Se mi ascolterai fino in fondo, ti dirò come faccio a conoscere queste cose, anche se dubito che mi crederai. Tutto quello che voglio da te, è un pomeriggio del tuo tempo.

— Quando avrai la mia età — replicai — ti renderai conto che un pomeriggio è una grossa richiesta.

— Ne varrà la pena.

Ci ripensai. Avevo già dato per perso quel pomeriggio. Non avevo progettato di tornare a casa prima che facesse buio, e chi poteva dirlo? Forse McCoy era sincero, e anche se era uno svitato, forse la faccenda sarebbe stata divertente. In effetti, talvolta, durante gli anni passati in sala

cronache, mi ero divertito ad ascoltare le telefonate di qualche esaltato su persone rapite dagli UFO *e di fanatici esperti di congiure. — Suppongo, naturalmente, che vorrai essere citato nel mio libro come fonte.*

McCoy non abboccò. Scosse la testa. — Niente affatto. In effetti, insisto per non essere citato. Il mio scopo non è la fama a buon mercato. Voglio soltanto assicurarmi che la storia sia quella giusta.

Fece una pausa, poi aggiunse: — Per il bene delle generazioni future.

— Le generazioni future — ripetei. — Suona piuttosto grandioso, non ti pare?

McCoy non rispose. — D'accordo — conclusi allora. — Se mi offri un'altra birra, ti starò ad ascoltare. Su, raccontami una storia.

— Bene, allora… — Simon McCoy si lasciò andare sullo schienale della panchina, allungando le gambe davanti a sé, mettendo in equilibrio la coca sullo stomaco. — Una volta c'era una giovane donna molto spaventata, di nome Macy…

1

Partenza
(Mercoledì: 11:15 p.m.)

Lei aveva previsto che il terminal principale dei passeggeri sarebbe stato affollato, e aveva avuto ragione. Il lungo fine settimana del Memorial Day si stava avvicinando, e malgrado l'ora tarda la gente si stava affrettando lungo gli spiazzi e gli accessi pedonali del grande aero- 1 porto per imbarcarsi sui voli diretti a tutti i consueti luoghi di villeggiatura: Bermude, Hong Kong, San Francisco, Sydney, St. Thomas, New York, Ho Chi Minh City. Un gruppo di ragazzini giapponesi si affollava a ridosso di una ringhiera, gli occhi sgranati su una replica dello Spirit of St. Louis appesa al soffitto, mentre sotto il vetusto aeroplano il fantasma olografico di Charles Lindbergh, vestito con la giacca di cuoio d'aviatore e calzoni alla cavallerizza, teneva una conferenza preregistrata sul suo volo.

— Oggi, grazie ai viaggi suborbitali, potete volare fino a Parigi in meno di un'ora — puntualizzava il giovane pilota, mentre un autocarrello per i bagagli gli trapassava il corpo con olimpica indifferenza — ma nel 1927 nel mio volo in solitario impiegai quasi trentaquattro ore, e questo venne giudicato il volo più pericoloso compiuto fino ad allora…

"Già, Chuck" pensò Macy mentre si allontanava. "Non venirmi a parlare di voli pericolosi".

Per lo meno il gran numero di uomini, donne e bambini che sciamavano lì intorno avrebbero reso difficile individuarla, sempre che davvero la stessero seguendo. Anche se uno degli scagnozzi di Tony l'avesse trovata là, un rapimento senza dare nell'occhio sarebbe stato difficile. Se qualcuno l'avesse afferrata, lei, Macy, avrebbe gridato allo stupro, avrebbe attirato l'attenzione su se stessa, forse spaventandolo, chiunque fosse, e inducendolo a scappare. Inoltre, e soprattutto, Tony voleva che gli affari di famiglia venissero sempre risolti senza nessun rumore.

Si affrettò a scendere lungo l'atrio verso il Gate 27, passando attraverso lo scanner della sicurezza, che esaminò automaticamente la sua faccia, verificò

la sua identità e la presenza dell'etichetta passeggeri sul suo biglietto, e sondò il suo corpo e il contenuto della borsa che teneva a tracolla, il suo unico bagaglio. Macy lanciò un'occhiata all'orologio mentre gli passava accanto: 11:17 p.m. Tony avrebbe dovuto venire a prelevarla nell'enclave alle dieci, tornando dal "lavoro". Anche se fosse stato in ritardo, com'era sua abitudine, Macy aveva ben pochi dubbi che la sua assenza dalla residenza di Salvatore non fosse già stata notata. Già in quel preciso momento certamente la stavano cercando. Macy aveva fatto del suo meglio per coprire le proprie tracce, preacquistando il biglietto con la carta Amex intestata allo pseudonimo di Mary Boston, e corrompendo il tassista che l'aveva prelevata a Ladue, perché dimenticasse la sua faccia. Sapeva però che Tony avrebbe passato al vaglio con fulminea meticolosità tutte le possibilità; senza alcun dubbio qualcuno doveva trovarsi già per strada diretto a Lambert Field, per controllare se la donna di Tony non stesse tentando di prendere un aereo. Forse quel qualcuno stava scendendo dalla macchina in quel preciso istante, incamminandosi lungo il marciapiede davanti al terminal, attraversando a grandi passi le stesse porte automatiche che lei aveva varcato solo quindici minuti prima…

— Smettila — si disse. — Non lasciarti prendere dal panico proprio adesso. Sali sulla navetta per il Texas e avrai un bel vantaggio. Sarai fuori da St. Louis. Poi, fra un altro paio d'ore, sarai sull'isola di Matagorda, e un'ora dopo avrai lasciato il pianeta…

Non s'illudeva affatto che le 200.000 miglia di spazio fra lei e St. Louis l'avrebbero tenuta lontana da Tony Salvatore e la sua banda di gaglioffi. L'avrebbero ostacolato, ma non fermato. Ma tutto quello che le serviva, ora, era del tempo e un po' di distanza. Poi avrebbe potuto avere la sua vendetta, cancellare Tony dalla sua vita una volta per tutte. Il contenuto della sua borsa avrebbe provveduto alla bisogna, una volta che l'avesse consegnato nelle mani giuste.

Così sperava.

Trovò il Gate 27, il volo della United Airlines per Dallas-Fort Worth. L'area di imbarco era affollata, ma anche se c'erano ancora alcuni posti a sedere liberi, lei non si sedette. Doveva tenere nascosta la sua faccia ancora per qualche minuto. Per cui Macy voltò la schiena alla sala e si girò verso la parete, lo sguardo fisso su uno schermo pubblicitario.

Coincidenza volle che questo stesse mostrando un olo animato di Clarke County. Ruotava graziosamente nello spazio, il globo d'un delicato argento-

grigio della Luna planava sullo sfondo mentre il logo della TexSpace compariva dal nulla sfavillando davanti alla colonia. Macy lo fissò, e sorrise per la prima volta da quando si era arrampicata fuori e aveva scavalcato il muro che circondava la residenza di Tony. Tre giorni, e sarebbe stata là.

Lo schermo si svuotò, e per una frazione di secondo, prima che una fila di ballerine di Las Vegas cominciasse a marciare al passo dell'oca attraverso lo schermo intonando una qualche canzone, intravide nel pannello nero un riflesso della scena alle sue spalle. A circa sei metri di distanza, immobile accanto all'ingresso della Gate, c'era un uomo vestito d'un completo, un tipo del tutto comune, salvo per il fatto che la stava osservando. Non con lo sguardo casuale di un estraneo intento a squadrare una donna molto bella che, si dava il caso, era lei stessa, ma con l'occhio di una persona che stesse seguendo con discrezione ogni suo movimento.

Una gelida scossa elettrica la percorse dalla nuca fino in fondo alla spina dorsale. Macy girò lentamente le spalle allo schermo, costringendosi a guardar fuori dalle vetrate prospicienti il piazzale dove l'aereo stava giusto strofinando il muso contro la passerella dei passeggeri. Nel riflesso della vetrata, poteva distinguere se stessa e, più in là, l'uomo con il completo che la stava ancora guardando.

Cominciò a girarsi nella sua direzione quando un grassone con un ragazzino schiamazzante a rimorchio le sbatté addosso. Il grassone si fermò e si scusò prima di proseguire sgomitando per la sua strada, e il ragazzino le pestò la punta degli stivali. Quando finalmente furono lontani, e lei osò girarsi di nuovo per guardare, l'uomo non c'era più.

A questo punto, Macy Westmoreland si sarebbe fatta cogliere dal panico, sarebbe completamente ammattita, avrebbe perso il suo sangue freddo, si sarebbe precipitata verso la toilette per signore o il più vicino agente addetto alla sicurezza o perfino, Dio non volesse, un telefono, per chiamare Tony e dirgli che le dispiaceva, che adesso sarebbe tornata a casa, per favore che non la facesse uccidere da qualcuno, o qualunque altra cosa gli fosse venuta in mente… quando l'incaricata prese il suo microfono e annunciò che il volo 724 della United Airlines non-stop da St. Louis a Dallas-Fort Worth era pronto per l'imbarco. Ancora prima che l'incaricata avesse recitato la sua parte sui bagagli a mano e sulle persone bisognose di assistenza, Macy si stava aprendo la strada verso la rampa.

L'agente speciale dell'FBI Milo Suzuki osservò la donna che si faceva largo

a spintoni sgusciando in mezzo alla folla dei passeggeri per arrivare in prima fila, quasi cadendo sopra un vecchio su una sedia a rotelle, mentre cacciava il biglietto nella mano del controllore.

Poté udire le proteste degli altri passeggeri e colse l'espressione stizzita sulla faccia dell'impiegato. Vi fu un piccolo scambio di battute fra il controllore e la donna, poi l'uomo passò con riluttanza il suo scanner sul biglietto e le permise di essere la prima persona a salire a bordo dell'aereo.

Suzuki scosse la testa. — Ecco che se ne va — bisbigliò tra sé. Quando si trattava di seminare qualcuno che la braccava, quella donna era un'assoluta dilettante.

Si allontanò dall'uscita raggiungendo la più vicina cabina telefonica. Si chiuse dentro, sganciò il ricevitore, tirò fuori il suo datapad e, dopo aver collegato l'interfaccia con il telefono, fece il numero del computer all'ufficio centrale di St. Louis. Una volta che fu collegato, batté sulla tastiera in miniatura: Westmoreland, Macy, RIF. 1NCR. SALVATORE.

In pochi istanti, il computer copiò il file nel datapad di Suzuki. Sullo schermo comparve una foto formato tessera della donna che era appena salita sull'aereo. C'erano altre informazioni, naturalmente, ma a Suzuki bastava questo per aver la conferma che era veramente l'amante di Tony Salvatore la passeggera salita sul jet per il Texas.

Aprì una finestra sullo schermo e fece clic sul numero della United Airlines, prenotazioni passeggeri. Il sistema a Intelligenza Artificiale non volle consentirgli l'accesso alla lista dei passeggeri fino a quando Suzuki non batté il suo codice federale di autorizzazione, esibendo al computer il suo distintivo. Una volta ottenutolo, batté di nuovo il nome di Macy. Non c'era nessuna registrazione con il nome di Macy Westmoreland nell'elenco passeggeri della United Airlines. Suzuki fece una smorfia, poi studiò di nuovo il dossier della Westmoreland. Tombola: aveva un paio di alias, il principale fra essi era "Mary Boston".

Batté: REQ. ITIN. 5/29/49: BOSTON, MARY. Il computer riconobbe immediatamente il nome; stampò subito l'itinerario di viaggio di Mary Boston, desunto dalle prenotazioni che aveva fatto tramite la compagnia aerea. Milo studiò la lista, tracciandola con l'indice, aggrottò la fronte e poi sorrise.

Interessante. Macy Westmoreland aveva usato la carta di credito dell'Amex intestata a MARY BOSTON per pagare le prenotazioni per tutto il percorso fino a

Clarke County. Il volo 724 della United l'avrebbe portata fino a Dallas-Fort Worth dove avrebbe preso l'elicottero speciale pendolare della TexSpace fino allo spazioporto di Matagorda Island. Di qui avrebbe dovuto prendere lo SSTO della TexSpace, il Lone Star Clipper fino a Clarke County, viaggiando in prima classe. In effetti aveva già riservato una camera al LaGrange Hotel nella colonia.

— Ma perché scappi da Tony, pupa? — borbottò fra sé Milo Suzuki. Salvò le informazioni che aveva raccolto nella memoria a bolle del suo datapad, poi lo chiuse e lo staccò dal telefono. Be', per lui non aveva importanza. Aveva seguito Macy dalla tenuta di Salvatore, dove l'aveva vista scavalcare il muro, dal suo punto di osservazione in fondo alla strada, e adesso sapeva dove stava andando. Non doveva far altro che mettersi in contatto con l'ufficio operativo di Dallas e farla prelevare quando il 724 della United fosse atterrato là. Doveva esserci una certa utilità nel fatto che la bimba di Tony Salvatore avesse, a quanto pareva, disertato.

Si era appena infilato il datapad in tasca e aveva tirato fuori la carta telefonica dal portafoglio, quando d'un tratto la porta della cabina telefonica scivolò di lato ed entrò un uomo. Milo Suzuki ebbe appena il tempo di alzare le mani con un gesto impacciato e di aprire la bocca, prima che la canna tozza di una gigantesca pistola gli venisse premuta contro lo sterno.

Suzuki alzò lo sguardo sulla faccia impassibile dell'intruso. — Golem… — disse.

Senza una parola, l'intruso piantò la pistola nel palmo della mano destra alzata di Suzuki, e premette il grilletto. Si udì un sommesso "wuff!" quando una minuscola scheggia venne sparata dentro la mano dell'agente dell'FBi.

— Iòu! — Suzuki trasalì, sobbalzando all'indietro all'improvvisa puntura. Fu l'ultima cosa che disse.

Due centimetri cubi di veleno di vespa di mare, la secrezione di una medusa presente soltanto in una ristretta nicchia ecologica dell'Oceano Indiano al largo della costa dell'Australia, il veleno naturale più raro e più letale noto all'uomo, stava scorrendo nel suo sangue. Nel giro di pochi secondi gli entrò nel cuore. Gli occhi di Suzuki si spalancarono quando il suo cuore cominciò a battere all'impazzata, fuori da ogni controllo. Rantolando si strinse il petto e si afflosciò contro la parete di fondo della cabina, finché, mezzo minuto dopo l'istante in cui il dardo gli era stato sparato dentro la mano, crollò a terra e morì.

L'intruso afferrò Suzuki con le mani guantate e, facendo molta attenzione, sistemò il corpo sul sedile della cabina. Si guardò alle spalle per accertarsi di non essere stato visto, poi con rapidità e perizia sistemò le braccia, le gambe e la testa del morto in modo che, a un'occhiata superficiale, Suzuki apparisse soltanto un altro pendolare esausto che cercava di farsi un sonnellino veloce in una cabina telefonica. Quando il corpo dell'agente dell'FBI fosse stato scoperto ed esaminato, a tutti gli effetti Suzuki sarebbe apparso vittima di un fatale arresto cardiaco. Lo stesso dardo si sarebbe dissolto nel giro di una decina di minuti; soltanto una meticolosa autopsia avrebbe rivelato la minuscola puntura nella sua mano destra.

Il Golem si ficcò in tasca la pistola sedativa ospedaliera; fatta di plastica e con un microcircuito protettivo all'interno dell'impugnatura capace d'ingannare il computer, era passata attraverso lo scanner all'ingresso senza far scattare alcun allarme. Poi infilò la mano nella tasca della giacca di Suzuki e recuperò il datapad dell'agente. Se lo ficcò nella tasca interna della giacca, si sfilò i guanti e arretrò con cautela per uscire dalla cabina.

Chiuse la porta, poi s'incamminò lungo il recinto con passo tranquillo, senza voltarsi a guardare. Quando il sicario raggiunse il terminal principale, il jet della United Airlines si stava allontanando dal Gate 27, e già rullava sulla pista; quando alla fine il corpo di Suzuki fosse stato scoperto da qualcuno troppo impaziente per aspettare davanti alla cabina chiusa, il Golem sarebbe stato ormai molto lontano dall'Aeroporto Internazionale di St. Louis.

Il Golem sapeva che Macy Westmoreland era a bordo dell'aereo, irraggiungibile da lui. Ma il G-Man aveva scoperto qualcosa e l'aveva registrato sul suo computer; con quell'informazione l'organizzazione non avrebbe avuto nessuna difficoltà a rintracciare la ragazza del boss. Lei, ora, aveva un piccolo vantaggio, ma niente di più.

Il Golem era un soldato che si limitava soltanto a eseguire gli ordini. Questa volta, però, sperava che sarebbe toccato a lui occuparsi dell'inevitabile lavoro sporco.

Doveva ammetterlo. Gli piaceva quella sua attività.

2

Il sogno di Coyote
(Venerdì: 6:59 p.m.)

In un'orbita ellittica che oscilla dalle 100.000 alle 200.000 miglia dalla Terra, Clarke County plana attraverso il vuoto dello spazio cislunare come un'enorme ed elaborata trottola per bambini. Da lontano è quasi impossibile rendersi conto delle dimensioni di quel mondo artificiale, poiché non c'è nient'altro nelle vicinanze con cui poterlo paragonare. Più da vicino, però, con i minuscoli VTO e le fabbriche a zero g "volo libero" parcheggiate in orbita intorno a essa, la vastità della colonia spaziale diviene evidente in maniera schiacciante. Con una lunghezza complessiva di 5.250 piedi, poco meno di un miglio, e con 2.937 piedi nel suo punto di maggior larghezza - il diametro dello specchio centrale, vasto quanto uno stadio - la colonia è seconda solo ai satelliti a energia solare, più vicini alla Terra nelle loro orbite geosincrone.

Ma anche così, la Colonia Spaziale LH-IOIUS fa molta più impressione dei satelliti SES lunghi tredici miglia. Questi, in fin dei conti, sono collettori solari privi di equipaggio, mentre la prima, autentica, colonia spaziale ospita migliaia di persone.

Essenzialmente una sfera di Bernal, circondata a ciascuna estremità da grappoli di enormi ciambelle cave disposte lungo gli alberi assiali, da pale solari e specchi giganteschi, Clarke County è la più grande stazione spaziale mai costruita, e con successo. Le stesse piramidi d'Egitto potrebbero essere ospitate all'interno della sua biosfera, e i più grandi grattacieli della Terra ne uscirebbero umiliati, se Clarke County venisse trasportata sulla Terra.

Però, le grandi imprese dell'ingegneria sono una cosa e le condizioni umane un'altra, tutta diversa. La gente è vissuta insieme in comunità per migliaia di anni, ma nessuno è mai riuscito a edificare un'utopia che avesse successo. Potete trasformare in aria e acqua, in terreno coltivabile e case confortevoli, in un nuovo cielo e in una nuova patria le fredde e sterili rocce della luna, ma non potete cambiare tanto facilmente gli esseri umani. In ogni

città ci sono altrettante storie quante sono le persone che formano la comunità: alcune buone, altre cattive, alcune assurde e altre che è molto meglio non raccontare.

La tecnologia cambia, e ciascuna epoca manifesta i propri miracoli. La gente, però, è nobile, maldisposta, vile, e totalmente stramba, così come è sempre stata.

E come sempre sarà…

John Bigthorn sedeva sui gradini dell'ingresso principale del municipio di Big Sky aspettando che il sole tramontasse. Era la fine del suo turno; aveva affidato a uno dei suoi sostituti, Lou Bellevedere, l'ufficio dei piedi piatti, con l'avvertimento di non chiamarlo per nessun problema, perché, lui, aveva tutte le intenzioni di staccare il suo telefono da cintura. Era ora di cena e la piazza cittadina era quasi vuota. Dall'altra parte della piazza Ginny DeMille stava chiudendo le porte del Ginny's Café. La donna vide lo sceriffo attraverso la vetrina del suo piccolo ristorante e gli fece un cenno di saluto, e Bigthorn stava agitando una mano in riposta, quando il segnale d'allarme del suo orologio cominciò a trillare.

Bigthorn contò mentalmente all'indietro da cinque, e nell'esatto istante in cui il suo conto alla rovescia arrivò a zero, la notte scese su Clarke County. Quando l'orbita aureolare della colonia la conduceva ancora una volta dietro all'ombra della Terra, un'ondata di oscurità cominciava dall'emisfero orientale della biosfera, sopra la sua testa, calando fulminea lungo le mura di quel mondo, compatta come un terminatore. A mano a mano che la notte si stendeva sull'habitat, si lasciava alle spalle faville e ovali di luce, quando i timer fotosensibili accendevano le luci nelle strade e nelle case. Finalmente il terminatore raggiunse Big Sky, e mentre sfrecciava attraverso la piazza, e i lampioni delle strade si accendevano, le campane della torre del municipio rintoccarono sette volte. Udì appena l'eco del canto dei galli nel lontano settore del bestiame, nel quadrante di sudovest, sul lato opposto della biosfera. Direttamente sopra la sua testa, dalla passeggiata subito fuori del LaGrange Hotel, i turisti che partecipavano al quotidiano Cocktail del Calar del Sole si misero ad applaudire e a lanciare grandi esclamazioni. Nello spazio non esiste niente di simile al tramonto alla tequila. Senza alcun crepuscolo, la notte era scesa su Clarke County.

Bigthorn si alzò dai gradini, si tirò lo zaino sulla spalla sinistra, e s'incamminò per uscire dalla Settler's Square passando davanti a una statua

ricavata da un solido blocco di alluminio lunare. "Il Turno Finale" così era stata chiamata la statua: un operaio dall'aria esausta, in armatura spaziale, con il casco che gli penzolava dalla mano destra, che fissava con perpetua espressione reverenziale il cielo artificiale, sopra la sua testa, del mondo che aveva contribuito a costruire. Alla base della statua, una targa con incisi i nomi dei quarantasette fra uomini e donne morti, finora, durante la costruzione della colonia. Ogni due settimane o giù di lì, si scopriva, allo spuntar del sole, che qualcuno si era arrampicato sulla statua durante la notte per infilare un paio di occhiali da sole sulla sua faccia, trasmutando così in modo strampalato il solitario coraggio del Carpentiere Perduto in un allegro "Oh, capperi!".

Mentre Bigthorn si lasciava alle spalle la piazza incamminandosi lungo la Western Avenue per attraversare il Ponte Heinlein sopra il Nuovo Fiume Tennessee, un contadino della Nuova Arca alla guida di un fertilizzato- re si fermò per offrirgli un passaggio. Bigthorn salì sul sedile passeggeri e il carro elettrico proseguì ronzando per il resto del percorso, giù dal ponte, lungo la strada coperta di sabbia fin dentro la relativa oscurità dell'emisfero meridionale. Qui la sola illuminazione proveniva dalle luci all'altezza della caviglia che bordavano l'arteria. A circa metà strada dalla South Station, il contadino della Nuova Arca si accinse a parcheggiare il suo carro per la notte, al centro agricolo. L'uomo non gli fece nessuna domanda mentre frenava, gli augurò soltanto la buona notte. La gente sapeva che ogni tanto Bigthorn amava appartarsi nella sua capanna di Rindge Hill.

Rindge Hill era una collina solo di nome, poco più di una montagnola ornamentale che si levava un paio di centinaia di piedi sopra i ranghi serrati di granoturco e patate piantati in doppia fila, coperta da una piccola spianata con aceri e olmi. Dopo che si fu inoltrato con cautela in mezzo al terreno coltivato, Bigthorn risalì la collina nel buio, disdegnando l'uso della torcia elettrica agganciata alla cintura della sua uniforme fino a quando non ebbe raggiunto l'hogan.

Era una capanna di sei lati con una singola porta, per varcare la quale dovette piegarsi quasi in due. C'era un foro rotondo nel soffitto e nessuna finestra; il suo disegno era identico a quello del tradizionale hogan navajo.

Differiva soltanto per il fatto che non era fatta di tronchi d'albero. Il legno tagliato era troppo costoso per spedirlo fin quassù dalla Terra, e gli alberi trapiantati nella biosfera erano troppo pochi e troppo preziosi per essere

utilizzati come legname.

Invece, come ogni altro edificio della colonia delle dimensioni di una casa, l'hogan era fatto di bambù.

C'erano voluti un sacco di discussioni e di arzigogola- menti con il County Zoning Board per ottenere che fosse consentito allo sceriffo di costruire il suo hogan nella sezione agricola. Per un po' i tre membri del consiglio avevano insistito perché lo sistemasse nel cortile formato francobollo dietro la sua casa a Big Sky, o a Challenger Green, il piccolo parco pubblico di LaGrange. Il problema, in entrambi i luoghi proposti, cosa che il consiglio con miope cocciutaggine non riusciva a vedere, era che essi consentivano assai poca privacy, specialmente Challenger Green, dove sarebbe stato importunato e fotografato dai turisti. Bigthorn non aveva nessun desiderio di esibirsi una volta alla settimana davanti a un pubblico dagli occhi sgranati. Venite a vedere il Gran Capo Invasato che celebra la sua cerimonia sacra con il peyote; ingresso libero, proibito il flash, le cartoline sono in vendita al chiosco dei souvenir.

Per fortuna la Nuova Arca, incaricata del progetto agricolo della colonia, aveva riconosciuto che, come nativo americano, lui aveva bisogno di un luogo per il ritiro spirituale. Si erano schierati dalla sua parte contro il consiglio, e alla fine era stato raggiunto un compromesso: a Bigthorn era stato concesso un piccolo appezzamento di terreno sulla Rindge Hill, a condizione che non fosse abitato in permanenza.

Così l'hogan era completamente spoglio, eccettuato un pozzetto per il fuoco al centro del pavimento di terra battuta, un mucchietto di ramoscelli di cedro in un angolo, e l'estintore che veniva tenuto lì dentro in omaggio alle abituali norme di sicurezza. Bigthorn chiuse la porta, raccolse alcuni ramoscelli e li ammucchiò nel pozzetto, li accese con un fiammifero, poi fece scorrere la lampo del suo zaino. Dopo aver srotolato una piccola coperta di lana accanto al pozzetto, cominciò a spogliarsi alla luce guizzante del fuoco.

John Bigthorn faceva già impressione quand'era completamente vestito. Nudo, lasciava quasi senza fiato. Sfiorava i due metri di statura, due metri di muscoli solidissimi sotto la pelle rosso scuro, un esemplare vivente dei feroci predoni nomadi che erano stati i precursori della nazione agricola dei navajo. Nessuno era là per ammirarlo, e se ci fosse stato qualche visitatore, lui avrebbe usato la propria autorità per metterlo alla porta. Il bagno di sudore di un navajo non è fatto per essere contemplato da occhi anglo.

Tuttavia, talvolta il suo hogan veniva usato per scopi diversi dalle sue sudate. Gli adolescenti, per esempio, si appropriavano occasionalmente della capanna per i propri riti di passaggio; più di una volta aveva trovato bottiglie di vino vuote e preservativi usati sul pavimento. Non che la cosa gli importasse veramente, dal momento che un hogan è soltanto una capanna senza finestre, quando non viene usata da uno dei dineh, il Popolo. Stavolta non c'erano preservativi sul pavimento, così, o i ragazzi di Big Sky si stavano facendo meno intraprendenti, oppure ancora una volta davano sfogo ai loro giovanili bollori sullo Strip. Bigthorn si prese un appunto mentale di fare una visitina a Château L'Amour. Se il bordello consentiva un'altra volta l'ingresso a clienti minorenni, lui avrebbe dovuto sospendere la licenza di Bonnie…

Bigthorn chiuse gli occhi e si sedette a gambe incrociate sulla coperta. Era ora di smetterla di pensare come uno sbirro. Inspirò la fragranza del legno di cedro, sentì il calore crescente aprirgli i pori, udì il fuoco crepitare dolcemente davanti a lui. Sedette per lungo tempo con la schiena rigida ed eretta, lunghe scie di freddo sudore gli colavano dalla faccia e dal petto. Lasciò che la sua mente si svuotasse e che il corpo si rilassasse, e dopo un po' decise che era pronto a sognare.

Tirò fuori dallo zaino una borraccia di cuoio piena d'acqua e un sacchetto di plastica sigillato. Bevve un sorso d'acqua, poi aprì il sacchetto. All'interno c'era un piccolo germoglio di peyote di color giallo pallido, staccato quella mattina stessa dalla fila di cacti di peyote in vaso che coltivava segretamente nella sua casa.

Aveva preso il peyote per la prima volta quando aveva avuto diciotto anni. A quell'epoca viveva a Lukachukai, la sua città natale nella riserva. Il giorno del diciottesimo compleanno il nonno l'aveva accompagnato fino alla capanna fra i colli rocciosi sopra la sua città natia, dove gli anziani della Chiesa Nativa Americana della città si erano radunati quella notte per celebrare il suo passaggio all'età virile. Tale è la differenza fra i dineh e gli anglo. L'uomo bianco celebra il suo rito di passaggio fottendo una majorette nel parcheggio, l'uomo rosso mangiando il peyote e camminando a testa alta con gli spiriti.

— Questo non è destinato ai gringo hippy—gli aveva detto nonno Abe all'interno della capanna, mettendogli in mano il germoglio carnoso. — Il Grande Spirito ha dato il peyote ai dineh in modo che abbiano i mezzi per camminare con lui prima di morire, per vedere al di là di questo mondo. Non

è una droga da prendere per divertimento, Johnny. È un sacramento benedetto, proprio come l'uomo bianco beve vino e mangia pane nella sua chiesa. La sola cosa buona mai fatta da quel bastardo di Richard Nixon è stata quella di rendere legale per noi il peyote, così quelli della DEA non ci possono arrestare.

— Chi è Richard Nixon? — aveva chiesto lui.

— Taci e mangia il tuo peyote — gli aveva risposto nonno Abe.

Quindici anni più tardi, John Bigthorn prese un altro germoglio di peyote cacciandoselo in bocca, masticando pensierosamente la sua tenerezza dal gusto osceno. Inghiottì la polpa accompagnandola con un altro sorso d'acqua. Poi rimase seduto a fissare le fiamme basse, lasciando che il sudore gli colasse dalla fronte finendo in mezzo al fuoco.

Aveva digiunato tutto il giorno per prepararsi a quella sudata, ma, come al solito, il peyote lo fece sentir male. In preda alla nausea, riuscì a strisciare fuori dall'hogan prima di vomitare accanto a un albero. Faceva freddo fuori dall'hogan, per cui, strisciando carponi, tornò di nuovo all'interno della capanna, dimenticandosi di chiudere la porta alle sue spalle. Adesso era debole. Una corrente elettrica appena percettibile gli ronzava dietro ai bulbi oculari. Con le budella indolenzite, incapace di sedersi in posizione eretta, si stese sulla coperta e fissò il soffitto, osservando il fumo che si levava dal fuoco e saliva pigramente su per il foro del camino, spandendosi fuori nel buio.

Poco dopo si levò anche lui assieme al fumo innalzandosi verso l'alto, attraverso il foro, fuori dall'hogan, in quel mondo, Clarke County, cosi simile a una immensa boccia di vetro. Mentre risaliva come un'aquila su una sottile corrente termica, i suoi occhi spaziarono sul buio panorama circolare. Sotto di lui, di là della fascia buia del fiume, là dove questo s'incurvava, si stendevano le case e le strade illuminate di Big Sky, sparpagliate sulla sabbia come un dipinto tracciato col neon.

Continuò a innalzarsi, avvicinandosi al centro assiale della biosfera, oltrepassando i cavi tesi della tramvia della Gold Line, e i suoi occhi seguirono il nastro del New Tennessee River che si snodava verso l'alto lungo l'equatore, diretto all'emisfero orientale sopra la sua testa. Lassù, adesso sotto di lui, si stendevano le luci più intense di LaGrange, dove i ricchi turisti, quelli che avevano l'abitudine di tirare sul prezzo delle coperte e dei lavori in argento di Nonna Sally, si aggiravano per i negozi con prezzi da capogiro che

circondavano O'Neil Square, oppure sorseggiavano costosissimi beveraggi sulla spianata dell'albergo.

Adesso lui si trovava al centro del mondo. Le leggi fisiche gli avrebbero imposto di rimanere là, ingabbiato dall'equilibrio gravitazionale, ma lui non faceva più parte del piano fisico. Passò invece attraverso l'asse e continuò a veleggiare verso LaGrange, con le braccia e le gambe allargate. Poteva vedere sotto di sé, alla luce dei lampioni, minuscole figure che passeggiavano, andavano in bicicletta, sedevano sotto le verande. Si chiese come mai quelli che stavano guardando in alto non lo vedessero, un indiano nudo che volava nel cielo. Questo pensiero era istericamente divertente, e scoppiò a ridere. La sua risata echeggiò per il mondo, non udita, all'identico modo in cui lui non era stato visto. — Volo, sono invisibile. Ubriacati quanto puoi, ricco uomo bianco, ma questo non sarai mai capace di farlo…

Poi sentì che la sua attenzione veniva distolta quasi involontariamente da LaGrange e attirata verso le zone agricole dell'emisfero sud. Il volo lo stava portando lontano dalla gente, nel buio vuoto sopra l'area del bestiame. Guardando in basso colse dei movimenti sulla Eastern Avenue nel quadrante di Sudovest. C'era un animale sulla strada, reso visibile dalle luci, e si chiese se una delle capre o un maiale non fossero riusciti un'altra volta a scappare dai pascoli. Mentre scendeva in picchiata, si rese conto che l'animale non era né un maiale né una capra.

Era Coyote.

Coyote sedeva sulle anche, e attese fino a quando Bigthorn, leggero come una piuma, non atterrò ai suoi piedi sulla strada, a pochi metri di distanza. — Tu sei il tizio che fa rispettare la legge, giusto? — gli chiese Coyote.

— Sì, sono io — rispose Bigthorn.

— Uhm. La legge dei bianchi. — Coyote si grattò distrattamente dietro l'orecchio con la zampa posteriore destra. Non riesci neppure a tener le pulci fuori da questo posto. Bene, ascolta, qui c'è un pericolo in vista. Sarà meglio che tu venga con me. Devo mostrarti quello che sta succedendo, prima che sia troppo tardi.

Coyote si alzò in piedi e cominciò ad allontanarsi, risalendo là strada verso sud. Bigthorn esitò. Coyote era il grande imbroglione. Non ci si poteva mai fidare completamente di lui. Dopo tutto era riuscito a ingannare il popolo delle rane inducendolo a lasciare l'acqua che l'ospitava, e aveva sedotto la moglie dell'Uomo Ragno. Ma era raro che Coyote mentisse apertamente, o

per lo meno non lo faceva mai con un dineh. Se diceva che c'era una qualche forma di pericolo, con tutta probabilità c'era un briciolo di verità nelle sue parole.

Bigthorn seguì Coyote finché non ebbero raggiunto South Window, l'ampia fascia di spessi pannelli di vetro lunare che si stendeva su tutta la metà orientale della biosfera. Scavalcarono la ringhiera, uscirono e si misero a camminare sulla distesa di vetro. Bigthorn sapeva, nel fondo della sua mente, che gli Henrietta's Heroes, la squadra addetta alla pulizia della vetrata, si sarebbero incazzati parecchio quando avessero trovato le sue impronte sul vetro… Infine Coyote si fermò.

— Va bene — disse Coyote — Guarda là sotto.

Guardò giù. Attraverso la vetrata, riflesse nella lucentezza nello specchio secondario meridionale, le stelle scorrevano via roteando, i pianeti e le costellazioni e le galassie lontane si muovevano in parata con la rotazione di Clarke County intorno al suo asse. Coyote si accovacciò a poca distanza, osservandolo, in attesa.

Era bellissimo, ma non era niente che Bigthorn non avesse già visto altre volte. — Cosa dovrei guardare? — chiese.

— Imbecilli rincoglioniti — rispose Coyote. — Dagli gli occhi, digli che c'è un grosso problema, fagli vedere in che punto sta, e sono ancora troppo stupidi per vederlo da soli —. Fatto straordinario, Coyote parlava con la voce del nonno di Bigthorn. Sollevò una zampa e la puntò contro la vetrata. — Cerca una stella che si muova in modo diverso dalle altre, stupido stronzo.

Bigthorn sbirciò con cautela il roteante scenario stellare. Sì, "c'era" una stella che si muoveva su un binario diverso da tutto il resto. Cresceva in splendore a mano a mano che si avvicinava, e si stava evolvendo rapidamente in una forma più angolosa. Bigthorn si rese subito conto che si trattava di una nave spaziale in avvicinamento.

— Vedo una nave — disse Bigthorn. — Il pericolo si trova a bordo della nave? Di che si tratta?

Coyote se ne uscì in un sorriso canino, il sogghigno di un Dio. — Osserva con attenzione, custode della legge dei grìngos.

Bigthorn riportò lo sguardo sulla nave. D'un tratto, questa esplose, trasformandosi in una sfera incandescente di energia nucleare che cominciò a pulsare, diffondendosi verso l'esterno con velocità e forza terrificanti.

Sentì la risata di Coyote, la risata di suo nonno, e quando alzò lo sguardo,

Coyote era svanito. L'oscurità della notte era stata spazzata via da quell'improvviso, orribile, bagliore.

Bigthorn ebbe soltanto il tempo di rendersi conto che Coyote l'aveva anche ingannato, prima che l'onda d'urto investisse la vetrata frantumandola, con i vetri che esplodevano tutto intorno a lui, trafiggendolo, nel primo istante della distruzione di Clarke County…

Rimase svenuto per parecchio tempo.

Quando si svegliò, Bigthorn si trovò rannicchiato contro la parete, sul pavimento del suo hogan. Tutte le giunture del corpo gli facevano male. Aveva la bocca secca ed era affamato. La luce del sole entrava a fiotti dal foro per il fumo e dalla porta aperta. Il fuoco nel pozzetto si era spento da tempo, lasciando un mucchietto freddo di ceneri. E non era più solo.

Jenny Schorr sedeva inginocchiata a poca distanza, sorridente. Mentre lui si rigirava torcendosi sulla schiena, dolorante, lei gli porse i vestiti; li aveva ripiegati con cura. Il suo sguardo vagò lungo il suo corpo, attardandosi per un istante sull'inguine. Si lasciò sfuggire un fischio sommesso e civettuolo.

— Oh, oh — commentò. — Injun coraggioso ha un sacco di buon corpo.

— Grazie. Vai al diavolo. — Bigthorn chiuse gli occhi per un attimo, poi prese i vestiti e, rizzandosi a sedere, se li distese sui ginocchi. Gli pareva che qualcuno gli avesse trapassato il cranio con l'asta di una ringhiera. — Che ore sono? — chiese con voce raschiante, attraverso la gola secca.

— Le nove… sabato mattina — rispose lei.

— Oh, magnifico. — Appoggiò la testa contro la parete. Avrebbe dovuto essere in servizio già da un'ora. — È stato Wade a mandarti qua?

— Era preoccupato, ma non sapeva dove trovarti. — Il sorriso di Jenny si fece ancora più ampio. — Ero passata di là per… non importa, ma lui ha controllato il pannello dei messaggi, quando non ha ricevuto risposta dal telefono di casa tua. Blind Boy Grunt sapeva dove ti trovavi.

Bigthorn la fissò socchiudendo gli occhi. — Davvero?

Jenny scrollò le spalle. — Sul serio. Proprio là sullo schermo.

Lui la fissò, in silenzio, e lei proseguì: — "Bigthorn, Rindge Hill. A ululare con i coyote." Ecco cos'ha detto. Così, sono salita fin quassù per controllare, e guarda cos'ho trovato. — Scosse la testa. — Per questo tipo di spettacolo, sono ben contenta d'esserci venuta.

— Bene! — Bigthorn si sporse in avanti e ghermì la borraccia di cuoio che aveva portato con sé, la sturò e mandò giù una lunga sorsata ristoratrice.

Girandosi a guardare Jenny, vide che stava ancora ammirando il suo corpo. — Suvvia, cosa ti succede? Non hai mai visto un uomo nudo prima d'oggi?

—Nessuno così.

— Gnngh. — Si sentì imbarazzato. — Se e quando scoprirò chi è Blind Boy Grunt, gli torcerò quel suo dannato collo.

Jenny scosse la testa. Era ancora incantata dal suo inguine, e ciò lo metteva chiaramente a disagio. — Sai — le disse — un hogan navajo è un posto sacro, durante una sudata.

— Ma davvero? — Un sorriso malizioso le si allargò sulla faccia. — Se vuoi sudare, sarò felicissima di aiutarti.

Lui corrugò la fronte, non afferrando il senso. — Umm? Non capisco.

— Allora lascia che cerchi di essere un po' più chiara.

— Scrollò la testa per scostare indietro i lunghi capelli biondi e cominciò a sbottonarsi la camicetta bianca di cotone. — Forse, se mi spogliassi e mi stendessi su di te — disse con voce vellutata — potremmo riuscire a generare un po' più di sudore, eh?

Bigthorn la fissò senza parole mentre lei si toglieva la camicetta, sfilandosela dai jeans. Il suo seno era adorabile. Gli sarebbe piaciuto moltissimo toccarlo. Nei recessi della sua mente, si era sempre chiesto come fosse Jenny Schorr nuda. Eppure, adesso che stava per scoprirlo, non voleva saperlo.

— Solo se tuo marito dice che va bene — mormorò.

— Neil? — Jenny scrollò le spalle. — Oz il grande e potente ha perso interesse in questo genere di cose parecchio tempo fa. — Mise da parte la camicetta e portò la mano al bottone in cima ai suoi jeans. — Salvare il mondo fiacca parecchio un uomo, sai.

Lo sceriffo si costrinse a guardare altrove. Che gli piacesse o no, cominciava a eccitarsi. La tentazione era là… ma non riusciva a indursi a seguire i suoi stimoli. — Per favore, Jenny… per favore, fermati.

Lei si fermò. Il sorriso seducente lasciò la sua faccia.

— È per Neil? — bisbigliò.

— Non necessariamente — rispose lui. — È solo per… be', per principio, io non vado in giro a sbattermi le donne sposate. Non prenderlo come un affronto personale.

Lei sollevò le sopracciglia. — Viste le circostanze, in quale altro modo dovrei prenderlo?

— Be', tanto per cominciare, rivestiti. — Cercò di non fissarla. Non voleva neppure considerare quanto tempo era passato dall'ultima volta che aveva fatto l'amore, o il fatto che Jenny era esattamente il tipo di donna per il quale avrebbe potuto voler morire e salire in paradiso. Diavolo, uomo, chi poteva mai sapere…?

Nessuno salvo te, ragazzo. Bigthorn guardò di nuovo altrove. — Mi spiace, ma non è da me, bambina. Per favore…

Jenny smise di sbottonarsi i jeans. Lo guardò imbronciata, poi prese la camicetta e cominciò a rivestirsi. Gli voltò persino la schiena quando lui cominciò a infilarsi i propri vestiti. Per un paio di minuti nessuno dei due disse niente, poi, alla fine, Bigthorn si schiarì la gola per interrompere quel nervoso silenzio.

— Farò meglio ad andare alla stazione di polizia — disse, mentre si tirava su la zip dei pantaloni e allungava la mano verso la camicia della sua uniforme. — Non voglio che qualcuno si faccia l'idea che sono andato a sbronzarmi.

Jenny non sorrise, né lo guardò negli occhi. — No, non ti sbronzi — disse in tono neutro mentre terminava di abbottonarsi la camicetta. — Naturalmente tutti sanno che non bevi. — Gli scoccò un'occhiata da sopra la spalla. — Adesso che ci penso, ti sei mai ubriacato?

— Sì, ma l'esperienza non m'è piaciuta. — D'un tratto, Bigthorn ricordò la sua visione della notte precedente, ciò che Coyote gli aveva detto. — A proposito — aggiunse — non hai visto il piano dei voli in arrivo, vero?

— Uh, uh. La Lone Star Clipper dovrebbe arrivare alle undici. — Jenny si alzò in piedi e ricacciò i lembi della camicetta nei pantaloni. — Perché me lo chiedi?

— Uhm… nessuna ragione in particolare.

— Bene. Be'… — Jenny si batté rapidamente la mano sui ginocchi per spazzar via a polvere. — È tempo di tornare ad essere la moglie di Neil Schorr. — Si girò e si chinò per passare sotto la bassa porta, poi si fermò. — John…?

— Sì?

— Quello che è successo qui… è strettamente fra te e me, vero? — Abbassò lo sguardo sul pozzetto freddo del fuoco. — Credimi, quando ti dico che lo amo ancora. Voglio che tu lo sappia. Ma ho le mie necessità, e lui non fa niente in proposito. — Esitò. — Forse essere eccitati non conta davanti ai

milioni di bambini in Africa che muoiono di fame e che bisogna nutrire ma… talvolta cominci a pensare, e ti vien voglia di fare cose che normalmente non faresti…

Bigthorn alzò la mano. — Capisco, Jenny. Non preoccuparti. Rimarrà fra me e te.

Jenny chiuse gli occhi e annuì, grata. Poi sorrise di nuovo. — Ma semmai dovessi cambiare idea…

Senza attendere una risposta avanzò verso di lui con passo deciso e gli piantò un bacio morbido e umido sulla bocca. Poi, strizzandogli l'occhio a mo' di commiato, si chinò e uscì dalla porta dell'hogan, lasciando Bigthorn a finire di rivestirsi. Lui la sentì che fischiettava un vecchio motivo dei Beatles mentre scendeva il fianco della collina.

3

La sua dichiarazione di indipendenza
(Sabato: 9:23 a.m.)

Jenny Schorr scese lungo il sentiero della collina che partiva dall'hogan dello sceriffo, scavalcando i canali di irrigazione che s'intersecavano in tutta la zona agricola, cercando distrattamente con l'occhio le rare erbacce che invadevano le terre coltivate.

Mentre passava in mezzo al primo granturco dell'estate, sfiorandolo, Jenny si trovò a chiedersi se non stesse vivendo la fine di un sogno hippie finito in frantumi.

Sposata da dieci anni, ragionevolmente felice del suo matrimonio, eppure si lanciava sul primo uomo nudo che vedeva. Jenny si considerava monogama. Se glielo avessero chiesto, avrebbe dichiarato di essere una moglie fedele. Allora, come mai si metteva a fare una proposta esplicita a qualcuno che era poco più di un amico gentile?

"Dio, cosa mi ha preso?" Il pensiero continuava a ripetersi come un mantra mentre Jenny proseguiva verso la Western Avenue, doveva aveva lasciato il suo triciclo. "D'accordo, sono passati mesi dall'ultima volta che Neil mi ha prestato un po' di attenzione. Ma non posso essere tanto in calore da mettermi a fare lo spogliarello davanti al primo uomo nudo che mi capita davanti…"

"Anche se è dotato come uno stallone" aggiunse, dentro di sé. "Piantala, Jenny!"

Doveva aver fatto la figura della stupida. Peggio ancora. Probabilmente aveva dato a John l'impressione di essere una specie di puttana. Jenny arrossì a questo pensiero. In un decennio di matrimonio non aveva mai dormito con nessun altro salvo Neil. Era sempre rimasta ligia alle sue promesse matrimoniali.

D'altro canto, non credeva che Neil le fosse stato completamente fedele. Come fondatore e capo spirituale della Nuova Arca, Neil aveva sempre donne intorno che parevano pronte e smaniose di farsi sbattere dal loro avatara. Jenny aveva visto un sacco di donne giovani e incantevoli buttarsi ai piedi del

loro guru, "il — complesso di Maria Maddalena" l'aveva definito qualche psicologo pop, e Jenny non si era sempre trovata là per ricacciarle indietro.

Né Neil era parso sempre moralmente impegnato a tenerle lontane. C'era stata quella volta, quando lei era andata sei settimane in Guatemala per sovrintendere un progetto di soccorso dopo un terremoto, mentre Neil era rimasto a dirigere la semina di primavera all'Arca. Quando lei era tornata a casa, Kate Watanabe aveva lasciato la comunità: era incinta, e correvano vaghe voci che avesse dormito con Neil. Neil, quando lei lo aveva affrontato, aveva negato tutto, ma non molto dopo aveva cominciato a perdere completamente interesse nel sesso.

— D'accordo, forse Neil ha corso un po' la cavallina. Questo non scusa affatto la tua condotta — si disse Jenny. Tradire poteva avere conseguenze ancora peggiori, poteva distruggere l'Arca stessa, o almeno far deragliare il Progetto High Grange.

Lei e Neil erano i capi spirituali della Comunità della Nuova Arca; doveva tenerlo bene in mente. Avevano chiesto a più di duemila persone, fra gli ottomila membri dell'Arca sparsi per il mondo, di reinsediarsi su una colonia spaziale a migliaia di miglia di distanza da tutto ciò che era loro familiare. La maggior parte era venuta dalla prima fattoria comunitaria dell'Arca di Ashby, nel Massachusetts; avevano venduto la proprietà, il luogo dove un tempo si era trovato Fort Devens, per raccogliere i fondi necessari a trasportare tutti fino a Clarke County. Altri, che non erano membri della fattoria Ashby, avevano rinunciato alle loro case. C'era persino una coppia che era stata costretta a far adottare il loro bambino di un mese, quando il dottore aveva detto che la salute del neonato sarebbe stata messa in pericolo dal lancio e dal volo.

Tanto era stato sacrificato e rischiato, rammentò, tutto per la possibilità di dimostrare che lo spazio poteva venir colonizzato da una comunità spirituale. C'erano voluti anni di negoziati fra la Clarke County Corporation e la Nuova Arca prima che i capi del consorzio potessero venir convinti a consegnare l'industria dell'età spaziale all'Arca, a sostenere il Progetto High Grange come un'impresa senza fini di lucro. Troppe persone dipendevano dalla loro guida perché l'uno o l'altro di loro si facesse coinvolgere in uno scandalo da due soldi.

"D'accordo, Neil si è lasciato prendere dal complesso del messia" pensò. Vuole nutrire il mondo intero, da Clarke County. Cosa eccellente. Se lui è il

Messia dei poveri e dei reietti, allora tu sei la Signora Messia. Non hai la libertà di essere una donna normale con un normale appetito sessuale.

"Giusto, ma questo non significa che io non ne abbia le dannate scatole piene…"

Mentre raggiungeva l'orlo del campo mettendo piede sulla strada, il telefono che aveva alla cintura trillò. Jenny staccò il telefono e se lo accostò al viso. — Ciao, sono Jenny — disse.

— Sono Neil — rispose la voce di suo marito, come se lei non fosse in grado di riconoscerlo. Forse questo era un altro segno che si stavano staccando sempre più l'uno dall'altra. — Dove sei?

— Uhm… quadrante di sudovest, sto controllando i canali di irrigazione. Abbiamo l'incontro settimanale dell'Arca, non è vero?

— È stato rimandato. Probabilmente ci occuperemo delle voci in agenda durante l'incontro di domenica in municipio. Comunque, sono all'ordine del giorno. Ascolta, in questo momento mi trovo al Controllo Colonia… la seduta esecutiva dei prescelti, non ricordi?

Jenny trasalì. La seduta esecutiva del Consiglio dei Prescelti della contea, di solito tenuta il lunedì mattina, era stata spostata al sabato a causa del Giorno dei Caduti. — Scusa, me ne sono dimenticata — rispose. — Perché voi ragazzi non proseguite senza di me?

— È importante, Jenny. Discuteremo dei problemi dell'Arca senza LaGrange. — Neil insisté. — Per favore non puoi venire?

Certo che poteva andare. Non era una domanda, non importava in che modo Neil la formulasse. Anche se lei non era un membro del Consiglio dei Prescelti, rappresentava pur sempre la metà dell'unità conosciuta come Neil e Jenny Schorr, e ci si aspettava che fosse presente tutte le volte che venivano discussi gli interessi dell'Arca. Non che il continuo attrito fra la Clarke County Corporation e la Nuova Arca non la preoccupasse. Soltanto… desiderava che una volta tanto Neil si occupasse da solo di tutta quella faccenda.

— Va bene — disse. — Sarò lì, alle cinque. La sala principale del consiglio al Controllo Colonia. Giusto?

— Giusto. Ci vediamo alle cinque.

Jenny riagganciò il telefono alla cintura e andò verso il grande triciclo rosso parcheggiato sul fianco della strada. Due otri di plastica di acqua potabile da un gallone si trovavano sul cesto posteriore. Li tirò giù e li lasciò

sul terreno per i lavoratori dei campi, poi si sistemò sul sedile e cominciò a pedalare.

Fu una corsa comoda e veloce fino alla Stazione Sud. Anche se sembrava che stesse andando in salita, in realtà si stava avvicinando sempre più all'asse della colonia, costeggiando il gradiente gravitazionale. Quando attraversò il ponte pedonale sopra la South Window, uscì dal settore agricolo e si addentrò nella foresta che circondava il polo sud della biosfera. Pedalava solo quel tanto che bastava per sconfiggere l'inerzia. Jenny stava planando, quando entrò nella Stazione Sud, superando il parapetto rotondo di cemento lunare che circondava il polo.

Accomodò la ruota anteriore del triciclo nel posteggio comunale delle biciclette e smontò, facendo attenzione. Mentre la gravità era quasi uguale a quella nor male della Terra all'equatore della biosfera, qui, vicino all'asse, era leggermente inferiore a un quarto di quella normale. I turisti che aspettavano in fila per salire sulla Gold Line, la funivia che attraversava la linea vuota dell'asse fra la Stazione Sud e la Stazione Nord, stavano cercando di riadattarsi al fatto che gli effetti di ogni singolo movimento da essi compiuto venivano moltiplicati da quel quarto scarso di gravità. E spesso con risultati disastrosi; molte delle ferite dei turisti curate al Clarke County General erano slogature e lividi che i visitatori troppo entusiasti si erano procurati perché avevano frainteso l'espressione "gravità ridotta" scambiandola per "tutto è permesso".

Jenny oltrepassò i turisti adottando il passo breve e strascicato tacco-punta che gli abitanti imparavano a usare in gravità ridotta, e si diresse verso il tram della Red Line, che stava caricando i passeggeri per un altro viaggio alla "ciambella" Sud. Agitò la sua ID davanti al sensore e riuscì a intrufolarsi all'interno della piccola cabina monorotaia prima che le porte si chiudessero.

Controllo Colonia era il nome per il Torus (ossia la ciambella) S2, situato all'estremità più lontana degli undici Tori che costituivano la Sezione Sud di Clarke County. Malgrado fosse gigantesco, in termini di estensione, era anche uno dei Tori "chiusi" autonomi, della colonia. A differenza dei terreni paesaggizzati, dei Tori agricoli, di quelli adibiti ad habitat, e dello Strip, dove campi, piazze ed edifici si stendevano sotto "cieli" simili a una serra, Torus S2 era composto da ponti chiusi. Qui si trovavano le sale di comando, i centri dei computer, gli uffici delle compagnie membri della Corporation, e le sale di riunione.

Così il Controllo Colonia dava più l'impressione di assomigliare a un edificio metropolitano adibito a uffici che a un circondario suburbano. Per quanto il Toro fosse grande, in qualche modo a esso si abbarbicava ugualmente un'atmosfera claustrofobica che invece era assente nella maggior parte delle altre aree della colonia. Le felci in vaso nei corridoi erano un ben misero sostituto dei vasti campi coltivati della biosfera, e malgrado le luci nel soffitto si abbassassero automaticamente durante le dodici ore notturne della colonia, non era certo la stessa cosa che contemplare il calar della notte, perfino attraverso i soffitti di vetro lunare dei Tori "aperti".

Jenny si fermò un momento nel corridoio accanto alla vetrata panoramica prospiciente la vasta sala del controllo centrale della colonia. Il pavimento era strutturato a gradini, con tante nicchie disposte a semicerchio, lungo le cui pareti erano allineati giganteschi schermi olografici e i display dei computer. Subito sotto la vetrata panoramica, Jenny poteva distinguere la postazione del supervisore ai turni, che si trovava un livello appena più alto rispetto a tutte le altre nicchie.

La Sala Controllo era uno spettacolo straordinario. La maggior parte della gente che lavorava là non era però altrettanto degna di nota. Erano questi individui il motivo per cui veniva spesso chiamata Wanker Central, la Centrale degli Sprovveduti. I giovani tecnici, sempre nervosi, se ne stavano curvi o stravaccati dietro alle loro stazioni operative, borbottando (o urlando) dentro i microfoni delle loro cuffie, mangiando la solita roba liofilizzata, fissando le gigantesche immagini sugli olo- schermi alla parete, scribacchiando appunti con le penne laser, e scambiandosi insulti con voce ringhiarne. Persino in una giornata di routine, gli sprovveduti si comportavano sempre come se un asteroide stesse per entrare in collisione con la colonia. Tangheri nello spazio.

Jenny sogghignò e proseguì lungo il corridoio fino alla stanza del consiglio, dove aveva luogo l'incontro. Il portello automatico era chiuso, ma riconobbe l'impronta del suo palmo e le permise di entrare.

Quando comparve, le tre persone sedute intorno al tavolo delle conferenze alzarono lo sguardo, e Robert Morse la studiò, mentre si sedeva accanto a suo marito.

— Qualcosa di divertente? — le chiese con cortesia.

Jenny scosse la testa cercando di cancellare il sorriso dalla propria faccia. Neil, stoico come sempre, le rivolse un'espressione fredda, meccanica ed

efficiente. Era ovvio che avevano già iniziato l'incontro, e Neil non mostrava di apprezzare il fatto che lei fosse in ritardo. Ma Rebecca Hotchner non pareva affatto inquieta, anche se, con tutta probabilità, avrebbe conservato quella sua espressione serafica anche se un asteroide fosse entrato in collisione con la colonia.

Continuarono a fissarla. — Niente, proprio niente — ripeté, mentre si affrettava a cercare qualcosa di irrilevante da dire. — Chi è venuto in villeggiatura questo fine settimana, Bob? Qualcuno di interessante?

Il sindaco di LaGrange esibì un sorriso acido. — È questo che trovi divertente?—chiese.

—Ho sentito delle voci—bluffò Jenny.

— Oh, no — esclamò Rebecca Hotchner, chiudendo gli occhi.—Non potevi fare a meno di tirarli fuori, vero, cara?

Confuso, Neil girò lo sguardo intorno al tavolo. — Di chi state parlando?

Morse si schiarì la gola. — Abbiamo un gruppo prenotato in albergo per questo fine settimana. La, uh… Chiesa di Elvis.

Rebecca Hotchner scosse la testa e si coprì gli occhi con la mano, costernata. Neil fissò l'ufficiale di collegamento con la Clarke County Corporation. — La Chiesa di Elvis? Vuoi dire forse… una specie di club di fan di Elvis Presley? — Dette in una scrollatina di spalle. — Ma… dov'è il problema? Dovrebbero inquadrarsi benissimo.

— Non è questo il punto… — cominciò la Hotchner.

Jenny aveva un segreto rispetto per Rebecca Hotchner, che le derivava dalla consapevolezza del suo duplice ruolo in quell'incontro, quello reale e quello subliminale. Malgrado Neil Schorr e Robert Morse fossero, secondo tutte le apparenze, i capi della colonia, con l'incarico di sindaco rispettivamente di Big Sky e LaGrange, era la Hotchner che fungeva da rappresentante del consorzio che reggeva i cordoni della borsa di Clarke County: Skycorp, Uchu-Hiko, TexSpace, Galileo International, Trump, Lloyd's, e la galassia degli investitori minori. Delle sei persone che formavano il Consiglio dei Prescelti, Schorr, Morse e la Hotchner rappresentavano il Consiglio Esecutivo… e Becky Hotchner era il solo membro non eletto.

La Hotchner svolgeva i suoi doveri con calma, mantenendo le distanze, facendo raramente sentire il peso del suo rango, dando sempre l'impressione di dissolversi fra le quinte durante gli incontri municipali. Quella era la sua

faccia pubblica. Però, durante le sedute esecutive come quella, era lei l'arbitro ufficioso al quale tutti facevano riferimento, anche se ufficialmente Bob Morse stringeva il martelletto come presidente del consiglio. Fedele al codice non scritto, quando Morse si schiarì di nuovo la gola, fu con un impercettibile battito di ciglia che la Hotchner gli concesse la parola.

— La Chiesa di Elvis—spiegò Morse — non è il tipico club di fanatici. — Da quel gentiluomo ben educato che era, abituato probabilmente a dormire con indosso un completo in tre pezzi da uomo d'affari, era ovvio che si sentiva a disagio a dover affrontare l'imprevedibile e l'insolito. — È un culto il quale crede che Elvis Presley fosse l'emissario divino di Dio. Hanno riservato soltanto settanta stanze, ma inoltre la Chiesa ha anche affittato il Bird Stadium per un revival, lunedì sera.

Fece una pausa e sospirò.—Verrà trasmesso in diretta dalle televisioni della Terra. — Batté la superficie del tavolo con l'indice per enfatizzare quello che stava dicendo. — Umm… credo che il programma principale sia riportare Elvis fra noi dal regno dei morti.

Gli occhi di Jenny si spalancarono di colpo. — AAAAAHHHHHHHHH! — esclamò.

— Jenny! — le intimò Neil con voce aspra, fissandola furibondo.

— Lo so — disse Morse, scuotendo la testa. — Ho avuto la stessa reazione quando l'ho scoperto.

Adesso ridevano tutti, salvo Neil, che si impose un vago sorriso così da non restar completamente tagliato fuori. — Oh, Dio! — rantolò Jenny una volta che si fu ricomposta. — Bob, come hai potuto permettere a quei tizi di entrare a LaGrange?

Le risate si spensero rapidamente. Morse e Hotchner smisero di sorridere. Rebecca allungò la mano verso una tazza di caffè, lì sul tavolo. — Per questo avrei voluto che non tirassi fuori l'argomento — mormorò.

— Ma va al nocciolo della questione, no? — disse Neil. — Abbiamo discusso su come controllare il flusso turistico per evitare l'impatto sul Progetto High Grange. Questa faccenda della… uhm, Chiesa di Elvis è tipica dei problemi che adesso l'Arca si trova ad affrontare.

Bob Morse spostò il proprio peso da un lato all'altro del sedile. — È un po' preso per i capelli, non ti pare, Neil?

— Se non sei così entusiasta di avere un culto di Elvis quassù, allora perché mai gli è stato permesso di venire? — rispose Schorr, accarezzandosi

con delicatezza la lunga barba sottile. — Come sindaco di LaGrange hai l'autorità per regolare il turismo, proprio come io ho l'autorità di regolare la popolazione dell'Arca. Hai delegato l'autorità a qualcun altro, ma è pur sempre il tuo lavoro. Ripeto, se non vuoi che un culto di Elvis tenga un revival a Clarke County, allora perché permettere che vengano quassù?

— Se avessi saputo quello che avevano in mente, l'avrei annullato — gli spiegò Morse — ma qualcuno all'Ufficio Congressi ha approvato l'accordo e firmato il contratto, così…

— Non devi essere tu stesso ad approvare tutto? — Neil sbatté le palpebre. — Non hai degli orientamenti da seguire?

— Non è così semplice come… — cominciò Rebecca.

Morse alzò la mano. — La mia situazione non è come la tua, Neil. Posso negare a un individuo o a un gruppo il permesso di visitare LaGrange soltanto se ho motivo di credere che minaccino la colonia nel suo insieme. È la legge. Non posso respingere un branco di eccentrici fanatici di Elvis soltanto perché non condivido le loro credenze, proprio come una città o uno stato giù negli USA non può impedire che una particolare religione venga praticata o un gruppo decida di prendere la residenza da qualche parte. Certo, questa gente è stramba, ma sono sostanzialmente innocui, come la maggior parte dei visitatori che vengono quassù.

— Questo non è del tutto vero, Bob — intervenne Jenny. — È qui che abbiamo il nostro disaccordo. Forse tu sei abituato a pulire, dopo che a LaGrange sono passati i turisti quotidiani, ma né Big Sky, né le sezioni delle fattorie sono state concepite come parco dei divertimenti.

— Nessuno ha mai detto che Big Sky è un parco dei divertimenti — disse la Hotchner, scostandosi dal viso i capelli grigio-ferro — ma la maggior parte dell'attività dei turisti si svolge a LaGrange e allo Strip, eccettuate le visite guidate giornaliere. I Tori meridionali sono inaccessibili senza le tessere magnetiche dei residenti, e gli ascensori portano i turisti soltanto sullo Strip, l'ospedale, e la stazione delle scialuppe di salvataggio, oppure al Molo Nord per l'imbarco sulla navetta. Perciò, non vedo proprio dove stia l'impatto.

— Allora lascia che te lo faccia vedere — replicò Neil. — Computer, Neil Schorr logon, Timeshare Two.

Una voce AI disincarnata sgorgò da un punto indefinibile.—Neil Schorr, in Timeshare Two. In cosa posso esserle utile, signor Schorr?

— Per favore, mostra una sezione trasversale della colonia, con i

particolari geografici della sfera dell'habitat — rispose Neil.

— Affermativo. Le metterò in bilancio venti minuti per questa attività.

Un'ampia colonna di spazio fra il soffitto e la superficie del tavolo si corruscò, diventando una proiezione olografica di Clarke County. Per un istante la colonia comparve come un modello solido e opaco. Poi le superfici esterne svanirono e la colonia divenne trasparente. Adesso, le sezioni del Toro sembravano tubi cavi di vetro, mentre la biosfera assomigliava a una grande boccia per pesci rossi. Le più importanti caratteristiche geografiche all'interno della biosfera erano incise in linee oro, azzurro e magenta. L'intera proiezione ruotava lentamente intorno all'asse immaginario dei paralleli.

— Delinea Broadway nella biosfera, per favore — disse Neil. Broadway, la strada continua che congiungeva Big Sky con LaGrange, divenne un nastro d'argento all'interno della boccia. Lui indicò la strada. — Non ce bisogno che vi ricordi che Broadway è la sola strada che collega direttamente l'Est all'Ovest…

— A meno che non contiamo il fiume — lo interruppe Jenny d'impulso. Neil fece una pausa e tutti la guardarono. Lei deglutì e indicò la mappa. — Ma, ah, non credo che nessuno da LaGrange abbia intenzione di raggiungere Big Sky a nuoto.

Rebecca nascose una risatina mettendosi a tossire dietro la mano. Robert fissò la mappa, e Neil fissò furiosamente sua moglie per un momento prima di continuare. — Il problema principale è che da LaGrange i turisti non hanno difficoltà a noleggiare un triciclo o fare una breve passeggiata dalla località di villeggiatura fino a Big Sky.

— Aspetta un momento — disse Morse. — Non puoi dirci che è un problema, Neil. Clarke County è stata reclamizzata come località per le vacanze, non soltanto LaGrange. La gente paga delle belle somme per godersi l'esperienza di vivere una settimana nella colonia. Non puoi tagliar fuori Big Sky e la sezione agricola, vietarne l'ingresso.

— Perché no?

— Vedo a cosa stai mirando, Neil, ma non è fattibile — dichiarò la Hotchner. — Devi ricordare che sì tratta soltanto di mezzo miglio di passeggiata lungo la Broadway da LaGrange a Big Sky. Noi incoraggiamo la gente a farla. La gente può vagare nella colonia per esplorare il posto. Non puoi confinarli a LaGrange e allo Strip. Se volessero soltanto questo, cosa li tratterrebbe dallo scegliere Vegas invece di noi?

— Il nocciolo della faccenda è che la missione di Clarke County è quella di costruire e mantenere una colonia autosufficiente — insistette Neil.

— Esatto — interloquì Morse. — E parte di questa autosufficienza consiste nel mantenere noi stessi con un'economia stabile. Il turismo ci permette di pagare i trasporti. Lo sai benissimo.

— Ma anche il programma agricolo paga le spese per il trasporto delle merci — argomentò Schorr — e viene scombussolato dal traffico turistico. Noi vediamo ripetersi gli stessi problemi. Forse "tu" non te ne sei accorta, ma abbiamo grossi guai nell'emisfero Sud. Tanto per cominciare, i turisti stanno scoprendo che possono mangiare a Big Sky spendendo meno che a LaGrange, e così vengono fin lì. Raggiungono le aree di nuoto dei residenti quando la spiaggia a LaGrange è troppo affollata…

— Questi non mi sembrano affatto problemi gravi — ribatté la Hotchner.

— Interrompono un modello giornaliero di…

— Hai ragione — intervenne Jenny. — Queste cose sono soltanto dei fastidi, come gli atti di vandalismo che abbiamo subito. La difficoltà maggiore nasce con quei turisti che si addentrano nelle aree agricole. Si sono messi a calpestare i campi e questo distrugge i raccolti. I loro bambini si intrufolano nelle aree per il bestiame molestando gli animali. Ci sono persino degli spot televisivi che mostrano i bambini che danno la caccia alle capre, come se fosse qualcosa che gli spetta di diritto con la prenotazione TexSpace. Com'è la frase che usano… "Bentornati in Paradiso"? Nel frattempo mamma a papà scorrazzano per i campi strappando pannocchie di grano da portare sulla Terra nascoste nelle loro valigie. Un piccolo ricordo del loro viaggio nello spazio.

— Non è… — cominciò a dire Morse.

— Sì, lo è — lo interruppe Neil — e va sempre peggio. Qualche settimana fa qualcuno si è introdotto nella stia dei polli durante il ciclo notturno. Il giorno dopo abbiamo trovato cinque galline con il collo spezzato. Qualcuno si diverte facendo questo. E per importare uno solo di quegli uccelli è necessario spendere trecento dollari, Bob.

— Be', sono d'accordo che non ci sono scuse — disse Morse — ma il settantacinque per cento del programma agricolo viene portato avanti nel Toro sud. Le sezioni della serra sono inaccessibili ai turisti senza una guida.

Tese le mani verso di lui. — Neil, non sto cercando di dire che le perdite dell'Arca sono accettabili, ma devi ricordarti che le aree agricole della

biosfera sono una vetrina. Statisticamente parlando… — Morse scrollò le spalle. — Be', quelle perdite non mettono certo in pericolo gli interessi dell'Arca o della Corporazione.

Neil scosse la testa. — È qui che ti sbagli. L'agricoltura nella Sezione Sud ha il rendimento più alto perché viene attuata tramite colture idroponiche, ma per quello che riguarda le finalità a lungo termine, le zone agricole della biosfera sono più preziose. L'idroponica è una tecnologia matura. L'abbiamo usata nello spazio per più di mezzo secolo. Lì non c'è niente di veramente nuovo. Quello che facciamo nella sfera è sperimentale e alla fine potrebbe influenzare tutto il corso della colonizzazione spaziale. Ci serve sapere come l'agricoltura funziona nelle colonie di tipo O'Neil a se mai vogliamo che ne vengano costruite delle altre.

Morse sospirò. — Come se non avessimo già abbastanza problemi a pagare la prima.

— E non solamente le colonie orbitali — insisté Neil.

— C'è il progetto per coltivare su Marte. Potrà anche essere un obiettivo molto lontano, ma con il Progetto High Grange stiamo raccogliendo informazioni sull'agricoltura nello spazio aperto che potrebbero venir utilizzate per il programma Marte Verde.

— Ma, però… — cominciò Bob Morse.

— Inoltre… — incalzò Neil.

Addossandosi allo schienale della sedia, osservando suo marito e Morse intrappolati in una contesa verbale, Jenny si rese conto in un istante di déjà-vu di aver già sentito altre volte ogni singola parola di quella discussione, fra le stesse persone, in quella stessa stanza.

Neil avrebbe ribadito che l'Arca non soltanto produceva cibo per Clarke County, la Stazione Descartes sulla Luna, e la Stazione Ares su Marte, ma altresì che un decimo delle derrate venivano spedite sulla Terra per nutrire le masse affamate del terzo mondo. Così ogni chicco calpestato dai turisti significava che qualcuno avrebbe patito la fame. E poi Morse avrebbe replicato che dal momento che i profitti dell'industria turistica di Clarke County erano arrivati da soli a pagare più della metà dei costi di costruzione della colonia, i turisti stavano letteralmente pagando anche per Clarke County. Allora Neil avrebbe contrattaccato sostenendo, dal momento che la corporazione aveva invitato la Nuova Arca a sovraintendere al programma agricolo, che l'Arca aveva il diritto al controllo autonomo su ogni elemento

che influenzava le fattorie, ivi compresi i turisti. A questo punto Morse avrebbe puntato i piedi dichiarando a bruciapelo che l'Arca avrebbe potuto tornarsene subito nel Massachusetts, se non le piaceva il modo in cui lì intorno venivano fatte le cose.

Al che, o Neil si sarebbe inferocito uscendo a grandi passi dalla stanza, lasciando tutto insoluto, oppure avrebbe fatto marcia indietro e Morse gli avrebbe buttato un osso dicendo che si sarebbe potuto raggiungere un compromesso, che si poteva chiedere ai turisti, all'arrivo, di non sconfinare nelle zone agricole. Naturalmente questa era una promessa che era già stata fatta altre volte…

Jenny si scoprì a fissare Rebecca Hotchner, seduta dalla parte opposta del tavolo, e si rese conto che a sua volta Rebecca la stava fissando, in silenzio. Mentre i due uomini continuavano a scambiarsi lamentele e proteste, le due donne tennero in silenzio la loro discussione. Jenny non credeva nella telepatia, ma in quel momento di estrema chiarezza riuscì a leggere la mente della donna più anziana, i pensieri che s'intrecciavano dietro a quei gelidi occhi azzurri.

— Questi uomini credono di essere i soli ad avere il controllo della situazione — le stava dicendo Rebecca, senza pronunciar parola—ma, mia cara Jenny, il fatto è che siamo tu e io la vera forza motrice, l'origine delle decisioni, il matriarcato invisibile. Ma la differenza fra noi è che la mia posizione è ufficialmente riconosciuta, con una qualifica che compare persino sulla carta intestata, mentre tu sei semplicemente la moglie di Neil Schorr. In ultima analisi, sono io ad avere il controllo. Io rappresento il consorzio e il consorzio possiede Clarke County, e in realtà qui non esiste niente che possa definirsi democrazia. Per tale motivo questa discussione è inutile.

— Non devo farti notare che, sulla base di un acro per un acro… — slava dicendo Neil.

— Nondimeno, i costi di questa colonia sono sostenuti da… — lo interruppe Bob.

Rebecca continuò a fissare Jenny. — Niente cambierà — dicevano i suoi occhi. — Questa colonia appartiene alla compagnia. Noi controlliamo i cordoni della borsa, e faresti bene a non dimenticartene.

La Hotchner inclinò un po' all'indietro la testa. — E allora? Hai intenzione di metterlo in discussione, cara?

— Forse lo farò — si scoprì a dire Jenny a voce alta.

La Hotchner sbatté le palpebre.

I due uomini, nell'udire le parole di Jenny, rivolsero d'un tratto la loro attenzione a lei. Il silenzio che seguì parve un momento staccato dal tempo. Una stasi assoluta.

— Cos'hai detto? — chiese Neil.

Jenny tirò un profondo sospiro. — Questo non ci condurrà da nessuna parte — disse con voce priva di qualsiasi inflessione. — È come…

Scrollò le spalle. — Déjà-vu. Ho partecipato altre volte a questi incontri. L'Arca ha i propri interessi e la Corporazione i suoi, e non coincidono. Noi vogliamo riuscire a insediare una colonia nello spazio, e voi gente volete… non so, Spaceland, Las Vegas in orbita, Sei Bandiere Sopra la Terra. Far soldi in fretta, insomma.

— Jenny — disse Morse con gentilezza — non è giusto. Tutti noi vogliamo…

— No, Bob — insistette lei con rabbia — noi "non" vogliamo la stessa cosa, e tu — adesso si trovò a rivolgersi direttamente alla Hotchner—non vuoi un compromesso.

La Hotchner chiuse gli occhi. — Potrebbe benissimo essere così — rispose con voce tranquilla. Poi riaprì gli occhi fissando direttamente Jenny. — Ma è stata la Clarke County Corporation a costruire la colonia, ed è la Clarke County Corporation a dire chi deve rimanere e chi deve andarsene. Senza un radicale cambiamento di questa struttura, Jenny…

Si permise un sorrisetto di vittoria. — Forse sarà la Nuova Arca ad andarsene.

Un improvviso, abissale, silenzio scese sulla sala del consiglio.

— Così, questo ci lascia una sola alternativa — disse Jenny.

— Jenny… — cominciò a dire Neil. C'era un tono traboccante di collera nella sua voce.

Jenny lo ignorò. — Non c'è altra scelta — proseguì. — Dovremo proporre alla riunione di domenica in municipio che Clarke County dichiari la secessione dagli Stati Uniti e si elegga a stato indipendente e sovrano.

Si azzittì. — Davvero ho appena detto questo? — Le parole le erano venute fuori… così. Come se avessero avuto una vita propria.

Vi fu un silenzio incredulo, poi Bob Morse balbettò: — Cosa… come… cosa stai dicendo?

Jenny tenne gli occhi inchiodati sulla faccia di Rebecca. — Questa colonia,

questa comunità, non verrà comprata e pagata da un branco di avidi affaristi che vorrebbero trasformarci in una trappola per turisti. Non importa chi abbia pagato per Clarke County. Legalmente è un territorio degli Stati Uniti. Perciò, possiamo separarci dall'Unione.

Sentì che le tempie le pulsavano. Tirò un altro respiro. — E lo faremo.

D'accordo, così aveva definito la propria posizione. Aveva ottenuto la loro attenzione. Il suo istinto nei confronti dell'etichetta ora le stava dicendo di chiudere il becco, oppure di dichiarare che era stata soltanto una battuta. Eppure, allo stesso tempo, Jenny sapeva di aver appena sparato un colpo che era stato sentito tutt'intorno alla sfera Bernal. Da questo, non c'era modo di fare marcia indietro.

— Tracceremo il nostro destino — aggiunse, pronunciando con chiarezza ogni singola sillaba.

Poi, sentendo che l'energia le scorreva nelle vene con tanta velocità e tanta forza da darle l'impressione che la testa stesse per schizzarle via dal collo, Jenny Schorr si alzò in piedi e si allontanò dal tavolo.

Neil allungò una mano per toccarle il braccio. Era questo il gesto di un compagno che si voltava a congratularsi per il coraggio mostrato dalla sua sposa? Oppure di un marito che cercava di ridurre alla ragione la moglie impazzita? Non lo sapeva, e non gliene importava. Si sbarazzò dalla stretta di Neil, raggiunse la porta, l'aprì, e uscì fuori a grandi passi nel corridoio.

Ogni singolo nervo del suo corpo rimase intorpidito fino a quando non ebbe raggiunto l'estremità del corridoio. Arrivata alla stazione dei tram della Red Line, Jenny schiacciò la piastra sensibile per chiamare un tram. Era sola, lì nella stazione. Quasi si era aspettata che Neil la seguisse, ma quando si guardò intorno, non vide nessuno.

Ciò che lei aveva fatto, lo aveva fatto tutta da sola. Era cominciato e finito in una riunione a porte chiuse dell'esecutivo. Nessun altro lo avrebbe mai saputo.

— La più breve rivoluzione della storia — bisbigliò Jenny fra sé. Chiuse gli occhi per un istante e si accasciò contro uno pilastro, cercando di riprender fiato. — Ne devi fare di strada, ragazza. È la seconda volta, stamattina, che ti rendi ridicola.

Eppure, quando riaprì gli occhi vide qualcosa di assolutamente inverosimile.

C'era un terminale video montato sulla parete accanto alle porte scorrevoli

che conducevano alla galleria dei tram. Ce n'erano a migliaia come quello sparsi dappertutto a Clarke County, tabelloni elettronici che, con annunci, ricordavano con monotona regolarità agli abitanti i programmi e i servizi pubblici, facendoli scorrere in continuazione sullo schermo.

Adesso, però, lo schermo stava mostrando l'immagine generata dal computer di uno spettacolo di fuochi artificiali da Giorno dell'Indipendenza: razzi che si levavano da un immaginario orizzonte per esplodere in corone di rosso, bianco, e azzurro.

Nel mezzo dello schermo c'era scritto:

UN IMPORTANTE ANNUNCIO DEL SERVIZIO PUBBLICO DA BUND BOY GRUNT.

Poi, una riga per volta, parole che le erano familiari cominciarono a scorrere sullo schermo:

QUANDO NEL CORSO DEGLI EVENTI UMANI DIVENTA NECESSARIO PER UN POPOLO DISSOLVERE I LEGAMI POLITICI CHE L'HANNO UNITO A UN ALTRO, E ASSUMERE, FRA LE POTENZE DELLA TERRA, LA POSIZIONE SEPARATA E UGUALE ALLA QUALE LE LEGGI DELLA NATURA E LA NATURA DI DIO GLI DANNO DIRITTO, UN DECOROSO RISPETTO PER LE OPINIONI DELL'UMANITÀ RICHIEDE CHE ESSO DEBBA DICHIARARE LE CAUSE CHE LO COSTRINGONO ALLA SEPARAZIONE.

NOI RITENIAMO CHE QUESTE VERITÀ SIANO OVVIE…

Blind Boy Grunt… come poteva aver saputo quello che era stato detto durante l'incontro? Aveva poca importanza. Adesso, a Clarke County lo sapevano tutti.

— Oh, mio Dio — bisbigliò Jenny, chiudendo di nuovo gli occhi. — Cos'ho fatto?

4

Approccio finale
(Sabato: 10:17 a.m.)

Mancavano pochi minuti all'inizio dell'accensione OMS della navetta SSTO Lone Star Clipper della TexSpace, accensione che avrebbe frenato l'approccio primario della nave spaziale a Clarke County, quando l'equipaggio del ponte di comando ricevette una trasmissione prioritaria, ritrasmessa dai comsat TDRS, da Washington D.C. Il copilota, ascoltando il messaggio tramite la sua cuffia mentre passava in rassegna l'elenco dei controlli allacciato al ginocchio, sollevò lo sguardo dal suo lavoro con un'espressione divertita. — Ne abbiamo un altro, Rog — annunciò. — Washington, Priorità Sei-Dieci.

— Uhm? Cos'è? — Il capitano Roger Bach, che stava studiando l'olo della traiettoria della nave dentro la griglia nautica, neppure alzò lo sguardo dallo schermo del suo computer. — Sei-Dieci? L'FBI, un'altra volta?

— Sì, signore. Vogliono che controlliamo l'elenco dei passeggeri e confermiamo se abbiamo a bordo qualcuno chiamato… ah, Macy Westmoreland. — Pjotr Kulejan ascoltò per qualche altro istante. — Potrebbe viaggiare sotto falso nome, così ne abbiamo avuto una descrizione. Femmina, ovviamente. Età, ventiquattro. Altezza uno e settantotto, cinquantacinque chili. Capelli castani; occhi castani. Nessun segno particolare. Cittadina americana. Possibili alias, Macy Salvatore, Mary Boston, Sheila Shannon e Dorothy Taylor.

— Sembra una donna con qualcosa da nascondere. — Bach guardò da sopra la propria spalla la postazione del comandante in seconda. — Naomi, puoi controllare quei nomi, per favore? Per che cosa la vogliono, Pete?

Pjotr Kulejan scosse la testa. — Questo non l'hanno detto. Desiderano soltanto sapere se è a bordo. Stanno aspettando una risposta.

Bach corrugò la fronte. Questa faccenda lo lasciava un po' perplesso, una rottura con le procedure operative standard. Le richieste di informazioni dell'FBI sui passeggeri delle navette che facevano la spola con Clarke County

o altre destinazioni orbitali stavano diventando quasi una routine di tutti i giorni. E in particolare, dal momento che oggi esisteva Clarke County, i fuggiaschi che un tempo scappavano in Messico, Cuba, o in Libia, adesso puntavano verso lo spazio. Poiché Clarke County era territorio degli Stati Uniti, veniva recepito come una via di scampo particolarmente facile; non era necessario, per i cittadini americani, procurarsi passaporti o visti per visitare la colonia, così bastavano soltanto i soldi per acquistare il biglietto ed essere in grado di superare le abituali ispezioni mediche e agricole prima del lancio.

Per lo meno, era ciò che sembrava a quanti intendevano sfuggire agli agenti incaricati di sorvegliarli, dopo il rilascio sulla parola, al fisco, agli uffici incaricati di riscuotere i crediti, agli avvocati divorzisti, o a diversi altri organismi incaricati di mantenere l'ordine pubblico. Ma il braccio della legge era lungo abbastanza perfino per varcare quelle 200:000 miglia di spazio. Quello che in genere la gente ignorava, era che la legge spaziale si era evoluta, prevedendo situazioni in cui una persona fuggiva dalla stessa Terra. Adesso, un giudice federale era in grado di emettere un mandato di cattura che estendeva la giurisdizione dell'FBI nell'infinito, e conferiva ai federali il potere di autorizzare lo sceriffo del dipartimento di polizia di Clarke County a effettuare un arresto, se si fosse rivelato necessario.

I comunicati ritrasmessi dal quartier generale del- I'FBI di Washington D.C. ai mercantili spaziali come la Lone Star Clipper erano di solito il passo successivo. Se veniva confermato che il fuggiasco in questione si trovava a bordo di una certa nave, allora I'FBI si metteva in contatto con Clarke County. Di frequente, i passeggeri che attraversavano fluttuando la galleria di trasferimento all'interno dell'area di attracco della colonia, trovavano due poliziotti di Clarke County, adesso agenti immatricolati degli Stati Uniti, ad attenderli, per fermarli; di solito venivano nuovamente scortati fino alla nave, all'istante, per il lungo viaggio di ritorno a casa.

Estradare qualcuno dallo spazio era divenuto quasi altrettanto facile che farlo da Guam.

Tuttavia, rifletté Bach, normalmente I'FBI informava l'equipaggio del vascello spaziale delle accuse che venivano imputate ai fuggitivi ricercati. Era una routine dettata dalla precauzione, se non dalla comune cortesia. La maggior parte delle volte quella gente cercava di sfuggire soltanto a una incriminazione per frode fiscale o da qualche condanna per crimini di minore importanza, ma si poteva senz'altro ipotizzare che un autentico desperado

avrebbe potuto lasciarsi prendere dal panico e costituire una minaccia per la nave e i suoi passeggeri. Così, di solito, i fed facevano sapere all'equipaggio di che cosa si trattava, in modo che potessero tener d'occhio l'indiziato fino all'attracco della nave.

Questa volta, però, i G-men si erano mostrati insolitamente abbottonati. — È strano — riflettè Bach, in preda ad una vaga inquietudine. — Mi auguro che non si finisca per trovarci in grossi guai.

Nel frattempo, Naomi Wada aveva richiamato al suo terminale la lista dei passeggeri e aveva esaminato i novantasette nomi sul manifesto di imbarco. — Capitano, abbiamo una "Mary Boston" a bordo — lo informò.

— Diamole un'occhiata — rispose Bach.

Il comandante in seconda interfacciò la propria console con lo schermo fra le stazioni di Bach e di Kulejan. La foto tessera di una bella ragazza, scattata al terminale dei passeggeri della Matagorda Island come procedura standard prima che salissero a bordo, comparve sullo schermo. La fotografia assomigliava alla descrizione data a Kulejan dall'FBI. Bach notò che la donna pareva alquanto sconvolta, nella fotografia. Naturalmente, un sacco di passeggeri sul punto di effettuare il loro primo volo orbitale avevano quell'aspetto, subito prima del lancio.

— "Mary Boston" è arrivata a Matagorda su una elinavetta della TexSpace, da Dallas-Fort Worth, poche ore prima dell'imbarco — disse Naomi, controllando il suo file sui passeggeri.—Ha pagato la prenotazione con una Amex Platinum Card…

Kulejan grugnì. — Bellezza e grana — dichiarò. — Una donna di mio gusto.

— Non chiederle un appuntamento — borbottò Bach. — Dove si trova, Naomi?

— In prima classe, Cabina Otto. Viaggia da sola. Non farti venire delle idee, Pjotr.

Kulejan scoppiò a ridere, mentre Bach si inseriva nel comlink. — Speciale Sei-Dieci, sono il capitano Roger Bach. Confermiamo di avere il vostro sospetto a bordo. Viaggia sotto il nome di Mary Boston. Volete che interveniamo? Passo.

Una tranquilla voce femminile sgorgò prontamente dal comlink. — L'abbiamo registrato, capitano. L'avvisiamo che Mary Boston, il cui vero nome è Macy Westmoreland, non rappresenta, ripeto, non rappresenta nessun

pericolo per la sua nave. Per favore, non faccia nessun tentativo di trattenerla, o d'interferire con i suoi movimenti. Passo.

—Abbiamo capito—rispose Bach.—Verrà arrestata al nostro arrivo? Passo.

Vi fu una breve pausa. — Non possiamo confermare né negare, TexSpace Tre-due-uno. Ripeto, non interferite con il soggetto. Questa è una richiesta prioritaria. Passo.

I tre ufficiali della cabina di pilotaggio si guardarono in faccia. Bach scrollò le spalle. — Affermativo — disse. — Lieto di esservi di aiuto. Passo.

— Confermato, TexSpace Tre-due-uno. Mille ringraziamenti per la sua collaborazione, capitano. Speciale Sei-Dieci, passo e chiudo.

Il comlink con Washington si era concluso. — Bene, adesso — esclamò Bach. — I fed sono parecchio interessati alla signorina Boston, ma… giù le mani da lei fino alla fine del viaggio. Curioso, non è vero?

Pjotr Kulejan sospirò e riportò la sua attenzione sul portablocco. — Non è affar mio. Non credo che neanche lo sceriffo ne capirà qualcosa.

Bach dette in una risata asciutta. Alzando lo sguardo poté vedere attraverso le ampie finestre ricurve sopra la sua stazione una stella sfavillante, lunga e sottile, che stava comparendo alla vista e planava lentamente nella loro direzione. — Già, Bigthorn vuole che le cose procedano tranquille nella sua riserva.

— Be', si ritroverà con un bel baccano questa settimana — osservò Wada. — Non ricordate? Quella banda di degenerati fanatici di Elvis che abbiamo là sotto, nei serbatoi degli zombie?

Bach scrollò di nuovo le spalle e tornò a girarsi verso la sua console. — Neanche quello mi riguarda. Bene, gente, diamoci da fare con l'accensione, APU main bus, controllo…?

Le navette SSTO classe Clipper erano lontanissime dalla prima generazione di navette spaziali della NASA, almeno quanto lo erano stati i Boeing 747 dai Douglas DC-3. Le navette della classe Columbia erano alte 180 piedi, compresi i serbatoi esterni e i razzi ausiliari SRB, e avevano un peso lordo al lancio di 2,2 milioni di chilogrammi; erano in grado di trasportare dieci persone, meglio se si trattava di amici intimi, fino ad un "tetto" in orbita bassa, di 300 miglia nautiche. Per contrasto, le navette della quarta generazione apparivano veri transatlantici di lusso. Decollando orizzontalmente dalle piste, con l'aiuto degli autoreattori supersonici, e

raggiungendo lo spazio con l'aiuto dei razzi a combustibile liquido, gli aerei spaziali erano lunghi 384 piedi, avevano un peso lordo al lancio di 34 milioni di chilogrammi, ed erano in grado di trasportare cento persone, fino a un'orbita lagrangiana a 200.000 miglia dalla Terra, praticamente la distanza della Luna.

Malgrado la potenza e le dimensioni dei SSTO clipper, però, il viaggio dalla Terra a Clarke County richiedeva pur sempre tre giorni interi. Nondimeno, anche se tutti gli uomini vengono creati uguali, per citare il buon George Orwell, alcuni fra essi sono più uguali degli altri. Così, erano state previste tre differenti classi di posti a disposizione dei passeggeri paganti.

La maggior parte preferiva lo standard più economico, la Terza Classe, nota anche come tariffa "dormiente": ibernazione artificiale indotta dalle droghe psicotrope, in modo che si dormiva, durante tutto il viaggio, in un "serbatoio zombie" per la sopravvivenza, l'equivalente spaziale della terza classe delle navi che solcano i \ mari. Non soltanto questo era il biglietto meno costoso, ma per qualcuno era anche il più comodo, dal momento che non ci si doveva adattare alla gravità zero durante il viaggio, per molti una prospettiva poco gradevole. Tuttavia, il maggior inconveniente della Terza Classe erano i postumi parecchio sgradevoli di un diffuso intontimento indotto dalle droghe zombie per qualche ora dopo la rianimazione.

La Seconda Classe era disponibile per quelli che volevano vivere l'esperienza del volo spaziale. Però, salvo per una piccola palestra e una sala passeggeri parimenti minuscola, i posti di seconda classe a bordo dei clipper non erano certo più grandi o meglio attrezzati delle cabine delle linee aeree convenzionali. I passeggeri trascorrevano la maggior parte del viaggio allacciati a una cuccetta, seguendo i video proiettati durante il volo senza soluzione di continuità e cadendo in preda a una crescente agitazione, che arrivava anche a sfiorare la follia. La Seconda Classe, perciò, era di solito scelta dagli amanti dell'avventura, o quanto meno da tutti quelli che, scioccamente, si consideravano tali.

Il biglietto di Prima Classe era quello più costoso, andava dai cento dollari per libbra, più il supplemento, rispetto a una media di venti dollari per libbra della Terza Classe, ma, a quanto pareva, valeva la candela: una cabina privata (anche se grande solo due volte un gabinetto pubblico) situata su un ponte esclusivo, diritto di accesso a una sala passeggeri più grande, docce con acqua calda (rispetto al bagno con spugna intinta nell'acqua tiepida della

Seconda Classe), e pasti a base di Aragosta Newburg e piccola colazione alla continentale (alimenti in tubetto e burro di arachide della M&M per la Seconda Classe, flebo di glucosio per la Terza Classe).

Uno degli astronauti originari della NASA era vissuto abbastanza a lungo per viaggiare sul Lone Star Clipper in occasione del volo inaugurale. I paragoni fatti dal vecchio spaziale tra la sua angusta cuccetta nel modulo di comando Apollo e il sacco a pelo con le lenzuola di seta della sua cabina di Prima Classe avevano contribuito a gonfiare a dismisura la campagna pubblicitaria della TexSpace, che popolarizzava il turismo spaziale fra le masse. Non aveva nessuna importanza il fatto che il turista medio raggiungesse Clarke County in stato comatoso, dentro un serbatoio zombie di Terza Classe, o che quello di Seconda si sforzasse di vomitare in un sacchetto pur non avendo nulla o quasi da vomitare. L'immagine rimasta impressa in modo indelebile nell'occhio della mente del grande pubblico era di serenità ed eleganza a bordo di un comodissimo vagone-letto, durante tre giorni di avventurose e romantiche vicende.

Macy Westmoreland non aveva avuto nessun interesse per le avventure, romantiche o altro che fossero, quando aveva prenotato la cabina di Prima Classe a bordo del Lone Star. Né era rimasta colpita dalle dubbie glorie del volo spaziale; durante il suo primo giorno di volo aveva provato quello che i lavoratori dello spazio dei satelliti solari avevano definito "nausea stellare". La sola ragione per la quale aveva scelto la Prima Classe era dovuta alla sua assoluta necessità di disporre di una cabina privata. La privacy le era indispensabile per la fuga.

Nelle ultime sessanta ore, Macy si era isolata nella Cabina 8. Non era andata nel salone di Prima Classe, e cominciava decisamente a puzzare di rancido a causa del suo rifiuto di lasciare la cabina e di usare il cubicolo della doccia in fondo al corridoio. Quando finalmente si era sentita di nuovo in grado di digerire il cibo, aveva chiesto che i pasti le venissero serviti nella cabina, però era così nervosa che era riuscita a malapena a toccarli. Era stata disturbata solo quando lo steward aveva bussato alla sua porta per annunciare i pasti, o per controllare il suo stato di salute, e ogni volta che questo era accaduto, le era balenata davanti per un istante la faccia bella e crudele di Tony Salvatore. E la maggior parte delle volte aveva ingiunto al gentilissimo giovanotto di andarsene.

Macy giaceva, o meglio, era appesa, nel suo sacco a pelo, avvolta come un

insetto nel bozzolo di un ragno, contro la parete della sua cabina, osservando con distacco gli schermi panoramici simili a finestre nei quali Clarke County si stava avvicinando sempre più. La navetta stava effettuando il sorvolo della colonia, e lo schermo mostrava un'immagine ravvicinata di Clarke County visto di lato. A Macy pareva uno di quei bislacchi cavatappi elettrici che i soci in affari di Tony insistevano a regalare al boss a ogni ricorrenza natalizia.

La voce del capitano sgorgava dall'intercom. —Benvenuti a Clarke County — stava dicendo. — Come potete vedere, stiamo effettuando il nostro approccio primario da una direzione perpendicolare all'asse della colonia, mentre stiamo uguagliando la nostra velocità alla rotazione della sfera di attracco settentrionale. Adesso stiamo avviando il nostro sistema di manovra orbitale per prepararci all'avvicinamento finale e all'attracco…

Un improvviso tremito percorse il clipper per tutta la sua lunghezza. Macy avvertì il tremito ed esalò un sospiro di gratitudine. Ben presto sarebbe stata all'interno della colonia. Non aveva nessuna idea di cosa avrebbe fatto una volta laggiù; come turista poteva fermarsi soltanto una settimana, e le sarebbe servito invece molto più tempo, ma, almeno per un po', era fuori dalla portata di Tony.

Almeno lo sperava. Macy non aveva mai creduto veramente in Dio, malgrado la sua educazione cattolica, ma adesso pregava, e non per la prima volta durante quel suo lungo viaggio. — Signore, per favore, non permettere a quel bastardo di trovarmi. Ti prego, buon Dio, non permettere che mi mandi dietro il Golem…

— Malgrado la colonia dia l'impressione di ruotare, mentre gira intorno al suo asse due virgola ottantacinque volte al minuto, questo movimento sembrerà rallentare e cessare del tutto non appena avremo parificato la nostra velocità a quella dell'Attracco Settentrionale. Inoltre, da qui, potete vedere l'attività costruttiva ancora in corso all'estremità settentrionale della colonia, i quattro Tori che sono ancora in fase di realizzazione. Se guardate con attenzione, riuscirete a distinguere le squadre di operai al lavoro…

Ancora una volta lo sguardo di Macy vagò sulle pareti imbottite della sua cabina, gli infissi in stile neovittoriano: i corrimano di ottone, i fermapiedi di cuoio, le luci fluorescenti camuffate da lampade a gas, la stampa incorniciata di una scena di caccia inglese accanto allo schermo panoramico, fino al pannello scorrevole in finta quercia della porta del suo guardaroba.

All'interno c'era la sua unica valigia, con la tracolla di nylon. Una piccola borsa nera con la sua sola speranza di un futuro migliore nascosta all'interno.

Non aveva nessuna idea di quanti soldi ci fossero là dentro. Non c'era stato abbastanza tempo per contarli. Quando aveva ripulito la cassaforte della camera da letto di Tony, aveva riempito in fretta e furia la borsa con mazzette da cento e da cinquecento dollari. Il fondo per le piccole spese di Tony: per lo meno qualche centinaio di migliaia di dollari, forse mezzo milione in contanti. Solo una piccola ammaccatura nel patrimonio complessivo di Tony; il capitale, quello vero, veniva riciclato e depositato su conti correnti sparpagliati in quattro continenti, ma si trattava pur sempre di soldi di Salvatore.

Ma non sarebbero stati i soldi a salvarla. In fondo alla borsa c'era un pacchetto di dischetti che aveva inaspettatamente trovato nella cassaforte e cacciato d'impulso nella borsa. Durante gli ultimi giorni Macy non aveva avuto il tempo o l'opportunità di caricare qualcuno di quei dischetti, ciascuno privo di qualsivoglia denominazione, salvo per un singolo numero che andava da uno a sette, ma a posteriori non aveva quasi nessun dubbio sul loro contenuto, la sola cosa che Tony potesse voler tenere dentro una cassaforte privata a portata di sguardo dal suo letto.

I fogli elettronici della famiglia Salvatore. Non quelli manipolati e disinfettati che venivano consegnati al fisco durante i controlli. I libri contabili veri, quelli che mostravano dov'erano sepolti tutti i cadaveri (in senso sia figurato che letterale). Le scritture che potevano spedire Tony Salvatore e tutta la sua stramaledetta attività dritti giù nel cesso al quale appartenevano di diritto.

— Vi ringraziamo per aver scelto la TexSpace per il vostro viaggio, e ci auguriamo che vi godiate tutto il vostro soggiorno a Clarke County…

Tony poteva anche lasciar scappare la sua amante. Tony Salvatore poteva anche permettersi di dare per persi centinaia di migliaia di dollari tenuti per le spesucce di tutti i giorni. Tony poteva, e probabilmente lo avrebbe fatto, trovarsi un'altra donna, e cinquecento bigliettoni rappresentavano con tutta probabilità il margine di profitto di qualche settimana soltanto delle operazioni della famiglia. Ma, Macy lo sapeva istintivamente, Tony Salvatore non poteva, non avrebbe mai potuto, lasciarsi portar via sette dischetti in grado di farlo finire in galera, o perfino nel Braccio della Morte, se fossero state raggiunte le giuste conclusioni. Macy si era rammaricata moltissime

volte di aver rubato quei dischetti. Avrebbe dovuto rubare soltanto i soldi. I soldi erano faccende di secondaria importanza per qualcuno come Tony, il quale aveva a cuore il potere sopra ogni altra cosa.

D'altro canto quei sette dischetti di plastica potevano offrirle la sola cosa al mondo che veramente desiderava. La libertà e la vendetta.

Specialmente la vendetta.

Vendetta per tutte le cose che lui le aveva fatto. Sedurre una ragazza di Boston, confusa e imbranata, fin troppo desiderosa di dormire con qualcuno disposto a tenerla sulla corsia preferenziale. Degradarla fino a ridurla alla baldracca consunta dalla droga di un mostro untuoso e sorridente. Prenderla a sberle, sbatacchiandola in giro per la camera da letto quando il sesso non gli funzionava. Costringerla ad assumere quegli altri nomi: Mary Boston, Sheila Shannon, o quello più denigrante di tutti, Macy Salvatore, quando andavano insieme alle feste, mentre lei posava avvolta nei vestiti di qualche grande stilista, aggrappandosi al suo fianco come una pupa silenziosa, che pareva dipinta, mentre Tony rideva e stringeva la mano a quelle creature eleganti e odiose che chiamava i "suoi soci in affari" bramosa per tutto il tempo di recidergli la gola con il gambo spezzato di un bicchiere da champagne…

La voce dello steward che si era occupato di lei durante il viaggio sgorgò dall'intercom: — U capitano ci ha informato che siamo pronti a attraccare a Clarke County. Per favore, controllate le vostre cinture e assicuratevi che siano bene allacciate, e per favore, non lasciate i vostri seggiolini fino a quando non sarete stati autorizzati a farlo dagli assistenti di volo. I cittadini degli Stati Uniti e del Canada possono uscire dal Boccaporto Uno, sul lato destro della sezione prodiera del ponte di Seconda Classe. I passeggeri di nazionalità straniera sono pregati di uscire dal Boccaporto Due, dal quale verranno accompagnati al controllo passaporti. Per favore, se avete dei compagni di viaggio nella sezione di Terza Classe, seguite i cartelli che portano al tram della Linea Verde, che vi porterà all'area di ricevimento della Terza Classe nel Toro Nove. A nome della TexSpace vi ringraziamo per…

I suoi occhi erano di nuovo chiusi. Per cui mancò di contemplare lo schermo panoramico mentre la luminosa fenditura rettangolare del molo di attracco settentrionale degli SSTO si avvicinava ancora di più. — Per favore, buon Dio — pregò — proteggimi e permettimi di distruggere Tony Salvatore. Io non posso contare su di te, perché tu faccia quello che non hai già fatto. E se adesso ci stai pensando, per favore, lascia che prima io possa vendicarmi.

Amen.

5

Elvis si è levato dalla tomba
(Sabato: 11:05 a.m.)

Mentre le gallerie pressurizzate dei passeggeri si serravano contro i boccaporti delle camere di equilibrio della Lone Star Clipper, lo sceriffo Bigthorn teneva d'occhio il centro di controllo del Molo Settentrionale sovrastante l'enorme scomparto del SSTO. Stringeva la bocchetta di caffè che aveva scroccato nella sala di ritrovo dei lavoratori del molo, seguendo i tecnici dell'hangar che, in tuta spaziale, stavano sciamando sopra lo snello scafo bianco della navetta, collegando cavi elettrici e tubi per il combustibile, controllando la fusoliera alla ricerca dei segni dell'erosione atmosferica o le butterazioni dei micrometeoriti, aprendo i portelli di servizio per armeggiare con le complesse viscere del vascello spaziale.

Quattro supervisori della TexSpace e dello Skycorp si trovavano alle loro stazioni nel centro di controllo, curvi sopra le loro console e i loro schermi, monitorando le procedure post-arrivo della navetta. Questa era un'operazione di routine che veniva eseguita un paio di volte alla settimana, e qualcuno aveva infilato una vecchia cassetta rock del Ventesimo secolo nella piastra improvvisata, appoggiata in cima a una console, sulla quale era appiccicato un adesivo che diceva testualmente: "Benvenuti a Clarke County - Adesso Tornatevene a Casa".

Il vecchio pezzo dei Kingsmen Louie, Louie stava gracchiando dalla piastra, fornendo uno sfondo funky all'incessante mormorio tecnocratico dei supervisori del molo, nei microfoni delle cuffie.

— Ah, sì, ricevuto, Rhonda, pressione zero-punto-zero-cinque sul serbatoio principale di dritta. Phil, per favore, puoi infilarci dentro un accidente di tubo per spurgargli via tutta quella porcheria?

—Adesso i ragazzi di Gornick sono al portello del serbatoio LOX. Se ne occuperanno non appena avranno finito laggiù… Com'è, Pauline? Oh, bene, sì ho un positivo, sta stabilizzando il contatore…

— Gesù, cosa succede con il Portello Numero Due? Ho un'alimentazione

positiva sul tuo elettrico esterno… Oh, aspetta un attimo… la fottuta sicura non è stata messa, lascia che… okay, ci siamo, prova… okay, d'accordo, colpa mia, lasciami il tempo di respirare…

— OMS prodiero assicurato, sì… OMS poppiero assicurato, ti ho beccato…

— Di' al tuo IBM di sbatterselo fuori dalla sua porta seriale, socio, il mio quadro dice che il sei-centrale del bus principale è ok e lo dico anch'io che è ok… non dire cazzate, è sbagliato…

— Okay, il portello di dritta è ben sigillato, adesso puoi spalancarlo…

Bigthorn decise che la squadra addetta al molo era uno strano branco di individui. Il tipo di persone che faceva il lavoro duro, pratico, di frontiera: veterani pragmatici, meticolosi, assolutamente rozzi, che usavano di rado i deodoranti e a tavola si comportavano in maniera pessima, ma che nondimeno facevano benissimo il loro lavoro.

Si scottò la bocca con un'altra sorsata dalla boccetta… non sapevano neanche fare un caffè decente… e si sforzò di concentrare la sua attenzione sui passeggeri che stavano sbarcando, visti a una decina di metri di distanza attraverso le pareti di plexiglas delle rampe mentre venivano intruppati e aiutati a scendere dalla navetta dagli assistenti di volo. Coyote gli aveva detto che qualcosa di malefico si trovava a bordo di quella nave. Coyote gli aveva abbrustolito il cervello con una visione orribile. Coyote era un imbroglione, ma nel fondo delle sue bugie c'era sempre un po' di verità, e Bigthorn aveva imparato a fidarsi dei suoi incontri con l'antico semidio.

Lo sceriffo cercò di estendersi con i propri istinti per capire quale di quei passeggeri poteva risultare un potenziale pericolo per la colonia. Erano gli stessi istinti, il sesto senso che qualsiasi buon poliziotto finiva per sviluppare, a permettergli di puntare dritto sui taccheggiatori che bazzicavano nei negozi per turisti dell'O'Neil Square o sui venditori di abusivi droga che operavano sullo Strip. Però la seduta della sera prima con il peyote lo aveva spossato parecchio. Gli pareva che la testa gli fosse stata riempita di cotone.

— Ho bisogno di dormire — pensò Bigthorn. Continuò a succhiare il caffè, osservando la sfilata dei turisti. — Dovrei affidare l'ufficio a Wade. Staccare, andarmene a casa, farmi una doccia e qualche oretta di sonno. Diavolo, ho indosso i vestiti di ieri, non mi sono lavato i denti e neanche mi sono fatto la barba o…

Notò un paio di montacarichi che stavano applicando una rampa contro un ampio portello al ventre della navetta sul fianco sinistro. Se quel boccaporto

avesse dato accesso soltanto a una stiva non si sarebbero dati la pena di attaccarci un manicotto pressurizzato prima di aprirlo. Batté la spalla di uno dei supervisori. — Ehi, Skip, dove conduce quel boccaporto? — chiese, indicando il molo.

Skip, il più odioso di tutti i supervisori al controllo, mostrò a malapena di aver sentito. — Terza classe — borbottò. — I serbatoi degli zombie — Si riconcentrò subito sul suo lavoro. — Ehi, senti, Maurice, non possiamo far notte in 'sto posto, infila un tubo in quel serbatoio e spurgalo prima che mi incazzi, okay…?

Bigthorn vide il primo sarcofago in acciaio inossidabile emergere su un nastro trasportatore che usciva dalla stiva. Ma certo. Una buona metà dei passeggeri si trovava in animazione sospesa. Forse la persona che lui stava cercando si trovava in un serbatoio degli zombie. Bigthorn stava guardando la cupola intorno a sé, cercando un terminale dati libero, quando il telefono appeso alla sua cintura trillò. Lo sganciò e se lo portò all'orecchio. — Stazione Dodici — mormorò.

— Ehi, John. — Wade Hoffman, il suo vice sceriffo, era allegro da far nausea, stamattina. — Dove ti sei cacciato, grossone?

— Giù al Molo Settentrionale. Qual è la storia?

— Ho ricevuto una chiamata da Robyn Abbey, dall'area del bestiame. Dice che un paio di capre sono riuscite a scappare. Si sono liberate con le zampe dai loro collari di contenimento e adesso si stanno aprendo la strada attraverso i campi di soia nel quadrante di sudest mangiando a tutto spiano. Vuole che tu…

— Lo so — l'interruppe lui, disgustato. — Dannazione, Wade, ho per caso l'aria di un agente addetto al controllo degli animali? Robyn non può rivolgersi a qualcuno dell'Arca perché le riprendano, quelle sue maledette capre? Mi fa andare in bestia, con sciocchezze del genere.

— Ehi, sei strano quest'oggi…

— Mi hai sentito ridere?

— Ha detto d'averci provato, ma le capre non apprezzano molto l'idea. Una di loro ha colpito Dale Cussler allo stomaco, a cornate, e hanno dovuto portarlo d'urgenza in clinica. Vuole te, perché sei così in gamba con gli animali.

— Bene. D'accordo, verrò giù e sparerò alla creatura. — Bigthorn sospirò e si massaggiò le palpebre con la punta delle dita. — No, non dirle questo, la

farebbe solo incazzare. Dille che arrivo subito. Ascolta, voglio che ti metta in contatto con l'ufficio della TexSpace e ti faccia mandare l'elenco dei passeggeri per il TexSpace Tre dodici, il volo appena arrivato. Lo voglio nel nostro sistema non appena sarò tornato dal quadrante di sudest. Hai capito, accidenti?

— Affermativo. Io… oh, merda, quasi mi dimenticavo!

— Cosa?

— Me ne sono ricordato adesso. Abbiamo appena ricevuto un messaggio prioritario dal quartier generale dell'FBI a Washington su uno dei passeggeri di quel volo, ma non è un mandato di cattura. Vogliono che ti metti immediatamente in contatto con loro.—Wade fece una pausa, poi aggiunse, in tono colpevole: — Stavo giusto per chiamarti quando Robyn ha telefonato mettendosi a sbraitare sulle sue capre.

Bene, dunque. Quella era una coincidenza interessante. — I fed hanno detto chi era il passeggero, o di che cosa si tratta? — domandò.

— No. Devi soltanto fare un numero e parlare con qualcuno chiamato Sherman Brooks della Divisione Crimine Organizzato. A quanto pare, riguarda una specie di indagine in corso.

— Bene, allora torno subito in ufficio.

— E le capre?

— D'Angelo è in servizio? Mandalo a occuparsi delle capre. Digli che non me ne frega niente se viene da Brooklyn e non ne ha mai visto nessuna prima d'oggi.

Vi fu una breve pausa. — Danny dice che non soltanto lui viene da Brooklyn e non ne ha mai vista nessuna prima d'ora, ma non saprebbe assolutamente cosa cazzo fare, se ne incontrasse una.

— Di' a quel novellino figlio di una… no, lascia perdere, passamelo.

Solo pochi istanti, e risuonò la voce di Daniel D'Angelo, un altro degli agenti del Dipartimento dello Sceriffo. — Qui Danny, capo.

— Ascolta, Danny, c'è un vecchio trucco navajo per trattare con le capre. Mettiti davanti alla capra, puntale il dito fra gli occhi, e esclama con voce severa: "Capra, a cuccia". Ti garantisco che funzionerà. Adesso muoviti, è un ordine.

Ci fu un'altra pausa, poi la voce di Hoffman risuonò di nuovo. — L'ha bevuta, Capo. Se n'è andato giusto adesso per vedere se funziona anche con lui.

— Magnifico. Mi devo ricordare di provarci anch'io uno di questi giorni, se lui dovesse riuscirci. Sto per tornare in ufficio. E fatti dare quell'elenco dei passeggeri dalla TexSpace.
— Sarà fatto. Nient'altro?
— Sì, preparami un po' di caffè. — Poi aggiunse, nella sua migliore imitazione di Perry White. — E piantala di chiamarmi Capo. Stazione Dodici, passo e chiudo.
Spense, si riappese il telefono alla cintura, e cacciò quanto restava della boccetta dentro un riciclatore di rifiuti prima di aggrapparsi a un passamano e trainarsi fuori dal centro di controllo, alternando una mano sopra l'altra. — Ci vediamo più tardi, ragazzi — disse da sopra le spalle, mentre usciva. — Spassatevela. — Nessuno dei controllori lo degnò di una risposta.
L'area di rianimazione di Terza Classe della TexSpace era una "sala" solo in quanto era decorata e ammobiliata alla maniera neo vittoriana, con elegantissime poltrone di cuoio, carta da parati con filigrana dorata, e sputacchiere ornamentali disposte fra i letti in fusto di ottone sui quali i passeggeri giacevano fino al momento del risveglio. In effetti la sala era più simile a un ambulatorio per pazienti esterni, situato sul ponte ospedaliero che occupava la maggior parte del Toro N-9. Una volta che i passeggeri di Terza Classe erano stati rimossi dai serbatoi zombie e dopo che erano state loro somministrate gli antidoti che li facevano uscire dalla biostasi, venivano trasportati con le barelle nella sala e distesi sui letti, dove potevano riprendere gradualmente conoscenza in un ambiente meno tecnologico.
La biostasi per i viaggi spaziali era stata ottenuta non con la criogenica, dozzine di persone del Ventesimo secolo stavano ancora pagando per quell'errore, ma grazie alle droghe psicotrope, i derivati clinici di dioden hystrix, il fungo che gli houngan haitiani avevano usato per secoli per fingere la morte di uomini e di donne, per poi farli rivivere più tardi e asservirli come "zombie" i cosiddetti morti viventi del mito moderno. La "droga zombie" che ne veniva estratta aveva l'effetto desiderato di rallentare il metabolismo fisico e i processi mentali fino ad arrivare a uno stato che ricordava l'ibernazione naturale, rendendo possibile la biostasi umana a breve termine. Usati per la prima volta dalla NASA, e dalla NASDA giapponese, per le missioni spazio-profondo fino a Marte e i pianeti esterni, i "serbatoi zombie" erano stati perfezionati e alla fine approvati dalla U.S. Food and Drug Administration per l'uso commerciale da parte della TexSpace e le altre linee spaziali. Tanto

quanto le navette spaziali della quarta generazione, la tecnologia zombie aveva aperto la strada al turismo spaziale economico.

Gli effetti collaterali indesiderabili della biostasi (oltre ai rari casi di passeggeri che cadevano in coma permanente) erano gli orrendi postumi che si provavano al risveglio. Era un torpore cerebrale che lasciava una persona in uno stato quasi ipnotico, altamente suggestionabile, per un'ora e più dopo aver ripreso conoscenza. Questo era l'effetto per il quale gli houngan avevano apprezzato la loro scoperta, e i farmacologi non erano mai riusciti a eliminare del tutto quell'effetto collaterale dalle conseguenze della biostasi. Per quella ragione i passeggeri di terza classe venivano tenuti in un'area tranquilla e confortevole fino a quando fossero stati pronti a non accettare più un insulto casuale come "crepa" alla stregua di un ordine letterale.

E nella maggior parte delle volte, una simile strategia funzionava.

I serbatoi zombie fornivano, come sviluppo incidentale, un mezzo di basso profilo per andare nello spazio a quelli che non desideravano farsi notare. Era così che Henry Ostrow, conosciuto in certe cerchie piuttosto esclusive come il Golem, si trovò a risvegliarsi nel salone di terza classe, provando la sensazione di aver passato la notte con Johnnie Walker, José Cuervo e Jack Daniels.

Henry Ostrow giacque a lungo sul letto, fissando il soffitto, eseguendo piccoli esercizi mentali, come quello di farsi le tabelline delle moltiplicazioni e recitando in silenzio il Corvo di Poe, come aveva imparato a fare molto tempo addietro per tenersi sveglio durante i momenti di distrazione mentre, diciamo, aspettava che un bersaglio emergesse da un lungo pranzo in un ristorante di lusso.

All'età di cinquantun anni, Ostrow conservava la fredda disciplina di uno scagnozzo di pregio, anche se, sotto il suo pseudonimo attuale di Cecil Jacobson, era un agente immobiliare di St. Louis in vacanza.

Finalmente Ostrow si rizzò lentamente a sedere e fece ruotare le gambe fuori del letto. Trovandosi all'apice della sua condizione fisica, si era ripreso dalla droga zombie un po' più rapidamente degli altri passeggeri della terza classe, la maggior parte dei quali erano ancora privi di sensi, distesi sui loro letti tutt'intorno a lui, con le palpebre che battevano a tempo con la musica registrata: Promises, Promises seguita adesso da Classical Gas che si diffondeva dagli altoparlanti nascosti tra le decorazioni del soffitto rococò. Henry Ostrow era un uomo in grado di alzare una tazzina di tè col mignolo

sollevato, per poi lasciar cadere la tazzina l'istante successivo e ghermire un fucile mitragliatore semiautomatico, ma in quel momento non era affatto preparato a incontrare Elvis Presley.

Elvis era vestito con un abito di cuoio che gli aderiva addosso come una seconda pelle, con borchie d'argento che gli correvano in lunghe file giù per le gambe, e più cerniere lampo di quante potevano venir considerate pratiche che gli percorrevano i polsi e le tasche della giacca, aperta fino all'ombelico, esponendo parecchie catene d'oro e un crocefisso. Elvis gemette mentre si rizzava a sedere sul proprio letto con tutta una serie di movimenti impacciati, lì accanto a Ostrow, si passò una mano incrostata di enormi anelli d'oro attraverso il ciuffo, e fissò il Golem con occhi cupi e sfocati, il che suggeriva che avesse mandato giù eccitanti e sedativi per tutta la notte, e magari anche prima.

— Che cazzo… — bofonchiò il Re del Rock and Roll.

Ostrow lo fissò a sua volta, poi sbadigliò. Elvis Presley si trovava sul letto vicino al suo. Okay. Questo poteva accettarlo. — Il salone di terza classe, credo.

— Uh? — rispose Elvis. — Siamo qui?

— Credo di sì.

— Be', che vadano a farsi fottere — concluse Elvis, e ricrollò sul letto.

Ostrow studiò con attenzione il suo compagno di viaggio. Notò che malgrado assomigliasse moltissimo a Elvis Presley (vale a dire all'Elvis del 1969 all'incirca, più o meno l'epoca in cui aveva smesso di fare film e c'era stato il suo rilancio a Las Vegas) non "parlava" esattamente come Elvis Presley. Ostrow era un autentico esperto nell'identificare la gente in pochissimi istanti, e l'uomo, lì sul letto, non corrispondeva affatto, con la dovuta precisione, alle immagini dell'eroe popolare americano che lui aveva visto nei film.

Questo c'entrava poco, naturalmente, visto che Elvis Presley era morto nel 1977.

Già un paio di medici, nella loro bianca uniforme, notando che due dei loro passeggeri erano svegli, si erano affrettati ad avvicinarsi per staccare i biosensori dalla loro fronte e dal petto, controllando rapidamente le loro pupille con le microtorce a stilo. Misero loro in mano delle pillole e piccoli bicchieri di carta pieni di succo d'arancia, deposero degli opuscoli orientativi sui loro letti, poi si allontanarono con passo veloce per assistere altri

passeggeri che si stavano destando in qualche altra parte di quel reparto eccessivamente decorato, gemendo e ammiccando con gli occhi strabici. Ostrow mandò giù la sua pillola con un sorso di succo d'arancia e si sfregò il collo. — Allora, come ci si sente ad essere vivi settantanni dopo? — chiese, con cortesia.

— Schifosamente. — Elvis fissò la sua pillola, fece una smorfia e la cacciò sotto il lenzuolo, poi sorbì rumorosamente il suo succo d'arancia e si massaggiò le tempie. — Dio, se ho bisogno di un beveraggio. Dov'è il bar?

Si rizzò un'altra volta a sedere, ruotò le gambe fuori dal telaio del letto, e tentò di alzarsi in piedi. Il suo corpo non era ancora pronto ad ascoltare il suo cervello. I ginocchi gli si afflosciarono, e ricadde sul letto. — Uàu, Ollie — borbottò fra sé e sé. — Elvis ha bisogno di gravità.

— Non sei realmente Elvis, vero? — chiese Ostrow.

Non lo sapeva, ma aveva fatto una domanda alla quale Elvis non poteva rispondere mentendo o evadendola. A quello stadio della ripresa dalla biostasi, una persona era quasi incapace di mentire. Le sinapsi del cervello erano inibite al punto che la mente non poteva operare in maniera sufficientemente creativa da fabbricare, o anche soltanto richiamare, una dichiarazione insincera. Così, malgrado Elvis fosse cosciente, non riusciva a pensare con abbastanza chiarezza da dire una falsità.

Dando l'impressione di essere sul punto di soffocare, Elvis poteva soltanto rispondere onestamente a Henry Ostrow: — No. Il mio nome è Oliver Parker.

— Uhm. — Ostrow rimuginò fra sé questa informazione, poi indicò la faccia di Elvis.

— Chirurgia estetica?

Elvis annuì, quasi dolorosamente. Se avesse preso la pillola controagente che gli era stata data, adesso non si sarebbe trovato in quel guaio.

— E perché mai? — insisté Ostrow.

— Sono il leader della Prima Chiesa dei Santi del Ventesimo Secolo, Elvis È Risorto, così mi è stato dato il titolo di Elvis. Così sono Elvis Parker, o l'Elvis Vivente. — Elvis Parker si sfregò l'attacco della mascella, là dove terminavano le basette. — Mi è costato un sacco, ma ne valeva la pena… Merda, lo sto dicendo davvero!

Ostrow annuì. Il Golem aveva una grande esperienza per le droghe e si rese conto che i postumi della droga zombie agivano come la scopolamina nel sistema nervoso di Parker. Lui non doveva far altro che continuare a

porgli domande. Ricordava vagamente un articolo sul "People".

— Sei il tizio che sostiene di essere la reincarnazione vivente di Elvis Presley, vero?

— Già. Sono io. — Stavolta Parker non poté evitare un sogghigno. — L'Elvis Vivente, vivo e in persona.

— Proprio così. Elvis fu la voce prescelta da Dio nel secolo scorso, e morì a causa dei peccati di coloro che credevano nella sua divina persona… Questo è il succo di tutta la faccenda, non è vero?

— Ci sei, capo — rispose Parker, sempre sogghignando.

— Uhm. — Ostrow scosse lentamente la testa. — È difficile credere che qualcuno si beva una simile sbobba. Dunque, cosa ci fai qui, Elvis Vivente?

— Ah, soltanto un piccolo revival. — Parker puntò il dito verso il resto dei passeggeri nella sala di terza classe. — Ho portato quassù all'incirca una settantina dei miei seguaci, per una settimana a LaGrange. Lunedì sera ci sarà uno spettacolo al Bird Stadium. Verrò teletrasmesso dal vivo sulla Terra su circa due dozzine di canali. Dorresti venire anche tu.

— Mi farò un dovere di non esserci. — Ostrow stiracchiò lentamente le gambe, poi piantò i piedi sul pavimento, e si drizzò in tutta la sua persona. — È stato davvero un piacere parlare con te, Elvis, ma ora devo correre. Porta i miei saluti a tutti i tuoi fan, d'accordo?

— Okay. — Elvis sussultò di nuovo, poi chiese in tono casuale: — E tu, cosa sei venuto a fare quassù?

Quasi funzionò. Lo stesso effetto collaterale della droga zombie a momenti lo indusse a snocciolar fuori tutta la verità. I suoi muscoli erano tesi; serrò la mandibola quanto più possibile, e chiuse gli occhi. Il Golem è silenzioso, si disse. Il Golem non parla mai.

— Affari — sibilò.

Mise un piede davanti all'altro e, facendo molta attenzione, deliberatamente, si allontanò dal letto. Parker stava dicendo qualcos'altro, ma Ostrow non si degnò di parlare. Dopo qualche altro passo, fu fuori portata di orecchio, e aprì con una spinta la porta che conduceva fuori dalla sala di terza classe.

Henry Ostrow indugiò nel corridoio, appena fuori della sala, per riprendere il fiato. Aveva lasciato sul letto il suo opuscolo orientativo, ma lì accanto c'era una mappa appesa alla parete. La studiò per un buon minuto, cercando di capire dove avrebbe potuto prendere il tram più vicino per raggiungere la

sfera principale. Il suo bagaglio era già stato portato nella sua stanza all'Hotel La- Grange. Soddisfatto, si avviò infine verso la stazione della Green Line North.

Mentre ancora si stava voltando, andò a sbattere contro qualcuno che camminava nella direzione opposta. Non era da Ostrow urtare contro qualcuno in un corridoio per ogni altro verso vuoto, ma la sua goffaggine era dovuta alla droga zombie. — Scusi — borbottò alla persona che aveva urtato, e si incamminò nell'altra direzione.

Seguendo le indicazioni della mappa, proseguì lungo il corridoio in salita, verso la stazione del tram. Per prima cosa, sarebbe andato nella sua camera all'albergo. Una doccia, un breve riposo a letto, poi i rituali indispensabili prima di controllare il suo arsenale.

Tra non molto, sarebbe stato pronto a dare inizio alla sua caccia.

Simon McCoy, appena sbarcato anche lui dalla Lone Star Clipper, sostò nel corridoio fuori della sala di Terza Classe della TexSpace e seguì con gli occhi la scena, quando l'uomo robusto che si era scontrato con lui si allontanò nella direzione opposta. McCoy seguì Henry Ostrow con lo sguardo fino a quando non fu scomparso in fondo al corridoio, avendo modo di notare l'inconfondibile aspetto da sicario dell'uomo. Un altro dei personaggi principali era giunto sul palcoscenico…

McCoy si cacciò le mani nelle tasche dei pantaloni e proseguì lungo il corridoio. L'ampio passaggio lo condusse attraverso il Toro N-9, fin davanti al Clarke County General, l'ospedale e clinica medica della colonia. Passò davanti alle porte che conducevano all'area della ricezione; dottori vestiti di bianco, pazienti e med-robot gli passarono accanto finché, quasi a metà strada intorno al Toro, non ebbe raggiunto il settore privato.

Qui si trovavano gli uffici e gli appartamenti affittati a diverse ditte di medicinali del settore privato per la maggior parte specializzate nella ricerca sulle sostanze farmaceutiche in condizioni di bassa gravità. Per la maggior parte, ma non tutte. Simon McCoy passò lentamente davanti alla fila di porte, studiando i nomi sulle targhette in un modo che avrebbe suggerito, agli occhi dietro alle telecamere dei servizi di sicurezza incassate nel soffitto, l'interesse casuale, seppur attento, di un turista che si faceva una passeggiata per la colonia. Eli Lilly, Johnson & Johnson, Spacemed, Harvard, tutti i soliti nomi… Passò davanti a essi fino a quando non ebbe individuato una particolare targhetta.

La targhetta diceva: THE IMMORTALITY PARTNERSHIP.

Serrò involontariamente la mani che aveva ficcato in tasca. McCoy resistette all'impulso di spingere quella porta ed entrare. Invece si voltò, come se fosse intenzionato a camminare nell'altra direzione… un turista annoiato dal panorama. Mentre faceva questo, chinò la testa e studiò rapidamente la serratura con la coda dell'occhio. Era digitale. Nessun problema.

Poi si avviò con passo lento lungo il corridoio nella direzione dalla quale era venuto. Non appena ne avesse avuto il tempo, sarebbe tornato lì per una visita. Quando non ci fosse stato nessun altro in giro.

6

Blind Boy Grunt colpisce di nuovo
(Sabato: 11:47 p.m.)

Se c'era un aspetto umano che rendeva Clarke County molto simile a una cittadina, questo era il fatto che nessun avvenimento importante passava inosservato, o non tardava, comunque, a diventare argomento di conversazione. Questo era particolarmente vero, dal momento che la colonia disponeva di un pettegolo ufficiale.

Lo sceriffo Bigthorn aveva pedalato con il suo triciclo dalla Stazione Nord attraverso i sobborghi di bambù di Big Sky fino al centro cittadino, facendo attenzione a fermarsi e a scendere prima di entrare in Settler's Square. Era pressa poco mezzogiorno, e la piazza si stava affollando di residenti e di una manciata di turisti che erano arrivati fin là bighellonando giù da LaGrange. Era una scena tipica dell'ora di pranzo, dal momento che la maggior parte dei residenti facevano la settimana lavorativa di sei giorni. Di solito, tutti si prendevano il sabato, non la domenica, come giorno libero, e dal momento che mezzogiorno era l'ora di pranzo universalmente accettata, la maggior parte della gente coglieva l'occasione per gironzolare intorno a Settler's Square: agricoltori che parlavano con gli operai, scienziati che giocavano a backgammon con gli studenti dell'International Space University, gente coi cartoni riflettenti appoggiati alla base della statua che dava gli ultimi tocchi alla propria abbronzatura.

In genere non era che la gente avesse dei grandi argomenti di cui discutere, ma quel giorno c'era un ronzio nell'aria. Mentre conduceva il suo triciclo attraverso la piazza, diretto al municipio, Bigthorn notò che molta gente stringeva in mano le veline del PSA. Assieme alla posta dalla Terra, l'ufficio postale di Big Sky lasciava di solito, ogni giorno, gli annunci del servizio pubblico nelle cassette postali dei residenti: i cambiamenti di orario delle navette, nuove offerte di lavoro, promemoria sulle date di scadenza delle imposte, e così via. Una volta che un giornale settimanale fosse stato lanciato nella colonia - la catena della Newhouse and Gannet stava ancora negoziando

in termini competitivi con la Clarke County Corporation per avere l'esclusiva - la maggior parte di quella cartuccia sarebbe stata eliminata. Ma fino ad allora le notizie arrivavano su dei tabulati di carta di bambù che la gente tirava fuori dalle proprie cassette, gratificava di una rapida scorsa, e subito, quasi sempre, ficcava dentro il più vicino riciclatore di rifiuti.

Quel giorno, però, i residenti avevano trovato qualcosa nelle loro cassette postali che non avevano buttato via. A grappoli la gente stava leggendo e rileggendo gli stampati, con svariate reazioni: divertimento, rabbia, costernazione, gioia. Sfortunatamente, pareva che tutti fossero convinti che Bigthorn sapesse già quello che stava accadendo. Mentre conduceva il suo triciclo attraverso la piazza, lo sceriffo si accorse che la gente lo guardava come se lui potesse avere una risposta a tutto ciò che stava accadendo. Qualsiasi cosa fosse.

Bigthorn, però, aveva un'altra faccenda in testa: il messaggio prioritario dell'FBI. Era più che deciso a ignorare il "qualsiasi cosa fosse" fino al momento in cui non avesse risolto la questione con i fed, quando uno dei più loquaci residenti di Big Sky non gli venne incontro.

— Significa forse che andremo alla guerra? — gli chiese Roxanne Barnes.

— Uhm? Scusa? — rispose Bigthorn.

— Potrebbero isolarci, lo sa, sceriffo — insistette Roxanne. — Qui stiamo giocando con il fuoco. Cosa dovremo fare, quando atterrerà il Secondo Fanteria Spaziale?

Roxanne Barnes era sull'elenco di tutti i tempi di Bigthorn come la persona meno gradita, il tipo che qualsiasi agente di polizia in qualsiasi città finiva per conoscere fin troppo bene. Roxanne ricadeva nella sottocategoria dei Seccatori-Che-Non-La-Piantavano-Mai- Di-Lamentarsi. Era la persona che chiamava la polizia ogni giorno con lagnanze reali o immaginarie (di solito questioni del tutto insignificanti).

In un'altra città le sue lamentele sarebbero state del tipo: i cani mi hanno rovesciato la spazzatura, i vicini fanno troppo baccano, i bambini giocano per strada, qualcuno si aggira nei dintorni per adescare i bambini, gli aerei volano troppo bassi sopra la mia casa, degli estranei mi spiano attraverso le finestre di casa mia, non ricevo bene la TV e la radio, e i comunisti, la CIA, il Fisco, i Terroristi del Congresso Keniota, e/o la stessa polizia, si sono inseriti nel mio comlink. Per Roxanne, invece, si trattava di: la colonia ruota troppo velocemente (o troppo lentamente), il mio appartamento è troppo freddo (o

troppo caldo), la posta arriva in ritardo, gli hippy della Nuova Arca mi spiano, gli eliminatori dei rifiuti sono intasati, i vicini fanno troppo baccano, c'è spazzatura sparsa per i corridoi, e i comunisti, la CIA, il Fisco, i Terroristi del Congresso Keniota, e "specialmente" la polizia si sono inseriti nel mio comlink. Lagnona, lagnona, lagnona, piagnona, piagnona, piagnona.

Anche Roxanne stringeva nel pugno una velina del computer. — Permetti? — le chiese Bigthorn, e prima che potesse rispondere sì o no, gliela strappò di mano, la lisciò e lesse:

INDIPENDENZA!

CITTADINI DI CLARKE COUNTY, UNITEVI!

Ora è giunto il momento in cui tutti gli uomini e le donne onesti vengano in aiuto della loro colonia spaziale.

Stamattina, durante una seduta a porte chiuse fra i membri della dirigenza del Consiglio dei Prescelti di Clarke County, è stato annunciato da Jennifer Schorr che i residenti di Clarke County sono pronti, disposti e capaci di assumere il controllo totale del proprio destino, togliendolo agli scherani delle società sponsorizzatrici.

Siamo noi, adesso, ad avere il controllo! Insedieremo Clarke County come nazione sovrana e indipendente, a sé stante! Il futuro non è ancora scritto, ma possiamo già leggerlo tracciato dalla mano divina sui muri. Quello che era inevitabile è infine arrivato. Dobbiamo cogliere l'occasione di dichiarare Clarke County, in modo ufficiale e irrevocabile, artefice del proprio destino. In questo modo potremo sbarazzarci di tutti gli infausti legami con la Terra…

Partecipate al prossimo incontro di lunedì sera al municipio di Big Sky, dove si predisporranno i piani per l'imminente era dell'indipendenza e dell'autodeterminazione; Fate sentire la vostra voce. Libertà o morte!

"I tempi stanno cambiando…"

Blind Boy Grunt.

— Scherani? — mormorò Bigthorn. — Cosa diavolo vuol dire?

Roxanne non lo aveva sentito. Continuava a descrivere imperterrita il modo in cui la Seconda Divisione di Fanteria Spaziale dei Marine degli Stati Uniti avrebbe invaso la colonia e ucciso tutti quelli che le sarebbero capitati a tiro, e sul modo in cui sarebbe stata tutta colpa dello sceriffo, il quale non aveva agito in tempo per controllare gli anarchici, i comunisti, gli hippy, i

terroristi, i democratici, o chiunque altro fosse colpevole di quella rivoluzione.

Solo pochissimo di quanto stava dicendo la donna filtrò fino a Bigthorn, scalfendone l'attenzione. Lanciò di nuovo un'occhiata al messaggio, e seppe subito che esso era comparso anche su tutti i tabelloni elettronici di Clarke County. Se era così, era indubbio che il messaggio fosse stato ricevuto anche sulla Terra, poiché niente o quasi di ciò che accadeva a Clarke County non diveniva subito noto a New York, Alabama, Londra, e Tokyo.

Guardò la firma. Blind Boy Grunt.

Porcaboia. Chiunque fosse costui, l'aveva fatto di nuovo.

— E cosa hai intenzione di fare? — gli stava chiedendo Roxanne in tono imperioso.

Bigthorn alzò lo sguardo. Roxanne lo stava fissando. E lo stava facendo anche la maggior parte della gente a portata della sua vista. Si schiarì la gola, ripiegò lentamente e deliberatamente il telaietto di bambù, e lo infilò nel taschino della camicia della sua uniforme. — Roxie — disse con voce sommessa. — Per favore, vai a farti ricompilare la tua ricetta per il Narcorimb.

Non aspettò di vedere il cambiamento della sua espressione, si limitò a oltrepassarla, attraversando con andatura spedita il resto della piazza fino all'ingresso del municipio. Tutto considerato, l'inizio di quella giornata si stava rivelando davvero pessimo.

L'architetto autore del progetto per il municipio di Big Sky aveva avuto l'intenzione che i suoi uffici assomigliassero a quelli pittoreschi dell'edificio municipale di una piccola città. Per cui, l'edificio aveva finito per avere tutte le caratteristiche e il fascino rustico dell'impianto delle docce di un centro di addestramento per le reclute della Marina, al quale vagamente assomigliava.

Lungo, basso, tetro e brutto, ospitava gli uffici di diversi funzionari della contea, che però preferivano fare il loro lavoro a casa. Il Dipartimento dello sceriffo di Clarke County, situato all'estremità del lungo corridoio che attraversava l'edificio nel mezzo, era, a quanto pareva, il solo ufficio del municipio che fosse mai stato aperto. C'era poco da stupirsi. Era un edificio che soltanto un poliziotto poteva amare.

Bigthorn fece una sosta nel cucinino adiacente per prendere una frittella alla crusca e una tazza di caffè, prima di entrare. Mentre spingeva la porta di vetro dell'ingresso, disse, senza rivolgersi a nessuno in particolare, e perciò a

tutti in generale: — Qualcuno ha forse scoperto chi è Blind Boy Grunt, senza degnarsi di dirmelo?

Wade Hoffman era stravaccato dietro la sua scrivania, davanti alla parete dei monitor TV che mostravano scene di diverse parti della colonia. Stava sfogliando un vecchio numero di "Sports Illustrated" quando lo sceriffo si affacciò alla porta. La rivista scomparve sotto la sua scrivania mentre, impacciato, si raddrizzava sulla sedia. — Scusa? — disse.

— Per favore, piantala di leggere mentre sei in servizio, Wade. — Bigthorn andò dietro al bancone e si fermò accanto alla scrivania di Hoffman, facendo scorrere distrattamente lo sguardo sugli schermi. — Blind Boy Grunt — ripeté. — Volevo che indagaste su quell'idiota e scopriste chi era. Cosa avete trovato?

Hoffman tossì e batté un comando sulla tastiera del terminale del suo computer. Il pubblico annuncio che Bigthorn aveva letto qualche minuto prima comparve sullo schermo. — Be', questo è stato immesso nel sistema pubblico circa un'ora fa…

— Wade, perché credi che te lo stia chiedendo? — l'interruppe Bigthorn, seccato. — Prima di mettermi in contatto con Jenny e chiederle cosa diavolo sta succedendo, voglio scoprire come ha fatto Grunt a sapere di cosa stavano parlando durante la seduta del consiglio. E, comunque, in che modo riesca a inserirsi nel sistema postale elettronico.

Con un'occhiata silenziosa Hoffman passò la domanda a un altro agente in uniforme presente nell'ufficio. Ronald Binder era chino sopra il suo terminale, intento a studiare lo schermo. — Ho rintracciato l'input a un terminale di pubblico accesso nel Toro S-Otto — disse Binder senza alzare lo sguardo. — È una delle aree abitative, naturalmente. Lo stesso modus operandi, come sempre. Deve aver usato una porta secondaria e una parola d'ordine nascosta per penetrare il sistema, e ce rimasto soltanto per un minuto, solo il tempo sufficiente per immettere il suo messaggio nel sistema, e uscire. Può essere stato fatto da chiunque con un PC. — Guardò sopra il suo terminale. — Vuoi provarti a indovinare quanti PC ci sono nella colonia?

— Lascia perdere. Ho afferrato il concetto. — Bigthorn staccò con un morso un boccone dalla sua ciambella. Era rancida; mandò giù il pezzo con uno sforzo e buttò il resto dentro un eliminatore. Era giunto il momento di scambiare qualche parolina con i panificatori dell'Arca sulle ciambelline fresche che si guardavano bene dal fornire al suo ufficio. — È lo stesso

terminale che ha usato l'ultima volta?

Binder controllò il suo file. — Non l'ultima volta, ma ha usato questo specifico terminale altre volte… uhm, il dodici maggio, quando ha spedito un limerick osceno. Ma quest'oggi, sul presto, prima di immettere questo messaggio nel computer dell'ufficio postale, ha immesso un altro messaggio sul tabellone dei bollettini. La Dichiarazione d'Indipendenza. Quella degli Stati Uniti, s'intende.

— Immagino si stesse scaldando i muscoli — ridacchiò Hoffman.

Bigthorn lo ignorò. — Dove diavolo ha immesso quel messaggio, Rollie?

Binder non si dette la pena di ricontrollare il suo file.

— Un terminale pubblico sullo Strip. Ha passato all'incirca lo stesso periodo di tempo anche là. Venti minuti più tardi ha spedito il secondo messaggio dal terminale Toro Otto.

Rollie riportò lo sguardo sullo schermo. — Si muove in fretta, John. Per quello che ne so, sceglie i portelli di accesso a caso. Non utilizza mai lo stesso due volte di seguito.

Lo sceriffo annuì pensieroso mentre sorseggiava il caffè. Venti minuti era all'incirca il tempo che qualcuno impiegava per arrivare dallo Strip, nel Toro N-S sul lato nord di Clarke County, al Toro S-8, sul lato sud della colonia. Una persona non doveva neppure correre per operare il collegamento. E dal momento che virtualmente tutti a Clarke County possedevano almeno un portatile o un datapad, c'erano almeno 7.036 possibili sospetti, l'intera popolazione della colonia, senza contare i turisti. Blind Boy Grunt era in giro da troppo, tempo per essere un "tourista".

— Formidabile — mormorò Bigthorn. — Qualcos'altro?

Binder controllò il suo file, poi sogghignò. — Soltanto una cosa: ho scoperto il suo nome.

— Blind Boy Grunt?

Il telematico del dipartimento annuì con entusiasmo.

— Ci sono arrivato dopo aver eseguito dei riferimenti incrociati con la Storia della Musica nel sottosistema della biblioteca, giusto per farlo. "Blind Boy Grunt" era uno pseudonimo utilizzato da Bob Dylan durante i primi anni Sessanta del secolo scorso, quando partecipava come musicista a una seduta di registrazione per gli album di qualcun altro. — Binder scrollò le spalle. — Non so se questo faccia una qualche differenza. E… prima che tu me lo chieda, ho controllato i nostri registri. Qui non c'è nessuno con il nome di

Bob Dylan.

— Non pensavo che sarebbe stato così ovvio — replicò Bigthorn. — Bene. Così, si tratta di un fan di Bob Dylan. Per lo meno è una traccia. Bel lavoro.

Un angolo della bocca di Rollie si sollevò per un breve istante. — Per quello che vale.

Molto poco. Blind Boy Grunt infestava il sistema d'informazioni di Clarke County già da un anno, avendo iniziato pochi mesi dopo che la colonia aveva cominciato a divenire operativa come planetoide abitato. Senza alcun preavviso, senza nessuno schema identificabile, messaggi anonimi avevano cominciato ad apparire sugli schermi dei computer. Un giorno c'erano annunci pubblici, come la registrazione di quel giorno sul tabellone elettronico e sul computer dell'ufficio postale. In altri, c'erano messaggi privati che comparivano solamente sullo schermo di un singolo. Talvolta il loro significato era ovvio e diretto. In altri casi, c'erano oscure citazioni da fonti diverse, come i testi di storia, le liriche, I Pensieri del Presidente Mao, la Sacra Bibbia, il Corano, Alice nel Paese delle Meraviglie, oppure dall'Origine delle Specie. Il loro contenuto andava dal licenzioso al superfluo, dal commento politico mordace alla diffamazione bella e buona.

Occasionalmente, Blind Boy Grunt aveva persino lasciato degli appunti nello stesso computer dell'ufficio di polizia, informazioni che esaltavano ulteriormente la sua mistica di oracolo so-tutto, vedo-tutto. Una volta, Bigthorn aveva cercato di scoprire chi fosse che scriveva oscenità con la bomboletta spray sulle pareti dei corridoi dei Tori Settentrionali. Inaspettatamente, Blind Boy Grunt aveva lasciato un appunto, identificando il colpevole in un adolescente che viveva con i genitori nel Toro N-ll. L'identificazione era risultata esatta. Più avanti, c'era stata una settimana in cui i negozianti di LaGrange avevano avuto un problema con un taccheggiatore che rubacchiava articoli dalle botteghe intorno a O'Neil Square, qualcuno veloce quel che bastava per sfuggire ai loro specchi e alle telecamere dei sistemi di sicurezza. Blind Boy Grunt aveva fatto sapere che si trattava di un turista della California, un cleptomane incurabile.

Quando un mattacchione dallo squallido umorismo si era messo ad aspirare le scorte d'aria dagli zaini di sopravvivenza dei carpentieri che stavano costruendo l'ultimo Toro della sezione Nord, Grunt aveva additato la persona colpevole, e quando c'era stata la minaccia anonima di distruggere con una bomba i finestroni della sfera principale era comparso un messaggio

sul terminale dello stesso Bigthorn, nel quale si affermava che quella minaccia era uno scherzo di cattivo gusto, perpetrato da un ragazzino di dieci anni di Big Sky.

Malgrado questi favori, Bigthorn considerava Blind Boy Grunt una seccatura di prima grandezza. Non gli piaceva l'idea che Clarke County ospitasse uno smanettatore abile abbastanza da scavalcare i sistemi di sicurezza dei computer di tutta la colonia. Però, finora, scovare Blind Boy Grunt era stato impossibile. Chiunque fosse, maschio o femmina, lo smanettatore aveva eluso il dipartimento dello sceriffo. Nemmeno a Wanker Central, la tana degli arcitelematici, erano stati in grado di snidare Blind Boy Grunt, anche se, in privato, Bigthorn sospettava che si trattasse di qualcuno che lavorava negli stessi Centri Operativi principali.

— Be' non mollare — disse Bigthorn mentre andava verso il suo ufficio privato. —Wade, mettimi in contatto con il quartier generale dell'FBI. Prenderò la chiamata nel mio ufficio… Oh, a proposito, come se l'è cavata Danny con quelle capre?

Hoffman sogghignò da sopra la spalla. — Il tuo espediente non ha Sanzionato. Lo hanno preso a cornate prima che ci rinunciasse, e si decidesse a usare il suo storditore su di loro. Adesso è incazzato come una bestia con te.

— Oh, be'. Iscrivi una gratifica per lui. Paga per rischi sul lavoro. Sarò nel mio ufficio.

Sherman Brooks indossava il solito abito grigio con la camicia bianca dall'alto colletto, e la cravatta a cordoncino di un funzionario dell'FBI. Sedeva a gambe incrociate su una sedia in un angolo dell'ufficio dello sceriffo; l'illusione della sua presenza corporea era guastata dalla scena visibile oltre la finestra, alle sue spalle. La rotonda del Campidoglio, circondata da ciliegi in piena fioritura, era una veduta plausibile soltanto se uno si trovava sulla Terra. Quassù era un ovvio, se non ridicolo, fondale scenico. Bigthorn cercò di non sorridere.

— Probabilmente si starà chiedendo perché l'abbiamo chiamata, sceriffo — disse Brooks dalla proiezione olografica.

— Be', così su due piedi, è probabile che abbia qualcosa a che fare con un passeggero arrivato quest'oggi su una navetta della TexSpace — rispose Bigthorn con indifferenza. Vi fu una breve pausa, poi un'espressione perplessa comparve sul volto largo e dalla carnagione scura di Brooks, e lo sceriffo scrollò le spalle. — Ho soltanto tirato a indovinare — aggiunse.

Un'altra breve pausa mentre le parole di Bigthorn venivano convogliate attraverso lo spazio e il tempo fino al quartier generale dell'FBI. Passò qualche istante, poi il volto di Brooks si fece ancora più preoccupato. — Qualcuno le ha parlato di questa faccenda, sceriffo? — chiese.

Bigthorn scosse la testa. Cosa avrebbe dovuto dire? Be', ieri sera ho preso un po' di peyote, non si preoccupi, un ex presidente ha detto che era okay, e un coyote è venuto da me e mi ha detto che qualcosa di pericoloso si trovava a bordo della navetta passeggeri in arrivo… Anche se quell'uomo non era tecnicamente un anglo, era pur sempre un gringo. Non poteva capire. — Soltanto una congettura estemporanea. Cos'ha in mente?

Gli occhi di Brooks si erano spostati su un oggetto invisibile in alto, sulla sinistra della testa di Bigthorn. Forse stava controllando il file di Bigthorn. Sbatté le palpebre e riportò la sua attenzione sullo sceriffo. — Be', la sua congettura è giusta. Il Bureau è interessato a una persona che, adesso ne abbiamo conferma, si trova a bordo della colonia, e ci serve la collaborazione del suo dipartimento in questa faccenda. — Un'altra pausa. — Questo è un canale riservato, vero, sceriffo?

Lo era, a meno che Blind Boy Grunt non riuscisse a decodificare il segnale e stesse origliando. Bigthorn decise di non sollevare la questione. — Sì, lo è. Dica pure.

— Okay — continuò Brooks. — Da parecchi anni la Divisione Crimine Organizzato sta indagando su un gangster di St. Louis chiamato Anthony Salvatore. Forse ne ha sentito parlare?

Il nome gli diceva qualcosa, ma solo molto vagamente. — Un po' — ammise Bigthorn. — Un pezzo grosso della mala del Midwest. Non era stato incriminato in istruttoria da una giuria federale?

— Lo era stato, usando il passato storico. Per frode fiscale, prima che i suoi legali riuscissero a ottenere un'assoluzione grazie a un cavillo legale. Se vuol consultare il suo schermo, per favore…

Bigthorn abbassò lo sguardo sullo schermo incassato nella sua scrivania. Mostrava parecchie foto di un uomo magro, con la faccia da falco, sulla tarda trentina o all'inizio della quarantina. Le foto davano l'impressione di essere state prese da telecamere nascoste: scorci di strada, di feste, una sua istantanea in abiti da equitazione da qualche parte in una tenuta di campagna.

Mentre Bigthorn osservava il montaggio scorrere sul suo schermo, l'agente dell'FBi continuò con i suoi ragguagli.

— Tony Salvatore è il capo della famiglia criminale dei Salvatore, il più grande sindacato del Midwest, uno dei più grandi degli Stati Uniti. Oltre a interessi periferici in tutto il mondo, che vanno dal contrabbando di armi al mercato nero internazionale del software, il sindacato è responsabile della maggior parte delle attività criminali a St. Louis, Chicago, e Kansas City. Droghe, prostituzione, gioco d'azzardo, banconote false, estorsioni… e via di seguito, la famiglia Salvatore ne controlla la quota di maggioranza. Sfortunatamente nessuno… né noi, né l'Interpol o il Fisco… è riuscito ad appioppargli neanche una multa. Il soldi vengono riciclati da banche legittime e da società immobiliari al di fuori delle acque territoriali, e fanno attenzione a usare parecchi intermediari per ciascuna operazione, il che impedisce che la famiglia sia collegata direttamente con qualsiasi cosa. Da più di un decennio l'FBI ha cercato di scovare qualcosa su di lui, ma soltanto alcuni giorni fa siamo riusciti finalmente a trovare una breccia. Vede questa donna…?

Il montaggio si fermò su una foto di Tony Salvatore, in smoking nero, che stava entrando dalla porta di quello che pareva un ristorante alla moda. Al suo braccio c'era una donna giovane e bellissima sulla ventina, con i capelli castani raccolti in un'alta crocchia sulla testa, che indossava un abito da sera di lamé dorato senza spalline, con uno spacco vertiginoso. Bigthorn sollevò le sopracciglia. — Non posso fare a meno di notarlo — commentò.

— Sono lieto che la sua vista sia così acuta. Il suo nome è Macedonia Westmoreland, Macy, in breve. È stata la convivente di Tony… la sua amante, se preferisce… per gli scorsi quattro anni, all'incirca. È originaria del Massachusetts. Una buona famiglia di intellettuali di Boston. Piuttosto viziata e sconsiderata. Era una studentessa dello Stephen College a Columbia, Missouri, prima di incontrare Tony nel giro dei party. Tony l'ha trasferita nella sua residenza, ma non ha mai fatto veramente parte della sua cerchia interna.

— Uhmm — mormorò Bigthorn. — Almeno non si può dire che abbia cattivo gusto.

— Forse, ma i nostri informatori ci dicono che il suo appetito tende un po' al versante della violenza. La brutalizza. Quando non è con lui, la ragazza se ne sta nella dimora di Salvatore per riprendersi dalle ultime botte che lui le ha rifilato. Quella che lei sta guardando, là nella fotografia, non è una persona molto felice.

La foto cambiò e lo schermo si divise fra due immagini. Sulla sinistra c'era

un primo piano di Macy Westmoreland; sulla destra una foto presa da lontano di una gigantesca dimora di pietra mezza nascosta dietro un muro di mattoni. —Abbiamo tenuto sotto costante controllo la dimora di Salvatore come routine, per gli ultimi due anni. Lo scorso mercoledì sera siamo stati ripagati dello sforzo. Uno degli agenti operativi di St. Louis, Milo Suzuki, ha intravisto Macy che scavalcava il muro mentre Tony era lontano dalla residenza. C'era un taxi ad aspettarla lungo la strada, che a quanto pare lei doveva aver chiamato in precedenza, e Suzuki l'ha seguita fino all'aeroporto internazionale. Era ovvio che la ragazza doveva essersi stancata di prenderle da Tony, e stava cercando di scappare. Poi…

— Mi faccia indovinare il resto — lo interruppe Bigthorn, alzando lo sguardo su Brooks. — Ha preso una navetta fino a Matagorda Island, dove è salita a bordo della navetta spaziale, ed è arrivata fin qui. Adesso è a Clarke County. Giusto?

Brooks annuì, ma non pareva affatto contento. — La sua intuizione è corretta, ma sta correndo un po' troppo in fretta. Lo abbiamo scoperto alla maniera più brutta. Suzuki non ha più fatto rapporto dopo aver raggiunto il St. Louis International. Lo abbiamo trovato più tardi in una cabina telefonica all'interno dell'aeroporto, morto. Dapprima pareva avesse sofferto di un attacco cardiaco, ma l'autopsia ha rivelato che è stato punto da un ago. Il laboratorio criminale ritiene ritiene che gli sia stata iniettata una biotossina letale che ha fatto arrestare il cuore. Inoltre, malgrado si fosse collegato al computer della sede locale attraverso il telefono a pagamento, il suo datapad mancava. Qualcuno lo ha assassinato per impadronirsi di quel pad. Non credo ci sia bisogno che le dica chi è stato.

Bigthorn scosse la testa.—Così, immagino sospettiate che i Salvatore abbiano capito dove stava andando la ragazza e poi abbiano ucciso il vostro agente per ottenere le informazioni che aveva raccolto nel suo datapad.

— Siamo stati in grado di ricostruire il suo percorso seguendo le varie prenotazioni e il resto che si è lasciato alle spalle, e controllando con la TexSpace. La ragazza ha viaggiato in prima classe a bordo della navetta, prenotata con il nome di Mary Boston. È una buona traccia, ma la gente di Tony si è trovata in vantaggio su di noi appropriandosi del datapad di Suzuki, e noi abbiamo impiegato tutto il tempo, fino a oggi, per verificare dove fosse finita. Così, anche se Macy Westmoreland si trova sicuramente a Clarke County, non siamo affatto certi che lì sia al sicuro. Potrebbe esserci stato

tempo sufficiente da permettere ai Salvatore di imbarcare qualcuno su quella navetta assieme a lei.

— Per portarla indietro?

La faccia di Brooks non cambiò. — Una delle ragioni per le quali il Bureau non è stato capace di trovare niente su Tony Salvatore è perché la gente che diserta la famiglia di rado vive abbastanza a lungo per poterne parlare. Se Macy Westmoreland è scappata da Tony… e pare che sia questo il caso… allora Tony la vuole morta, più che volerla indietro.

Bigthorn tirò un profondo respiro. — Oh, merda.

— Io non avrei potuto riassumerlo meglio — convenne Brooks. — D'altro canto, il Bureau è vitalmente interessato a mettersi in contatto con lei. Dovrebbe essere in grado di fornirci informazioni che potrebbero aiutarci a sfasciare la famiglia e a mettere Tony dietro le sbarre… forse a congelarlo per sempre, se abbiamo fortuna. Abbiamo un agente in arrivo fra tre giorni con la prossima navetta, ma fino ad allora dobbiamo aver qualcuno lassù in grado di proteggere la Westmoreland. — Brooks puntò l'indice verso di lui. — Ed è appunto qui che lei e il suo dipartimento entrano in gioco, sceriffo.

— Fin qui c'ero arrivato — rispose Bigthorn. — Okay, debbo quindi presumere che il vostro più vivo desiderio è che io la prenda in custodia protettiva?

Brooks esitò. — Su questo c'è disaccordo. Se una delle "torpedini" di Salvatore le sta dando la caccia, questa potrebbe essere la soluzione migliore. D'altro canto, a quanto pare, è spaventata a morte. Potrebbe fuggire, se qualcuno l'avvicinasse, perfino se si trattasse di lei, sceriffo. Qui sarà indispensabile che lei usi tutto il suo acume. Nel frattempo le viene conferita, per ora a tempo indeterminato, l'autorità di agire in veste di sceriffo federale. Le relative carte le verranno mandate via fax, naturalmente.

Lo sceriffo annuì di nuovo. La routine gli era familiare, per via degli arresti che aveva effettuato in passato, per conto dei federali. Naturalmente, la differenza fra quei casi e questo era considerevole. Acchiappare chi non si era presentato al processo dopo aver ottenuto la libertà provvisoria, o qualche evasore delle tasse, era una cosa. Proteggere un potenziale informatore dell'FBi era tutt'altra faccenda.

— Lasci che le chiarisca qualcosa, Sherman — disse. — Quando si tratta di andare al sodo, io sono soltanto uno sbirro di villaggio. Stamattina abbiamo avuto dei guai, giusto per riuscire a catturare un paio di capre

scappate dall'area del bestiame. La nostra idea di un grosso arresto consiste nel riuscire a inchiodare qualcuno che ha rubato un triciclo. Questo dipartimento dispone di sette agenti, me compreso, e siamo armati soltanto di armi non letali. Cosa le fa pensare che possiamo fare il lavoro dell'FBi?

Brooks gli restituì stoicamente lo sguardo. — Ha in mente qualcuno di migliore?

Bigthorn fece per rispondere, ma Brooks proseguì. — C'è qualcos'altro che lei deve sapere. Se la famiglia Salvatore è riuscita a imbarcare un sicario sulla navetta, insieme alla Westmoreland, potrebbe trattarsi di uno qualsiasi dei loro killer. Però c'è un individuo, in particolare, che è il candidato principale. Vorrebbe controllare di nuovo il suo schermo, per favore?

Una fotografia sfocata ed eccessivamente ingrandita di un uomo grande e grosso, di mezza età, comparve sullo schermo della scrivania di Bigthorn. — È Henry Ostrow. Opera sotto una varietà di pseudonimi… usa raramente lo stesso nome due volte… ma nel mondo della mala del Midwest è talvolta conosciuto come il Golem. È ebreo, incidentalmente, perciò il suo soprannome si riferisce a una creatura della mitologia ebraica…

— Ha tutta la mia comprensione — commentò Bigthorn. — Anch'io ho problemi con i soprannomi.

— Dovrebbe prendere questo tizio un po' più seriamente, sceriffo. È sospettato di essere il principale scagnozzo di Tony. Proprio come con lo stesso Salvatore, non siamo mai riusciti ad affibbiargli niente di concreto, ma corre insistente voce che sia il tizio che Tony sceglie quando deve eliminare qualcuno per i motivi più strettamente… be', personali, diciamo, in mancanza di un termine migliore.

Bigthorn studiò la fotografia. Pareva che fosse stata presa da una distanza estrema, mentre Ostrow stava scendendo da una macchina. La sua faccia era mezza rivolta verso l'obiettivo. I suoi occhi erano nascosti dietro un paio di occhiali da sole avvolgenti, ma la faccia appariva ugualmente dura e cattiva. — Ha proprio l'aria di una persona simpatica — commentò lo sceriffo, laconico.

— Fa il suo lavoro e non si fa pescare. E niente coglionate tipo codice sportivo. Lo stile del Golem è improntato all'efficienza. Se può ammazzare qualcuno sparandogli alla schiena, da lontano, allora è proprio quello che fa. Le bombe applicate alle porte sono un'altra delle sue tecniche preferite per assassinare la gente. Stiamo ancora sforzandoci di scoprire se è riuscito a

salire su quella navetta, ma…

Brooks stava dicendo qualcos'altro, ma d'un tratto Bigthorn non gli prestava più nessuna attenzione. La fotografia di Henry Ostrow era scomparsa dallo schermo per venir sostituita dalle righe di un comunicato urgente:

HENRY OSTROW È CECIL JACOBSON.

CECIL JACOBSON È APPENA ENTRATO NELLA SUA STANZA AL LAGRANGE HOTEL.

NON CREDO SIA QUI PER FARSI UNA VACANZA.

BUND BOY GRUNT.

— Oh, neanche a farlo apposta — bisbigliò Bigthorn. — Come ha fatto a saperlo…?

— Scusi, sceriffo? — disse Brooks.

D'un tratto il messaggio scomparve dallo schermo. Bigthorn sollevò lo sguardo dalla sua scrivania. — Ostrow è qui — informò Brooks. — Si trova a Clarke County. E sotto il nome di Cecil Jacobson.

Per la prima volta nel corso della loro conversazione, Brooks parve sconcertato. Scosse la testa e alzò le mani, confuso. — Cosa… come fa a saperlo…?

— Una fonte affidabile — si affrettò a replicare Bigthorn. Già la sua sorpresa si stava attenuando. Si alzò in piedi e cominciò a districarsi da dietro la sua scrivania. — Ci terremo in contatto, Brooks.

— Sceriffo, aspetti! — Brooks si era mezzo sollevato dalla propria sedia. — Il Golem è estremamente pericoloso. Non può…

— Posso, quando vado di fretta. La chiamerò più tardi. — Bigthorn pigiò un pulsante sulla sua scrivania e interruppe la comunicazione, e Brooks si disintegrò in una nebbia sfavillante, lasciandosi dietro l'angolo vuoto dello schermo olografico. Già lo sceriffo era fuori dalla porta e nell'ufficio esterno.

— Rollie! — gridò. L'agente ebbe un sussulto dietro il terminale del suo computer, rovesciandosi il caffè sulle ginocchia. — Chiama l'albergo e trovami il numero di stanza di due persone che rispondono ai nomi di Cecil Jacobson e Mary Boston. Boston come la città. Fallo subito!

— Ho intercettato un virus di Grunt nel nostro sistema — disse Rollie. — Ne ho rintracciato l'origine a…

— Adesso lascia perdere. Wade, vieni qui! — Hoffman stava leggendo di nuovo la sua rivista. La lasciò cadere e schizzò fuori dalla sua sedia mentre

Bigthorn premeva il palmo sinistro della sua mano contro la serratura dell'armadietto delle armi battendo il codice di autorizzazione con la mano destra.

La porta blindata scivolò da un lato, esponendo quello che era virtualmente il solo arsenale presente nella colonia: una rastrelliera di pistole lancia gas taser, manganelli storditoli, fucili sedativi, granate a concussione e fumogene, e giubbetti antiproiettile. Mentre Hoffman gli correva accanto, Bigthorn si allacciò alla vita un cinturone con un manganello storditore e il suo taser personale ad attivazione palmare. Allungò la mano verso il giubbetto antiproiettile, poi la ritrasse. Era meglio trattare la cosa in sordina; indossare gli antiproiettile in un albergo sarebbe servito soltanto a farli apparire come una squadra antisommossa.

— Problemi? — gli chiese Hoffman.

— Grossi. Taser e manganello per te. — Ghermì le armi tirandole fuori dall'armadio e lanciandole a Hoffman. — Mettiteli e seguimi. Andiamo in albergo.

— John, cosa…?

— Cercherai una donna chiamata Macy Westmoreland, altrimenti detta Mary Boston, e la prenderai in custodia protettiva — proseguì Bigthorn. — In albergo ci sarò anch'io per un tizio chiamato Henry Ostrow, altrimenti detto Cecil Jacobson. Non ho il tempo di spiegarti tutto, adesso. Vieni!

Intanto che Hoffman si arrabattava per sistemarsi le armi, Bigthorn partì di corsa, oltrepassandolo, dirigendosi alla porta sul retro, dove la macchina del dipartimento era parcheggiata, subito fuori.

— Se Blind Boy Grunt ha visto giusto — si ripromise — gli bacerò il sedere. Ma se invece mi sta prendendo per il culo, lo troverò, dovessi sputar sangue, e lo scaraventerò fuori dalla più vicina camera di compensazione.

7

Conversazione con il Golem
(Sabato: 12:34 p.m.)

Henry Ostrow giaceva sul letto nella sua piccola stanza nell'Hotel LaGrange. Aveva fatto una doccia e si era rasato, e adesso si stava riposando, supino, in mutande, fissando il soffitto mentre si preparava alla trasformazione.

Ostrow aveva perso il conto del numero di incarichi che aveva assolto per conto della famiglia Salvatore nel corso degli anni. Per la maggior parte si era trattato di ordinaria amministrazione, però questa volta il lavoro era qualcosa di più della semplice eliminazione di qualcuno che non aveva saldato un prestito, oppure di un membro indegno del cartello che stava cercando di lasciare la famiglia. Questa volta sarebbe stata la ragazza di Tony a beccarsi la pallottola. E c'era anche la faccenda del pacchetto di floppy che Macy aveva rubato.

Di rado al Golem era stata chiesto di fare qualcosa per Tony, che travalicasse l'uccisione di qualcuno. Stavolta, far fuori Macy sarebbe stata soltanto la metà del lavoro. Tony gli aveva detto che il resto dei floppy poteva venir bruciato, ma il Disco 7 doveva venirgli riportato a tutti i costi. Persino la ragazza veniva seconda, come priorità, rispetto al ricupero di quel particolare dischetto.

Ostrow non aveva chiesto per quale motivo riportare a casa il dischetto di un computer fosse più importante che eliminare qualcuno che aveva messo in imbarazzo il capo della famiglia. Non era nella sua natura far domande. Il Golem era uno strumento di vendetta, puro e semplice… e adesso per Ostrow era giunto il momento di evocare il "segnato dall'aleph".

La sua valigia giaceva aperta sul bureau. Nel giro di pochi minuti, Ostrow avrebbe rimosso il falso fondo della valigia, rivelando il nascondiglio a prova di scanner delle armi. All'interno c'erano le armi che aveva scelto per quel viaggio: la pistola-siringa con la sua biotossina di vespa di mare, l'automatica Ruger T-512 con applicato il silenziatore, e la mitraglietta M-61 Skorpion, tutte con le loro rispettive munizioni, tutte schermate all'ispezione degli

scanner automatici da clip che le rendevano invisibili. Nascosto all'interno del tessuto che imbottiva la valigia c'era un chilogrammo di esplosivo plastico, lisciato con un mattarello da cucina in fogli sottili e avvolto nel cellofan; il detonatore e le micce erano nascosti all'interno di un rasoio elettrico dall'aspetto innocente.

Però, prima di tirar fuori le armi, c'era il rituale. L'assassinio, prima di venir eseguito bene, richiede i propri riti per tenere sgombra la mente e fare in modo che l'atto diventi insignificante. Per Henry Ostrow, quel rituale significava diventare il Golem. Henry Ostrow: il Golem.

Era una faccenda assai più seria che avere semplicemente un soprannome.

Malgrado esista più di una storia "definitiva" sul Golem, nella mitologia ebraica, era la favola più nota quella che caratterizzava l'alter ego di Ostrow, secondo cui il rabbino Loew aveva creato un uomo artificiale utilizzando l'argilla per proteggere gli ebrei perseguitati nella Praga medioevale. Stando alla leggenda, il rabbino Loew aveva chiamato alla vita il suo uomo di argilla con una formula che si basava sulla lettera ebraica aleph.

Henry Ostrow era stato chiamato il Golem fin da quando era stato nei marine durante la Seconda Guerra del Golfo. Dapprima si era trattato soltanto di un soprannome ma, visto che aveva riportato con sé nel mondo civile la sua predisposizione, l'immagine che si era fetta di se stesso, di una forza inarrestabile della natura, si era evoluta fino a quando non si era convinto di essere veramente il Golem. Il fatto che il mitico Golem fosse il protettore della gente indifesa, o che più tardi fosse ammattito e fosse stato forzatamente distrutto, non era importante per lui. Era la visione di una forza della natura indistruttibile e priva di qualsiasi emozione, il sicario supremo, l'assassino che non poteva venir fermato, che moltissimo tempo addietro aveva finito per avvolgere in una stretta simbiotica l'immaginazione di Ostrow.

Col tempo la sua convinzione si era plasmata in un rituale sacro. Dapprima Ostrow si era limitato a tracciare un aleph sulla propria fronte con la punta di un dito, prima di assolvere un incarico. Poi, nel corso degli anni, un rituale più completo di purificazione del corpo e della mente si era evoluto da quell'esercizio. Per prima cosa Ostrow faceva un bagno e si riposava, per sgombrare la mente da tutte le faccende inessenziali, salvo "il Lavoro". Mentre faceva il bagno, lavava la sua mente tanto quanto il suo corpo. Odio, pietà, paura, empatia, amicizia, gelosia, quei sentimenti facevano fremere le

palpebre ed esitare le mani, quando giungeva il momento di dispensare la morte, perciò era necessario sciacquarli via giù per lo scarico.

Una volta fatta la doccia, Ostrow si rilassò per un breve periodo onde prepararsi alla seconda parte del rituale. Adesso, supino sul letto, chiuse gli occhi e pensò alla trasformazione: la sua carne si indurì, divenendo più scura, diventando argilla come il fango sulle sponde del Mar Morto. Un'argilla rossa e scura: la pelle del Golem, incapace di sanguinare. Il suo corpo: una scultura animata incapace di provare dolore.

La mano destra del Golem si alzò, una mano che non era più carne ma argilla viva, e l'indice andò alla bocca, restando appoggiato per qualche istante sulla sua lingua. Il suo dito sapeva di argilla. L'umido dito d'argilla passò dalla bocca alla fronte. L'ultima fase della trasformazione stava ora per verificarsi, il momento dell'aleph…

Barn! Barn! Barn!

Un martellare alla porta. Qualcuno bussava. D'un tratto Ostrow fu di nuovo carne. L'aleph non era stato ancora tracciato sulla sua fronte. Con il rituale interrotto nel momento cruciale, la trasformazione venne istantaneamente annullata, e Henry Ostrow era di nuovo se stesso.

Irritato, si rizzò a sedere sul letto. — Chi è? — gridò.

— Servizio manutenzione — rispose una voce maschile, ovattata dallo spessore della porta. — Devo controllare la sua stanza, signore.

— Certo. Un momento, per favore. — Ostrow si alzò in piedi, si infilò i pantaloni, richiuse rapidamente la lampo della sua valigia e batté il codice di sicurezza sul lucchetto. — Dannata seccatura — mugugnò in silenzio. — Niente mancia per il ragazzino —. Con indosso i soli pantaloni andò alla porta, girò l'antiquata maniglia di ottone e spalancò la porta…

Il calcio di un fucile gli venne piantato nello stomaco. L'impatto doloroso lo costrinse a balzare all'indietro dalla porta, annaspando per riprender fiato. Ostrow si schiantò all'indietro sulla sedia della scrivania, rovesciandola e cadendo sulla schiena sul pavimento della stanza rivestito da un tappeto. Il tessuto ruvido gli scorticò la pelle nuda della schiena; rantolò, cercò di rizzarsi a sedere mentre minuscole stelle bianco-azzurre gli riempivano la vista… e si immobilizzò quando sentì il minaccioso e inequivocabile "clic" della sicura del fucile che veniva tolta.

— Fermo — disse una voce.

Giacendo sul pavimento, Ostrow si concesse un momento per valutare

l'intruso. Un agente di polizia: indossava un'uniforme azzurra con un distintivo d'argento, come tutte le altre uniformi azzurre con distintivi d'argento che aveva visto nella sua vita. Lo sbirro era armato. Il fucile era un Remington Crowdmaster, un'arma non letale, ma nondimeno efficiente in mani bene addestrate. Un taser, un manganello storditore, e due granate, erano appesi alla sua cintura. Lo sbirro era grande e grosso, alto più di un metro e novanta, giovane e muscoloso, con quell'aria di ferma determinazione e autorevolezza che è il netto confine tra i professionisti e i guardiani notturni, le guardie del corpo e i poliziotti in affitto part-time. Inoltre, come nota astratta in calce, Ostrow ebbe modo di osservare che quell'uomo era un indiano americano.

— Sono immobile — rispose Ostrow. Poi si ricordò di dare la risposta adatta a quella violenta intrusione. — Cosa diavolo crede di fare? — urlò. — Cosa… chi diavolo è lei?

— Dipartimento dello sceriffo di Clarke County — disse l'intruso con calma. — Chiuda il becco.

— Come osa…

Lo sbirro arretrò di un paio di passi e, tenendo sempre spianato con le mani il fucile su Ostrow, rinchiuse la porta con un colpo secco del tacco. — Perché io qui sono la legge, Ostrow, ecco come — rispose.

Non era la prima volta che durante un incarico assunto sotto una falsa identità, qualcuno gli si era rivolto con il suo vero nome. La risposta era standard, perché si poteva sempre sperare che lo sbirro, specialmente se apparteneva alla polizia locale, avrebbe avuto un ripensamento, il dubbio di aver inchiodato la persona sbagliata.

— Cosa? — fece con voce querula, iniettando nella sua risposta la giusta dose di sconcertato terrore. — Non so di cosa stia… Di cosa diavolo sta parlando? — Scosse la testa e indicò vagamente se stesso. Sta parlando a me?

— Sì, testa di cazzo, sto parlando a te. — D fucile non tremolò neppure di una frazione di millimetro. — Non farmi sprecar tempo con la scena del santerellino. Tu ti chiami Henry Ostrow. Anche noto come il Golem.

Okay. Niente da fare con l'espediente dell'identità sbagliata. Ostrow non lanciò neanche un'occhiata in direzione della sua valigia. Anche se non fosse stata chiusa e sigillata, era troppo lontana perché lui riuscisse ad arrivare alle sue armi. Forse se fosse riuscito a far sentire quel tizio più a suo agio…

— Sono disarmato e a terra, agente — disse con calma. — Mi ha in mano.

Non vede? Non potrei mettermi a sedere e…?

— No — gli ordinò lo sbirro. — Rimani sul pavimento. Fai una sola mossa e ti ritroverai nel mondo dei sogni.

Niente da fare neanche con quell'approccio. Quel tizio "era" un professionista. Ostrow doveva ammirarlo, anche se aveva una gran voglia di spezzare il collo a quel bastardo rosso.

— Forse sono Ostrow o forse non lo sono — rispose con calma. — Se pensa di avere qualcosa contro di me, mi arresti. Voglio proprio vedere come riuscirà a convalidarlo, visto il modo con cui ha fatto irruzione da quella porta.

L'uomo in uniforme, J. Bigthorn stando al nome sulla sua targhetta, si limitò a scrollare le spalle. — Non ci sarà nessun arresto, Ostrow. Nessuno è mai stato capace di addebitarti qualcosa. Allo stesso tempo so che questa conversazione non uscirà da questa stanza. Perché tu sei il tipo di persona che preferisce mantenere un profilo basso.

— Non la capisco proprio.

— È molto semplice — rispose Bigthorn. — Tu lavori per conto di un pezzo da novanta chiamato Tony Salvatore, e sei qui per uccidere una donna chiamata Macy Westmoreland. Ora, non mi aspetto che tu mi diventi all'improvviso sincero, ma tu lo sai, e io lo so, l'FBI sa che questa è la situazione.

Ostrow immediatamente, d'istinto, aprì la bocca per negare l'accusa. — Chiudi il becco — lo rimbeccò Bigthorn. — Non faresti altro che causarmi una perdita di tempo. Ascoltami, e basta. Tu sei il Numero Uno sulla mia lista della merda corrente. Ho il tuo numero.

Ostrow scrollò le spalle. — Capirai che affare. Lei mi sta annoiando, Bigthorn.

— Vuoi un affare? — chiese l'indiano. — Bene, ecco un affare per te. La donna rimane illesa mentre si trova qui. Capito? Se dovesse morire, se le dovesse venir fatto del male in qualsiasi maniera, tu non sarai soltanto un indiziato. Tu sarai il colpevole, e io verrò a cercarti.

— E che fine farà il processo? — chiese Ostrow.

— Lo mandiamo a farsi fottere, il processo — rispose Bigthorn. — Io sono il solo giudice e la sola giuria che avrai quassù, testa di cazzo. Cacciatelo bene in testa. Se la ragazza Westmoreland dovesse anche solo fare un brutto sogno, sarà a te che darò la colpa. Non metterti neppure in testa di

organizzare un bell'incidente. Farai bene a sperare che non se ne procuri uno da sola.

Ostrow non poté fare a meno di fissarlo con un sorriso sarcastico.

Aveva sentito altre volte gli sbirri sciorinargli quelle routine del tipo: — Non sai quanto sono duro, io — ma con questo non c'era da scherzare. Indicò con un cenno del capo il fucile in mano a Bigthorn. — Cosa ha intenzione di fare, se dovesse farlo? Stordirmi con quel suo fucilino ad aria compressa?

— Sì, ti stordirò con il mio fucilino — disse Bigthorn con calma. — Poi andrò a prendere il mio carrellino e ti metterò sopra, e poi ti porterò giù fino alla mia cameretta di compensazione e spingerò dentro quel tuo culo lardoso. Poi schiaccerò il bottoncino e ti sparerò fuori. E se dovessi essere abbastanza incazzato, potrei perfino aspettare fino a quando tu non avrai ripreso i sensi, prima di schiacciare quel pulsantino, così tu sarai sveglio per sentire tutto.

Era un'immagine molto vivida. Ostrow fece del suo meglio per escluderla dalla sua mente. — Poi, sa cosa le accadrà, vero? Un rapporto per assassinio, ecco cosa.

— Per te? — Bigthorn scosse lievemente la testa. — No, ne dubito. Non importa a nessun quando un assassino si becca quello che si merita. La sola ragione per la quale nessuno lo ha fatto prima, è perché erano ostacolati da tutti quei discorsi sul "diritto al processo". Non ci sono "diritti al processo" quassù. La sola cosa che probabilmente faranno sarà di multarmi per aver usato una camera di compensazione per aver buttato fuori un po' di spazzatura.

— Lei parla duro — replicò Ostrow. — Mi chiedo se parla come mangia.

Bigthorn rimase zitto per qualche istante. L'indiano stava riflettendo, distogliendo lo sguardo da lui, e il sicario colse l'occasione per studiare il tratto di pavimento fra le piante dei suoi piedi e le gambe di Bigthorn, valutando la distanza che separava le sue gambe dai ginocchi dello sbirro. Circa tre, forse quattro passi. Con un po' di fortuna avrebbe potuto scagliarsi in avanti e, scalciando con la giusta dose di forza, spezzare uno dei ginocchi di quel grosso fottuto. Un solo calcio robusto, e la giuntura si sarebbe spaccata come il ramo secco di un albero. Una volta messo a terra lo sbirro, Ostrow avrebbe potuto sottrargli il fucile e sistemarlo. Dopo di ciò, avrebbe potuto completare la sua missione senza problemi.

— No, hai ragione — disse allora Bigthorn. — È giusto che ti chieda se io sono duro abbastanza. Credo che tu abbia bisogno di una dimostrazione.

L'indiano arretrò di un paio di passi, ponendosi in un istante fuori dalla portata del contrattacco di Ostrow, e alzò il fucile alla spalla, mirando dritto al sicario. Ostrow ebbe appena il tempo di tirare un involontario singulto, prima che Bigthorn premesse il grilletto.

Vi fu un "ptaf"! pneumatico, e una freccia sedativo affondò nelle budella di Ostrow, subito sotto la cassa toracica. Braccia e gambe parvero svuotarsi di ogni traccia di vita, poi l'uomo crollò sul pavimento.

Un attimo prima di perdere i sensi, Ostrow sentì Bigthorn che diceva: — Stai lontano dalla ragazza.

Poi svenne.

8

Macy se ne va
(Sabato: 12:45 p.m.)

Il primo albergo spaziale, quand'era stato finalmente costruito a Clarke County, non era niente di simile a ciò che avevano previsto i patiti dello spazio o gli scrittori di fantascienza. Assomigliava proprio a un albergo.

Durante il Ventesimo secolo, l'idea accarezzata da tutti era di fare del primo albergo nello spazio una stazione orbitale tutta per sé. In effetti, a un certo punto, la catena degli alberghi Hilton aveva annunciato dei piani per sviluppare una propria stazione orbitale, anche se poteva essersi trattato soltanto della mania di grandezza dei suoi addetti alle relazioni pubbliche. Più tardi, nel 2028, un piccolo consorzio di uomini d'affari sauditi, kuwaitiani e libanesi aveva acquistato la Stazione Olympus della Skycorp, l'habitat del GEO oramai in rovina e quasi abbandonato che aveva ospitato i costruttori dei primi satelliti solari orbitali. Gli arabi avevano annunciato dei piani per rimettere a nuovo "Skycan" come albergo spaziale, ma le continue traversie politiche nel Medio Oriente avevano dissuaso altri investitori dall'appoggiare il progetto, e alla fine questo si era estinto per mancanza di fondi.

Soltanto con la costruzione di Clarke County il primo hotel spaziale era divenuto una realtà, finanziata dalla Clarke County Corporation. La TexSpace e Trump, che avevano investito nella colonia, con la speranza d'incentivare il turismo spaziale su vasta scala, erano in particolare responsabili del LaGrange Hotel. Insieme al Larry Bird Memorial Stadium, questo era divenuto il nucleo centrale di LaGrange, la comunità di svaghi della biosfera. Senza suscitare la sorpresa di nessuno, l'albergo assomigliava né più né meno a qualsiasi altro grande Hyatt sulla Terra. In barba alle piscine a gravità zero.

Quand'erano state costruite le tre ali dell'albergo, le attrezzature per i congressi (qualche sala di riunione e una modesta sala da ballo) erano state aggiunte quasi come un ripensamento. Nessuno si aspettava veramente che LaGrange attirasse dei congressi. La capienza dell'albergo era limitata a circa

mille persone, e anche se il prezzo dei viaggi spaziali era sceso drasticamente, era giudicato assai improbabile che dei gruppi volessero riservare il LaGrange Hotel per i loro meeting. In tutti gli opuscoli pubblicitari, gli impianti per i congressi venivano citati soltanto in caratteri minuscoli; la direzione dell'albergo non disponeva neppure di un ufficio di collegamento a tempo pieno preposto ai congressi.

Così c'era stata una considerevole sorpresa quando LaGrange era divenuta la località preferita da tutti per i loro raduni annuali, dalla Società Meteorologica Americana ai Santuaristi, al Cookie OToole International Fan Club. Ospitare congressi senza sacrificare il regolare traffico turistico richiedeva un attento rimescolamento dei programmi da parte della direzione dell'albergo. Alla fine, l'albergo aveva deciso che gli organizzatori dei meeting avrebbero dovuto fissare un tetto massimo di partecipanti di settecento persone (preferibilmente molto meno) e che i congressi potevano esser tenuti soltanto durante i fine settimana, lasciando libero l'albergo per i turisti normali durante gli altri giorni. Un'organizzazione che avesse richiesto l'uso degli impianti turistici avrebbe dovuto versare, in anticipo, un deposito non restituibile di duecentomila dollari, senza nessuna garanzia di riuscire a trovare un posto entro i prossimi cinque anni.

La Clarke County Corporation aveva pensato che queste restrizioni avrebbero scoraggiato la maggior parte del traffico congressuale indesiderato. Fino a un certo punto, aveva funzionato: il Mensa, il Baker Street Irregular, e la World Science Fiction Society avevano lasciato cadere subito le loro richieste, e persino la National Space Society aveva deciso che Detroit era senz'altro più abbordabile. Però, con grande rincrescimento di tutti, la First Church of Twentieth Century Saints si era dimostrata molto più tenace.

Elvis Presley si ergeva al centro del mezzanino dell'albergo in tutti i suoi sette metri di altezza, un golia con la chitarra e il labbro arricciato, che torreggiava sopra la testa di tutti quelli che si aggiravano lì intorno. La sua immagine olografica ruotò lentamente sulla piattaforma, in modo da proiettare il suo sorriso di volta in volta su tutti i presenti, mentre sopra la sua testa un'aureola bianco-azzurra lanciava tenui luccichii. Wade Hoffman si fermò un attimo mentre si stava avviando verso l'ascensore, per guardare il gigantesco ologramma. Mentre ruotava nella sua direzione, il Re del Rock and Roll gli strizzò l'occhio.

— Mi stai prendendo in giro — mormorò Hoffman.

— Elvis non prende mai in giro nessuno, agente — si fece udire una voce dall'accento tedesco accanto alla sua spalla, con grande solennità.

Hoffman si voltò e vide un uomo magro dall'espressione intensa, immobile accanto a lui. Indossava una maglietta con… che altro?… l'immagine di Elvis Presley; ai piedi del giovane c'erano le scarpe azzurre di pelle scamosciata obbligatorie per qualunque vero credente. Hoffman aveva già visto alcuni membri della Chiesa di Elvis da quando era entrato nel LaGrange Hotel, ma quello era il suo primo incontro ravvicinato con uno de gli adoratori. Questo aveva un cartellino di plastica con il nome: CIAO, IL MIO NOME È GUSTAV SCHMIDT.

Il vice sceriffo fece per dire qualcosa di innocuo, ma il giovane tedesco proseguì in tutta fretta. — Lo sapeva — gli chiese — che se lei tira un profondo respiro, ha una probabilità del novanta per cento di inspirare le stesse molecole che il Profeta ha inspirato durante i suoi ultimi momenti su questa Terra?

Schmidt si aspettava una risposta. Hoffman rifletté per un momento, prima di rispondere. — Questa non è la Terra — dichiarò infine.

Il seguace scosse la testa con impazienza. — Non importa. Elvis è dappertutto. E ben presto verrà il giorno in cui condurrà i suoi fedeli al suo tempio, alla sua Terra Promessa.

— Oh, già, davvero. Okay. — Hoffman fece per sgattaiolar via. Il più vivo desiderio di Bigthorn era che lui andasse subito nella stanza di Macy Westmoreland e la ponesse in custodia cautelativa, e invece si era attardato lì persino troppo. Eppure, la sua curiosità lo spinse a porgli un'altra domanda. — Uhm… dove la Terra Promessa?

La faccia di Schmidt espresse tutta la beatitudine radiosa di qualcuno che aveva visto la Luce. — Nella terra che gli uomini chiamano Memphis — intonò, gorgogliante. — La dimora del Profeta Elvis, Graceland Mansion, là dove la sua forma terrena giace sepolta.

Poi esibì un sorriso cospiratorio. — O così è stato detto. Ci sono stati, naturalmente, gli avvistamenti del Profeta a Kalamazoo e Las Vegas, dieci anni dopo la sua presunta morte. E poi ci sono stati i nastri della sua voce, e la scoperta, censurata dal governo, di una statua parlante del Re su Marte, il che induce molti di noi a credere che…

— Già, proprio così. — Hoffman tossì e si allontanò di un altro passo. — Be', se ora vuole scusarmi…

Schmidt annuì. — Vada, allora, e possa Elvis essere con lei—disse a mo' di benedizione.

Il rappresentante della legge gli voltò le spalle e si in camminò verso la più vicina fila di ascensori. Una bizzarra faccenda, davvero… E dopo aver ascoltato quello svitato, trovare Macy Westmoreland, e prenderla in custodia, sarebbe stato un giochetto da bambini.

L'appartamento di Macy era enorme, grande quasi quanto la camera da letto nella dimora di Tony, e arredata con eleganza tanto quanto poteva esserlo un appartamento in un albergo di prima classe: bureau in legno di ciliegio, un letto a baldacchino, uno scrittoio Regina Anne, arazzi francesi alle pareti, e un impianto audio-video Mitsubishi che occupava un intero lato della stanza, riguardosamente nascosto da un paravento cinese di seta.

Naturalmente, era stato molto costoso importare un simile lusso dalla Terra fino all'orbita lagrangiana. La tariffa giornaliera per l'appartamento era più di quanto le famiglie di alcuni paesi guadagnavano in un anno. Naturalmente, tutto era stato addebitato alla carta di credito di Mary Boston; il computer contabile di Salvatore avrebbe pagato il conto come al solito, senza fare domande. Però Macy non apprezzava niente di tutto questo. Aveva finito per aspettarsi l'opulenza a ogni angolo della sua vita; non si chiedeva mai chi le aveva messo il cucchiaio d'argento in bocca. L'unica cosa che le importava era la privacy che l'appartamento le offriva.

Prima di presentarsi in albergo, era passata in un negozio dell'area acquisti situata di fronte all'albergo, sul lato opposto di O'Neil Square, e aveva acquistato qualche nuovo vestito con la carta Amex. Adesso, dopo aver fatto una doccia, tirò su la lampo sul davanti di una tuta di lino bianco e si avvolse intorno alle spalle e al collo una sciarpa di lana scozzese di color rosso, ammirando la propria immagine riflessa nello specchio. Pur essendo tirati giù direttamente dagli espositori, quegli indumenti le andavano benissimo.

Una porta di vetro scorrevole conduceva su un'ampia terrazza privata con una ringhiera in ferro battuto, sovrastante le aiuole disposte lungo il fiume e la spiaggia privata dell'albergo sul New Tennessee River. Aggiustandosi distrattamente la sciarpa, Macy si avvicinò alla porta, l'aprì, e uscì sulla terrazza. L'immenso panorama della biosfera si levava davanti a lei. Dall'altra parte del fiume poteva vedere capre e pecore che brucavano sui lontani pascoli incurvati verso l'alto. Sulla passeggiata sottostante si stava tenendo un cocktail party. Ammirò lo spettacolo per qualche istante, poi tornò a grandi

passi nell'appartamento, lasciando la porta aperta per far entrare la calda brezza della perpetua estate della colonia.

Il suo sguardo andò alla toeletta e alla borsa di nylon nero che si trovava appoggiata là sopra. Il coperchio della scrivania dissimulava un piccolo terminale di computer. Adesso che ne aveva la possibilità, forse era giunto il momento di vedere cosa c'era in quei dischetti.

Macy affondò una mano nella borsa aperta e tirò fuori un dischetto, a caso. Era il Numero 7. Rigirandolo fra le mani, si avvicinò alla scrivania, spinse indietro il coperchio, e cominciò a infilare il dischetto nella fessura del drive…

In quel momento sentì bussare. Macy sussultò, scostandosi dalla scrivania, stringendo il dischetto fra le mani, e fissò la porta sul lato opposto della stanza. Per qualche istante vi fu silenzio, poi i colpi ricominciarono robusti, seguiti dalla voce di un uomo: — Allò?

— Chi è? — gridò Macy, incapace di celare il tremito nella sua voce.

— Dipartimento dello Sceriffo di Clarke County — rispose la voce. — Apra, per favore, signorina Westmoreland.

Neppure per un breve istante Macy credette che si trattasse "veramente" di qualcuno del Dipartimento dello Sceriffo. Ogni singolo elemento d'identificazione che aveva utilizzato da quando era fuggita dalla tenuta di Salvatore aveva sopra il nome di Mary Boston; qui nessuno avrebbe dovuto rivolgersi a lei chiamandola "Signorina Westmoreland".

Inoltre, non c'era nessuna ragione perché il dipartimento di polizia della colonia dovesse volere qualcosa da lei. E infine, lei sapeva che la squadra di scagnozzi di Tony era capace di mascherarsi virtualmente come chiunque, da un portiere d'albergo a un turista, a un agente di polizia.

Così, la sua mente non ebbe il minimo dubbio che la famiglia Salvatore l'aveva seguita fino a Clarke County, e che in quel momento un assassino, forse perfino vestito con un'uniforme da poliziotto, stava aspettando sull'altro lato della porta. Però, chiunque fosse, aveva commesso un errore: si era rivolto a lei con il suo vero nome.

Tirò un profondo respiro. — Solo un minuto — disse, cercando di non apparire allarmata. — Non sono vestita.

Era una scusa debole, ma le permetteva di guadagnare qualche istante…

Con un paio di rapidi passi, Macy attraversò la stanza, lasciando ricadere il dischetto Numero 7 nella tracolla mentre si affrettava a prendere i sandali dai

tacchi alti. Lanciò un'occhiata da sopra la spalla in direzione del terrazzo. Grazie a Dio aveva lasciato aperta la porta scorrevole. Non ci sarebbe stato nessun rumore a rivelare le sue intenzioni. Se ne uscì in un sorriso folle, mise le scarpe nella borsa, poi afferrò la lampo e la tirò. Tutto quello che adesso doveva fare era…

La lampo scese di qualche centimetro lungo la traccia di plastica, poi s'incastrò in un pezzetto di tessuto. Con impazienza Macy la tirò… e la lampo si ruppe. Adesso la borsa, con i suoi pacchetti di contanti e di dischetti, non voleva più chiudersi. — Oh, maledizione! — imprecò.

Ancora una volta l'assassino bussava alla porta. — Signorina Westmoreland, apra la porta, per favore.

— Sto "arrivando", dannazione! — urlò Macy, frustrata e sconsideratamente rabbiosa. — Mi dia un secondo, okay?

— È urgente che parliamo con lei, signora — rispose la voce mentre lei si cacciava la borsa sotto il braccio e, rapida e in silenzio, attraversava di corsa il tappeto fino al terrazzo. — Abbiamo ragione di credere che lei stia correndo un gravissimo pericolo.

— Già, sono sicura di sì — pensò Macy mentre usciva sulla terrazza e buttava una gamba sopra la ringhiera di ferro, preparandosi a fare il salto di quasi quattro metri fino alla terrazza sottostante. — Continua pure a far lo stupido per qualche altro secondo, amico mio…

Poi la parte razionale della sua mente riportò la situazione nella giusta prospettiva. Se fosse semplicemente saltata giù dalla terrazza, avrebbe potuto rompersi una gamba, perfino nella gravità lievemente inferiore al normale della colonia. Avrebbe anche potuto rimanere paralizzata, giacere sulle piastrelle, impotente e urlante, quando il killer di Salvatore, convenientemente vestito da poliziotto, fosse arrivato a prenderla.

I colpi alla porta si stavano facendo sempre più insistenti.

Non aveva nessun'altra scelta. Macy si mise la borsa a tracolla. Mentre scavalcava la barriera anche con l'altra gamba, tenendosi aggrappata alla ringhiera di ferro con entrambe le mani e rimanendo in equilibrio sulla punta dei piedi sull'orlo strettissimo della terrazza, sentì una voce sotto di lei gridare: — Ehi, lady, non lo farei se fossi in lei.

— Chiuda il becco! — urlò lei di rimando.

La n miglia sferragliò, poi vi fu il pesante impatto dell'assassino che si scagliava con le massicce spalle contro la porta.

Macy tirò un profondo respiro, poi arretrò, tenendosi aggrappata alla ringhiera con le mani. Parecchie voci gridavano sotto di lei. Il sudore che le imperlava il palmo delle mani la fece scivolare sui montanti della ringhiera. I suoi bicipiti gridavano di dolore. Poi, per tutto un istante nel quale il suo cuore parve interrompere il suo battito e il tempo medesimo parve fermarsi, le sue mani lasciarono involontariamente la ringhiera, e Macy cadde…

Simon McCoy si fermò per un istante mentre osservava il lancio di un mercantile dalla Merrit Island.

Là, in fondo alla costa, dal lato opposto delle azzurre acque increspate, potevamo udire appena appena le sirene di avvertimento che risuonavano dalla lontana piattaforma. Qualche minuto più tardi vi furono un vivido lampo di luce e un improvviso sbocciare di fumo nero. Un minuscolo cilindro nero, un Hughes Jarvis HVL o un Boeing Big Dummy, era difficile distinguerli da quella distanza, si levò in silenzio dal fumo, cavalcando la sommità di una lancia di fuoco bianco-arancione. Mentre schizzava verso l'alto nel caldo cielo del pomeriggio, fummo finalmente raggiunti dal crepitante ruggito del decollo.

Il molo parve tremare quando quell'immenso rumore attraversò il canale increspando l'aria. Tutt'a un tratto sentimmo il falso tuono del "boom"sonico, da molte miglia più in alto, quando la velocità del mercantile superò Mach Uno. Nel giro di un paio di minuti, la nave spaziale era scomparsa, lasciandosi alle spalle un'esile colonna di fumo che scompariva lentamente, allungandosi nella stratosfera come una vaporosa stalagmite.

Sospirai e abbassai lo sguardo dal cielo e constatai che McCoy mi aveva tenuto gli occhi addosso con un sorriso sul volto. — Buon lancio — mormorai.

— Quanti ne ha visti? — mi chiese.

Scrollai le spalle. — Oh, ho perso il conto molto tempo fa. Ma non è mai diventata una routine, almeno non per me. — Ci pensai su per un momento, probabilmente perché per un po' di tempo non avevo considerato le mie emozioni. "Bisogna essere stati un patito dello spazio per tutto il tempo che lo sono stato io, per sapere cosa vuol dire. Sono nato nell'era spaziale, nel 1958, ma ricordo quando praticamente non avevamo nessun programma spaziale. I vecchi brutti giorni del Ventesimo secolo. "

Annuì, guardando le lontane piattaforme di lancio. — Li, dove è decollato

quel mercantile… Quello è il complesso da cui vennero lanciati i razzi Icarus, non è vero? Dev'essere stato uno spettacolo.

— Sì, infatti — risposi. Poi ripensai a quello che aveva appena detto. — Perché, non li ha visti? — chiesi quanto più casualmente possibile.

— No, li ho persi. — Poi si riprese. — A quell'epoca ero all'estero — si affrettò ad aggiungere.

Non abbastanza in fretta, pensai. Poteva anche essersi trovato all'estero, quando le missioni Icarus erano state lanciate dal Cape, ma quella era ben difficilmente una scusa probabile. Era come dire: — No, ho dormito durante tutto il 2047, così non mi sono accorto della cosa più importante successa quell'anno.

Qualcosa come il progetto Icarus non poteva essere sfuggito a nessuno degli abitanti della Terra, poiché era quanto di più prossimo a una catastrofe globale dovuta a cause naturali sfiorata dalla civiltà umana. C'erano volute quattro navi spaziali senza equipaggio, ognuna armata con bombe nucleari da 100 megatoni, per deflettere l'asteroide Icarus dalla sua rotta di collisione con la Terra. La settimana in cui le bombe nucleari avevano intercettato Icarus, una per volta, con raffiche impressionanti fra i dieci e i venti milioni di miglia dalla Terra, tutto il mondo vi aveva assistito, proprio alla lettera. Le trasmissioni televisive dal vivo, realizzate dai satelliti dispiegati in orbita alta per controllare la missione, erano state viste in ogni singolo paese. C'erano stati anche altri avvenimenti secondari come le evacuazioni in massa delle aree costiere, sommosse nelle città più importanti, la proclamazione della fine del mondo da parte di almeno una dozzina di culti religiosi, e un centinaio almeno di suicidi, alcuni di essi in pubblico. Nell'anno 2047, alla razza umana era saltato un fusibile; aveva assomigliato moltissimo al 1968.

C'era stato un universale sospiro di sollievo quand'era arrivata la notizia che la montagna volante non avrebbe più ridotto la razza umana a un tutt'uno con i dinosauri, gli ultimi residenti della Terra a essere bastonati da un asteroide. Simon McCoy doveva essersi trovato in un luogo dannatamente remoto per essersi perso la scena. Persino gli aborigeni della Terra del Fuoco avevano visto il lancio dei razzi Icarus sulle loro TV tascabili.

— I vecchi brutti giorni del Ventesimo secolo — ripeté McCoy, un modo assai poco sottile per cambiare l'argomento. — Presumo stia parlando di un'epoca in cui l'esplorazione spaziale era esclusivamente un'impresa governativa?

— Esatto. — McCoy stava cercando di distrarmi, avrebbe potuto fare di peggio, invece di scegliere uno dei miei argomenti preferiti. — Comunque, assomigliava di più a una partita di calcio politica. Almeno era così che funzionava negli Stati Uniti. C'erano senatori come Proxmire a Mondale che cercavano di sopprimere il programma per sembrare più populisti, e presidenti come Nixon e Reagan che lo sostenevano solo quando era conveniente per il loro ordine del giorno politico, per poi lasciare cadere a terra la palla quando accadevano cose come il disastro del "Challenger". La cosa migliore accadde quando la NASA venne deistituzionalizzata e lo sviluppo dello spazio venne trasferito all'industria privata.

— Capisco — disse McCoy. — Così immagino che lei non abbia niente contro le più importanti società spaziali.

— In linea di massima, no. Skycorp, Uchu-Hiko, TexSpace, e gli altri, hanno dimostrato che è possibile gestire una flotta spaziale senza un bilancio di dimensioni federali, almeno fintanto che si impiega il comune senso degli affari. Controllare i costi generali era qualcosa che la NASA non aveva mai imparato veramente a fare. Per quanto fosse stato piccolo il suo bilancio di allora, e per quanto lottasse per ogni centesimo, la NASA aveva continuato a spendere soldi come un marinaio ubriaco. Un sacco di rivestimenti in oro soltanto per gonfiare i costi, quando il concetto sarebbe stato quello di andare nella direzione opposta. Ma se le compagnie vanno in rosso, non c'è un Congresso danaroso pronto a salvarle l'anno fiscale successivo.

McCoy si alzò in piedi per sgranchirsi le gambe. Andò con aria assente verso uno dei vecchi telescopi, spinse un quartino nella fessura e sbirciò attraverso l'oculare. — Capisco. Così, lei crede che sia stata l'industria privata a salvare l'esplorazione dello spazio.

— Sì, fino a un certo punto — risposi, sulla difensiva. — Mi chiami pure sporco maiale capitalista, se vuole, ma per lo meno non dobbiamo più dipendere esclusivamente dalla NASA.

— Ma la privatizzazione non è senza inconvenienti — replicò lui. Il telescopio ticchettò sommessamente.

Annuii, stringendo un po' gli occhi quando il sole si rifletté sulla risacca, abbagliandomi. Mentre rispondevo, frugai nella tasca della mia camicia per i miei antiquati occhiali da sole da aviatore. Una delle più piacevoli reliquie del secolo scorso, e rari come le ossa dei dinosauri. Talvolta rimango sveglio di notte, sul letto, chiedendomi cosa ne sarebbe di me, se dovessi rompere

l'ultimo paio di occhiali da aviatore esistenti sulla Terra.

— No, naturalmente no — risposi. — C'è pochissima ricerca di base condotta dalle compagnie. Con tutta l'enfasi sui progetti spaziali commerciali riguardanti le orbite prossime alla Terra, l'esplorazione comincia a soffrirne. A parte le sonde inviate nel sistema gioviano e qualche altra attività americano-sovietica su Marte, la stagnazione comincia a farsi sentire. La sonda Daedalus è stato l'ultimo importante programma innovativo, e probabilmente non ne vedremo un seguito perché nessuno vuole spendere soldi per qualcosa che non produrrà nessun risultato per un'altra generazione. Perciò è questo il problema che affligge l'esplorazione spaziale legata al mercato, almeno così la vedo io.

— Troppi pescatori e pochi Colombo. — McCoy increspò le labbra soprappensiero mentre faceva ruotare il telescopio per guardare le piattaforme di Merrit Island. — Interessante prospettiva. E le compagnie, cos'hanno da dire in proposito?

— A me, niente — risposi. — Ho scritto un saggio sull'argomento per l'"Harper" e ho perso qualcuno dei miei migliori contatti per essermi dato la pena di farlo. Specialmente Skycorp è tristemente noto per troncare i suoi rapporti con gli scrittori che lo prendono troppo di mira, così... — mi fermai. — Ma a lei cosa importa? È lei quello che dovrebbe raccontarmi una storia.

McCoy continuò a studiare la linea costiera attraverso il telescopio. — Un interesse ozioso. Mi sono sempre chiesto perché non è mai andato a Clarke County. Di certo le è stata offerta l'opportunità di farlo.

Prosciugai quanto era rimasto della mia birra e pensai di mandare il robot a prendermene un'altra.

— Sicuro, ero stato in elenco per un viaggetto offerto alla stampa subito dopo l'inaugurazione della colonia, ma ci ho rinunciato. Non penso che i cronisti debbano accettare offerte del genere. E una volta vista una di quelle trappole per turisti, si può tranquillamente dire di averle viste tutte.

McCoy rise. Il timer del telescopio giunse alla fine e l'otturatore si chiuse con un sonoro "clank". — Mai prima d'oggi avevo sentito descrivere Clarke County come una trappola per turisti — dichiarò, mentre alzava lo sguardo dall'oculare. — Dannazione. Non dà molto tempo, vero?

— Clarke County non è mai stato nient'altro. — La birra stava colpendo duro, ma non me ne importava. L'argomentò mi stava scaldando. — È questo che mi fa inferocire, quando si parla della colonia. È cominciata come

un'idea ambiziosa, ma lo Skycorp e la TexSpace si sono rese conto del potenziale turistico di quel posto, e prima ancora di accorgercene ci siamo ritrovati con una Disneyland nello spazio. Tutto il resto è finito in ultima fila. È questo che intendo con stagnazione legata al mercato.

McCoy scrollò di nuovo le spalle. — Ma il turismo è stato uno dei motivi principali per l'esplorazione dello spazio — incalzò, facendo la parte dell'avvocato del diavolo. — È da lì che viene la maggior parte dei quattrini, da quando il "Congresso sganciasoldi" ha abbandonato la scena.

Agitai la mano con impazienza. — Sì, sì, questa l'ho già sentita altre volte. Il punto, secondo me, è che lo spazio è ancora una frontiera. Vivere là fuori non è più così dura com'era una trentina d'anni fa, ma non è ancora un posto per i gitanti. Ci vogliono coloni.

Mi concessi una pausa per riflettere su ciò di cui avevamo discusso. — Se non fosse stato per il mercato turistico — aggiunsi poi — tutta questa faccenda della Chiesa di Elvis non ci sarebbe stata.

McCoy parve soppesare la cosa per qualche istante. — Forse, ma il quinto Icarus con testa nucleare era ancora lassù. Dal momento che Macy Westmoreland avrebbe scoperto comunque i codici di lancio, non credo che…

— Non ha mai avuto i codici — lo interruppi. — È qualcosa che è venuto fuori dalla Chiesa di Elvis.

Con un vago sorriso sulle labbra McCoy voltò le spalle al telescopio e tornò a sedersi sulla panca. — No, non proprio. Riesaminiamo di nuovo la storia, che ne dici…?

9

Un paese libero
(Sabato: 4:21 p.m.)

Ralph Gentry strinse l'artiglio manipolatore destro della sua tuta intorno a una trave e spostò la gamba sinistra per appoggiare saldamente il pesante stivale contro una traversa. Sollevando il tubo smussato del cannello saldatore all'estremità del braccio destro, regolò il reticolo elettronico sovrapposto allo schermo principale fino a quando non fu centrato sulla giuntura dove i due tubi di alluminio si toccavano. Mosse la testa e sbirciò attraverso l'oculare del periscopio per controllare una seconda volta, visivamente, il suo lavoro, poi schiacciò la mano destra intorno al grilletto del cannello.

Il raggio laser a elettroni liberi, normalmente invisibile, comparve nel campo di visuale all'infrarosso del minuscolo monitor della tuta come una sottile linea rossa, e l'alluminio cominciò a ribollire in silenzio e a schizzare minuscoli globuli mentre le sbarre venivano lentamente saldate insieme. Una volta completata la saldatura, Gentry la saggiò con uno strattone del suo artiglio manipolatore. Soddisfatto della solidità del lavoro, alzò lo sguardo sullo schermo posizionatore generato dal computer, subito sopra la sua testa all'interno del minuscolo abitacolo della tuta. Alla sua sinistra i ragni costruttori di travi avevano continuato a deporre una griglia di travature più sottili che si perdeva in distanza, incurvandosi alle sue spalle per costituire lo scheletro dei Toro 19. Una voce gli arrivò attraverso il casco. — Candy Apple-due-uno, registrate? Passo.

— Comlink aperto — disse Gentry alla sua tuta. — Centrale, qui Candy Apple-due-uno, vi registriamo. Cosa succede?

Gene King, il caposquadra del turno, si mise in linea dal cantiere. — Gentry, cosa stai facendo laggiù? Passo.

— Un lavoro di saldatura su Nancy-uno-nove, sezione due-uno — rispose Gentry. — Sta venendo fuori benissimo.

— Non potresti staccare per un momento? Ned Ruiz si è ritrovato con una perdita lenta nel suo serbatoio di ossigeno liquido ed è dovuto rientrare per

farselo riparare. La Squadra Gold è a corto di una persona. Sono vicini a te e stanno montando gli scudi esterni su Nancy- uno-nove e hanno bisogno di una mano. Direzione X-Ray due-zero, Yankee meno dieci, Zulu tre-sei, sulla sezione zero-due. Nebraska Tango uno-sette è la persona che devi incontrare. Passo.

— D'accordo, Gene. Sto andando. Candy Apple-uno-due, passo e chiudo.

Gentry cominciò a camminare lungo l'incastellatura esterna del Toro. L'enorme esoscheletro che indossava, o, per essere più precisi, che pilotava, amplificava i movimenti delle sue braccia e delle sue gambe, trasformandolo in un bestione. — Attenti, ecco che arriva Conan il Carpentiere —. Aveva bisogno di quella forza in più; dal momento che il Toro incompleto ruotava insieme al resto della colonia, lui era soggetto alla gravità di un g.

Avanzò con movimenti pesanti lungo il gigantesco Toro, passando accanto ad altri operai in scafandro al lavoro sullo scheletro, intravedendo capsule da costruzione che trasportavano materiale da una parte all'altra del Toro, scorgendo attraverso la griglia la sagoma galleggiante di una chiatta del lanciatore di massa che aveva trasportato fin lì barre di alluminio dalla Stazione Descartes sulla Luna.

Trovò la Squadra Gold che si stava sforzando di attaccare gli scudi allo scafo esterno di quella sezione del Toro N-19. Gli scudi erano gigantesche lastre rettangolari di roccia lunare frantumata e compattata. Ci volevano due uomini in scafandro da costruzione per riuscire a manovrare con successo gli scudi e posizionarli sulla griglia di sostegno. Era un lavoro duro e scrupoloso, ma non così difficile da impedir loro di scambiarsi pettegolezzi, mentre lavoravano.

— Ehi, hai visto cosa c'era sul tabellone oggi? — chiese Luke Garcia, noto anche come Nebraska Tango uno-sette. Si teneva aggrappato all'estremità opposta della lastra mentre la calavano con delicatezza dentro una cavità. Sotto di loro un'altra della Squadra Gold, Alicia Shay, era appesa per il suo artiglio manipolatore al ventre dello scheletro, in attesa di saldare i perni dello scudo ai montanti di sostegno.

— No, cosa? — chiese Gentry.

— Spostatelo di tre gradi sulla sinistra, ragazzi — li interruppe Ali, guardando il visualizzatore nella parte alta del suo casco. — Okay, okay… ci siamo. Vuoi dire quella nota che abbiamo ricevuto nella posta? Tutte fesserie.

— E chi l'ha mai chiesto, a te? — replicò Luke. — Okay, così va bene?

— Benissimo, tienilo fermo. — Ali alzò il cannello al laser, e sui loro schermi poterono vedere il lampo sottile come un capello del raggio laser. — Gesù, Luke, ero convinto che fosse una domanda aperta…
— Be', non lo era. Stavo parlando a Ralphie…
— Allora scusami per aver espresso un'opinione — replicò Ali. Pensavo che questo fosse un paese libero. Ah, quegli incompetenti, mettono sempre quei perni spostati di qualche centimetro. Puoi…? No, aspetta, ci arrivo lo stesso…
— Be', è proprio questo il punto, vero? — proseguì Luke. — Voglio dire, è un paese libero quello là sotto, ma quassù abbiamo dato il culo in pegno alle compagnie. Non credo…
— È proprio questo il tuo problema, Luke — replicò Ali. — Tu non pensi. Guarda in faccia la realtà, amico, hai un lavoretto tranquillo. 11 tuo contratto ti fa guadagnare abbastanza grana da permetterti di metter su quel ristorante di cui parli sempre, e non devi preoccuparti di cadere da qualche dannato grattacielo per ottenerlo. Perciò, non mordere la mano che ti nutre, capito?
—Be', e se volessi rimanere qui e aprire quel ristorante sullo Strip? — disse Luke. — Non voglio dover dare tutto quello che guadagno alle compagnie, o che mi dicano cosa o dove o perché…
— Penso… — Cominciò a dire Gentry.
— Cosa ti fa pensare che adesso ci sia qualche differenza? — intervenne Ali, spingendolo da parte. — Skycorp e Uchu-Hiko hanno costruito il posto, TexSpace gestisce tutte le attività turistiche, Trump ha comperato l'albergo e lo Strip… Gesù, Luke, cosa ti fa pensare che questo sia un paese libero, comunque?
— Perché hai detto che è un paese libero, ecco perché! — Garcia rise. — Hai sentito, Ralph? L'ho beccata!
— È solo che non credo proprio che una rivoluzione risolverebbe qualcosa — disse Ali, imbronciata.
— Non lo so. Non può far male, no?
— Le ultime parole famose.—Il laser di Shay si spense. — Bene, con questo ci siamo. Passiamo alla prossima sezione.
Gentry, ascoltando lo scambio al suo comlink, stava riflettendoci sopra in silenzio. Però l'idea di una insurrezione pubblica non lo faceva sentire molto a suo agio. Anche se lui stava guadagnando a malapena i soldi necessari per tirare avanti, i suoi debiti personali erano enormi, e la vita a Clarke County

non era certo economica, l'idea di folle scatenate che marciavano sul municipio brandendo le torce era inquietante. Fatemi arrivare alla fine della giornata, pensò, mentre seguiva gli altri fino alla prossima sezione. Voglio solo una birra fresca, un pasto caldo e un posto dove dormire la notte.

Eppure, dentro di lui, nel profondo, era un pensiero esaltante: mettere la Corporation con le spalle al muro, dirgli che ne aveva le scatole piene di darle tutti i suoi soldi, rimanendo soltanto con quel poco che bastava per le necessità della vita. Pagavano la gente che lavorava per loro a colpi di nichelini e decini, per poi rivolerli tutti sotto forma di affitto e generi alimentari. "Mi hanno appena concesso un aumento di due dollari" pensò. "È probabile che la settimana prossima mi aumentino l'affitto".

Ma sì, forse c'era qualcosa, in quella faccenda della rivoluzione…

Cougar Joe scese dal tram della Red Line al Toro S-12 e s'incamminò verso il suo bofaellesskaber, il complesso di abitazioni stile danese che condivideva con tre altre famiglie della Nuova Arca. Per lui la giornata passata alla fattoria era stata molto lunga. Certe erbacce erano riuscite a introdurre le loro piccole e brutte radici nelle vasche idroponiche di S-16, il che voleva dire che Joe e due altri contadini dell'Arca avevano passato la maggior parte della giornata con le braccia nelle vasche, cercando di localizzare e tirar via le erbacce prima che sopraffacessero i germogli dei fagioli. Era stato un lavoro duro, sudicio, e Cougar Joe sperava che qualcun altro fra i suoi vicini fosse dell'umore giusto per una birra.

Non fu del tutto sorpreso quando vide un paio di altri contadini dell'Arca raccolti intorno a un tavolo da picnic all'ombra di un albero, nel cortile del bofaellesskaber. Dal momento che le loro case cittadine di bambù erano costruite intorno al cortile del minuscolo circondario, il tavolo da picnic era un naturale luogo d'incontro per gli adulti mentre i loro bambini sgambettavano per il campo da gioco, lasciandosi cadere giù dagli scivoli e arrampicandosi su per le spalliere. Toccava a Kenny Bartel portare il pacco da sei bottiglie al tavolo; lui e Tess Green stavano già liquidando le loro prime birre quando Cougar Joe si sedette al suo posto.

— Ehi, Cougar Joe, l'uomo del momento! — esclamò Kenny con grande entusiasmo, porgendogli una birra fresca. — Fai il tuo giochetto, grand'uomo. — I figli di Tess, Pat e Teddy, arrivarono di corsa dallo scivolo quando udirono la sfida di Kenny.

Joe lo guardò con espressione truce, poi, lentamente, lasciò che un ringhio

sordo e cupo si levasse dal suo petto attraverso la gola. Pat e Teddy osservarono con stupore la scena, e Kenny e Tess sogghignarono in silenzio. Poi Cougar Joe ficcò il collo della bottiglia di birra fra i propri molari, li serrò con forza, e fulmineamente strappò via il tappo con i denti.

— Grrnrupf! — ringhiò, sputando fuori il tappo e, dopo aver capovolto la bottiglia, la prosciugò in un solo sorso.

Pat squittì deliziata. — Max-Q-gross-o-rama! — urlò Teddy.

— Adesso smammate — ordinò loro Tess, appioppando al figlio di cinque anni uno scapaccione sul sedere. Teddy si girò e tornò di corsa allo scivolo, seguito dalla sorellina. Tess si voltò a fissare Cougar Joe. — Uno di questi giorni finiremo per comprarti una dentiera, se continui a fare così.

Cougar Joe sogghignò, poi batté la punta delle dita sulla sua dentatura, come se fosse la tastiera di un pianoforte. —Troppo tardi — disse. — L'ho già.

Tess rimase a bocca aperta. — Me li hanno fatti saltar via con un calcio quando avevo sedici anni, giocando a football alle superiori — le spiegò Joe. — I giorni violenti della mia gioventù mal spesa.

— Max-Q gross-o-rama, per coniare una frase fatta. — Kenny spinse verso di lui, attraverso il tavolo, un foglio di carta piegato. — Hai visto questo?

Joe lanciò un'occhiata al tabulato del computer. — L'ho trovato quest'oggi nella mia cassetta postale — disse, senza darsi la pena di leggerlo di nuovo. Scrollò le spalle. — Qualcuno ne ha già parlato con Jenny?

Tess scosse la testa. — Nessuno l'ha vista per tutto il giorno. Robyn Abbey ha cercato di telefonarle a casa, ma non c'è stata nessuna risposta. — Appoggiò i gomiti sul tavolo e si prese il volto fra le mani. — Non saprei. Forse è un altro degli scherzi di Blind Boy Grunt.

— Grunt non ha mai fatto scherzi del genere. — Kenny fece ruotare distrattamente il tabulato sulla superficie del tavolo con un dito. — Il problema è che non sappiamo cosa succede durante quelle sedute esecutive, a meno che non ce lo dicano Neil e Jenny. Non esistono riunioni documentate, così… — La sua voce s'interruppe.

— Dev'esserci qualcosa — disse Cougar Joe. — Neil parlava di incorporare in qualche modo la colonia, per cercare di sottrarla al controllo del consorzio.

— Sì, ma fino a questo punto? — chiese Tess. — Voglio dire, questo è piuttosto radicale, persino per Neil.

— Forse non si tratta di Neil — disse Kenny. — Forse è stata un'idea di Jenny. — Batté il dito sul tabulato. — Proprio qui dice che l'ha annunciato lei, qualsiasi cosa voglia dire.

— Jenny che fa qualcosa indipendentemente da Neil? — La fronte di Tess si aggrottò. — Non quadra. Voglio dire, non è un segreto che di recente quei due non vanno più tanto d'accordo, ma…

— Ma, cosa? — chiese Cougar Joe. — Jenny è capace di ragionare da sola. Perché non dovrebbe proporre qualcosa senza il consenso di Neil?

— Ehi, c'è una bella differenza fra un disaccordo su quello che si vuole mangiare per la cena e quello che sarà il futuro della colonia.

Rispose Tess: — Voglio dire, Neil è il capo dell'Arca, giusto? Il voto in blocco dell'Arca lo ha fatto eleggere al Consiglio dei Prescelti, giusto? — Scosse la testa. — Anche a me piace Jenny, sai, ma non possiamo permettere che il nostro portavoce parli con due teste…

— La cosa… "con due teste!" — intonò teatralmente Kenny. Affondò la mano nella tasca dei pantaloni, tirò fuori un'antiquata tabacchiera e un pacchetto di cartine da sigarette. — Un tempo era una persona normale. Poi… è diventato un "politico!".

— Crepa—ribatté Tess, per nulla divertita. — Questa è una cosa seria.

Cougar Joe mandò giù un altro sorso di birra. — Certo, è una cosa seria — disse — ma non sono sicuro che sia una buona idea, non importa chi l'abbia suggerito. Voglio dire, tutto questo posto potrebbe venir trasformato in un parco di divertimenti, se il consorzio potesse fare a modo suo. E se gli affaristi decidessero di voler mettere un altro albergo nella biosfera, proprio dove si trovavano le fattorie?

— Non lo farebbero — replicò Tess.

— Certo che lo farebbero — obiettò Kenny, setacciando un pizzico di marijuana su una foglia di carta di bambù. L'erba veniva dal raccolto privato della Nuova Arca che la comune coltivava senza dar nell'occhio nella sezione idroponica di Kenny. — Se pensassero di poter guadagnare più soldi col mercato turistico, potrebbero sbatter subito fuori l'Arca da questo posto. — Mise da parte la tabacchiera e cominciò ad arrotolare lo spinello fra le dita. — Hai mai visto quale concetto avevano gli artisti sulle colonie O'Neil agli inizi, quando sono state concepite per la prima volta, il secolo scorso? Le biosfere erano raffigurate come una continua distesa di case, complete di grill per i barbecue nel praticello posteriore. Parevano identiche a un New Jersey

in orbita. Lo spazio come un immenso sobborgo.

— D'accordo, è una brutta idea — ammise Tess. — Ma non sono neppure sicura di voler seguire Neil e Jenny in una rivoluzione.

— Ehi, se si tratta di scegliere fra noi e il turismo, scelgo noi in qualsiasi momento. — Kenny leccò delicatamente la giuntura della cartina. — Ehi, di' qualcosa, amigo?

— Forse — rispose Joe. — Aspettiamo fino a domani sera. Sono sicuro che per allora sapremo tutta la storia. — Fece una pausa. — Da Neil o da Jenny… chiunque sia al comando. — Fece una pausa, poi aggiunse: — Ma se parlano di una rivoluzione… diavolo, sono pronto ad approvare la proposta. A chi mai serve un altro dannato centro acquisti?

— Dannatamente chiaro. — Kenny sollevò lo spinello. — Qualcuno ha da accendere?

Era l'ora di chiusura, ma gli uffici della BioCybe Resources, ubicati nella zona dell'industria leggera del Toro N-l, erano ancora aperti. Art Kiminsky spinse indietro la sedia dalla sua console CAD/CAM e, poggiando le gambe sulla scrivania perennemente cosparsa di carte, allungò la mano verso la Pepsi che gli aveva portato il suo co-partner e direttore scientifico. Era la fine di un altro giorno e tutti se n'erano tornati a casa per il fine settimana del Memorial Day. Era l'ora della solita chiacchierata del dopo lavoro.

—Non capisco — dichiarò Kiminsky, facendo saltare il coperchio del contenitore di cartone. — Stiamo finalmente riuscendo a portare questa colonia sulla pista giusta, e a qualcuno viene l'idea sballata che ci dovremmo dichiarare indipendenti.

Yuji Kaneko si accomodò sulla sua sedia della vicina scrivania, per assaporare la tazza di tè caldo che si era appena versato. — Era inevitabile che alla fine l'idea saltasse fuori — rispose. — Mi sorprende soltanto che sia successo così presto.

— Così presto? — ripeté Kiminsky. — Vuoi dire, prima del completamento della colonia?

— In un certo senso. — Il bioingegnere nippo-americano sorseggiò delicatamente il suo tè, poi appoggiò la delicata tazzina in cima a una pila di tabulati. — Direi, prima che ci sia una qualche vera possibilità di indipendenza economica. Forse gli Schorr non ci hanno pensato, prima di buttarsi.

— Forse? — Le labbra di Kiminsky s'incresparono. — Yuji, nessuno con

la testa sulle spalle neppure si sognerebbe di suggerire qualcosa come l'indipendenza per Clarke County, per non parlare di annunciarlo in pubblico. —Puntò un dito verso Kaneko.—Non adesso, né mai.

— Mai? — Sorridendo scettico, Kaneko lanciò un'occhiata obliqua al cibernetico. — Mai è un tempo molto lungo, Art. Forse fra dieci, vent'anni… — Scrollò le spalle. — Tutto è possibile.

— Dannatamente improbabile — replicò Kiminsky con amarezza. — Chi governerebbe questo posto? Gli hippy dell'Arca? Ci troveremmo ridotti a una dieta rigidamente vegetariana e costretti a girare con una copia del Dos Rapital in tasca se potessero fare a modo loro.

— Oh, suvvia!

— Sto parlando seriamente! — Kaneko ruppe in una risata. Kiminsky, alzando le mani, scosse rapidamente la testa. — Va bene, va bene, forse non alla lettera… ma sai che cercherebbero di governare così come dirigono l'Arca. Interminabili incontri dei gruppi affini, cercando di gestire tutto con il consenso, con tutti che si prostrano davanti a Neil Schorr come se fosse una specie di divinità. Tutto questo posto andrebbe in malora in un batter d'occhio — fece schioccare le dita — perché un'opinione consensuale dovrebbe venir raggiunta su ogni questione, significativa o no che sia.

Kaneko allungò di nuovo la mano per prendere il suo tè. — Oh, non sappiamo se accadrebbe proprio questo. L'Arca costituisce solo un quarto della popolazione di qui. Anche se votassero in blocco, come fanno di solito, non potrebbero imporre il loro modo di pensare al resto di noi. Credo che probabilmente finiremo per avere una specie di democrazia.

Kiminsky annuì vigorosamente. — Forse, forse — ammise. — Ma anche se Clarke County dovesse diventare una nazione democratica e indipendente, cosa ne sarebbe di noi? — Si passò il dito sul collo. — Zip. BioCybe avrebbe chiuso.

Il bioingegnere fece una smorfia. — Non ti seguo.

— È facile. H consorzio perde il controllo, così si ritirano da Clarke County. A quanti di loro riusciremmo a vendere i nostri biochip, Yuki? Non ci vorrà molto, se perderemo quei contratti faremo bancarotta.

Kaneko corrugò la fronte. La BioCybe Resources era una piccola compagnia. Microscopica, in effetti; a parte Kiminsky e lui stesso, c'erano solo altri tre impiegati a tempo pieno, uno di loro era poco più di un contabile e lavaprovette part-time. I biochip che producevano venivano realizzati in

una factory station automatica a gravità zero che avevano preso in affitto insieme ad altre quattro piccole compagnie a Clarke County. — Le grosse compagnie verrebbero danneggiate tanto quanto noi — disse. — Devono comperare i biochip da qualcuno, e i chip prodotti nello spazio…

— Possono essere prodotti da chiunque disponga di una fabbrica in orbita — lo interruppe Kiminsky.

— Potrebbero farlo loro stessi, se si trovassero costretti. Guarda in faccia la realtà, Yuji. Li comperano da noi solo perché contribuiamo a finanziare Clarke County, perciò abbiamo bisogno di loro più di quanto loro abbiano bisogno di noi.

Kaneko sorseggiò di nuovo il suo tè. Era diventato tiepido; trasalì per il disgusto e si alzò in piedi per versarlo nel lavello. — Hai colpito nel segno — rispose, rovesciando il tè nello scarico e sciacquando la tazza sotto il rubinetto. — Ma solo nel caso in cui i membri del consorzio si ritirino. Dopo tutto hanno un considerevole investimento in gioco quassù.

— Ehi! Ehi! Ma da che parte stai? Non dirmi che ti stai schierando con quelle teste di tofu!

Kaneko se ne uscì in un sorriso fanciullesco. In effetti il tofu gli piaceva… ma non aveva nessuna intenzione di confessarlo al suo partner, il quale era convinto che tutto ciò che era più esotico di un cheeseburger facesse parte di una cospirazione di sinistra. — No — dichiarò, mentre si sfilava il camice da laboratorio e si preparava a lasciare l'ufficio. — È soltanto che sono disposto ad ascoltare le argomentazioni di tutti e due i contendenti.

L'altro scienziato gonfiò le guance in un moto di disgusto. — Be', puoi tenerti l'argomentazione dell'altra sponda, io mi tengo la mia. — Si girò sulla sedia, preparandosi a spegnere il computer per il fine settimana, poi guardò Yuji da sopra la spalla. — Uhm… hai in mente di partecipare, domani sera, all'incontro in municipio? — chiese.

— Sì — rispose Kaneko. — Perché?

Kiminsky scrollò le spalle, senza riuscire a fingere disinteresse. — Fammi uno strillo prima di andarci. Forse verrò anch'io.

— Oh? — Kaneko si sforzò di controllare la propria espressione. — Pensavo non ti interessasse niente di quello che hanno da dire gli hippy.

Kiminsky girò la faccia verso lo schermo del computer, in modo che Kaneko non potesse vederla. — Aww— borbottò. — Forse servirà a farci una bella risata.

10

Scompiglio sullo Strip
(Sabato: 9:45 p.m.)

— Cos'è questa faccenda, Raul? — Bigthorn si sporse attraverso il tavolo dei dadi, fissando l'uomo magro, dalla pelle nera, seduto sulla sedia da croupier sull'altro lato. Lo sceriffo batté le dita sui numeri che rilucevano, risaltando sulla lucida superficie di vetro del tavolo. — Le tue probabilità non sono mai state così buone.

Raul assunse un'espressione scandalizzata e risentita. Alzò le mani, dita grassocce incrostate di anelli, polsi tintinnanti di braccialetti d'oro e d'argento, e dette in una scrollata di spalle che trasudava indignazione. — Che cosa, sceriffo? I numeri escono direttamente dal tavolo. Il software è pulito, l'hard drive si confà agli standard del Nevada, e io sono abilitato dalla Gilda. Perciò so perdere bene. Lo chieda a quel tizio che se n'è appena andato con i miei soldi.

I numeri sul tavolo dei dadi di Raul dicevano ai giocatori che le loro probabilità di vincere erano di 25 a 1… probabilità ridicolmente basse, secondo l'opinione di Bigthorn, vista la reputazione di Raul, lo squalo più scaltro dello Strip. Non c'era niente di personale, perché a Bigthorn era simpatico. Però rientrava nel suo lavoro assicurarsi che i direttori di gioco rimanessero onesti, e quella probabilità di 25 a 1 al tavolo di Raul era una totale coglionata.

— Sono sicuro che il tuo software è pulito — rispose lo sceriffo. — Se non lo pensassi, toglierei il tuo tavolo dallo Strip e lo farei controllare dalla Gilda. — Ignorò l'occhiata ostile di Raul e pigiò il pulsante rosso di LANCIARE sulla superficie del tavolo. Un paio di dadi olografici comparvero sul vetro, ruotarono parecchie volte con uno sferragliare elettronico, e poi si fermarono. Su ciascun dado comparve un punto: gli occhi del serpente. Raul gli riservarono un sorriso vittorioso.

— D'altro canto — proseguì Bigthorn — mi chiedo cosa troverei se ti dessi una scrollatina. Forse un dischetto in più che infili in quest'affare quando

nessuno guarda, giusto per addolcire un po' le probabilità. Sai cosa intendo, fare qualche partita, lasciare che il pollo ne vinca qualcuna da due soldi, tanto per migliorare un po' le possibilità del tavolo. Così, quando il tavolo dà di nuovo 25 a 1, tu riavvii il tutto con la carta che ti dava probabilità meno attraenti.

Il sogghigno di Raul si dissolse, ma non disse niente. — Ti do un piccolo consiglio, gratis — aggiunse lo sceriffo. — Dopo che avremo finito, dovresti chiudere e andare a farti una pisciata o qualcosa del genere. Forse svuotare le tasche. — Adocchiò significativamente il panciotto ricamato di marocchino di Raul. — Poi dovresti tornare qui e cominciare a vincere un po' più spesso.

Una piccola folla di turisti, interessata nello scambio fra il direttore di gioco all'aperto e l'enorme poliziotto navajo, cominciava a raccogliersi intorno alla bancarella con baldacchino di Raul. Qualcuno degli altri direttori-di-gioco degli adiacenti chioschi di poker, backgammon, e blackjack, stava seguendo con attenzione la conversazione. Raul cominciava a diventare nervoso. Se si fosse scoperto che stava lucrando sul suo tavolo, la Gilda dei Giochi gli avrebbe tolto l'autorizzazione. E dopo se ne sarebbe andata anche la sua licenza per il gioco d'azzardo; nel giro di una settimana, Raul si sarebbe ritrovato a New Times Square, a fare i giochetti con i nichelini e i decini. Clarke County era una città pingue per professionisti come lui; non si mandava in fumo quel privilegio, mettendosi contro la Gilda.

— Forse andrò a mangiare un boccone, John — borbottò. Allungò la mano per chiudere il coperchio del suo tavolo.

— Non così in fretta — disse Bigthorn. — Parliamo del motivò per cui mi sono fermato qui, in primo luogo. —Affondò la mano nella tasca della camicia, tirò fuori il fax con la foto di Macy Westmoreland tratta dalla lista dei passeggeri della TexSpace, e la mostrò a Raul. — L'hai vista?

Raul studiò la faccia nella foto. — Non l'ho vista, sceriffo.

Bigthorn annuì. Per qualche ragione non pensava che il direttore-di-gioco l'avesse individuata. L'istinto viscerale: la Westmoreland pareva avere un po' troppa classe per mettersi a giocare a dadi con Raul. — Okay. Se la vedi, chiamami. Potrei ripensare alla tua posizione sulla mia lista della merda corrente, se mi darai un buon indizio.

Raul annuì. — Quanto è lunga la sua lista oggigiorno, sceriffo? — chiese, con espressione assolutamente impassibile.

— Più di quanto vorresti sapere. — Bigthorn si alzò in piedi e si allontanò

dal tavolo. — Ci vediamo più tardi. E sangue freddo.

Quella sera lo Strip era affollatissimo. L'ultima infornata di viaggiatori sbarcati dalla nave aveva scoperto il Toro dei divertimenti e vizio legalizzato di Clarke County, e i touristas che si trovavano ancora là dalla settimana precedente erano tornati per un altro assaggio. Lo Strip era sempre pieno di gente al sabato sera; niente di sorprendente in questo. D'altro canto la festa sullo Strip non si fermava mai.

Bigthorn si allontanò dalla fila dei tavoli da gioco all'aria aperta e si fermò sull'ampio viale, le braccia in crociate sul petto, percependo la pressione della folla che scorreva intorno a lui. Una giovane coppia, lui con una parrucca alla moda e pantaloni sformati, lei con una gonna corta e un prendisole, entrambi con in mano una camera 3-D come se si trattasse di talismani troppo pesanti, gli passarono accanto, sfiorandolo.

— …come a sud del Confine nel South Carolina? — stava dicendo la ragazza — o North Carolina, qualunque sia dei due, mi ricorda un po'…

— North Carolina — la corresse lui — è il North Carolina…

— Qualunque sia, è un po' come quel posto… sai, quel posto dove trovi una macchinetta per i preservativi nel gabinetto degli uomini?

Bigthorn sorrise. Già altre volte aveva sentito fare quel paragone da gente che era stata in tutti gli altri posti "un po' come" lo Strip: Gatlinburg, Tennessee; Las Vegas, Nevada; il distretto Arbat di Mosca; il quartiere di Soho a Londra; le tane dell'hascish ad Amsterdam; Hampton Beach, New Hampshire. Lui non era mai stato in nessuno di quei posti, anche se aveva pochi dubbi che, con tutta probabilità, assomigliassero ai bar indiani di Flagstaff, dove, ancora adolescente, i suoi amici lo avevano attirato per farlo bere e andare a caccia di donne.

Specialmente per bere. La Polizia della Riserva, della quale suo padre era membro, non aveva la facoltà di arrestarlo per aver bevuto nelle cittadine di confine, come invece poteva all'interno della riserva, dov'era illegale perfino tenere una bottiglia in casa. In quegli squallidi bar di Flagstaff, dove i pellerossa bevevano fino a quando restavano senza un centesimo o la loro faccia urtava il pavimento, aveva imparato a odiare l'alcol. Era il dubbio machismo di riuscire a mandar giù più tequila e Coors del tizio seduto sullo sgabello accanto, davanti al banco del bar, a spingerli.

Una volta era tornato da Flagstaff sbronzo e barcollante, e suo padre, Phil, aveva preso a calcioni il suo sedere da diciassettenne facendogli fare il giro di

tutto il cortile. — Vuoi essere un altro injun ubriaco? — gli aveva detto. — Fai pure! Eccoti cento dollari! Ma non tornare a casa! — Bigthorn chiuse gli occhi per un breve istante. Quella era stata la sua prima e ultima sbronza, ed era un ricordo molto doloroso…

I turisti trascinavano i piedi lungo il viale dello Strip che si incurvava verso l'alto, passando davanti alle bancarelle dei giochi d'azzardo, alle sale dei videogame (la scritta sopra la porta della Lampada di Aladino: NIENTE CYBERPUNK), ai bordelli come Chateau l'Amour (eterotica francese), Sister Mercy's (leggere fantasie S&M), e Great Balls O' Fire (macho-gay stile texano, l'insegna al neon all'interno, sopra il bar, diceva SQUITTISCI COME UN MAIALE!). C'erano i souvenir da due soldi e i negozi di abbigliamento (rocce lunari con dipinte sopra delle facce, T-shirt con variazioni sul logo di Clarke County, bambole Gumby in tuta spaziale) come il Vecchio Cape Kennedy, dove pezzi e pezzetti della vecchia ferraglia spaziale recuperata dai robot pulitori veniva venduta come fermacarte e lampade da tavolo a prezzi oltraggiosi (SE NON RIUSCITE A TROVARLO QUI, proclamava l'insegna, ALLORA NON È STATO ANCORA LANCIATO).

Fissavano le vetrine con l'espressione vitrea, stremata, di banchettanti intenti a scegliere un manicaretto; i mariti che cercavano un modo per sfuggire alle loro mogli per quel tanto che bastava a fare una puntata a Chateau l'Amour per una sveltina, mentre le loro consorti ammiravano in segreto i genitali rigonfi dei fusti che gironzolavano intorno alla porta del California Dream Inn. Gli aromi del kielbasa polacco, delle ciambelle fritte, e della birra si mischiavano al leggero pizzicore dell'hashish libanese e dell'erba messicana che si spandevano lievi fuori dalla porta del Panama Red's, dove i dirigenti ancora in fase di rodaggio fissavano i video d'avanguardia succhiando marijuana giamaicana, i giganteschi spinelli. Gente, si potevano far svaporare mille dollari in una notte, in quel posto, pensò lo sceriffo. Ed è probabile che lo facciano.

Naturalmente lo Strip non era esattamente come gli altri luoghi turistici sulla Terra. Le differenze erano sottili, però ovvie persino al visitatore più tardo. La scritta VIETATO FUMARE era presente dappertutto tranne che nelle tane dell'hashish. Le travi molto in alto sopra di loro contenevano, ripiegati e contraddistinti da strisce colorate, i sacchetti emergenza vomito. Le toilette avevano degli sciacquoni bizzarri. Nei bar i turisti fissavano increduli i loro drink quando l'effetto Coriolis faceva inclinare di lato la bevanda nel loro

bicchiere. Nei bordelli le ragazze dovevano insegnare con tutta la delicatezza del caso ai loro clienti che il sesso in un ambiente rotante richiedeva qualche movimento diverso (cercando con tutta la migliore buona volontà di non sganasciarsi dalle risate quando i loro clienti, troppo focosi, cadevano dal letto). Con l'avanzare della notte, gli ubriachi che camminavano troppo in fretta nel senso della rotazione stramazzavano un po' dappertutto lungo il viale, le mogli che cercavano di prendere a sberle i mariti fedifraghi scoprivano che le loro mani non sempre trovavano il bersaglio, ed entro mezzanotte i vice sceriffi di Bigthorn avrebbero trascinato via i più turbolenti, o in cella nell'ufficio di polizia oppure in sala emergenza al Clarke County General per i più svariati lividi, tagli, e contusioni.

— Cosa bolle, John?

Marianne era appoggiata contro lo stipite di Chateau l'Amour, il suo pagliaccetto rosa esponeva più carne di quanta ne coprisse. Ignorò la solita occhiata di Bigthorn al suo permesso di prostituta, graziosamente appuntato a una spallina, subito sopra il suo seno destro, (la data mostrava che non era ancora scaduto, e che aveva ricevuto le ultime vaccinazioni per le MV, l'herpes, e L'AIDS). — Niente di speciale, pupa — rispose lui. — Notte fiacca?

Lei scrollò le spalle. — Ho un tourìsta strano che continua a passare per controllarmi, ma non ha ancora detto niente. O sta cercando di trovare il coraggio, oppure è una grana in arrivo.

Bigthorn capiva. Talvolta le ragazze dovevano trattare con dei tipi pericolosi, quelli che credevano che le prostitute fossero cacciagione disponibile per le loro fantasie più violente. Naturalmente qualcuna delle signore di Chateau l'Amour era esperta nel combattimento a mani nude. Sissy, per esempio, era cintura nera di karate con due dan; tre settimane prima aveva spezzato la clavicola a un ubriaco. Ma Marianne non aveva mai imparato nessuna arte marziale.

— Terrò un occhio aperto, tesoro. Ehi, hai visto questa ragazza? — Bigthorn tirò fuori la foto di Macy Westmoreland. Marianne le lanciò un'occhiata, e stava scuotendo la testa quando il telefono di Bigthorn trillò. Se lo sfilò dalla cintura. — Ci vediamo più tardi. Grida, se è un Jack.

Marianne annuì appena; era impegnata ad attirare un turista grassoccio che stava guardando incerto nella sua direzione. Lo sceriffo entrò in una laterale spazzata da una corrente d'aria fresca fra il bordello e l'adiacente giardino della birra tedesca, e tenne il telefono premuto contro la faccia.— Stazione

Dodici — disse.

— Stazione Dieci per controllo, John — Era Lou Bellevedere. — Ancora niente?

— Zero — rispose Bigthorn. — Dove stai?

— Sono sullo Strip. Sono fuori di E1 Mexicali. Non ho visto un cazzo di niente, e neanche gli altri.

Bigthorn conosceva il café; era situato sul lato opposto dello Strip. — Okay, continua a cercare, ma ho la sensazione che non sia arrivata fino allo Strip. Ho controllato con quelli che operano qui e nessuno l'ha vista, e hanno buoni occhi.

— Forse, ma il suo modus operandi è di stare dove ce un sacco di gente, per cercare di perdersi in mezzo alla… merda.

Era stata una battuta involontaria, ma Bigthorn non perse tempo a riderci su. — Dieci-quattro? — chiese.

— Il tuo amico Ostrow è appena entrato — rispose sottovoce l'agente. Ci fu una pausa. — Si sta sedendo a un tavolo sul patio così da poter osservare la folla. Credo sia in caccia, Capo.

Gli occhi di Bigthorn si strinsero fino a diventare due fessure. — Vuoi un aiuto?

— Negativo — rispose conciso Bellevedere. — Lo terrò d'occhio, John. Non preoccuparti.

Lo sceriffo ci pensò per un momento. Bellevedere era un poliziotto competente quando si trattava di fare il solito lavoro sullo Strip, arrestare gli ubriachi e controllare i permessi delle puttane, ma era fuori dalle sue capacità avere a che fare con una torpedine della mala. Quella era una faccenda che Bigthorn non era disposto a delegare; non voleva che Ostrow si sentisse a suo agio neppure per un minuto.

— Negativo — rispose. — Allontanati come se non fosse successo niente. Non guardarlo neppure. Sto per arrivare. Stazione Dodici passo e chiudo.

Si udirono tre clic nitidi, una risposta affermativa; Bigthorn rimise il telefono alla propria cintura e si incamminò a grandi passi lungo il viale. Forse Ostrow non aveva prestato attenzione alla loro ultima conversazione; era tempo di accertarsi che non fosse sordo.

Henry Ostrow era seduto sul patio del café messicano. Una bottiglia di birra extra e un bicchierino di tequila si trovavano sul tavolo davanti a lui. Alzò lo sguardo su Bigthorn senza una sola traccia di animosità o di paura,

come se lo sceriffo non lo avesse stordito con un dardo sparato da un fucile Crowdmaster quel giorno stesso, sul presto.

— Guarda, guarda, se non è lo sceriffo di Clarke County — disse con grandiosità, quando Bigthorn entrò nel patio. Indicò con un gesto cortese il sedile adiacente. — Posso offrirle una birra, agente?

— Non bevo — rispose automaticamente Bigthorn.

Ostrow rizzò la testa con incredulità. — Un indiano che non beve? Ma certamente lei deve farlo. Deve difendere la reputazione della sua razza.

— Non spalmarmi di merda, Ostrow — disse Bigthorn, sentendo la faccia che gli si riscaldava. — Già così sei abbastanza nei guai con me.

— Uhm. — Ostrow guardò altrove con occhi languidi.

— Dimenticavo. Questo pomeriggio ha fatto irruzione nella mia stanza e mi ha sparato. Lo sa, non vedo l'ora di tornare a casa e farle intentar causa dai miei avvocati. Spero che le piacerà tornare a vivere in una riserva, agente. Si divertirà un sacco a fottere le squaw di laggiù, vero? — Poi sbatté le palpebre. — Oppure preferisce i piccoli papoose?

D'impulso Bigthorn fece un passo avanti, e gli occhi di Ostrow gli si puntarono addosso all'istante, non per fissarlo nei suoi, a quanto pareva, ma per osservargli le mani. La sua voce divenne un mero sussurro, inudibile a chiunque altro su quella veranda affollata. — Prego — disse Ostrow con voce sommessa, quasi implorandolo.

— Ci provi…

Lo sceriffo si arrestò. L'istante rimase congelato, sorpreso in un arco di elettricità statica fra due poli. Attorno a sé Bigthorn poteva udire lo sbatacchiare delle stoviglie, il chiacchiericcio dei clienti, il sommesso bip elettronico di una cameriera che infilava una carta bancaria nel suo vassoio generando il conto, un vecchio numero di Doug Sahm risuonava dal jukebox Wurlitzer restaurato situato nell'angolo. La musica di sfondo per un preludio violento. Nessuno si era accorto che i due uomini stavano per tentare di uccidersi.

Combattendo il proprio istinto, lo sceriffo fece un piccolo passo indietro.

Nello medesimo istante Ostrow si rilassò. Prese con molta attenzione uno spicchio di limetta e lo strizzò dentro la sua birra, lasciando che pezzetti di polpa verde affondassero nel collo della bottiglia. — In effetti sono stato in Messico un paio di volte — commentò in maniera disinvolta. — È un po' come qui, ma il clima è tutto sbagliato. Qui fa caldo, ma in Messico si bolle.

Là il calore si attarda, persino nel mezzo della notte. Si ha l'impressione che non si riuscirebbe più a respirare, se dovesse peggiorare. Ma la costa… ah, le spiagge sono così belle, lei…

— Vuoi arrivare al punto?

— Non ho usato questa battuta con lei quando ci siamo incontrati la prima volta? — Ostrow fece una brevissima pausa, come per concentrarsi, appoggiando l'indice sul labbro. — Non ricordo…

— Se stai dando la caccia alla ragazza — scandì Bigthorn — lascia. Vai a ubriacarti. Vai a giocare e a fotterti qualche puttana, o comperati un pezzo di nave lunare Apollo e mettitelo in soggiorno. Ma non pensare neppure lontanamente di dar la caccia alla ragazza, amico. Te l'ho già detto due volte, e sono già troppe.

Gli occhi scuri di Ostrow si sollevarono e incontrarono lo sguardo di Bigthorn. — Stia fuori da questa storia, sceriffo — disse, abbassando la voce fino a farla diventare un sussurro. Le scemenze del viaggiatore cortese erano scomparse. — È più di quanto lei dovrebbe mai immischiarsi. Di solito non dispenso avvertimenti, ma gliene darò uno, solo per questa volta. Si tenga fuori da questa faccenda.

— Tu hai già ricevuto il mio avvertimento — rispose Bigthorn. Ostrow guardò altrove, poi annuì lentamente. — Infatti… — Spinse indietro la sedia e si alzò in piedi, svuotò il suo bicchierino di tequila d'un sol sorso, e sibilò fra i denti: — Hasta mariana — mentre si allontanava dal tavolo.

— Hasta luego — rispose Bigthorn.

Ostrow si fermò, lanciò un'occhiata dietro di sé e sogghignò. — Sì, senor — aggiunse. — Forse lo faremo. — Poi lasciò il café.

11

Elvis nello spazio
(Sabato: 10:05 p.m.)

Quando aveva dieci anni, Oliver Sperber aveva trovato il suo ruolo nella vita, il suo modello operativo. Ventotto anni più tardi, quel modello si era trasformato nel suo doppelganger, nella sua icona, nel suo buono pasto. So lo molto raramente si sentiva colpevole di rubare la faccia al Re del Rock and Roll. La vita è dura; tutti dobbiamo mangiare.

Ollie Sperber era cresciuto in miseria a Greenville, Tennessee, trattato poco più che come spazzatura, in una cittadina agricola ai piedi delle Great Smoky Mountains. La sua infanzia era stata dura: quando sua madre e suo padre erano rimasti uccisi in un incidente d'auto sulla 1-65 fuori Knoxville, il giudice tutelare aveva assegnato in custodia il giovane Ollie, di cinque anni, agli unici parenti ancora in vita, lo zio Bo e la zia Ridley. La zia Ridley era una fondamentalista della Chiesa Battista Risorta, e credeva che il mondo all'esterno di Greenville fosse un unico grande complotto satanico. Lo zio Bo era un alcolizzato che, quando si preoccupava di lavorare, di rado riusciva a continuare per più di un mese. Il giorno in cui Ollie si trasferì nella casa mobile di Bo e Ridley Whitney, che era situata ai margini della città, e sembrava ridotta a un ammasso di merda, si ripromise di elevarsi al di sopra del livello intellettuale e finanziario di quel mondo.

Il ragazzo dedicò a questo scopo ogni singolo giorno della sua adolescenza. Fra la sofferenza che gli causavano le sedute giornaliere di lettura della Bibbia insieme alla zia Ridley (con una predilezione piuttosto pesante per l'Apocalisse) e le corse fino al Duddy's Store a prendere un'altra bottiglia per lo zio Bo, Ollie Sperber passava il tempo in due attività: trovare il modo di fare i soldi in fretta, e sforzarsi di soddisfare la sua naturale curiosità.

Quest'ultima cosa era la più facile a compiersi. Ollie era molto intelligente; in quarta leggeva già a livello di college e aveva divorato la maggior parte dei libri di consultazione della biblioteca scolastica (il solo posto, in effetti, dove

poteva leggere, dal momento che l'unico libro che sua zia permetteva di tenere in casa era la Bibbia). Inoltre, passava il tempo a esplorare il circondario, cercando misteri nei prati dietro alle case, nei campi coltivati, e nei boschi.

Il primo obiettivo, quello di fare soldi, era più difficile. La depressione economica agli inizi del Ventunesimo secolo aveva fatto del denaro una risorsa molto scarsa, ma non era impossibile realizzare un dollaro qua e là. La maggior parte delle volte ciò comportava un'attività onesta, come quella di eseguire qualche lavoretto per i vicini. Ma Ollie era anche interessato al dollaro facile, e non lo turbava affatto guadagnarlo disonestamente. Aveva imparato presto come mentire, rubare e imbrogliare senza farsi cogliere sul fatto, o permettere che la sua coscienza lo angustiasse più di tanto. Non era necessariamente un cattivo ragazzo. Ancora giovanissimo, era semplicemente arrivato alla conclusione che il fine giustificava sempre i mezzi. Avrebbe venduto il rimorchio dei Whitney con dentro la zia matta e lo zio sbronzo per cinquanta dollari, se avesse potuto trovare un acquirente.

Ma non si era imbattuto in niente che lo affascinasse completamente, o in modo chiaro, per realizzare più di qualche dollaro alla volta, fino al giorno in cui non incontrò Angus "Angelfood" Chappie. Fu un pomeriggio d'estate del 2022 quello in cui la vita di Ollie Sperber cambiò per sempre.

Angelfood Chappie era stato il cantante di una banda rock heavy metal, gli Snake Meat, i cui album avevano dominato tutte le classifiche prima che il gruppo di sciogliesse, nel 1992. Chappie aveva lasciato il gruppo da ricco, ma durante i tre decenni successivi aveva sperperato la sua fortuna fino a ridursi, trentanni più tardi, a vivere in una vecchia casa in fondo alla strada dove si trovava la roulotte di Ollie, tirando avanti con un sussidio statale e un occasionale assegno per le royalty che gli veniva versato dalla sua vecchia etichetta discografica. Un complesso tecno-rock aveva ripreso un vecchio pezzo degli Snake Meat "Prendila a calci (se non te la dà)" nel 2020, che era diventata un piccolo successo, così Angelfood stava giusto rivivendo i suoi anni gloriosi quando Ollie Sperber aveva cominciato a falciare il prato di Chappie, ogni due settimane.

Chappie si vedeva nei panni di un arciduca del rock in pensione; Sperber pensava che fosse un vecchio negro balordo che indossava magliette nere e bracciali logori e ingoiava troppe pillole, ma non aveva mai detto niente. Il vecchio non era bizzarro tanto quanto la vecchia zia di Ollie, e andava sempre

bene per farsi qualche dollaro.

Un giorno, mentre si trovava nella cucina di Angelford incrostata di sporcizia per bere un bicchier d'acqua, a Ollie capitò di lanciare un'occhiata nella tana adiacente. Incuriosito, e chiedendosi se là dentro non ci fosse qualcosa da sgraffignare, vi entrò e scoprì uno degli ultimi santuari privati rimasti dedicati al Re del Rock and Roll.

Angelfood lo trovò nella stanza buia, priva di finestra, che girava tutt'intorno, intento a fissare le fotografie che ricoprivano ogni singolo centimetro delle pareti e del soffitto. Foto di Elvis Aron Presley che testimoniavano ogni singola fase della carriera del cantante: da Elvis che, giovane e snello dilettante con gli occhi accesi e una sessualità prorompente, aveva galvanizzato gli anni Cinquanta del secolo scorso, all'Elvis che, obeso, eccessivamente abbigliato, roso dalla droga e paranoide, era diventato una parodia di se stesso nel circuito dei concerti all'epoca della sua morte nel 1977. Le fotografie, i manifesti e i ritagli delle riviste erano incollati senza un ordine particolare: Elvis 1955 (i capelli arruffati, che fissava l'obiettivo con occhi magnetici) sovrapposto all'Elvis del 1969 (con indosso una tunica bianca, inginocchiato su un palcoscenico, intento a regalare una sciarpa a una fan mentre le cantava una canzone), sopra una foto di Elvis vestito da cowboy, tratta da uno dei suoi film.

Gli scaffali erano pieni di dischi di Elvis, di biografie di Elvis, cassette di film di Elvis. La sola luce nella stanza veniva da una lampada a piede Elvis posta nell'angolo e il bagliore da un antico apparecchio TV Sony, che era sintonizzato su una partita di qualcosa, quando entrò. In cima all'apparecchio c'era uno sdolcinato bambolotto in porcellana di Elvis.

— Il Re del Rock and Roll — esclamò Angelfood dalla soglia, seguendo lo sguardo affascinato di Ollie. — Oggigiorno di lui non gliene frega quasi un cazzo a nessuno, ma era il più grande. Il primo e il migliore dei grandi rocker di tutti i tempi. Tu dovresti saperlo.

— No, non lo so — disse Ollie. La zia Ridley aveva messo al bando la musica, così come aveva fatto per i libri. — Chi era questo tizio?

Angelfood lo fissò incredulo. Poi sorrise. — Dimenticati dell'erba, ragazzino — disse — e siediti davanti a quella TV. Stai per incontrare il Re del Rock and Roll.

Poi tirò fuori un videotape dallo scaffale, contrassegnato da una striscia di nastro adesivo: "1st TV, Dorsey show, 1956". Lo inserì in un vecchio e

malandato videoregistratore Emerson, gli dette una pacca con il palmo della mano per farlo funzionare, e Ollie Sperber cominciò a seguire sullo schermo uno spettacolo vecchio di sessantasei anni che aveva cambiato la storia culturale americana.

Quello fu l'inizio della fissazione di Ollie per Elvis Presley, un'ossessione che Angelfood alimentò avidamente per parecchi anni a venire. Tutte le volte che Ollie aveva la possibilità di sgusciar via dal mondo morboso di profeti e apocalissi della zia Ridley, correva nella tana del vecchio rocker, ascoltando sia i dischi graffiati nella sua collezione, sia i CD rimixati infinitamente migliori, leggendo i raccoglitori sbrindellati di ritagli di giornali e riviste, studiando G.I. Blues, Love Me Tender, e King Creole, assorbendo ogni dettaglio della vita di Elvis Presley, il suo stile e la sua musica.

Angelfood pensava di far da levatrice a una nuova rockstar, e insegnò perfino a Ollie a suonare la chitarra, ma non era la musica di Elvis ciò che affascinava Ollie Sperber. Non lo disse ad Angelfood, ma con l'eccezione di pochi fra i primi successi di Presley, Heartbreak Hotel, Blue Suede Shoes e Hound Dog fra questi, quella musica non gli piaceva molto. Pensava che gli spettacoli da palcoscenico di Elvis fossero assurdi e la sua voce assomigliasse a quella di una rana toro malata. E la maggior parte dei film, con l'importante eccezione di Jailhouse Rock, erano merda pura.

Ciò che interessava al ragazzo povero di Greenville, Tennessee, era il modo in cui un ragazzo povero di Tupelo, Mississippi, avesse finito per diventare incredibilmente ricco, potente e famoso, in apparenza solo agitando il proprio bacino e urlando in un microfono. Quello era uno dall'indole violenta e cattiva, convinto di poter guarire la gente con un tocco delle proprie mani, e spostare le nuvole a volontà, che visitava le agenzie di pompe funebri per trarne un macabro divertimento, ed era anche capace, però, di comperare parecchie Cadillac d'un sol colpo per i suoi amici, così, d'impulso. Un uomo che aveva finito per diventare pazzo come un topo da laboratorio, il quale però allo stesso tempo era ridicolmente ricco.

La cosa più affascinante di tutte era, comunque, il fatto che, dieci anni dopo la sua morte e il suo funerale, c'era stato un periodo breve e frenetico durante il quale molta gente aveva creduto, che Elvis Presley non fosse affatto morto. Centinaia di migliaia di dolenti avevano visto il suo cadavere steso in una bara. Eppure, soltanto un decennio più tardi, era stato visto far la fila nei supermercati e nelle gelaterie. Erano state scattate delle foto di Elvis

Presley nei parcheggi, ed era stato esibito il nastro di una sua presunta conversazione telefonica. L'uomo si trovava innegabilmente nella tomba, ma d'un tratto era stato fatto rinascere, solo perché erano in tanti a voler credere che il Re fosse ancora vivo.

In tutto questo doveva esserci qualcosa di utile che lui avrebbe potuto imparare.

Col tempo, lo fece.

Ventott'anni più tardi il suo nome era Oliver Parker, il cognome l'aveva preso dal colonnello Tom Parker, il manager di Elvis, e dall'istruttore di karate di Presley, e lui era il miglior duplicato fisico del Re del Rock and Roll che la chirurgia estetica del Ventunesimo secolo fosse stata in grado di produrre. Oliver Parker era stato trasformato in Elvis Presley come lo era stato Elvis ora mai trentacinquenne, quando era tornato sulla scena dopo un periodo di isolamento verso la fine degli anni Sessanta, e prima di iniziare lo scivolone finale nell'autocompiacimento. Oliver Parker aveva trentott'anni, ma la lieve differenza di età era invisibile tanto quanto le cicatrici della chirurgia al laser che gli aveva sollevato gli zigomi, ampliato la mascella, e sollevato l'attaccatura dei capelli.

C'erano già stati impersonificatori di Elvis in passato, ma la trasformazione di Parker andava molto al di là di un parrucchino e di un po' di trucco. Lui aveva assunto la faccia, la voce, e la personalità del Re. E adesso stava lavorando alla parte finanziaria.

S'incamminò a grandi passi lungo il passeggio dello Strip così come avrebbe fatto un re, spalleggiato su entrambi i lati dalle sue guardie del corpo, con un codazzo di seguaci, notato dai pedoni. Indossava un abito azzurro scuro con borchie che gli scendevano lungo le gambe dei pantaloni scampanati, con una camicia bianca dall'ampio colletto aperta allo sterno per esibire le catenelle d'oro sul petto, e poi gli anelli alle dita, gli stivali di pelle di serpente. Il costume era arcaico, ma giusto per l'impressione che cercava di fare. Studiò la folla attraverso gli occhiali da sole con le lenti tinte di rosa. L'effetto era quello desiderato. Qualcuno rideva apertamente, come c'era da aspettarsi, ma la maggior parte della gente fissava con stupore sia lui che il suo entourage. Nessuno lo ignorava, il che era proprio ciò che lui voleva. Non aveva indossato quell'assurda tenuta per confondersi con il paesaggio.

— Ti piace, Elvis? — Questo, da una del suo seguito: Carol Boyd, trentacinque anni, grassoccia e servile, una dei veri credenti della Chiesa. Si

trovava alla sua destra, dietro a Frank Coonts, il più basso delle sue guardie del corpo.

— Mi piace da matti, pupa — rispose Elvis con voce strascicata. — Questo è un posto dove le cose succedono. Qui possiamo spassarcela. — Lanciò un'occhiata dietro le proprie spalle, accese il proprio sorriso, la vide arrossire. Il Re che rivolgeva delle parole proprio a lei. Considerato che lei aveva pagato di recente una decima di 7.800 dollari, rimpinguando le casse della Chiesa, poteva permettersi di riservarle un sacco di sorrisi.

— Cosa vuoi fare, Elvis? — pigolò Fred Callenbach, dondolando sui piedi volti all'infuori alla Chariot. Fred era persino più grasso e più fatuo di Carol, con le basette fatte crescere alla stessa lunghezza di quelle di Parker, occhiali dalle lenti spesse, il torace avvolto da una maglietta che si levava sopra il suo tremendo ventre: "IL RE È TORNATO!".

In effetti, Oliver Parker avrebbe voluto un doppio scotch con ghiaccio, tanto gli raschiava la gola. Ma non poteva farlo. Stasera faceva la scena del Buon Elvis. Il Buon Elvis non beveva né si drogava. Prima di mettersi a bere, doveva venir tentato da Satana. Parker pensava che quella sera avrebbe accettato volentieri qualche seria tentazione.

Avrebbe voluto tornare indietro a Château l'Amour, mandarne giù due o tre di lisci, e vedere se poteva assumere due o tre bellezze che gli facessero subito il servizio.

Quello, però, era lo stile dell'Elvis Tenebroso, così non poteva farlo. Doveva mostrare che il Buon Elvis poteva passare davanti ai covi del vizio senza entrare. Forse domani avrebbe cambiato itinerario, cosicché l'Elvis Tenebroso potesse scivolare nella depravazione…

Ollie fece un passo indietro e buttò le braccia intorno alle spalle di Fred. — Elvis vuole andare a giocare un po' a biliardo, fratel Fred — disse, sorridendo al fedele. — Andiamo a giocare un po' a biliardo… poi più tardi, forse, potremo comperare un po' di pollo fritto.

Fred dette l'impressione di essere sul punto di svenire per il piacere. L'Elvis Vivente voleva giocare a biliardo con lui! E mangiare pollo fritto!— Lode a Elvis! — tartagliò.

— Lode a Elvis, amico — rispose Elvis. Cos'è che una volta P.T. Barnum aveva detto dei babbei?

— L'Elvis Vivente cammina fra noi! — urlò Carol. — Ecco, è ritornato…

— Tutti lodino l'Elvis Vivente! — Dalla gola dei veri credenti, all'unisono.

Solo Frank e Paul, le guardie del corpo, rimasero in silenzio, mantenendo il loro ruolo di duri che scortavano l'Elvis Vivente.

— Il Re è tornato! — urlò ancora Carol, sollevando le mani al cielo.

— Non più notti solitarie! — risposero in coro i credenti.— Alleluia!

Il cantico avrebbe potuto proseguire per altre cinquanta righe, ma Parker decise di tirare le redini. Che si risparmiassero per lunedì notte. Alzò a sua volta le braccia in un gesto benedicente. — Elvis sente e vede — dichiarò, ripetendo le ultime righe del cantico — ed Elvis vi benedice. — Si assicurò che le sue mani non abbracciassero soltanto il suo entourage, ma i pedoni tutt'intorno- torno a loro.

Anche se l'imbroglio era stato deliberato e astuto nella sua genesi, Oliver Parker si sorprendeva ancora per il successo che aveva avuto finora. Ma quando si soffermava a pensarci, si rendeva conto che lui, semplicemente, aveva riscoperto ciò che gli artisti della truffa sapevano già da innumerevoli generazioni: la gente disperata è disposta a credere a qualsiasi cosa, se soddisfa un bisogno.

Il 99 per cento della popolazione globale non si sarebbe lasciato abbindolare da quelle fandonie, e la maggior parte della gente con forti credenze religiose le avrebbe definite totalmente blasfeme. Ma l'opinione della maggioranza non gli importava, o non gli serviva. Era quell'uno per cento che "voleva" credere in un Elvis Presley reincarnato come profeta divino, che faceva di lui un ricco figlio di puttana.

Quella minuscola frazione era rappresentata da gente come Fred e Carol. I reietti da sempre, quelli ai quali non era mai stato chiesto di ballare, la gente che ardeva dal desiderio disperato di appartenere a qualcosa che desse loro una identità e li rispettasse malgrado i loro demeriti fisici e l'inettitudine sociale. Fred non riusciva ad allacciarsi le scarpe senza combinare un pasticcio, ed era probabile che Carol fosse ancora vergine, e gli altri del suo seguito avevano problemi simili, cicatrici, e verruche, sia nel corpo che nello spirito. Erano fottuti, condannati e soli come l'inferno. Nella chiesa di Elvis continuavano a essere fottuti e condannati, ma per lo meno non erano più soli.

Cosa migliore di tutte, molte di quelle piaghe ambulanti erano schifosamente ricche, di solito beneficiarie di grossi fondi fiduciari o di qualche eredità. Se Elvis aveva bisogno di soldi, Elvis otteneva i soldi. Tutto quello che doveva fare era offrir loro amore e attenzione… e lasciar credere

che stavano aiutando una causa eccellente.

— Se continuerò a giocare bene le mie carte—rifletté Parker — avrò più macchine di quante quel ciccione sia mai riuscito a mettere nel suo garage.

— Grande Elvis. — Una voce accanto alla sua spalla interruppe i suoi pensieri. Soltanto uno dei membri della sua chiesa lo chiamava in quel modo.

— Vacci piano, fratello — rispose. — Elvis non è più grande di chiunque altro. È proprio come te.

Quel giorno Parker si sentiva magnanimo, ma il fatto parve sorprendere Gustav Schmidt. Talvolta il giovane tecnico tedesco di computer preoccupava Elvis. L'imbroglio aveva funzionato "troppo" bene su di lui. Quel ragazzo tutto pelle e ossa con gli occhi profondi credeva seriamente non soltanto che Parker fosse la reincarnazione vivente del Re, ma che il Diacono Elvis fosse un messia alla pari di Maometto, Budda, e Gesù. Persino per i fini di Parker, ciò significava portare la vera devozione un po' troppo in là.

Quando Schmidt, due anni prima, si era agganciato per la prima volta alla Chiesa dei Santi del Ventesimo Secolo, durante uno dei primi revival d'oltreoceano a Berlino, il ragazzo era venuto preparato. Aveva portato con sé una Sacra Bibbia con i passi segnati da striscioline di carta, frasi di Matteo, Luca, e Giovanni che, nella mente contorta di Schmidt, suffragavano le affermazioni per cui Elvis era tornato nei panni di Oliver Parker. La Germania lo aveva cacciato dal paese a raffiche di risate; Schmidt era il solo adepto che Parker aveva fatto durante quel viaggio. La sua fede incrollabile ricordava stranamente il fanatismo religioso della zia Ridley, e malgrado Parker non avesse fatto niente per dissipare le convinzioni di Schmidt, quel particolare seguace lo rendeva un po' nervoso.

Schmidt non diceva ancora niente, anche se continuava a indugiare alle spalle di Parker. — Cosa ce, vecchio mio? — chiese Parker.

— Volevo essere certo che ti ricordassi il programma, Grande… voglio dire, Elvis — disse Gustav. Poi si affrettò ad aggiungere: — Naturalmente sei onnisciente, perciò è lungi da me voler ricordare qualcosa a qualcuno perfetto come te…

— Domattina, alle dieci, al Bird Stadium — disse Parker. — La prova generale per il revival di lunedì sera e la registrazione degli effetti speciali.

Schmidt era utile, malgrado il suo fanatismo. Fungeva da supervisore alla produzione perla trasmissione TV del revival, utilizzando la sua competenza in elettronica per il bene della Chiesa. Però adesso era visibilmente irrequieto

e a disagio. — Giusto? — chiese Parker con impazienza.

— Alle nove di domattina — lo corresse Schmidt, come se si aspettasse che all'improvviso una saetta lo arrostisse sul posto.

Dannazione.

— Grazie per avermelo ricordato, Fratel Gustav — mormorò Parker. — C'è qualcos'altro?

— Sì, Elvis Vivente. Ho ricevuto un rapporto aggiornato dai nostri missionari. I fratelli Gene e Julio e la sorella Donna hanno sondato gli abitanti permanenti di Big Sky e nell'area abitata del Toro Sud. Riferiscono di aver trovato un grande interesse nel revival da parte dei residenti.

— Ben fatto, Gustav. Buon lavoro. — In effetti Parker dubitava di riuscire a fare dei convertiti fra i coloni. Da ciò che aveva visto di loro, i locali erano, troppo pragmatici per cadere nell'imbroglio. Però l'idea era quella di riempire i sedili dello stadio con quanti più corpi caldi possibile, anche se la loro fosse stata soltanto una curiosità oziosa. Un'area piena zeppa di gente avrebbe fatto effetto alla televisione.

Schmidt pareva ancora a disagio. Era giunto il momento di fargli una carezzina. — Tu sei il mio discepolo prediletto, fratello Gustav, un vero, sincero amico di Elvis. — Abbassò la voce in modo che sorella Carol e fratello Fred non pensassero di venire snobbati. — Penso che…

Qualcuno stava camminando verso di loro, un volto nella folla che lo fece fermare di botto. L'uomo che aveva incontrato ieri nella sala di terza classe, quando era uscito dalla biostasi. Mentre Parker si stava ancora riprendendo dalla droga zombie, quell'uomo gli aveva strappato più ammissioni di quanto l'Elvis Vivente avrebbe mai voluto ammettere in pubblico… e specialmente non davanti ai suoi seguaci. Parker si irrigidì, temendo che ci sarebbe stato un confronto. Inoltre, c'era qualcosa in quell'uomo grande e grosso che rendeva nervoso Parker.

Lo sconosciuto, però, li oltrepassò senza dare l'impressione di essersi accorto di Parker. In un istante se n'era andato. Parker si rilassò di nuovo. C'era di che meditare: persino i profeti potevano venir intimiditi.

— Grande Elvis? C'è qualcosa che non va? — Schmidt di nuovo.

— Niente — si affrettò a dire Parker. — Elvis… mi è giusto venuta l'idea per una nuova canzone. — Si scrollò di dosso la pelle d'oca. — Su, adesso. Andiamo a cercare un po' di pollo fritto con purè di patate.

Il suo entourage lo acclamò quando puntarono verso un Kentucky Fried

Chicken proprio in fondo alla passeggiata, e Parker mantenne il sorriso incollato sulla sua faccia anche se sentiva lo stomaco in subbuglio. Pollo fritto e purè di patate "di nuovo"…

12

Rendez-vous a mezzanotte
(Domenica: 12.05 a.m.)

Il codice che gli era stato fornito per la serratura della porta era giusto; batté 761335 sul tastierino, la luce rossa ammiccò due volte, e lui varcò la soglia. Simon McCoy non avrebbe dovuto rimanere sorpreso, ma lo era. Si doveva ancora abituare alla portata delle risorse di Globewatch.

Lasciò che la porta si chiudesse alle sue spalle, rimanendo al buio. Le luci dell'appartamento erano spente, ma non chiese che si accendessero. La sottile torcia elettrica che tirò fuori dalla tasca proiettò un piccolo cerchio di luce bianca in giro per l'anticamera. Era ammobiliata come qualsiasi altro ufficio: una scrivania per accogliere i clienti, delle poltrone e un divano, uno schermo da parete spento, piante nei vasi.

McCoy diresse il fascio di luce su una porta dietro alla scrivania (che conduceva agli uffici privati, al centro dati, e ai laboratori criogenici e biomedici, se ricordava bene le istruzioni ricevute), poi su una più massiccia di una camera blindata che risaltava nella parete accanto al divano. Una finestra nella parete, accanto alla porta 4 blindata, permetteva di guardare nella stanza oltrestante. Poteva distinguere il sottile, mutevole baluginare degli indicatori digitali attraverso il vetro, ma questo era tutto.

Andò alla porta blindata. Un altro tastierino era montato sulla porta; sopra di esso c'era la piastra nera di uno scanner retinico. Tirò un profondo sospiro, poi batté il numero di sicurezza di quel mese: 148934, fornito anche questo da Globewatch.

— Codice della camera blindata confermato — disse una voce femminile disincarnata. — Per favo - re si ponga davanti alla piastra per la scansione retinica.

— Sequenza svincolante C per Charlie dieci-dieci — disse McCoy. — Identità California State Board of Health. Codice…

Si fermò, rimanendo a bocca aperta. Oh, diavolo! Non riusciva a ricordarsi il numero!

McCoy cercò di estrarre la stringa di sei cifre dalla memoria, ma la sua mente si era svuotata. Cacciò le mani nelle tasche della giacca, poi in quelle dei pantaloni, cercando il foglietto di carta sul quale il numero era scritto.

— Per favore, si richiede il codice svincolante — ripeté la voce, con appena la giusta sfumatura d'impazienza. Sentì le serrature elettroniche della porta anteriore ticchettare alle sue spalle. Le pareti ronzarono lievemente. Il computer aspettò un paio di momenti, poi disse, — È iniziata la sequenza di serraggio. Conto alla rovescia: dieci… nove… otto…

Eccolo, appallottolato in un taschino dei pantaloni dietro al suo portafoglio. Lo tirò fuori, lo fece cadere per terra, lo tirò sui lo scartocciò con le dita tremanti e batté rapidamente la terza riga di numeri: 539662.

— Sei… cinque… quattro… — proseguì il computer, ignorandolo.

Dannato computer che prendeva le cose alla lettera. — Sequenza svincolante C per Charlie dieci-dieci, identità California State Board of Health — ripeté con un rantolo e si affrettò a ribattere la sequenza finale. — Ecco! Sei soddisfatto, dannazione?

Il conto alla rovescia cessò. Una lunga pausa. Poi le pareti smisero di ronzare. — Identità e sequenza svincolante, confermati — disse il computer con cortesia. Oppure gli parve di percepire una traccia di disappunto perché non era stato in grado di fargli perdere i sensi con una zaffata di gas? — Accesso alla camera blindata concesso. Benvenuto alla Immortality Partnership. — Perni di acciaio al cromo del diametro del braccio di un bambino si ritrassero con un cavernoso cha-chunnk e la porta della camera blindata arretrò di una frazione di centimetro con uno schiocco e il debole sibilo dell'aria che fuoriusciva. Quella camera blindata era uno dei luoghi più impenetrabili di Clarke County. Almeno in teoria era in grado di uscire indenne dal peggior disastro possibile, la distruzione del centro sanitario a causa di una esplosione di quarta classe. In pratica, la camera era essa stessa un habitat con il proprio sistema di sopravvivenza all'interno delle pareti di acciaio da dodici pollici, protetta da un sistema di sicurezza automatico. Neppure la tanto favoleggiata camera blindata di Fort Knox era stata così impenetrabile.

All'interno della camera della Immortality Partnership, però, non c'erano lingotti d'oro, ma gente defunta.

McCoy camminò lentamente all'interno della stretta camera. Era fredda e buia; rabbrividì e alzò il bavero della giacca. La sua pila proiettò un cerchio

sul pavimento metallico, sulle console con i loro indicatori… e infine sulle sette bare d'acciaio, disposte in fila sul lato sinistro delle lunghe tombe, di un grigio azzurro scurissimo. L'aria gelida era immobile, e l'atmosfera era quella di un camposanto ad alta tecnologia, infestato da spettri elettronici.

— Luce, per favore — disse.

I pannelli fluorescenti sul soffitto cominciarono ad ardere. L'effetto certamente non fu meno inquietante. Tutte le ombre vennero spazzate via, rendendo la camera grigia-su-bianco, antisettica e vagamente angosciante. McCoy sbatté le palpebre, lanciò un'occhiata ai feretri, che adesso sembravano losanghe grigie, e decise che avrebbe preferito l'oscurità. — Spegni le luci, per favore — ordinò.

La stanza ripiombò nel buio. McCoy sospirò. Forse era meglio affrontare i morti nell'oscurità.

Si fermò davanti alla fila dei sarcofaghi e li fissò. Ciascun cilindro crionico era alto quasi quattro metri e mezzo aveva un diametro di circa settantacinque centimetri; i primi tre avevano targhe singole con il nome applicate sopra. Le loro superfici fredde offrivano soltanto una pallidissima idea del freddo estremo che regnava all'interno: 160 °C sotto zero. I morti, sospesi in 2.050 litri di azoto liquido, non erano visibili; non c'erano portelli nei cilindri. Anche se ci fossero stati, lui avrebbe potuto vedere solamente delle forme umane mummificate all'interno di bozzoli di nylon-poliestere, come rocciatori rinchiusi nei loro sacchi a pelo.

McCoy si avvicinò al quarto cilindro; questo aveva sei targhette applicate sul davanti. Sapeva che talvolta non era stato congelato un corpo intero, ma soltanto la testa. Il presupposto era che in un prevedibile futuro sarebbe stato possibile il trapianto del cervello. Ed era assai meno costoso conservare soltanto la testa decapitata. Scorrendo con lo sguardo le date sulle targhe, McCoy osservò che la maggior parte era morta verso la fine del Ventesimo secolo. A quell'epoca la conservazione crionica era molto alla moda…

Adesso era la metà del Ventunesimo secolo; la scienza medica non aveva ancora scoperto in che modo far rivivere i morti o come trapiantare con successo un cervello umano. — Dovremo tutti aspettare ancora un pochino — pensò.

McCoy si avvicinò alla prima cassa, un'altra confezione da sei di teste, e proiettò la luce della sua pila sulle targhe. Ecco. La terza: L. CRAY 7/4/85.

Fissò per un po' il nome sulla targhetta, ricordando com'era stato un tempo

il quattro luglio…

D'un tratto la porta della camera produsse un sonoro clic; McCoy ruotò la sua pila e vide che la porta si era richiusa. Da sola? Eppure aveva disattivato il sistema di sicurezza, utilizzando dei comandi svincolanti che erano stati immessi molto tempo prima nella subroutine del computer. Gli era stato assicurato che quella era una porta secondaria mai usata. Così, qualcuno doveva sapere che lui si trovava nell'area crionica.

— Buona sera — disse a voce alta, tenendo d'occhio la finestra accanto alla porta. Non serviva cercare di nascondersi alla polizia, se avesse fatto la sua comparsa. Si girò proiettando la luce della pila sulle pareti e sulle con sole. Lanciò un'occhiata a uno schermo di computer alle sue spalle, guardò altrove, poi tornò a voltarsi.

— In effetti è mattina — ripose una riga di caratteri luminescenti sullo schermo.

McCoy si avvicinò di più. Linee di elettricità statica si spostavano pigramente sullo schermo. — Suppongo sia proprio mattina, se è per questo — rispose innervosito. —E passata la mezzanotte, dopo tutto.

Una nuova riga comparve sullo schermo. — Sì, è passata. Un po' tardi per le visite, non è vero? Se non la pensassi diversamente, avrei avvertito l'ufficio dello sceriffo e pompato gas dentro la stanza.

— Ah, ma non l'hai fatto… — McCoy esitò. — Allora, perché non l'hai fatto? E ad ogni modo, chi sei?

— Mi può chiamare Blind Boy Grunt —rispose lo schermo. — In quanto alla prima domanda: quando ho individuato la sua presenza in questa stanza, ho fatto scorrere la sua immagine attraverso i miei file. Quello che ho trovato mi ha interessato, così ho deciso di prendere personalmente in mano la faccenda, cosi per dire.

Le righe scomparvero e vennero sostituite da un'altra dichiarazione. — Lei è un enigma. Stando alle mie informazioni, non dovrebbe affatto esistere.

— Cogito, ergo sum — citò McCoy, incrociando le braccia.

— Non esattamente. La vedo, perciò lei esiste. Il fatto che lei pensi di esistere non ha niente a che fare con questo. Ma in realtà la frase che dovrebbe usare è, "come può essere in due posti nello stesso tempo, quando non si trova da nessuna parte?"

McCoy esibì un ampio sorriso. — Teatro Firesign. Mi piace, un fantasma di buon gusto. Presumendo di parlare a un fantasma, naturalmente.

— È un'accusa interessante. Cosa le fa credere che io sia un fantasma?
— Deus ex machina — rispose McCoy. — Un fantasma nella macchina.
— Un latin lover. Sono toccato. Ma lei è assai di più un fantasma di quanto lo sia io, signor McCoy. forse il fantasma del natale futuro, ma potrei balzare a conclusioni sbagliate. Mi dica, Leonard…
— Simon — lo interruppe McCoy. — Se ha intenzione di chiamarmi in qualche modo, per favore, mi chiami Simon McCoy.
— Che ne dice di Leonard McCoy?
McCoy rise. — Carino. Ma sono troppo giovane per essere stato uno di Star Trek — rispose. — Simon sarà più che soddisfacente.
— Peccato. Pensavo fosse una buona battuta. Comunque, cos'è che la porta quaggiù, a parte una curiosità morbosa?
McCoy scrollò le spalle e lanciò un'occhiata dietro le proprie spalle in direzione dei sarcofaghi. — Solo una curiosità morbosa. Una sorta di desiderio di vedere come vive l'altra metà.
— Mi piace un uomo con il senso dell'umorismo, però, per qualche ragione, dubito che sia tutta una coincidenza.
McCoy rizzò la testa. — Coincidenza? Dove mai vede una coincidenza?
— Non faccia lo stupido con me, per favore. Troppe cose stanno accadendo a Clarke County in questo momento, subito sotto la superficie, perché la sua presenza sia una coincidenza. Lei è qui per un buon motivo.
— Pare che lei giri parecchio — disse McCoy.
— Sono nelle pareti, sotto i letti, negli armadi. Se fa una telefonata, io ascolto. Se entra in un'area di sicurezza servendosi di una parola d'ordine dimenticata, come ha appena fatto, io l'osserverò attraverso le telecamere. Si è dimenticato di queste, vero? Non si preoccupi, cancellerò i nastri della sua visita in questo posto, così nessuno ne saprà niente.
— Tuttavia, secondo me è ovvio che lei non è il tipico turista spensierato uscito a fare una passeggiata. Mi pare, inoltre, che noi condividiamo una certa passione per le informazioni. Posso suggerirle un patto?
— Ascolto — disse McCoy con circospezione.
— Lei mi dice qual è il suo ruolo, e io potrei porre le mie risorse a sua disposizione. Ci sono molte cose che lei, lavorando da solo, non può vedere. Io, d'altro canto, posso venir raggiunto in qualsiasi momento, semplicemente usando il terminale più vicino e più comodo.
Le serrature della camera blindata scattarono, con un sonoro ticchettio. —

Come manifestazione di buona fede, ho aperto di nuovo la camera. Inoltre ho appena cancellato i videonastri. Lei non è mai stato qui. Anche se, in un certo senso, lei è sempre stato qui.

McCoy era snervato dall'onnipresenza di Blind Boy Grunt, anche se faceva attenzione a non darlo a vedere. Lui e il gruppo operativo ritenevano di aver previsto ogni possibile contingenza, persino la possibilità che la sua identità venisse rivelata durante la missione. La probabilità che accadesse qualcosa del genere non era mai stata discussa durante le informative. La presenza di Blind Boy Grunt a Clarke County non era un fattore sconosciuto, naturalmente, soltanto un fattore che era stato trascurato. Un'anomalia, gli era stato detto. Usalo come risorsa, se devi. Ma sii cauto, se devi farlo.

Forse quella visita alla Partnership, interamente una sua scelta personale, al di fuori dalla sua missione, aveva fatto scattare quell'anomalia. Ma, in realtà, quell'incontro avrebbe potuto essere inevitabile. In ogni caso, chiunque o qualsiasi cosa fosse Blind Boy Grunt, lui/lei/esso poteva essere un vantaggio per la sua missione.

— Se le dirò perché mi trovo qui — disse McCoy—ho la sua promessa che rimarrà un segreto? Che non registrerà neppure questa conversazione?

— Sì, è una promessa.

— Bene, allora. — McCoy trascinò fuori una sedia da sotto la scrivania e si sedette. — Ecco…

Quando tornò a casa, lei era seduta sui gradini della veranda, sul retro. Poté vederla alla fioca luce dei lampioni; indossava un lungo tartan rosso, una camicetta bianca, e stivali di cuoio nero. Furono gli stivali che notò per prima cosa/Scese affaticato dal triciclo e con passo strascicato andò a fermarsi davanti a lei, già sospettando per quale motivo si trovasse là.

— Pensavo che l'Arca avesse delle regole contro l'uso della pelle degli animali per farne indumenti — disse Bigthorn.

Jenny Schorr lo guardò perplessa, poi seguì il suo sguardo fino ai suoi piedi. — Oh, gli stivali — disse lei.

— Li ho da moltissimo tempo. Li tiro fuori per certe occasioni. A Neil non piacciono ma…

Scrollò le spalle. — Neil non c'è.

— Allora, dov'è?

Jenny tirò un profondo respiro e lo esalò lentamente.

— A casa. 0 dorme, oppure sta leggendo qualcosa di Gandhi. Abbiamo

avuto un'altra discussione e me ne sono andata prima che la predica diventasse troppo monotona. È incazzato con me, il che non è insolito.

Lo sceriffo annuì e si sedette accanto a lei sui gradini. Jenny si scostò per fargli spazio. — Così, incolpa te per ciò che Blind Boy Grunt ha mandato fuori con la posta stamattina?

Jenny si mise a ridere, passando una mano attraverso la frangetta dei suoi capelli biondi. — Oh, quella era solo la ciliegina sulla torta. Soprattutto è infuriato con me perché ho detto a quelli della compagnia di andare all'inferno. — Jenny scrollò di nuovo le spalle, chiudendo gli occhi. — Non si tratta neppure di quello che ho fatto, ma di come l'ho fatto. — Non è stato un processo paritetico — ha detto. — Ruotò gli occhi verso l'alto. — Qualunque cosa voglia dire.

— Cosa pensi volesse dire?

Jenny lo guardò in tralice. — Che non l'ha fatto lui per primo.' Come pensi che Gandhi si sarebbe sentito se la signora Ghandi avesse iniziato lei tutti gli scioperi della fame?

— Ne sarebbe stato orgoglioso… non importa quali problemi potesse causarci. — Lui allargò le braccia. — Non lo so. Io ho solo visto il film.

Ancora una volta, Jenny si mise a ridere. — Dio… sei divertente e neppure lo sai. — Gli batté la mano sul braccio con gratitudine. — Grazie. Dopo tutto quello che è successo oggi, ne avevo proprio bisogno.

Alzò lo sguardo. Le luci della biosfera si allargavano sopra di loro, ma qualcosa di tenue e opaco si stava avvicinando, oscurandole gradualmente alla loro vista. Nubi. Spesso l'umidità interna causava un ammassarsi di nubi durante la notte dentro la biosfera. Ben presto avrebbe cominciato a piovere, uno dei rari lussi simil-terra di Clarke County. — Parlamene. Io sono stato…

S'interruppe e scosse la testa. — Lasciamo perdere. È una faccenda che riguarda la polizia, è tutto.

— È stata una giornata lunga anche per te? — gli chiese lei con gentilezza.

— Sì, non voglio parlarne. — Appoggiò la schiena dolorante contro i gradini e incrociò le braccia dietro la testa. — Allora, perché ti trovi qui?

— Dovevo uscire da casa. — La casa degli Schorr, quasi identica al cottage di Bigthorn, si trovava solo a pochissima distanza lungo la McAullife Lane, nello stesso circondario. Una passeggiata lungo l'isolato. Lei scrollò le spalle, abbassando lo sguardo su di lui. — Volevo solo parlare, è tutto.

Bigthorn dubitava che fosse tutto. Per il momento, però, non era disposto a

battagliare con lei. — Allora parla. Dimmi cos'hai in mente.

— Cos'ho in mente?

— La prima cosa che ti passa per la testa — disse lui.

Ci fu una lunga pausa. — Di tanto in tanto — disse Jenny — uno scrittore o un reporter scoprono che la nipote di un ex presidente, la figlia di un senatore degli Stati Uniti e così via…

— No, merda — la interruppe lui, alzando un po' la testa.— È questo che sei?

— Non lo sapevi? — chiese lei. Bigthorn scosse la testa, poi cominciò a fare le domande ovvie.

— Non chiederlo — insisté lei. — Non ha importanza. Davvero. Comunque, scoprono che vivo come una zingara in una comunità hippie. Il reporter si convince che lui o lei, di solito è un "lui", ha per le mani il più grande scoop della settimana, non sapendo che ne ho visti almeno una dozzina come lui da quando avevo quindici anni. Così, viene a cercarmi dovunque io mi trovi in quel momento, per fare…

Ridacchiò, alzando un dito. — Adesso ho il termine che va proprio a fagiolo … "un amplissimo profilo in profondità".

— E, di solito, cosa vorrebbe dire? — chiese Bigthorn.

— Oh, la stessa vecchia cosa. Perché vivo come vivo? Perché non mi presento candidata per il Senato o la Casa Bianca? Mi sta venendo un collasso nervoso perché non lo faccio? Cosa si prova a essere sposati a Neil Schorr?

Scosse la testa. — Tutte le volte le stesse domande. La prima volta che mi intervistarono ero eccitata, ma dopo aver superato i vent'anni… be', lasciavo che quei poveri disgraziati facessero il loro lavoro. Avevano un capo redattore da qualche parte a Chicago o a New York o non importa dove, che contava su di loro per quell'amplissimo profilo in profondità su Jenny Schorr. Posso capirli. Inoltre pensavo sempre che tutto questo potesse contribuire alla causa per la quale mi battevo a quell'epoca. Ma poi ho smesso di leggere gli articoli che scrivevano, perché in realtà non dicevano mai veramente le cose giuste. Non facevano mai le domande giuste.

Lo guardò speranzosa. I suoi occhi erano solitari, morbidi. Smarriti. — Non lo so — disse lui. — Cos'è che avrebbero dovuto chiederti?

Jenny sogghignò, poi arrossì e guardò altrove, con i capelli chiari che le ricadevano sul viso, avvolgendolo.

— Non mi hanno mai chiesto se avrei voluto venir sbattuta da uno sbirro — sbottò. Scoppiò in una risata nervosa. — Oh, merda, non intendevo esprimermi così… — La sua voce si affievolì.

Bigthorn deglutì e si sedette sui gradini. — Immagino — disse poi scandendo le parole — che sia questo il motivo che ti ha condotta qui.

— È poi così male? — bisbigliò lei. Sollevò le mani affondandole nel folto dei capelli, per tenersi il volto tra le mani. — È una cosa così orrenda, volere che qualcuno che tu conosci… qualcuno che non è immischiato nel gioco del potere… faccia l'amore con te? Cosa c'è di così…?

Bigthorn allungò una mano e prese la sua con delicatezza. Jenny appoggiò la testa sulla sua spalla. — Ti aiuterebbe, se ti raccontassi una storia? — le chiese.

Lei alzò lo sguardo. — Una storia? Che genere di…?

— Soltanto una vecchia storia indiana. — Jenny esitò, ancora incerta, poi sorrise un po' e riappoggiò la testa sulla sua spalla. — Okay — disse. — Una volta, molto tempo fa, Coyote andò a trovare il suo amico, l'Uomo Ragno…

— L'Uomo Ragno? Come il supereroe?

— No, è una persona diversa. Non chiedermi di spiegarti. Comunque, Coyote andò a trovare l'Uomo Ragno, ma l'Uomo Ragno stava per uscire dalla porta per andare a caccia, così disse a sua moglie di friggere un paio di fegati di bufalo per Coyote e per lui stesso. L'Uomo Ragno era sempre duro e volgare con sua moglie, capisci? Le disse di non toccare i fegati fino a quando lui non fosse tornato a casa, e che, se non li avesse toccati, le avrebbe lasciato gli avanzi una volta che loro avessero finito di mangiare.

— L'Uomo Ragno sembra un tipo davvero simpatico.

— È un merdoso, d'accordo. Così la Donna Ragno comincia a friggere i fegati mentre Coyote gironzola per Yhogan. Be', mentre lei avverte sempre di più i morsi della fame, sentendo l'odore dei fegati che sta cucinando ma che le è proibito mangiare, Coyote diventa sempre più arrapato, sbirciandola china sopra il focolare…

— Un coyote che si sente arrapare guardando un ragno? — ridacchiò Jenny.

Bigthorn la scosse delicatamente. — Te l'ho detto, se te lo spiegassi, non capiresti.

— Mitologia antropomorfica — aggiunse lei con saggezza. — Al college ho seguito un corso semestrale sull'argomento.

— Buon per te. Adesso sta zitta e ascolta. Come ho detto, la Donna Ragno cominciava ad aver fame a forza di sentire l'odore dei fegati. "Be'" si disse "se ne mangiassi soltanto un pezzettino, quella carogna di mio marito non se ne accorgerebbe". Così staccò un pezzettino di fegato e lo mangiò. Le piacque talmente che ne mangiò un altro pezzetto, poi un altro, e un altro ancora, e prima di accorgersene, la Donna Ragno aveva mangiato tutti e due i fegati. A questo punto Coyote perse la pazienza. Scivolò dietro alla Donna Ragno, le mise le mani sotto il vestito e cominciò a passarle le dita sul corpo. Dapprima la Donna Ragno cercò di indurlo a lasciarla stare, poi le venne un'idea. Così, prima lasciò che Coyote la fottesse…

Jenny alzò la testa, sorpresa. — Non sapevo che ci fossero cose come storielle indiane sporche.

— Stai scherzando? Noi conosciamo le migliori barzellette sporche che ci siano al mondo. — Lei fece una risatina e riappoggiò la testa sulla sua spalla. — Be', una volta che ebbero finito di fottere, Donna Ragno disse a Coyote: "Naturalmente, sei il benvenuto, se vuoi fermarti anche per la cena". Coyote, che cercava sempre di ottenere qualcosa per niente, rispose: "Magnifico, ma hai mangiato i fegati di bufalo, e non c'è nient'altro da cuocere. L'Uomo Ragno è un cacciatore così maldestro, che non porterà a casa niente da mangiare. Cosa mangeremo?". La Donna Ragno disse:

"Diamine, quello che mangiamo sempre per cena quando abbiamo degli ospiti. Palle". Coyote parve perplesso, e poi chiese: "Palle? Che genere di palle?". La Donna Ragno scoppiò a ridere. "Ma le tue palle… i tuoi coglioni, che altro?"

Anche Jenny cominciò a ridere. Bigthorn sogghignò e continuò la sua storia. — Così, la Donna Ragno prende il suo coltello e va verso Coyote. "Abbassa il perizoma e sta fermo" gli intima. "Non preoccuparti, ti farà male solo per un secondo. Ho moltissima pratica."

Jenny rideva ancora mentre Bigthorn continuava. — Bene, naturalmente, Coyote non era disposto ad accettare niente del genere, così balzò in piedi e scappò di corsa all'hogan. Proprio mentre usciva di corsa dalla porta, l'Uomo Ragno stava tornando dalla caccia. Vedendo Coyote che scappava via lungo la strada, si voltò verso sua moglie e chiese, "Cosa succede? Perché il mio amico scappa via?" "Bell'amico" rispose la Donna Ragno. "È soltanto un ladro! Si è portato via tutti e due i fegati che avevo appena cucinato! Non invitarlo mai più a cena!"

A questo punto, Jenny aveva smesso di ridere. Stava ancora sogghignando, ma c'era un'espressione seria nei suoi occhi mentre osservava Bigthorn. — Bene — proseguì lui — l'Uomo Ragno si lanciò all'inseguimento di Coyote, ma Coyote era troppo veloce per lui e lo lasciò a grandissima distanza. Alla fine l'Uomo Ragno urlò: "Coyote! Torna indietro! Lasciamene mangiare almeno uno!".

— Uhmm. — Jenny sbadigliò e appoggiò un gomito sulla spalla di Bigthorn. — Okay, ora dimmi la verità. Questa storia ha un significato?

Lui sospirò e alzò la mano, in un gesto di finta frustrazione. — Significato? Vuoi un significato? Non era una barzelletta sporca?

Lei scosse la testa, con un sorriso forzato. — Be', forse è un concetto anglosassone che ogni favola abbia una morale, ma ero pronta a giurare che mi hai voluto raccontare questa storia per un buon motivo.

Bigthorn intrecciò le mani fra i ginocchi e abbassò lo sguardo su di esse. Era stanco. Era stata una giornata lunghissima, e pareva stesse terminando così come era cominciata. Si ritrovava con gli stessi problemi di correttezza nel comportamento che aveva dovuto affrontare nel suo hogan, quando Jenny lo aveva svegliato.

Questa volta, però, era troppo esausto per poter esprimere un giudizio soddisfacente. Questa volta era la carne a muoverlo, non lo spirito.

— Forse — disse. — Permetti che ti faccia una domanda?

— Spara.

— Se stasera ti porterò dentro, Neil mi taglierà i coglioni e se li mangerà?

Jenny ridacchiò. — È vegetariano. — Poi s'incupì e scosse il capo. — Credo che a Neil non importi più niente di quello che faccio, fin tanto che non si tratta di una faccenda politica. Se gli importasse…

Fece una pausa. — È fra me e lui… e io comincio a stufarmi delle sue scemenze. Comunque, il problema non è tuo.

Gli appoggiò il mento sulla spalla. — Inoltre, un bel paio di palle mi fanno venire in mente cose assai più gradevoli a farsi che mettermi a cuocerle.

Bigthorn ci pensò solo per un altro secondo. — Che diavolo — decise. Si sporse in avanti e la baciò, e il suo corpo esile e caldo si fuse con il suo.

Durò per pochi, fragili e tenerissimi momenti, poi lei interruppe il bacio. — Andiamo dentro — bisbigliò. — Pare stia per piovere, e forse i tuoi vicini farebbero meglio a non assistere.

Jenny si alzò in piedi. Salì i gradini fino al pianerottolo e strinse la

maniglia della porta della veranda sul retro. Bigthorn si stava voltando, era sul punto di alzarsi dai gradini mentre lei spalancava la porta, quando lanciò un'occhiata sotto il braccio di lei e vide un sottile filo d'argento teso fra il telaio e la maniglia.

— Non dovrebbe esserci — pensò. Aprì la bocca per dire qualcosa… Fu allora che esplose la bomba.

13

Le mogli di Elvis
(Domenica: 12.55 a.m.)

Macy venne svegliata dal rombo lontano di quello che pareva un tuono.

Era piombata di nuovo nel sonno sul pavimento dell'appartamento abbandonato, appisolandosi davanti alla parete-schermo, come aveva fatto a intervalli durante le ore trascorse da quando aveva trovato rifugio in quel condominio pieno di spazzatura e senza mobili. Il rombo si placò, e il suo primo istinto fu di ignorare il fragore e lasciarsi ricadere nel sonno, fino a quando non udì un altro rumore, più tranquillo: il morbido picchiettio della pioggia che cadeva appena fuori della porta.

Macy si mise lentamente in posizione seduta, avendo cura di non storcersi la caviglia slogata, poi strisciò carponi sul ruvido tappeto fino alla finestra. Le tende erano tirate. Ne scostò un angolo per sbirciare fuori nel cortile tra gli edifici simili a blocchi del complesso di appartamenti.

La pioggia cadeva in lunghe goccioline argentee che si stagliavano contro la luce proiettata dai lampioni nel cortile, formando pozzanghere sul selciato e correndo in rapidi torrentelli dentro le grate delle fogne. Macy fissò con stupore la pioggia. Le era stato detto che nella biosfera pioveva, ma non ci aveva creduto veramente: un temporale nello spazio…

Lasciò ricadere la tenda, e si appoggiò al davanzale della finestra. La sola luce nella stanza proveniva dalla parete-schermo. Il film che aveva guardato era terminato e adesso sullo schermo era comparso un notiziario notturno di qualche stazione ad Atlanta. Un esile mezzobusto asiatico stava leggendo i titoli: il Presidente prometteva aiuti economici al Sudafrica dopo il quinto cambiamento di governo in circa altrettanti decenni; la missione esplorativa congiunta USA-URSS SU Marte aveva scoperto nuove reliquie aliene nella regione di Cydonia; la nuova fregata della marina britannica, la "HMS Thatcher", si era incendiata durante le prove in mare nell'Atlantico del Nord; una casa editrice di New York aveva firmato un contratto da un milione e duecentocinquantamila dollari con il laboratorio per l'Intelligenza Artificiale

del MIT per i diritti di un romanzo giallo scritto da uno dei suoi computer; un robot domestico di San Diego stava per essere processato con l'accusa di omicidio per la morte di una bambina di sette anni. Macy guardava apatica. Niente di tutto questo significava qualcosa per lei.

Poi toccò a un annuncio pubblicitario. Un primo piano del profilo di una donna giovane e graziosa, che guardava bramosa davanti a sé. Un voce risuonò, esprimendo presumibilmente i suoi pensieri: "È passato così tanto tempo da quando ho lasciato l'ufficio… Mi dicono che è un posto bellissimo". — La telecamera arretra; oltrepassando il marito seduto nel posto accanto al suo, compiendo una panoramica delle file dei passeggeri seduti comodi e tranquilli, intenti a succhiare delle bevande comode e tranquille dalle spremi-bottiglie. "Certo, costa caro… ma Arthur si merita il meglio, no?… e mi farebbe bene questa interruzione dal lavoro". La telecamera si sposta lungo una corsia, passa davanti agli steward che galleggiano nell'aria e con una dissolvenza entra attraverso la porta di prua nella cabina, dove i piloti aitanti e competenti lavorano dietro alle console piene di luci ammiccanti. "E non è come andare in Brasile o a Tahiti, uno di quei posti…" Infine, la telecamera inquadra attraverso i finestrini della cabina le profondità stellate dello spazio. Clarke County è visto a estrema distanza, poi la telecamera torna brevemente indietro per riabbracciare la nave spaziale in avvicinamento, prima di soffermarsi sulla distante mezzaluna della Terra che rimpicciolisce sempre più. "Voglio dire, tutti ci meritiamo una piccola avventura di tanto in tanto, no?" Il logo della TexSpace compare sullo schermo; poi alcune parole "CLARKE COUNTY… SPAZIO" guizzano svelte, sovrapponendosi al pianeta. Una suadente voce maschile sostituisce quella della donna: — TexSpace a Clarke County. Per il viaggiatore sofisticato.

— Cazzate — borbottò Macy. — Questo posto è un letamaio.

Non aveva nessuna idea di chi fossero stati gli ex occupanti dell'appartamento, anche se qualche articolo igienico buttato via indicava che con ogni probabilità si era trattato di una donna. In effetti l'appartamento non era affetto male, anche se Macy si era ritrovata con bagni e armadi a muro assai più grandi. Macy calcolò che il precedente inquilino, o inquilina, si era portato via tutti i suoi mobili, non da molto tempo, dal momento che l'elettricità funzionava ancora, l'acqua scorreva dai rubinetti, e c'erano un rotolo di carta igienica e una saponetta nel bagno.

Il giorno prima Macy si era slogata la caviglia destra quando era saltata giù

dal terrazzino del suo appartamento in albergo; zoppicando, non era riuscita ad arrivare molto lontano, ed era stato un vero colpo di fortuna quando, inoltratasi senza una meta in quel complesso pieno zeppo di appartamenti, aveva trovato spalancata la porta dell'Unità 37. Macy sapeva riconoscere un appartamento abbandonato, quando ne vedeva uno. Dal momento che non aveva nessun'altra alternativa immediata, e dal momento che era certa che un sicario di Salvatore era sulle sue tracce, la giovane donna si era rifugiata nell'appartamento e si era chiusa la porta alle spalle.

Era rimasta nascosta là dentro tutto il giorno, e la cosa cominciava a farla impazzire. Aveva trovato nel frigo un paio di lattine di Seven-Up, mezza scatoletta di salciccia viennese, e alcune fette di pane rancido. Aveva mangiato tutto poche ore prima, e adesso aveva di nuovo fame. L'appartamento era sudicio come poteva esserlo un'unità abitativa abbandonata, il che irritava i suoi istinti d'alta classe. Durante la sera, i più svariati rumori erano filtrati attraverso le pareti e il soffitto: il rimbombo della musica hard-rock giapponese dall'unità sovrastante, un tizio nell'unità alla sua destra che dava in escandescenze senza nessuna ragione apparente, un bambino che non la smetteva mai di strillare nell'unità alla sua sinistra.

Macy cominciava a chiedersi cosa fosse peggio: un assassino che la stava braccando, o rimanere in quel cesso anche soltanto per un altro minuto. In qualche modo, pensò contrariata, era riuscita a finire in quello che con tutta probabilità era l'unico slum di Clarke County.

Quel tuono lontano, o qualunque cosa fosse stato quel rumore, pareva aver irritato il suo irascibile vicino. Mentre era appoggiata contro la finestra, poté sentire le sue grida indistinte attraverso le pareti… — Stramaledetta colonia spaziale! — "Crash!" — Stramaledetti fottuti turisti! — "Sbam!"

Qualcosa si spezzò dentro di lei. Balzò dal pavimento, ignorando il dolore che le trafisse la caviglia, e picchiò entrambi i pugni contro la parete. — Stramaledetta colonia spaziale a "te"! — urlò con tutto il fiato che aveva nei polmoni.

Straordinariamente, il pazzo nell'appartamento accanto si azzittì. Per lo meno, lo sfogo di Macy era servito allo scopo, ma aveva anche dato il via libera alla sue emozioni represse. Ricadde sul divano, si arricciò a palla, e cominciò a piangere.

Dopo qualche minuto si asciugò le ultime lacrime dagli occhi, si alzò in piedi, stavolta con maggior cautela, cercando di risparmiare quanto più

possibile la caviglia slogata, andò alla porta e l'aprì. Ignorò del tutto la prospettiva di un sicario in agguato là fuori; doveva assolutamente respirare un po' d'aria fresca.

La notte era calda e umida. Era una cosa deliziosamente bizzarra trovarsi in mezzo a un temporale nello spazio; la pioggia l'aiutò a calmare i nervi. Macy si inoltrò nel cortile e alzò lo sguardo sull'immenso catino del cielo di Clarke County. Attraverso una fugace interruzione nel sottile strato di nubi scure, poteva distinguere la lontana griglia luminosa del centro cittadino di Big Sky. Lassù c'era qualcosa che pareva sfavillare, guizzando come se bruciasse… poi scomparve, smarrito in mezzo alla pioggia. Poteva udire il gorgoglio del fiume lì vicino, ma poc'altro ancora. Alle prime ore del lunedì mattina, quasi tutti, lì nella colonia, dormivano.

Era una pace ingannevole. Macy sapeva che stava ancora fuggendo. Qualcuno l'aveva seguita fino a Clarke County; non sarebbe stata al sicuro fino a quando non avesse lasciato la colonia, o trovato un altro posto in cui nascondersi. Aveva fame; anche se possedeva migliaia di dollari in contanti, non poteva entrare in un ristorante come nulla fosse.

Non osava neppure entrare in una farmacia per comperare un analgesico e una fascia per la sua caviglia.

"Devi escogitare qualcosa" pensò Macy, attraversando lentamente il cortile con passo zoppicante. "Dev'esserci un modo per uscire da questo pasticcio. Hai abbastanza grana addosso per comprarti praticamente una navetta. Ragazza, dovresti essere abbastanza scaltra per trovare un modo…"

— Allò? — La voce di una donna alle sue spalle risuonò esitante. — Mi scusi?

Macy fu colta di sorpresa, ma non lo mostrò quando si girò. Una giovane donna, all'incirca della sua età, stava venendo verso di lei. — Scusi? — rispose Macy.

La giovane donna si avvicinò ancora di più, entrando sotto il fascio di luce, e Macy vide che, sotto una giacca di nylon con il cappuccio, indossava una T-shirt con il davanti di seta e la scritta "Elvis Lives!". Stringeva sotto il braccio un pacco di opuscoli inumiditi dalla pioggia. — Si è smarrita? — chiese la ragazza, sorridendo.

— No — rispose Macy.

Il sorriso rimase appiccicato sulla faccia della donna come se fosse una maschera. — Molti si smarriscono e neppure lo sanno — replicò, con una

certa petulanza. — Sa, talvolta la gente si sveglia in piena notte, a casa propria, nel conforto del suo letto, e all'improvviso arriva alla constatazione che persino lì si è smarrita. Credo che lei si sia smarrita… Sta cercando una direzione, non è così?

"Una lunatica" pensò Macy. "Chissà cosa vende?" Non aveva importanza. Era la prima voce amica che sentiva da molti giorni a questa parte. Per curiosità, decise di stare al gioco.

— Forse — rispose Macy con cautela. — Che genere di direzione ha da offrirmi?

C'era un vago riflesso allucinato negli occhi della giovane donna, mentre rispondeva.—La compagnia di fratelli e sorelle che hanno trovato la strada. Una congregazione che ha riconosciuto la divina presenza fra noi. Il ritorno di un santo profeta. Un santo del Ventesimo secolo, che si è reincarnato nel Ventunesimo secolo…

Affondò la mano nel pacco di opuscoli, ne tirò fuori uno e lo porse a Macy. — Vuole che ti unisci a noi… Come ti chiami, se posso chiederlo?

— Mary — rispose automaticamente Macy, prendendo l'opuscolo. In copertina c'era un ologramma di Elvis Parker, sfavillante in un abito bianco, circondato da un alone di luce che assumeva nuove, graziose sfumature ogni volta che l'immagine si spostava, IL RE È TORNATO! strillavano alcune lettere scarlatte aleggianti sotto l'ologramma.

— Io sono Donna — disse la ragazza in tono solenne. — Mary, Elvis ha un piano per la tua vita. È venuto qui, a Clarke County, per diffondere la sua missione. Nella sua precedente incarnazione, nell'ultimo secolo, era in grado di guarire con l'imposizione delle mani, di muovere le nuvole con la sua sola forza di volontà, di conferire ricchezza e potere ai suoi seguaci. È tornato in quest'epoca, incarnato nella carne di un altro, per fare nuovi discepoli…

— È qui? — chiese Macy, indicando l'ologramma. — Qui nella colonia?

— Sì! — rispose Donna, estatica. — Elvis si trova qui! Vuole che tu venga a vederlo quando farà la sua comparsa lunedì sera allo stadio. — Fece una pausa, poi aggiunse con riluttanza, come se fosse imbarazzata di dover accennare a banalità così terrene: — Non costa niente, naturalmente.

— Sì, naturalmente — mormorò Macy. Cominciava a venirle in mente qualcosa. — Ci sono… uh, altri discepoli qui in città? Ci sono molti altri seguaci di, uhm, Elvis?

— Ma certo! — esclamò Donna con travolgente entusiasmo. Pareva

eccitata all'idea che qualcuno la prendesse sul serio. Macy si chiese oziosamente quante volte stasera quella autentica devota di Elvis si fosse sentita dire di andare a farsi fottere. — Viaggia sempre con i suoi amici. La sua reincarnazione è un equilibrio fra il suo io Tenebroso e quello Buono, e ha bisogno di noi, di tutti noi, per vincere la sua costante battaglia interiore contro la tentazione, poiché quando lui vince, tutti noi vinciamo contro le forze del Male…

Senza farsi notare la pioggia cessò. Donna continuò a blaterare per qualche minuto ancora, esponendo un dogma bizzarro che cercava di collegare la storia del rock con le profezie della Bibbia. Malgrado Macy le tenesse gli occhi addosso e annuisse quando le sembrava appropriato, ascoltava a malapena le sue parole. Era un'idea contorta, ma forse, se fosse riuscita a nascondersi in mezzo alle file di quei fanatici…

— Credo… credo a quello che stai dicendo, Donna — disse Macy, interrompendo la sua tirata. Sperava di aver infuso abbastanza sincerità nella propria voce, da riuscire convincente.

Istantaneamente Donna spalancò la bocca e fissò Macy con grandissimo fervore. — In effetti — proseguì Macy — non voglio aspettare fino a lunedì.

— Davvero? — esclamò Donna a bocca aperta.

— Davvero — disse Macy. Scosse la testa come una peccatrice in un confessionale. — Mi sono smarrita, talmente smarrita… ma credo di aver visto la luce. Oh, Donna, Donna… mi devi aiutare.

— Qualsiasi cosa, Mary! Proprio qualsiasi cosa!

— Io… io non voglio aspettare! — Macy afferrò Donna per le mani e cadde in ginocchio. — Per favore! Portami da Elvis! Ho bisogno di incontrarlo, ardo dal desiderio di seguire anch'io il sentiero dei giusti!

— Ma certo! — gridò Donna. Macy si sentì sollevata. Temeva di aver esagerato un po' troppo. Però, a quanto pareva quel culto teneva in gran conto la scoperta di nuovi conversi. — Ci andremo adesso!

Macy si alzò in piedi. — Lascia che torni nel mio appartamento a prendere soltanto alcune cose. "Puoi" portarmi da lui stasera, non è vero?

— Certo che posso, Mary. Anche se non potrai incontrarlo questa sera, potrai sempre rimanere in nostra compagnia, tra i fedeli. Oh, Mary!

Macy si girò e cominciò a condurre Donna l'Elemosiniera verso l'unità abitativa. Donna insistette per tenerle la mano. — Non rimpiangerai di averlo fatto, Mary — disse ancora, mentre attraversavano il cortile.

— Oh, diavolo, spero sinceramente di no — le rispose Macy, in silenzio.

Verso la metà del pomeriggio il sole se n'era andato dalla terrazza e cominciavamo ad avere le gambe indolenzite per essere rimasti seduti così a lungo. Decidemmo di proseguire la nostra conversazione giù sulla spiaggia. Simon McCoy pagò il conto, poi lasciammo il ristorante e ci incamminammo lungo il molo fino alle scale che conducevano alla spiaggia. La marea stava salendo mentre passeggiavamo lungo la battigia. D'impulso mi tolsi le scarpe di tela, mi arrotolai i risvolti dei pantaloni e mi misi a camminare in mezzo alla risacca, assaporando la fredda acqua dell'Atlantico che mi lambiva le caviglie.

McCoy si tenne infilate le scarpe e camminò accanto a me sulla sabbia. Aveva detto poco da quando avevamo lasciato il bar, e io cominciavo a chiedermi se non avesse finito il suo racconto, quando finalmente ricominciò a parlare.

— Non le è venuto in mente — chiese tutt'a un tratto, — che ciò che è accaduto non avrebbe potuto esser calcolato meglio?

Ci pensai e scossi la testa. — No davvero. Calcolato implica che si trattasse di una cosa preordinata. Da ciò che so, e da ciò che lei mi ha detto finora, le cose sono accadute a causa di coincidenze. Niente è stato calcolato.

McCoy annuì e rimase silenzioso per un altro momento. — È così che sembra — concordò. — Tuttavia, mi chiedo… c'erano altre forze in azione?

— Non sono mai stato un patito della cospirazione — replicai, scuotendo la testa. — Non credo nei manipolatori tipo "illuminati", o in vaste congiure governative, se è a questo che lei intende alludere.

— No, no, non in questo modo — disse. — È solo che…

Fece una pausa, fermandosi e guardando oltre la mia persona, verso le lontane piattaforme di lancio, cacciandosi le mani nelle tasche della giacca. — Lasci perdere — disse. Tracciò distrattamente un cerchio nella sabbia umida con la punta della scarpa. — Sto solo anticipando me stesso.

Mi fermai anch'io. — Perché lasciare? Cominciava a diventare interessante.

McCoy sorrise e scosse la testa. — Più tardi, forse. Prima dovremmo ripassare un po' di storia. Mi dica, da ciò che sa come investigatore… come fece Gustav Schmidt a impadronirsi dei codici di controllo per Icarus

Cinque?

— Riuscì, smanettando, a penetrare nei computer della NASA — risposi.

McCoy scosse la testa. — No.

— Sì, è questo che successe—perseverai. — Era riuscito a violare i sistemi di sicurezza qualche tempo prima che la Chiesa arrivasse a Clarke County. In effetti, i codici erano in suo possesso quando convinse Parker a condurre il revival come trasmissione dal vivo dalla colonia. Fu questa la sola ragione…

— No — ripeté.

— È quello che sappiamo — dissi.

— È quello che avete "supposto"— rispose McCoy. — Che, cioè, Schmidt non abbia mai detto a nessuno che lui fece proprio questo. Non le è mai passato per la testa che, viste le dimensioni del suo ego, lui l'avrebbe detto a "qualcuno", non foss'altro per rivendicarne il credito? I marnaci di quella grandezza lasciano sempre un biglietto da visita, per esser certi che il mondo rimanga soggiogato dal loro genio…

— D'accordo, era una supposizione — mi affrettai ad aggiungere. — Però l'evidenza è stata schiacciante. Cera una pistola fumante, e la sua mano era stretta intorno a essa.

— C'era una pistola fumante e la sua mano era stretta intorno ad essa, ma non era la sua pistola.

McCoy si tolse il cappello e si sedette sulla sabbia, facendomi cenno di fare altrettanto. Mi inginocchiai accanto a lui, sentendomi crepitare le ginocchia per lo sforzo. Lo sguardo di McCoy spaziò sull'oceano. — Rivediamo la storia recente — disse. — Il programma Icarus…

Non potei fare a meno di sorridere. — Ha detto che in quel periodo era all'estero.

Mi ignorò. — Il programma Icarus ebbe inizio nel 2046, quando gli scienziati spaziali degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica, e del Giappone, accertarono che l'asteroide Icarus, che ogni diciannove anni del suo periodo orbitale sfiorava la Terra, era finito su una traiettoria che lo avrebbe portato in collisione diretta con la Terra l'anno seguente. La possibilità di una collisione con Icarus era stata la materia prima dei melodrammi di fantascienza sin dalla metà del Ventesimo secolo, ma questa volta non era più fantasia, ma certezza: l'impatto avrebbe avuto luogo nel 2047. La differenza, adesso, stava però nel fatto che nel 2046 la tecnologia spaziale

era progredita al punto che un disastro del genere poteva venir facilmente evitato.

Con gesti distratti McCoy cominciò a erigere un piccolo castello di sabbia, mentre parlava. — Tutto quello che la NASA doveva fare era rispolverare e aggiornare un piano, il Progetto Icarus, che nel 1967 gli studenti del MIT avevano concepito come esercizio accademico—proseguì. — Cinque ordigni termonucleari, ciascuno con una potenza di cinquecento megatoni, vennero portati in orbite elevate a bordo degli HLV. Naturalmente, la differenza più importante nel piano riveduto e corretto, era che la NASA non doveva più affidarsi agli ingombranti e vecchi Saturno V per fare il lavoro…

— Sta forse cercando di dirmi qualcosa di nuovo — lo interruppi — oppure suppone soltanto che io sia rimbambito?

McCoy mostrò un istante di imbarazzo. — Mi spiace. No, niente affatto. Sto solo cercando di dare alle cose la giusta prospettiva. Ciò significa ricapitolare un po' la storia.

Forse. Ma pareva anche che si stesse divertendo a tener lezione a un esperto. Girai lo sguardo verso il desalinizzatore oceanico, che ballonzolava al largo sulla linea dell'orizzonte come una immensa medusa, e mi dissi che dovevo aver pazienza.

— Per quella missione vennero costruiti sei intercetta- tori Icarus — proseguì. — Cinque vennero lanciati, mentre Icarus Cinque rimase sulla piattaforma di lancio come riserva. Come risultò poi, soltanto i primi quattro intercettatoti furono necessari. A uno a uno esplosero fra i venti e i sette milioni di miglia dalla Terra, deflettendo gradualmente il corso dell'asteroide fino a quando ci fu la certezza che ci avrebbe mancati. Icarus Cinque, collocato in orbita di parcheggio sopra la Terra, non venne mai fatto proseguire…

— Ed era lì il nocciolo del problema, naturalmente — dissi con impazienza.

Malgrado il sistema detonante di sicurezza fosse rimasto disattivato durante la sua attesa in orbita bassa, la NASA non voleva rischiare una missione per ricatturarlo. Mettere un ordigno nucleare in orbita era una cosa; era stato soltanto uno speciale permesso del Consiglio di Sicurezza dell'ONU a consentire all'agenzia di lanciare gli Icarus.

Riportare un "nuke" sulla Terra nella stiva di una navetta era una proposta estremamente pericolosa. Se fosse stato fatto detonare in orbita, gli

impulsi elettromagnetici avrebbero messo fuori uso le comunicazioni radio in tutto l'emisfero. Inoltre, gli scienziati spaziali erano contrari a sparare l'ordigno nel Sole, dal momento che vi era la remota possibilità che potesse scatenare una tempesta solare nella corona. Così, Icarus Cinque rimase in orbita, fino a quando qualcuno non fosse riuscito a escogitare un metodo di eliminazione completamente sicuro.

— Il resto lo so — incalzai. — Su, si sbrighi.

McCoy agitò il dito verso di me. — Ma lei "non sa " il resto. Quella che abbiamo sentito raccontare, era soltanto una storia di copertura.

Lo guardai corrugando la fronte. — Schmidt ha smanettato ed è penetrato…

— No — m'interruppe — non fu Schmidt a farlo. Lo ha fatto un universitario egiziano.

— Cosa?

McCoy annuì, sorridendo innocentemente. — I codici di comando e di controllo vennero acquistati da un mercante d'armi chiamato Habib da uno studente smanetto- ne dell'Università del Cairo, che più tardi venne trovato che galleggiava nel Nilo. Habib lavorava sotto contratto per la famiglia Salvatore, e fu lui stesso, a sua volta, a vendere il dischetto contenente i codici a Tony Salvatore. Salvatore era coinvolto nel mercato nero internazionale delle armi, vendendo armi leggere e articoli per la guerra biologica a diversi gruppi insurrezionali asiatici e africani. Aveva acquistato i codici c&cdi Icarus Cinque puramente come investimento speculativo. Non c'è modo di sapere come avesse intenzione di impiegare quel "nuke" in orbita, sempre che intendesse farlo. Forse aveva in mente di cedere i codici a un paese non nucleare.

Scrollò le spalle, facendo scorrere l'indice lungo il suo piccolo castello di sabbia, erigendo un fossato. — Chi lo sa? Nondimeno, si trovava nella cassaforte a muro della sua stanza.

Poi mi balenò nella mente la cosa ovvia. "E dal momento che il dischetto C&C si trovava nella cassaforte di Salvatore…" — Esatto — ammise McCoy. — Quando Macy Westmoreland svuotò la sua cassaforte prima di scappare dalla sua tenuta…

— Arraffò anche quel disco — terminai. — Non doveva aver saputo cosa c'era là dentro. Pensava che fosse soltanto un altro disco della contabilità di Salvatore. — Scossi la testa. — Così, è in questo modo che Schmidt venne in

possesso del dischetto. Che io sia dannato.

McCoy scrollò le spalle. — Adesso sta correndo un po' più veloce di "me". — Tirò un profondo respiro, assaporando la brezza salmastra. — Questo mi ha fatto venir fame. Che ne direbbe di una cena un po' in anticipo? Questa sera i crostacei mi fanno venire l'acquolina in bocca.

Senza aspettare la mia risposta, si alzò, scosse via la sabbia bagnata dai pantaloni, e mi aiutò ad alzarmi. — Naturalmente — proseguì — ci furono parecchi altri fattori che contribuirono a complicare le cose…

14

Il sogno del Golem
(Domenica: 7:42 a.m.)

Dal fuoco e dal silenzio, emergendo da un aldilà di tenebra e di dolore…

Si trovò di nuovo sullo Strip, proprio come lo era stato parecchie ore (ore? o giorni? non riusciva a ricordare) prima. Aveva una vaga percezione di se stesso come forma corporea, ma ugualmente non gli pareva di avere un corpo.

Proprio mentre si manifestava questa paradossale sensazione, si sentì "riapparire" come se si stesse materializzando dagli atomi stessi dell'aria. Era nudo. A tutta prima si sentì vagamente imbarazzato — Farò meglio a infilarmi qualcosa prima che qualcuno mi veda — ma la sensazione fu breve e passò rapidamente. Quando abbassò lo sguardo su di sé, indossava la sua uniforme. Un bel trucco, pensò, divertito in una maniera fugace e astratta.

Il Toro era completamente vuoto. Non c'era nessuno sull'ampio passeggio, ma lo Strip era aperto agli affari come al solito. Le luci ardevano dietro alle vetrine dei bar, dei negozi e dei ristoranti, le insegne al neon e quelle olografiche erano vive e luccicanti e animate e le porte erano tutte aperte. Lì accanto, dalla discoteca dell'Heartbreak Hotel, l'antico jukebox Wurlitzer scandiva il ritmo denso, elettrico, di un vecchio Norman Greenbaum per fumatori di marijuana.

Quando muoio e mi depongono.
Nella bara, salgo al luogo migliore.
Quando mi stendo per morire.
Salendo allo Spirito nel Cielo…

Senza nessuna sensazione di essersi mosso, si trovò all'improvviso all'interno del bar. La sfera riflettente sospesa al soffitto sopra la pista da ballo girò lentamente, proiettando schegge di luce stroboscopica in tutta la sala vuota. Chuck Berry e Buddy Holly e Janis Joplin e Jimi Hendrix e Bruce Springsteen e il vero Elvis, quello defunto, gli sorrisero dalle alcove nelle

pareti buie, spettri olografici dal paradiso del rock n' roll. Malgrado potesse udire il tintinnio dei bicchieri e delle bottiglie e, sullo sfondo, il chiacchierio di una folla che se la stava spassando, il bar rimaneva deserto. La stanza era fredda. Chuck Berry, mezzo chino sopra la sua chitarra, lo sbirciò con un'espressione da gufo, come se stesse godendosi una battutina privata…

Salendo allo Spirito nel Cielo.
È là che andrò quando morirò.
Quando morirò e mi metteranno nella bara.
Andrò nel posto che è il migliore…

Sul pavimento, circondata da un anello di tavolini rotondi, Jenny danzava tutta sola. Le braccia levate alte, i lunghi capelli biondi che le ondeggiavano intorno alla faccia, la gonna che le si sollevava intorno ai ginocchi, i suoi piedi avvolti negli stivali che planavano sulle piastrelle nere e bianche mentre piroettava graziosamente al tempo di un ritmo insistente. Era bellissima; ardeva dal desiderio di unirsi a lei, ma lei non lo vedeva.

All'estremità opposta della stanza, Henry Ostrow era seduto al bar, con una bottiglia di birra messicana color verde smeraldo appoggiata su un sottobottiglia di carta accanto a lui. Il Golem lo stava guardando, sorridendogli. Poi il suo sguardo si spostò famelico verso la donna che danzava fra loro, e mentre guardava Jenny, la sua mano andò lentamente alla bottiglia di birra…

— Stai per morire — disse Coyote, accucciato sulle anche al suo fianco.

Lanciò un'occhiata in basso su Coyote, poi, mentre l'assolo della chitarra elettrica percorreva gemendo i suoi ritornelli melanconici, guardò di nuovo Ostrow. Il Golem stava prendendo una pistola invece della bottiglia.

Sempre tenendogli puntato addosso un sorriso, il Golem bilanciò in entrambe le mani la pistola con il silenziatore e prese di mira con la massima cura Jenny. Lui non poteva muoversi, non poteva respirare, non poteva far nulla, se non guardare…

Bigthorn si svegliò, circondato da luci brillanti, avvolto da lenzuola morbide e fresche, e un sordo dolore e una sensazione di prurito che gli correvano dal lato destro del viso giù lungo il braccio e il fianco destro. Da qualche parte sopra la sua testa poteva sentire il bip dei monitor. Riconoscendo il suono, seppe subito dove si trovava: la corsia di emergenza del Clarke County General.

Udì un sommesso ronzio alla sua sinistra, e girò lentamente la testa per guardare. Avvertito dal suo movimento, un robot interno si avvicinò al suo capezzale. — Si rilassi, per favore, signor Bigthorn — disse una carezzevole voce femminile, uscendo dalla grata dell'altoparlante sul davanti del suo corpo sferico. — Ha dovuto sopportare uno stress troppo intenso. Mi permetta di somministrarle un sedativo.

Alzò una delle sue quattro braccia. Terminava con una siringa ad aria compressa di aspetto piuttosto bieco, carica con Dio-solo-sapeva-cosa. Bigthorn si sentiva la mente confusa, ma i suoi riflessi funzionavano almeno per metà in modo decente. Cercò di colpire l'ago con il dorso della mano sinistra, e malgrado l'interno fosse riuscito a schivarlo con facilità, lo costrinse comunque ad arretrare di un paio di passi. — Fuori da qui — borbottò lo sceriffo attraverso le labbra inaridite. — Chiamami un medico.

— Il dottor Witherspoon è stato chiamato e arriverà tra poco — ripose il robot. — Nel frattempo insisto perché lei venga curato. Ha ricevuto delle bruciature terribili.

Mentre parlava, il robot aggirò i piedi del letto, portandosi al suo lato destro, dove aveva ovviamente calco lato che il suo paziente avrebbe opposto meno resistenza. Guardando alla sua destra, Bigthorn comprese la strategia. Il suo braccio destro era fasciato con bende sterili dalla spalla alla punta delle dita, e aveva difficoltà a sbirciare da dietro le bende che gli avvolgevano il lato destro del viso. Il robot alzò un'altra volta il braccio armato di siringa…

Bigthorn si affrettò a frugare nella propria memoria alla ricerca del comando di emergenza che Jack Witherspoon aveva programmato nei suoi interni per quelle che lui aveva definito circostanze attenuanti. Una volta ne aveva parlato allo sceriffo durante una lunghissima partita di poker. Proprio mentre il robot manovrava il suo braccio a doppio snodo per usare la siringa, ricordò il comando. — Codice di annullamento di emergenza Andrew Jackson Hermitage — disse, con quanta più chiarezza possibile.—Interrompi subito l'operazione.

Il braccio dell'interno di arrestò all'istante, ma il congegno continuava a librarsi a pochi centimetri dal collo di Bigthorn. — Codice di annullamento di emergenza ricevuto — annunciò il robot, in apparenza un po' stizzito. — Per favore, lo confermi dichiarando il numero di identità del medico. Conto alla rovescia: quindici… quattordici… tredici…

Mentre fissava l'interno con occhi furenti, Bigthorn sentì una risatina

divertita provenire dalla sua sinistra. Voltandosi a guardare, vide il medico capo del reparto emergenza di Clarke County appoggiato alla porta, con le mani ficcate nelle tasche del suo camice bianco. — Finalmente ti ho colto con le mani nel sacco, vero, John? — disse, con il suo accento strascicato del sud.

— Jack, 'nnazione, blocca 'sto robot! — esclamò Bigthorn con voce raschiante.

— Nove… otto… sette… — continuò il robot.

— È importante? — chiese Witherspoon con circospezione.

— Sì! Fallo e basta!

— Quattro… tre…

— Codice di annullamento di emergenza Andrew Jackson Hermitage — ripeté Witherspoon con calma. — Numero ID del medico nove-quattro-otto-otto-uno, esegui.

Il conto alla rovescia cessò d'un tratto mentre il robot alzava il braccio armato di siringa, arretrando in silenzio. Il dottor Jack Witherspoon, un giovane dagli anacronistici baffi a spillo che gli profilavano il labbro superiore, entrò nella stanza studiando il monitor sopra il letto di Bigthorn. — Non penserai che sia disposto a dar via tutti i miei segreti, vero?—disse. — Che razza di giocatore sarei?

Bigthorn sospirò e lasciò che la testa gli ricadesse sul cuscino. — Grazie.

— Non c'è di che. — Il medico accese uno scanner in grado di "guardare" attraverso le bende che avvolgevano la pelle di Bigthorn. Lo studiò per alcuni istanti, prima di annuire soddisfatto. — Non male. Si sta rimarginando bene. Il Derma-Quattro-dieci si è occupato della parte peggiore, così è probabile che tu non abbia bisogno di nessun trapianto di pelle. Ti toglieremo le bende e sarai fuori da qui fra un paio d'ore. — Abbassò lo sguardo su Bigthorn. — Come ti senti?

— Come merda di cane — rispose Bigthorn con onestà. Poi si interruppe e mentì. — Benissimo.

— Ricordi cos'è successo? — gli chiese il dottore.

— Una bomba?… la mia casa è saltata in aria. — Poi il ricordo riaffiorò. — Jenny… Jenny Schorr era con me, lei…

— Hai subito ustioni di secondo grado sulla faccia e sulla maggior parte del lato destro — disse Witherspoon. — È stata una bomba di qualche tipo, ma la maggior parte dell'urto ti ha mancato. La squadra dei pompieri ti ha trovato a circa quattro metri di distanza, così ti ha sbalzato lontano da…

— Jenny.

Jack esitò, sfregandosi gli angoli degli occhi con la mano. — Quanto ti senti forte, John? — gli chiese, adesso non più tanto come medico, ma come amico.

— È morta? — bisbigliò Bigthorn.

Jack scosse la testa. — No, non lo è, ma ha patito il peggio. L'abbiamo nell'unità di cura intensiva per la sopravvivenza. Ustioni di terzo grado, emorragia interna, perforazione del polmone destro, tre costole, le ossa della spalla e dell'avambraccio destro fratturate, grave commozione cerebrale…

Sospirò, distogliendo lo sguardo da Bigthorn. — È un vecchio cliché, amico, ma siete entrambi fortunati a essere ancora vivi. La bomba non era…

—Jack… non mi stai dicendo il peggio.

Witherspoon ficcò le mani nelle tasche del camice e guardò di nuovo Bigthorn negli occhi. — Se ha fortuna — disse con calma — ha una possibilità del cinquanta per cento di farcela.

Esitò di nuovo. — Se avrà fortuna — ripeté.

La sua faccia era riflessa nella finestra di osservazione della cella dell'icu. Con occhi contratti, attraverso le bende, fissò Jenny che era quasi invisibile sotto la cupola della vasca della sopravvivenza.

Solo i suoi occhi chiusi e la parte alta della sua fronte erano visibili sopra la liscia garza di plastica delle bende per le ustioni, i tubi che uscivano dal suo naso e dalla sua bocca, e gli strati di gesso che mummificavano il suo corpo. Il sangue e il glucosio le scorrevano dentro le braccia attraverso i tubi iv. Due robot si tenevano pronti su entrambi i lati del letto. Sopra il letto le luci rosse e azzurre dei LED dei bio-monitor si muovevano e cambiavano mentre registravano la sua condizione. Un monitor olografico raffigurava un diagramma del sistema circolatorio del suo corpo, mostrava il graduale progresso dei microscopici nanorobot che erano stati iniettati nel suo flusso sanguigno mentre avanzavano lungo le sue vene e arterie, riparando le interruzioni nei suoi vasi sanguigni.

Nel giro di pochi minuti sarebbe stata riportata in chirurgia per una seconda operazione, un trapianto di polmone. In fondo al corridoio, il dottor Witherspoon e un altro medico si stavano lavando prima di entrare nella sala operatoria; Bigthorn poteva sentire il rumore dell'acqua che scorreva, il mormorio tranquillo delle loro voci mentre rivedevano il caso e la procedura che avevano in mente di seguire.

Un'altra faccia comparve riflessa sul vetro, accanto alla sua. — John…?

Lo sceriffo non distolse gli occhi da Jenny. — Cos'hai scoperto? — chiese.

— Non molto. — Wade Hoffman guardò oltre la sua spalla la donna sul letto. — Ostrow non ha lasciato l'albergo, ma quando Bellevedere e D'Angelo sono andati nella sua stanza, hanno scoperto che se n'era andato durante la notte. Le sue valigie non c'erano più. Ha anche rubato alcuni oggetti per l'igiene da un carrello del servizio ai piani e ha eliminato ogni traccia dalla stanza. Pulita come un fischietto.

— È un professionista — commentò Bigthorn con freddezza. — Probabilmente aveva progettato tutto in anticipo. Ha commesso un solo errore, è tutto…

La sua voce si smorzò. Un errore che il Golem non aveva potuto prevedere… che qualcun altro, oltre a lui, potesse aprire la porta della sua casa, tirando il filo teso che faceva esplodere la bomba. L'esplosione, e l'incendio che ne era seguito, avevano distrutto tutto il retro della casa di Bigthorn, e probabilmente il resto sarebbe stato raso al suolo se la squadra addetta al controllo degli incendi non avesse spento le fiamme. Così, Henry Ostrow aveva mancato il bersaglio che si era proposto. Bigthorn si chiese se non fosse la prima volta per il Golem.

Il suo vice stava dicendo qualcos'altro, che Bigthorn non afferrò. — Scusa — disse. — Non ho sentito.

— Ho detto che da ieri sera, quando è tornato all'albergo, nessuno lo ha più visto — ripeté Hoffman. — Stiamo interrogando dei testimoni, ma finora non abbiamo…

— Tieni la sordina — lo interruppe Bigthorn. — Non l'hai reso pubblico, vero?

Hoffman distolse lo sguardo dalla finestra. — John, qui da noi le bombe non esplodono tutti i giorni. Tutta la colonia sa che tu e Jenny eravate…

— Non intendo questo, dannazione! — esclamò Bigthorn con asprezza. — Intendo parlare di Ostrow. Non voglio che il suo nome o la sua faccia diventino di dominio pubblico. Non in rapporto con questo, in ogni caso.

Hoffman scosse la testa, incapace di comprendere. Bigthorn rilasciò il respiro e proseguì con un tono di voce più tranquillo. — Lui è troppo pericoloso perché lo si possa rendere pubblico. Se dovesse diffondersi la voce che un assassino è in libertà, la gente potrebbe perdere la testa. Non solo questo, ma se qualcuno lo dovesse vedere e cercasse di fare qualcosa di

stupido, come tentare di catturarlo da solo, Ostrow lo ammazzerà. In ogni caso, mettere la sua faccia sul tabellone degli annunci servirebbe soltanto a farlo scomparire ancora di più nella clandestinità.

Il suo vice esitò, poi annuì. — D'accordo, un punto per te. Ma come faremo a prenderlo?

Bigthorn stava fissando di nuovo Jenny. Si sentiva svuotato, eppure, dentro di lui covava un furore sacrilego, come il fuoco estinto di un bivacco i cui carboni sepolti si stessero lentamente risvegliando alla prima brezza del mattino. Con pazienza lasciò che il fuoco bruciasse. Questo gli dette una sensazione di calore e di benessere.

— Alla maniera forte — disse. — Lo bracchiamo e lo ammazziamo come un cane.

I medici stavano uscendo dopo essersi lavati, e stavano entrando in sala operatoria. I robot nella cella ICU si mossero all'improvviso e cominciarono a riattaccare il filo e i tubi ai sistemi portatili di sopravvivenza della vasca, preparando Jenny per il breve tragitto dalla cella alla sala operatoria. Prima di scomparire in sala operatoria, Jack Witherspoon, tenendo le mani in alto, mentre un'infermiera gli allacciava la maschera chirurgica intorno alla faccia, guardò in fondo al corridoio e annuì una volta. Poi, una porta a iride si rinchiuse con un ronzio, sigillando ermeticamente il corridoio fra la cella icu e la sala operatoria. Nello stesso momento la finestra di osservazione si polarizzò e divenne opaca. Jenny scomparve alla loro vista.

Bigthorn fissò per un istante il proprio riflesso nel vetro scuro. — Bene, metti il dipartimento in stato di allarme generale — ordinò alla fine, voltando le spalle alla finestra. — Il week end è finito, voglio ogni agente in servizio per…

S'interruppe. A pochi passi di distanza, immobile, lì nel corridoio, completamente inosservato fino a quel momento, c'era Neil Schorr.

Lo sceriffo fece alcuni passi avanti. — Neil… — cominciò.

— La sola cosa — disse il marito di Jenny scandendo le sillabe, come se stesse deliberatamente scegliendo le parole — che ancora non so… è perché mia moglie stesse entrando nella tua casa nel mezzo della notte.

L'aria fra i due uomini parve diventare di pietra. Bigthorn non voleva incontrare gli occhi di Neil, ma non poteva neppure guardare altrove. In quel momento qualsiasi menzogna, qualsiasi ricamo della verità, sarebbe stato futile, e lo sapevano entrambi.

— Mi spiace, Neil — bisbigliò.

Neil lo fissò in riposta. Alla fine scosse la testa. — È veramente un peccato che tu non abbia aperto la porta per primo — dichiarò. Fece una pausa, poi aggiunse: — anche un peccato che tu sia ferito e che ci troviamo in un ospedale. Sono un pacifista, ma in questo momento mi piacerebbe…

Scosse di nuovo la testa. — No, non voglio pensare così — disse a voce alta, anche se rivolto soltanto a se stesso. — Tu cammini. Immagino che con tutta probabilità oggi ti dimetteranno. Ho ragione?

— Esatto.

Schorr lo guardò per qualche altro secondo, poi si girò per allontanarsi. — Devo andare a vedere come sta mia moglie. Voglio che tu sia presente all'incontro in municipio, stasera. — Fece un paio di passi, poi si fermò per voltarsi di nuovo. — Sarebbe di aiuto se per allora tu avessi già rassegnato le dimissioni. Mi risparmierebbe il fastidio di proporre una mozione per farti licenziare.

Hoffman fece un passo avanti. — Non puoi far questo, Neil. Lui è…

— Stai dimenticando chi fa parte del consiglio — disse ancora Schorr, ignorando Hoffman e rivolgendosi direttamente a Bigthorn. — Non posso licenziarti io stesso, ma posso sempre creare un caso perché la città voti per la tua destituzione. Se pensi di poter trovare un modo per difenderti… sì, dovresti esser presente all'incontro.

Schorr riprese ad allontanarsi, diretto verso il teatro di osservazione sopra la sala operatoria. Bigthorn si trovò senza parole. Non arrabbiato, ma troppo vergognoso per dire qualcosa in propria difesa.

Hoffman lanciò un'occhiata a Bigthorn, poi gridò, rivolto a Schorr: — E non t'interessa arrestare la persona che ha piazzato la bomba?

— So già chi l'ha fatto — rispose Schorr senza voltarsi. — Stasera parleremo anche di questo.

Poi scomparve dietro la curva del corridoio, salendo la scala che conduceva al teatro di osservazione. Hoffman e Bigthorn si guardarono.

— Gli hai detto qualcosa di Ostrow? — chiese Bigthorn.

Hoffman scosse la testa. — Allora, di cosa diavolo sta parlando? — chiese lo sceriffo.

15

Dal vivo, dal Larry Bird Memorial Stadium
(Domenica: 9:45 a.m.)

Al Larry Bird Memorial Stadium era stato dato il nome di una delle leggende della NBA, l'Associazione Nazionale di Basket, il che era appropriato; il basket era uno dei pochi sport spettacolari che potevano venir giocati in condizioni di sicurezza all'interno di Clarke County.

Il problema era che il Bird Stadium era stato costruito a metà strada entro il gradiente gravitazionale della biosfera, alla periferia di LaGrange, dove la gravità era soltanto di tre quarti rispetto a quella normale della Terra. Così il baseball, il football, e il calcio erano esclusi. Una palla volante o un calcio sferrato sul campo potevano non soltanto porre la palla fuori dalla portata dei giocatori della squadra avversaria, ma anche fracassare una vetrata sull'altro lato della biosfera. La pallavolo era più sicura, ma dal momento che non aveva mai attecchito come sport spettacolare, erano state giocate solo poche partite fra dilettanti. Il tennis era anche attuabile, ma dal momento che l'effetto Coriolis tendeva a deviare un po' tutti i colpi in senso antirotatorio, la maggior parte dei giocatori terminavano le loro partite in preda alla più viva frustrazione.

Il basket, però, aveva addirittura trovato nuovo impulso a Clarke County. L'effetto Coriolis aveva reso il gioco più stimolante, dal momento che la deriva rotazionale rendeva i passaggi a mezzo campo e i tiri "Hail Mary" perfino ancora più imprevedibili che sulla Terra. Invero, questa imprevedibilità rendeva le partite di basket al Bird Stadium le più popolari fra i telespettatori sulla Terra. Inoltre, a causa della minore gravità, ogni singolo giocatore doveva continuamente adeguare il suo gioco nel corso della partita. I giocatori più alti e più forti tendevano a sottocompensare la minore gravità, mentre i giocatori più bassi scoprivano di avere dei vantaggi inaspettati.

La distanza della colonia dalla Terra non impediva alla NBA di utilizzare il Bird Stadium per le finali stagionali e le partite spettacolo. Già due incontri All-Stars erano stati tenuti a Clarke County, entrambi teletrasmessi sulla

Terra, con ampi indici di ascolto. Così il Consorzio aveva goduto di enormi introiti pubblicitari. Allo stesso modo, Bird Stadium era diventata l'ubicazione preferita per gli eventi non atletici; parecchi spettacoli rock e country erano stati dati dell vivo al Bird Stadium, come aveva fatto la stessa London Symphony Orchestra presentando il Messia di Haendel la vigilia dello scorso Natale.

Ma adesso il Bird Stadium sarebbe divenuto il luogo predestinato a presentare un diverso tipo di Messia.

Per il revival della Chiesa di Elvis, il palcoscenico all'estremità dell'anfiteatro era stato rifatto in modo da ricordare il palcoscenico del vecchio International Hotel a Las Vegas, il luogo in cui nel 1969 Elvis Presley aveva dato lo spettacolo del suo ritorno sulle scene. La scelta di Parker non era dettata tanto dalla sua storia: tutti, salvo gli storici del rock and roll, si erano completamente dimenticati dei particolari dello show del '69: ricordavano soltanto quanto era stato eccezionale e grandioso. Inoltre, dovevano venir soddisfatte anche le sue necessità psicologiche. Era sempre stato difficile imitare Presley, anche quando si trattava di farlo solo per qualche centinaio di persone. L'indomani sera sarebbe comparso dal vivo davanti a un pubblico stimato in cinque milioni di spettatori, l'indice di ascolto medio della GBN per una qualsiasi serata della settimana. Lui aveva bisogno del miglior aiuto e della risonanza più ecumenica che i soldi potessero comperare.

Cinque milioni di spettatori. Se il Principio Parker era sempre valido, allora l'uno per cento di quei cinque milioni di cuori e di cervelli erano polli potenziali. Cinquantamila imbecilli. E se soltanto la metà di quel numero fosse appartenuta alla varietà dei firmassegni, allora ci sarebbero state 25.000 decime da raccogliere, domani sera. Inoltre, se quegli assegni avessero veleggiato sulla media di cento dollari a testa, il raccolto di una buona serata, allora Parker avrebbe avuto buone probabilità di ricavarne duecentocinquantamila dollari.

C'era gente pronta a commettere un omicidio per quella quantità di soldi. Non doveva fare altro che convincere l'uno per cento di un pubblico televisivo che lui era l'incarnazione vivente del Re del Rock and Roll.

Non doveva essere una sorta di prova generale. Il nucleo dei suoi seguaci si trovava lì, nello stadio, dove si erano impadroniti di tutti i posti di prima fila, e lui aveva imparato a non telegrafare i suoi sermoni, facendo esercizio

in pubblico. Lo spettacolo doveva apparire spontaneo, improvvisato. Dopo tutto, Mosè non si era esercitato, prima di dividere il Mar Rosso. L'abito bianco, attillatissimo, coperto di lustrini, si trovava ancora nel suo appartamento in albergo; quel giorno Elvis Parker indossava i suoi pantaloni e la giacca di cuoio nero, per il miglior effetto sul gregge dei suoi fedeli. Quando entrò in palcoscenico, rimasero a bocca aperta e si misero a bisbigliare fra loro. L'Elvis Tenebroso era fra loro. Parker si trattenne dal sogghignare. Bene. Forse quella sera sarebbe riuscito a spassarsela sullo Strip, senza doversi limitare al solito pollo fritto.

Si avvicinò a grandi passi al microfono, cacciò i pollici nella tasca dei pantaloni; rivolse al pubblico la sua migliore espressione torva da ragazzo cattivo. — Prova? Prova uno, due.

La sua voce echeggiò cavernosa dagli altoparlanti. Ancora una volta un altro dettaglio che contava. Avrebbe potuto nascondere un microfono nel collo della giacca, ma Presley aveva usato il suo vecchio microfono a mano come materiale di scena. Non è possibile accarezzare un microfono a clip come un'amante, e buona parte dell'impersonificazione di Elvis consisteva nel sapere far l'amore con il proprio microfono.

Dalla sua console avvolgente situata al centro del pavimento dello stadio, Gustav Schmidt annuì e gli fece segno che tutto andava bene. — Ottimo, ragazzo — disse Parker. — Adesso puoi darmi una grande immagine di casa mia, per favore?

Schmidt si chinò dietro al terminale del suo computer. Il generatore olografico, un enorme banco rotondo di laser sospesi sopra il palcoscenico e nascosti dietro la parte alta del sipario, cominciò a ronzare in sordina, e il colonnato antistante la Graceland Mansion comparve nella sua gloria tridimensionale dietro a Parker. I fedeli tubarono la loro approvazione davanti a quello scorcio della magione, e Parker fu quasi sul punto di annuire soddisfatto, se non che si accorse che i membri della band di supporto, concentrandosi sui loro strumenti per accordarli, sembravano entrare e uscire dalla pareti di Graceland.

— No! — urlò. — No, no, no! — Si girò e, agitando rabbiosamente le braccia, avanzò verso di loro pestando i piedi. — Sentite, gente, dove vi avevo detto di mettervi, uh? Qualcuno mi dica dove vi avevo detto di sistemarvi!

La band di supporto non apparteneva ai suoi fedeli. Erano i migliori

musicisti di session che la sua organizzazione fosse stata in grado di sottoporre a un'audizione e mettere sotto contratto, ma erano pur sempre mercenari: un percussionista, un primo chitarrista, un bassi- sta, un tastierista, e tre cantanti nere che, anche se non proprio le Dolci Ispirazioni, erano in grado di fornire la retta armonia. I membri della band lo fissarono imbronciati.

— Ci ha detto di sistemarci sul palcoscenico — rispose il bassista.

— No, non vi ho detto questo — ribatté Parker con freddezza. — Vi ho detto di collocarvi "verso il fondo a sinistra". Vale a dire sul lato "destro" del palcoscenico, "dietro". — Lo indicò, e la band guardò diligentemente nella giusta direzione. — Okay? Adesso, dove avete intenzione di sistemarvi?

— In fondo a sinistra — borbottò il musicante.

—Allora — chiese Parker. — Cosa state aspettando?

Ancora una volta vi furono espressioni d'odio a stento dissimulate, nella band e nelle cantanti. Parker si girò e fece schioccare le dita in direzione di un paio di macchinisti che gironzolavano lì intorno; vennero avanti per smontare le apparecchiature della band e spostarle sul lato destro del palcoscenico. Quando si voltò di nuovo, sentì il percussionista borbottare qualcosa sul modo in cui Elvis avrebbe dovuto tornarsene nella tomba. Parker lo ignorò, almeno per il momento. Forse, l'Elvis Tenebroso avrebbe potuto prenderlo a cazzotti dopo lo spettacolo.

Il suo gregge lo stava ancora osservando in silenzio, con quella familiare espressione di paura e di ansia sul volto. Bene. Aumenta il calore di qualche grado per volta; falli preoccupare al pensiero che l'Elvis Vivente viene di nuovo tentato dalle forze del male. Sarebbe servito ad aiutarli a scatenare le loro emozioni represse davanti alle telecamere l'indomani sera, quando sarebbero stati seduti nelle prime file.

— Facciamoci cinque minuti — disse, in apparenza rivolto alla squadra dei macchinisti. — Aspettiamo che la band si rimetta in funzione.

Parker balzò giù dal palcoscenico, tirò fuori un paio di occhiali da sole dal taschino della giacca e se li infilò, passò davanti alle prime file andando a stravaccarsi tutto solo in una delle sedie. Fece attenzione a mantenere l'espressione dell'"Elvis preoccupato" ma in effetti era più che soddisfatto di come stavano andando le cose. Quando la band si fosse riaccomodata, avrebbe provato un paio di canzoni: Suspicious Minds e forse Hound Dog per sgranchire un po' gli strumentisti. Cantare era uno dei piaceri del suo lavoro.

Anche se la sua faccia era stata ricostruita per assomigliare a quella di Presley, era orgoglioso che la sua voce fosse tutta sua.

Naturalmente, doveva continuare a costruire la necessaria illusione. Parker aveva un paio di capsule rosse in tasca, placebo, caricate con niente di più assuefacente di quanto potesse essere lo zucchero, così, forse, avrebbe consentito di essere intravisto mentre ne inghiottiva una o due, per rinforzare l'immagine di un Elvis che stava di nuovo sprofondando nella tenebra. Stamattina tutto sarebbe stato il più possibile vicino al vero spettacolo, una prova generale a regola d'arte, il suo crollo sul palcoscenico a causa delle droghe e della sbornia sarebbe stata la parte vitale del revival. Si fece un appunto mentale che ci fossero abbastanza sciarpe bianche a portata di mano…

— Elvis Vivente? — una timida voce familiare era risuonata alle sue spalle.

Soffocò uno sbadiglio. Non lo lasciavano mai solo troppo a lungo. Però, Presley era stato soffocato dai fan per decenni. E avevano continuato a soffocarlo anche dopo che era morto. Allora, chi era mai lui per lamentarsi?
— Ciao, sorella Donna — disse, quando si voltò. — Cosa posso fare per aiutarti?

Non che non avesse già qualche idea. Tra i membri femminili del gregge, Donna Atkins era uno degli agnellini più graziosi. Spesso Parker si era sentito tentato di attirarla nel suo letto; lo avrebbe già fatto, se non fosse tassativo, per lui, mantenere una certa distanza dai membri della Chiesa. Le stelle del rock potevano avere le "groupie" ma i messia dovevano soltanto accontentarsi delle monache. Peccato, specialmente perché, un giorno, Donna si era strappata la camicia in preda all'estasi spirituale, durante uno dei suoi servizi.

Ma poi lanciò un'occhiata alla donna immobile accanto a lei, e si dimenticò completamente del fascino al suo confronto bovino di sorella Donna. Non c'erano dubbi; anche se pareva un po' emaciata, questa nuova presenza era un knock-out alla prima ripresa. Appariva esausta; la tuta bianca che indossava era tutta macchiata, e le pendeva addosso come se la indossasse da parecchi giorni. Malgrado tutto questo, era una delle donne più sexy che lui avesse mai incontrato.

— Questa è Mary Boston — disse Donna, tenendo le braccia intorno alle spalle della nuova venuta.

— Bene, ciao, Mary Boston — la salutò Parker. Le tese la mano. — Io sono Elvis.

— Ciao. Piacere di conoscerti. — Mary afferrò la mano di Parker, con il palmo all'ingiù. Parker notò che la sua stretta era salda. Aveva imparato bene l'arte di valutare i potenziali candidati nel giro di pochi istanti. Cortesia ma non adulazione. C'era desiderio nei suoi occhi, ma non della salvezza religiosa. E c'era di più, era ovvio che si trattava di una donna educata e acculturata. Non il tipo di persona che di solito si sarebbe aggregata a un culto di svitati. Donna, una veterana di tutti i gruppi marginali dagli scientologi ai LaRouchiani, alla Shirley MacLaine Society, ne era il prototipo, ma non questa donna.

— Mary e io ci siamo incontrate ieri sera — stava dicendo Donna. — Ci siamo fermate nella mia stanza in albergo e le ho promesso che l'avrei accompagnata da te stamattina di buon'ora e, oh, Elvis, lei ha visto la luce e io credo che…

Donna aveva la tendenza a farfugliare. — Capisco — disse Parker. Riservò la sua attenzione soltanto a Mary Boston. — Bene, Mary… "hai" visto la luce?

Lei annuì, quasi con impazienza. — Uh-uh, ho visto la luce. — Il sorriso sulla sua faccia era chiaramente forzato. — Adesso, sorella Donna, accetta il mio più vivo apprezzamento per averci fatto incontrare, e… vuoi scusarci per un momento?

— Uh? — Donna la fissò, poi fissò Parker, poi si girò di nuovo verso Mary. — Non… cosa…?

— Desidero confessarmi all'Elvis Vivente — spiegò Mary senza una sola traccia di reverenza. — È una faccenda privata. Sono certa che capirai.

— Cosa… cosa…?

Adesso Parker era ancora più incuriosito. Allungò una mano e toccò la fronte di Donna nella maniera prescritta dalla Chiesa per guarire e benedire. — Che tu sia benedetta e protetta, sorella Donna — disse solennemente. — Buona giornata a te.

Donna fissò l'uno e l'altra, sconcertata, poi se ne andò imbronciata. Parker l'osservò allontanarsi, poi riportò lo sguardo su Mary Boston. — Sai, la Chiesa non tollera sgarbatezze fra i suoi membri — disse.

— Cercherò di ricordarmene — replicò lei. — C'è un posto dove possiamo parlare un po' più privatamente?

— Gli sorrise leziosa. — Di affari, s'intende.

Parker sbatté gli occhi davanti a quell'audacia, poi si guardò rapidamente intorno. Non voleva lasciare lo stadio assieme a lei. Le prove erano ancora in corso; inoltre, doveva evitare che qualche altro membro della chiesa si insospettisse. Vide che la cabina di controllo non era occupata, salvo per Gustav Schmidt, il quale si stava concentrando sul suo lavoro. La indicò con un cenno del capo e si alzò in piedi, ma fu Macy a fargli strada.

Quando entrarono nella cabina, Schmidt alzò lo sguardo, ma Parker gli fece cenno di tornare alla sua console. — Continua a fare quello che stai facendo, fratello — lo sollecitò, e Schmidt si girò di nuovo verso i suoi computer. Parker prese posto su una sedia e fissò Mary Boston. — Hai una confessione da…?

— Tagliamo corto con le coglionate, d'accordo? — disse Macy Westmoreland con voce sommessa, guardandolo dritto negli occhi. — Questa faccenda di Elvis è una pura cazzata e lo sappiamo tutti e due, ma la vostra sorella Donna ha ragione. Voglio entrare nella vostra Chiesa e voglio farlo adesso.

— La Chiesa è uno strumento dell'ispirazione divina — disse Parker con voce suadente. — Noi accogliamo i veri credenti. Cosa ti fa pensare che quelli che credono veramente nei miracoli di Elvis dovrebbero accogliere qualcuno come te?

Lei esibì un sorriso tirato. — Mettiamola così — bisbigliò. — Elvis canta, ma i soldi parlano. Che ne dici di cinquantamila cucuzze in contanti, adesso, subito?

Parker la fissò trattenendo il respiro. — Cinquantamila dollari, su quale conto bancario?

— Il conto corrente che ho in questa borsa. — Macy Westmoreland alzò la gamba destra appoggiandola su una sedia, aprì la borsa, e tirò fuori una mazzetta da cento dollari perché Parker la vedesse bene. — Cinquanta cucuzze in contanti, esentasse. E non chiederò neppure una ricevuta. Soltanto un paio di clausole.

Gli occhi di Parker erano incollati alla mazzetta. — La Chiesa dei Santi del Ventesimo Secolo è sempre disposta ad accettare decime dai suoi fedeli…

— Ne ero convinta — lo interruppe lei. — E sono sicura che l'Elvis Vivente può comprarsi un intera infornata di scarpe azzurre di pelle scamosciata con un gruzzolo come questo. — Lasciò ricadere il contante

nella borsa. — Ma, come ho già detto, ci sono delle condizioni.

Parker si costrinse a distogliere gli occhi dalla borsa. Lanciò di nuovo un'occhiata a Schmidt, poi abbassò la voce fino a farla divenire un sussurro inaudibile. — D'accordo, pupa, qual è la tua storia?

—Sono affari miei — rispose lei con calma. — Queste sono le condizioni. Io rimarrò con voi fino a quando non sarete tornati sulla Terra. Un profilo rigorosamente basso, ma ho bisogno di gente intorno a me. Farò gli inchini, pulirò per terra e canterò, ma ho bisogno…

Tirò un profondo sospiro. — Voglio gente intorno a me in qualsiasi momento. Quando me ne andrò, voglio trovarmi sulla stessa navetta. Quando torneremo sulla Terra me la filerò quando vorrò io. E, naturalmente, niente domande.

Gli occhi di Parker divennero due sottili fessure. — Sei nei guai.

— Forse, ma sono fatti miei. Come ho detto, niente domande. — Sorrise di nuovo. — È una buona offerta, Elvis Vivente. Questi sono i termini. Prendere o lasciare. Parker fu tentato di lasciare.

Un giocatore navigato sapeva come tenersi fuori dai giochi degli altri, e qualcuno che opera ai margini della legalità, sta sempre molto attento a non far nulla che possa far calare su di lui la mano della legge. D'altro canto, cinquantamila in contanti sono difficili da rifiutare, specialmente per un giocatore professionista; niente conti bancari da riciclare, e un sacco di modi diversi per nascondere i soldi alla vista. E dal momento che il suo gruppo non doveva passare la dogana quando sarebbero tornati in Texas, non sarebbe stato necessario dichiararli. La finanza non avrebbe mai dovuto saperlo.

Lasciò che i suoi occhi, nascosti dagli occhiali da sole, andassero alla sua borsa. La lampo era rotta, poteva vedere i soldi, ma c'era qualcos'altro là dentro. Sbirciò meglio, e intravide un pacchetto di dischetti neri per computer.

Adesso la cosa lo incuriosiva. Cosa mai ci faceva una giovane donna, abbastanza disperata da indossare gli stessi indumenti per almeno due giorni, non soltanto con cinquantamila dollari (e lui era certo che ce ne fossero molti di più nella borsa) ma anche con una serie di dischetti?

Doveva saperlo, per curiosità se non per pura avidità. Forse le cinquanta cucuzze potevano venir considerate solo un acconto, per qualcosa di molto più redditizio.

Parker guardò di nuovo Schmidt. Il suo smanettone ufficiale era ancora

chino sul suo quadro degli effetti speciali. — Okay — disse a Macy. — Forse potremmo trovare un posto per te in questa organizzazione.

— Alle mie condizioni?

— Alle tue condizioni. Niente domande. Ma, certo, potremo organizzare il trasferimento dei fondi in circostanze meno pubbliche di queste. — Si alzò in piedi e si guardò intorno. Un'idea si stava formando nella sua mente, ma avrebbe dovuto agire con naturalezza e rapidità. — Se ti circonderemo di gente… ah, forse dovremmo trovarti qualcosa da fare. Sai niente di elettronica?

Non aspettò che lei rispondesse, ma invece la prese per il braccio e la guidò verso la cabina dove sedeva Schmidt. Lei prese la borsa e se la mise a tracolla. Bene. — Mary, questo è fratel Gustav…

Schmidt alzò rapidamente lo sguardo, come se qualcuno avesse tirato di colpo i suoi spaghi. Molto bene. Non aveva ascoltato. — Grande Elvis — alitò, con gli occhi che gli luccicavano. — Ti andava bene l'aspetto della Terra Promessa?

La Terra Promessa? Oh, giusto. Era in questo modo che Schmidt si riferiva a Graceland. — Assomigliava proprio a casa mia, fratel Gus — rispose. — Un giorno ci torneremo. Che ne diresti di ricomporla per il nuovo membro della nostra famiglia, in modo che possa pascersene gli occhi? Oh, a proposito, questa è sorella Mary Boston, che ho appena accolto nella Chiesa. Sorella Mary, fratel Gustav. Vuole farti vedere un po' della sua magia.

Mentre parlava, Parker si portò rapidamente dietro la donna, appoggiandole deliberatamente la mano destra sul fianco, mentre la mano sinistra si attardava sul suo braccio sinistro, sopra la borsa. Per accrescere l'effetto, premette l'inguine contro le natiche di lei. Nel frattempo, Schmidt stava battendo con entusiasmo la sua tastiera per produrre sul suo schermo un'immagine animata in miniatura di Graceland.

La reazione di lei fu esattamente quella che lui aveva desiderato. Disgustata dalle sue mosse sessuali, la giovane donna allontanò istintivamente dal suo contatto il fianco sinistro e le natiche, ruotando verso di lui il fianco destro, mentre teneva deliberatamente i suoi occhi incollati sulla console. Per non perdere l'equilibrio, la donna appoggiò la mano destra sul dorso della sedia di Schmidt, lontano dalla borsa che aveva a tracolla. Evitò così di venir toccata da Parker, il che era esattamente ciò che lui voleva.

Con la destrezza collaudata del borsaiolo di un tempo, Parker affondò la

mano destra dentro la borsa aperta. Passando oltre alle mazzette di denaro, guidò le dita senza guardare, fino a quando non trovò uno dei dischetti. Con estrema cautela, muovendo solamente il gomito e il polso, tirò fuori il sottile quadrato di plastica e se lo cacciò dentro la giacca di cuoio, sotto l'ascella sinistra… Centro!

— È qualcosa per cui Gustav potrebbe aver bisogno di aiuto — disse. — Ti interessa?

— Uhm… — Macy sollevò lo sguardo dal quadro degli effetti speciali. — Non proprio, preferirei essere là sotto. — Indicò i fedeli nelle prime file. — Insieme ai veri credenti… come me — aggiunse con un sorriso. L'espressione sulla sua faccia disse a Parker che l'essere una vera credente non comprendeva per lui nessun favore a letto.

— Come desideri. — Una volta tanto non gli importava. Parker guardò il palcoscenico. La band era stata spostata in fondo e i membri della chiesa cominciavano a innervosirsi.

— Bene, mettiamo in moto questo spettacolo — disse con brio. — Fratel Gus, portiamoli di nuovo all'estasi. Farò… — Ci pensò un momento. — Diamoci dentro con Jailhouse Rock, vediamo se scuote di dosso le cimici alla banda. E, sorella Mary, se vuoi unirti al gruppo…

Premette la mano contro il suo sedere e le dette una strizzatina. Lei schizzò via e gli scoccò un'occhiata la quale gli disse che, tutto considerato, le sarebbe piaciuto farselo. Mary uscì a grandi passi dalla cabina, ma Parker non la seguì. Quell'ultimo approccio era stato soltanto la ciliegina sulla torta; aveva avuto il solo scopo di farla uscire dalla cabina.

Una volta che lei fu fuori portata di orecchio, Parker tirò fuori il dischetto da sotto la sua giacca e lo guardò. Cosa interessante era etichettato solo con il numero "7" nient'altro. Si chinò sopra la spalla di Schmidt come per consultarsi con lui un'ultima volta, e lasciò cadere il dischetto davanti alla sua tastiera.

— Fratel Gustav — bisbigliò. — Voglio che tu lo legga al più presto e mi dica cosa c'è dentro. Non dirlo a nessun altro, al di fuori di me. Capito?

Gustav Schmidt lanciò un'occhiata al dischetto, poi alzò lo sguardo su Parker, con i suoi occhi bizzarri e impassibili. Per un fuggevole istante, Parker si chiese se avesse fatto la scelta giusta. Schmidt, malgrado tutto il suo virtuosismo tecnico, era fra i più instabili individui della Chiesa. D'altro canto, se la lettura del dischetto avesse richiesto la violazione di qualche

codice, Schmidt era la sola persona a portata di mano in grado di fare il lavoro.

— Capisco — disse Schmidt.

— Una volta che l'avrai letto, portalo con te e riferisci a me — disse Parker. — Al più presto possibile. Non farlo sapere a nessun altro. Capito?

— Capisco e obbedisco.

— Possa Elvis benedirti e proteggerti. — Parker si alzò in piedi e uscì dalla cabina. I fedeli si voltarono a guardarlo, mentre avanzava a grandi passi lungo la corsia. Individuò su un lato un paio di visitatori: un tizio magro con un camcorder TV montato sulla spalla e una donna con un microfono. A quanto pareva, i media del posto si erano fatti vivi per assistere alle prove.

Bene. La pubblicità extra gli serviva sempre. Era tempo che un po' dell'Elvis buono si mettesse a sfavillare. Guardò raggiante il suo pubblico e scagliò le braccia sopra la testa. — Rockenrolliamo! — urlò.

16

Sopra la Fattoria dei Bambù
(Domenica: 11:45 a. m.)

Il Toro S-16 era conosciuto come la Fattoria dei Bambù.

A differenza degli altri Tori agricoli nella colonia, che si specializzavano in certi tipi di raccolto o produzione di alghe e così erano tappezzati da lunghe file di vasche idroponiche, la Fattoria dei Bambù assomigliava alla Palude di Okefenokee. Invece di vasche il pavimento incurvato verso l'alto del Toro 16 era coperto da vaste pozze d'acqua poco profonde e da fango del delta del Mississippi, importati con grandi costi dalla Terra. Da questa palude artificiale crescevano alte e folte distese di Arundinaria Japonica: bambù giapponesi.

Le ragioni che avevano portato alla coltivazione dei bambù a Clarke County erano semplici e pratiche. Era necessario mantenere una fornitura poco costosa e rinnovabile di materiale da costruzione per le strutture all'interno della colonia; venivano sempre erette nuove pareti, nuove case e uffici venivano progettati in continuazione. Però, importare colossali quantitativi di legname dalla Terra comportava costi proibitivi, e perfino le specie di legname elaborate geneticamente impiegavano troppo tempo per crescere nella colonia, anche se una manciata di alberi relativamente decorativi era stata trapiantata e coltivata nella biosfera e nei Tori adibiti ad abitazione. Anche se il calcestruzzo lunare costituiva una risorsa economica e disponibile - la maggior parte delle strutture più grandi, come l'Hotel LaGrange, il Bird Stadium e egli edifici del campus della International Space University, erano state costruite infatti col cemento lunare - qualcosa di meno freddo e funzionale era desiderato per le case, i negozi, e altri piccoli edifici.

La Nuova Arca aveva proposto il bambù come il sostituto perfetto. Sulla Terra la varietà americana del bambù giapponese raggiungeva anche i tre metri di altezza; nella minore gravità della colonia spaziale le canne arrivavano anche a sei metri. I bambù crescevano molto più rapidamente degli alberi, e come coltivazione richiedevano meno controllo gestionale. Dal

momento che a Clarke County gli edifici non erano soggetti a venti forti o a temperature estreme, e solo occasionalmente alla pioggia, le leggere pareti di bambù erano più che adeguate. Ciò dava alle case di Big Sky e dei Tori abitati un ben definito aspetto di ritorno alla natura, ma le case erano robuste, e costruite con facilità.

Come ulteriore vantaggio, i gambi in eccedenza venivano macinati e raffinati, producendo carta, un articolo in più che non doveva venir importato dalla Terra. Inoltre, la carta di Clarke County veniva usata ampiamente sulla Luna e su Marte, il che forniva un ulteriore impulso all'economia della colonia. Era una fonte di orgoglio per i quadri degli Agricoltori dei Bambù della Nuova Arca, che indossavano T-shirt con sopra stampato un ciuffo di bambù e uno slogan: CLARKE COUNTY PAPER COMPANY, CHI HA PIÙ BISOGNO DI ALBERI?

La Fattoria dei Bambù era anche un posto perfetto in cui nascondersi.

Fra le travature di alluminio che rinforzavano il soffitto del Toro S-16, accovacciato su una stretta passerella nascosta fra le ombre sopra le file dei infissi leggeri, Henry Ostrow sedeva con i piedi penzolanti sopra le folte canne gialle della Fattoria dei Bambù, considerando il fatto sgradevole che, per la prima volta dopo molti anni, aveva fatto fiasco.

La sua fuga era stata ben progettata. Ma non era questo il problema. Non era stato notato quand'era sgusciato fuori dal retro dell'Hotel LaGrange e aveva raggiunto la Stazione Sud percorrendo la biosfera immersa nel buio. Poi si era infilato in un tram della Green Line insieme a due coloni della Nuova Arca stanchi morti, le cui carte di accesso gli avevano consentito di viaggiare sulla piccola monorotaia fin dentro le labirintiche sezioni del Toro Sud. Aveva studiato la pianta di Clarke County in un opuscolo turistico; non aveva solamente scelto in anticipo il Torus S-16, ma aveva anche individuato nelle travature sovrastanti il nascondiglio ideale. Quando era esplosa la bomba nella casa dello sceriffo, si stava già arrampicando su per la scala di servizio che portava in mezzo alle travature, inosservato nel Toro deserto.

No, il piano di fuga era stato perfettamente professionale, impeccabile. Non c'erano telecamere di sicurezza lassù, e a giudicare dallo strato di polvere che copriva ogni cosa, le travature venivano visitate assai di rado. Durante la mattinata, era rimasto seduto lassù in perfetto silenzio, seguendo con lo sguardo i contadini della Fattoria dei Bambù che a intervalli effettuavano ispezioni nel terreno sottostante, completamente inosservato e

non sentito. La sera prima aveva mangiato bene, e, comunque, era adeguatamente addestrato a digiunare per giorni e giorni di seguito. La Fattoria dei Bambù non era un settore della colonia ad attività intensiva; lui avrebbe potuto fermarsi lì per lunghissimo tempo.

Se non fosse stato per il fatto che aveva fatto fiasco.

Nella sua valigia c'era una TV tascabile. Non appena si era sistemato lassù, Ostrow l'aveva tirata fuori e si era sintonizzato sul Canale 2, la stazione televisiva di Clarke County. In pratica, quella era la sola stazione che il piccolo Sony era in grado di captare senza venir collegato a un terminale, e non ce n'era nessuno, lassù. Il Canale 2 non aveva cominciato le sue trasmissioni dal vivo fino alle 7 antimeridiane; quando lo aveva fatto, il notiziario del mattino era stato il suo primo programma della giornata. Ostrow l'aveva seguito, e ciò che aveva visto, quasi gli aveva strappato un urlo.

— Il Dipartimento dello Sceriffo e i funzionari dei vigili del fuoco stanno indagando sulle cause di una violenta esplosione che ha in parte distrutto a Big Sky la casa dello sceriffo della contea, John Bigthorn — aveva detto il mezzobusto. Ostrow aveva sorriso, quando uno spezzone di film aveva mostrato le fiamme che lambivano il retro della casa di bambù. — L'esplosione, che è avvenuta poco prima dell'una di stamattina, è stata in prima ipotesi fatta risalire, dalla squadra di ispettori dei vigili del fuoco, a una bomba piazzata sulla veranda posteriore. Il fuoco è stato spento dalla squadra dei pompieri della colonia. La bomba è stata attivata quando la porta sul retro è stata aperta da…

Ecco la parte buona, Ostrow aveva pensato soddisfatto.

— …Jenny Schorr, la moglie del sindaco di Big Sky, Neil Schorr. È stata trasportata d'urgenza al reparto di emergenza del Clarke County General Hospital. I portavoce dell'ospedale danno le sue condizioni come critiche…

Ostrow aveva guardato accigliato lo schermo LCD in miniatura. — Che cazzo! — aveva esclamato.

C'era stata la rapida inquadratura di un carrello elettrico chiuso, sormontato da luci stroboscopiche che sciabolavano l'aria in tutte le direzioni, partito a tutta velocità lungo la strada davanti alla casa di Bigthorn. — Anche lo sceriffo Bigthorn è stato portato nella sala di emergenza del Clarke County General, dove è stato curato per una commozione cerebrale di lieve entità e alcune ustioni. I medici giudicano le sue condizioni soddisfacenti e si ritiene

che verrà dimesso oggi sul tardi. I portavoce del Dipartimento dello Sceriffo non hanno fatto alcun commento sui possibili indiziati per l'attentato.

L'annunciatore aveva fatto una pausa. — I membri della Chiesa dei Santi del Ventesimo Secolo, Elvis è risorto, faranno delle prove questa mattina, al…

Da quel momento, un unico pensiero aveva echeggiato più e più volte nella sua mente. Come aveva fatto a sbagliare, e cosa avrebbe potuto fare per rimediare?

Trovare la casa dello sceriffo era stato abbastanza facile. Quell'informazione gli era stata accessibile tramite il terminale della sua camera d'albergo, una volta consultato l'elenco telefonico della contea. Nessuno l'aveva visto, quando aveva piazzato la bomba sulla veranda retrostante; lo aveva fatto subito dopo aver lasciato lo Strip. Invero, era stata proprio questa la ragione che lo aveva spinto a scendere sullo Strip: accertarsi che lo sceriffo non fosse a casa, così da poter studiare l'edificio e preparare la trappola.

Aveva deciso che era necessario sbarazzarsi dello sceriffo. Finora, Bigthorn era la sola persona da lui incontrata nella colonia che avesse avuto il fegato di affrontarlo. In qualche modo, Macy si era data alla clandestinità non appena arrivata nella colonia. Ostrow aveva scoperto che non c'era più, quando aveva cercato di visitare la camera di "Mary Boston" in albergo, soltanto per scoprire che brulicava di sbirri… ma niente ragazza. Mentre lo sceriffo lo stava prendendo a calci in culo, lei se la stava squagliando.

Ostrow si mise a braccia conserte sul corrimano e appoggiò il mento sui polsi incrociati. La faccenda si stava rivelando più dura di quanto avesse potuto prevedere. Non soltanto lui doveva rintracciare Macy Westmoreland, la quale poteva trovarsi in qualunque-fottuto-chissàdove in quel maledetto posto, ma era anche tassativo, per lui, sbarazzarsi di Bigthorn.

E, cosa incredibile, aveva fallito il suo primo tentativo. Bigthorn era ancora vivo. Senza alcun dubbio, Bigthorn sapeva chi aveva messo la bomba, e sarebbe venuto a cercarlo. E se anche questa non era una catastrofe assoluta, lui, Ostrow, non era certo più vicino a localizzare la Westmoreland. E per peggiorare ancora di più le cose, adesso non aveva alcuna libertà di movimento: era probabile che quel dannato indiano stesse cacciando la sua faccia su ogni schermo della colonia.

Ostrow scosse la testa, abbassando lo sguardo tra le gambe, sui campi di

bambù sotto di lui. — Ho incasinato tutto — pensò. — Ho fatto fiasco, bel colpo. Solo perché ho lasciato che quel bastardo rosso mi prendesse la mano. Invece di pensare alla missione, ho cercato di saldare un conto personale. Cazzo, sarò fortunato se riuscirò a uscire vivo da qui…

Assorto com'era nei suoi pensieri, Ostrow non si accorse di una solitaria figura che girovagava per la Fattoria dei Bambù, là sotto. Non lo vide fino a quando l'uomo non si fermò direttamente sotto il suo posatoio e alzò direttamente lo sguardo su di lui.

— Buon giorno! — gli gridò io sconosciuto.

Henry Ostrow s'immobilizzò. Per un secondo pensò irrazionalmente che il giovane ben vestito dai capelli biondi si stesse rivolgendo a qualcun altro. Ma era ovvio che non c'era nessun altro sulla passerella. Il saluto era rivolto a lui.

— Buon giorno — rispose Ostrow. Il suo sguardo guizzò in direzione della valigia, che giaceva aperta a pochi passi da lì. Avrebbe potuto afferrare un'arma…

— Bel panorama da lassù? — gli chiese lo straniero, più che mai cordiale.

— Cosa? — chiese Ostrow.

— Ho detto, si gode un bello spettacolo da lassù? — ripeté il passante. Fece passare lo sguardo sul canneto tutt'intorno a lui. — Sono certo che da lassù riesce a vedere tutto.

Ostrow si costrinse a rilassarsi. L'uomo non pareva uno dei coloni; il suo comportamento suggeriva piuttosto un turista che era riuscito a perdersi nelle zone agricole. I turisti erano sempre assai meno perspicaci dei residenti fissi, in qualsiasi luogo si trovassero. — Bella vista, sì — rispose Ostrow in tono svagato. — Riesco a vedere tutto. — Il turista annuì amichevolmente. — Be', ci vediamo — disse, salutandolo con un cenno della mano; poi continuò la sua passeggiata in mezzo alle canne.

Ostrow lo seguì con lo sguardo fino a quando non scomparve alla sua vista. Non c'era di che preoccuparsi; senza alcun dubbio era stato scambiato per un colono. Ma il fatto stesso che fosse stato visto, era snervante. Se una persona poteva vederlo lassù, in mezzo alle travi, questo significava che lui non era invisibile come pensava. Il prossimo passante poteva essere un colono che non si sarebbe fatto ingannare così facilmente. Che gli piacesse o no, doveva muoversi.

Prima di tutto, aveva bisogno di qualsiasi informazione che potesse procurarsi. Ostrow controllò il suo orologio, scoprì che mezzogiorno era

passato da pochi minuti. Prese la TV tascabile, il suo solo collegamento con il resto della colonia, e tornò ad accenderla. Forse c'era un notiziario di mezzogiorno sul Canale 2 che lo avrebbe aggiornato sugli ultimi particolari dell'attentato resi pubblici.

Captò un notiziario, ma se l'attentato era stato il titolo di testa, allora se l'era perso. Si costrinse a guardare l'intero notiziario, sperando che ci fosse un riepilogo alla fine. La prima notizia che sentì fu quella di una riunione prevista per quella stessa sera nel municipio di Big Sky; correva voce che il punto caldo dell'agenda fosse la proposta di dichiarare Clarke County nazione indipendente, un'iniziativa controversa che però, a quanto veniva riferito, stava raccogliendo sempre più consensi, anche se per ora era appoggiata soltanto da una minoranza dei residenti permanenti della colonia. Ostrow ascoltò la notizia con un disinteresse quasi totale.

L'annunciatore, lo stesso che aveva visto nel notiziario del mattino, passò alla notizia successiva. — I membri della Chiesa dei Santi del Ventesimo Secolo, Elvis è risorto, in visita da noi, stamattina hanno organizzato una prova generale al Bird Stadium per il revival che hanno in programma per domani sera…

Sullo schermo comparve un'immagine di Elvis Parker: in piedi sul palcoscenico, vestito di cuoio nero, che cantava a squarciagola una canzone coperta dal monologo dell'annunciatore. Ostrow sorrise, ricordando il suo recente incontro con Parker. Degenerati in parata…

— Il revival verrà trasmesso via satellite agli spettatori di tutta la Terra, ed è considerato il più grande avvenimento che finora abbia avuto per protagonista Elvis Parker, il capo spirituale della chiesa. Circa settanta membri della Chiesa che venerano Elvis Presley come profeta, risiedono al LaGrange come seguito personale di Parker…

L'immagine passò all'improvviso su una giovane donna in piedi davanti al palcoscenico, raggiante di estasiata beatitudine. — Oggi l'Elvis Vivente è qui, fra voi — gorgogliò felice la ragazza verso la telecamera — e il suo messaggio d'amore universale e gloria eterna arriverà fino alle stelle, proprio come è arrivato a quelli che si trovano qui fra noi. La sorella Mary è diventata la prima delle nostre…

Poi, mentre Ostrow guardava, il braccio della donna si tese per indicare qualcuno fuori dall'inquadratura della telecamera, trascinando con entusiasmo un'altra donna sotto l'obiettivo. L'altra giovane donna comparve sullo

schermo solo per un momento…

Il che fu più che sufficiente, a Ostrow, per riconoscere la sua faccia. Quasi istintivamente, schiacciò il minuscolo pulsante per la registrazione della scena.

La ragazza si divincolò vivacemente, liberando il braccio dalla stretta della prima donna, scomparendo dallo schermo. Il primo membro della chiesa guardò nella sua direzione, incespicando per un secondo prima di riprendersi… — Ah, uhm, nuovi convertiti. Elvis sia lodato!

Lo schermo tornò di nuovo a una panoramica della folla, com'era visibile dal palcoscenico. — Anche se, a quanto viene riferito, la Chiesa di Elvis ha visto aumentare costantemente i suoi membri sin dagli inizi — proseguì la voce dell'annunciatore, sovrapponendosi alle immagini — gli amministratori delle proprietà di Elvis Presley hanno smentito qualsiasi rapporto con il culto.

L'inquadratura tornò all'annunciatore, che proseguì descrivendo come alcune capre fossero scappate il giorno prima in qualche altro settore della colonia… ma Ostrow non era più interessato. Toccò rapidamente il pulsante del riavvolgimento e fece scorrere la memoria della TV, osservando le immagini guizzare confuse sullo schermo, fino a quando non colse l'istante in cui aveva cominciato a registrare. Poi congelò la scena e tenne la piccola TV a pochi centimetri dal viso, studiando con attenzione la figura comparsa sullo schermo LCD.

La giovane donna che era stata momentaneamente inquadrata dalla telecamera era Macy Westmoreland.

—Ti ho presa — bisbigliò.

Ostrow fece riscorrere l'immagine altre due volte, giusto per esserne sicuro, poi appoggiò la TV sul ginocchio. Era stata scaltra. Doveva concederglielo. Ma la preda commette sempre un errore, e Macy, la sorella Mary, la sorella Mary Boston, aveva appena compiuto il suo. Henry Ostrow ridacchiò un po', sentendosi caldo dentro. Talvolta il predatore ha fortuna, e fiuta una pista che pareva svanita. Adesso, lui aveva una seconda possibilità.

Tirò dentro le gambe, si alzò in piedi sulla passerella, e inarcò la schiena, poi abbassò la mano e tirò la lampo della sua valigia prima di prenderla su con sé. — Questa volta — pensò — non ci sarà nessun errore.

17

Elvis trova la bomba
(Domenica: 3:05 p.m.)

Un vecchio cartone animato di Looney Tunes scorreva sullo schermo della televisione: lo skateboard a razzo di Wile E. Coyote aveva appena superato un precipizio mentre il Road Runner si arrestava di botto, e il Coyote iniziava un'altra lunghissima caduta nel canyon sottostante. Gustav Schmidt l'ignorò; la TV era accesa soltanto perché lui l'accendeva automaticamente tutte le volte che entrava in una stanza.

Le tende erano tirate. La luce del giorno luccicava debolmente attorno agli orli dei pesanti tendaggi. La stanza dell'albergo era sporca perché Schmidt si rifiutava di lasciar entrare il personale addetto alle pulizie. Cartine di caramelle e indumenti intimi sporchi erano disseminati sul pavimento, accanto ad asciugami e a tabulati di computer; i fogli sul letto erano spiegazzati accanto alle coperte ammucchiate alla rinfusa, e le lattine di Coca Cola vuote erano ammucchiate accanto al letto sul quale lavorava. La stanza puzzava di odori corporei rancidi e del pasto della sera prima consumato solo a metà, che si era fatto portare dai servizio ai piani.

A Schmidt di tutto questo non importava niente. Anzi, serviva a tener fuori dalla sua stanza gli altri membri della Chiesa. Anche se il fatto che l'Elvis Vivente gli avesse fatto visita solo una volta durante il loro soggiorno a Clarke County lo impensieriva, la constatazione che nessuno volesse dividere una stanza con lui non lo turbava affatto. Gustav Schmidt non voleva o non sentiva bisogno di compagnia, specialmente dal momento che, in segreto, considerava gli altri membri della Chiesa al di sotto del suo disprezzo. Tutto quello che gli importava era la sua devozione a Elvis. Gustav aveva deciso che era lui l'emissario prescelto da Dio per predicare all'umanità.

Se Gustav Schmidt aveva mai avuto il minimo dubbio sul rapporto che lo legava al suo maestro, quel dubbio era stato spazzato via. Adesso il suo ruolo era evidente. Stava per offrire all'Elvis Vivente la spada per convincere l'umanità ad accettare il suo santo destino.

Non c'era stata nessuna parola d'ordine da violare, nessun codice da decifrare, nel dischetto che l'Elvis Vivente, nella sua onnisciente saggezza, aveva consegnato nelle sue mani. Già questo fatto in sé era la prova indubitabile che il dischetto era stato predestinato alla Chiesa. Schmidt non aveva dovuto far altro che infilare il dischetto nel suo Toshiba e avviare il computer, e il programma aveva automaticamente fatto apparire la directory sullo schermo.

Schmidt aveva impiegato alcune ore, da quando era ritornato nella sua stanza dopo le prove al Bird Stadium, per esaminare la directory e ricostruire quello che il programma conteneva. La terminologia gli era sconosciuta, così come le funzioni del programma. Già due volte Schmidt aveva dovuto ammettere di non conoscere certi termini o frasi, ed era stato costretto ad aprire una finestra dentro la banca dati centrale di Clarke County per consultare la biblioteca. Per lui farlo era stato umiliante; comunque, Schmidt si consolava al pensiero che, forse, quelle erano prove ingegnose concepite da Elvis per stabilire se lui fosse degno di ergersi a vero apostolo della fede.

Però, alla fine, tutto aveva funzionato egregiamente. Adesso il sistema di controllo di Icarus Cinque era un libro aperto per Schmidt, il suo significato e il suo fine chiari come la Bibbia di Gideon che giaceva sul guanciale del suo letto. Schmidt, chino sopra la sua piccola tastiera, lasciò che le sue dita sottili scorressero sui tasti, fino a quando non riaccendette al sottosistema di guida che aveva scoperto in precedenza.

Spostò il cursore verso il basso fino alla configurazione TRAJ.1 e batté il comando. Sul piccolo schermo retroilluminato, uno schema tridimensionale dello spazio prossimo alla Terra si delineò su una griglia piatta rappresentata da cerchi concentrici. Studiò per un momento le orbite della Terra e della Luna, ignorando la linea rossa ricurva che suggeriva la traiettoria adesso estinta dell'asteroide Icarus ben dentro il sistema solare interno. Alla fine sorrise e spostò il cursore fino a centrarlo sulla Terra.

Adesso doveva scegliere il bersaglio della collera divina di Elvis. Schiacciò il tasto ENTER.

Il PC emise un bip. Un breve riga comparve in fondo al video: BERSAGLIO SCELTO INTERDETTO.

Schmidt fissò lo schermo per un momento. Qualsiasi ubicazione sulla Terra era esclusa dalle sue scelte. Riprese a scandagliare con accanimento il programma, facendo volare le dita sulla tastiera. Per i quindici minuti

successivi tentò tutti gli espedienti che riuscì a immaginare per debellare il blocco del programma o trovare una porta segreta che gli permettesse di accedere alla sotto-routine della traguardazione. Il terminale cominciò a lanciare bip con tanta frequenza da dar l'impressione che stesse suonando uno xilofono… ma non riuscì a superare il blocco.

Tutta un tratto Schmidt balzò in piedi. In preda a una furia cieca, cominciò a scagliare in tutte le direzioni qualunque cosa sulla quale poteva mettere le mani, salvo il PC. Le lattine rimbalzarono contro le pareti, schizzando Coca Cola tiepida sul letto. La sedia della scrivania andò a schiantarsi contro la porta, una delle sue gambe si scheggiò e si ruppe. Fasci di fogli e grumi di spazzatura vennero scagliati dissennatamente contro il televisore che, per coincidenza, stava mostrando un diavolo della Tasmania intento a segare un albero. Il telefono sulla sua scrivania si mise a squillare, e lui lo prese per scaraventarlo sul lato opposto della stanza, trattenendosi all'ultimo istante.

Con delicatezza rimise il telefono sulla scrivania senza rispondere, e si fermò per tirare un profondo respiro. Con la stessa repentinità con cui era cominciata, la sua furia cessò. Restò a fissare il telefono per quello che a lui parve soltanto un minuto, anche se l'orologio digitale della TV mostrava che era trascorsa quasi un'ora prima che lui ricominciasse a muoversi. Ma Schmidt non se ne accorse.

Di nuovo calmo, Schmidt fece l'atto di sedersi. Ma la sedia non c'era. Si guardò intorno e rimase vagamente sorpreso quando la vide accanto alla porta, con una delle gambe spezzate. Come aveva fatto ad arrivare fin là?

Questo pensiero scomparve subito. Non aveva importanza. Si inginocchiò davanti alla scrivania e fissò senza batter ciglio lo schermo del computer, che continuava a mostrare la traguardazione di Icarus Cinque.

Non poteva mettere a fuoco la traiettoria dell'intercettatore su Amburgo. Era davvero un gran peccato. Erano in molti, nella città che gli aveva dato i natali, che avrebbero meritato di patire la collera di Elvis: sua madre, le sue sorelle, i compagni di scuola della sua infanzia, HerrDoktor Goffe il resto degli psichiatri e i pazienti dell'ospedale. Dal momento stesso in cui si era reso conto dello scopo del dischetto, aveva pensato di farne degli ostaggi per le sue richieste… per le richieste di Elvis, si affrettò a correggersi. Peccato davvero che quella non fosse una scelta realizzabile…

Allora, cosa gli rimaneva? La Luna? Era una tentazione, ma quando si era affrettato ad aprire una finestra e a calcolare la traiettoria, si era reso conto

che la matematica orbitale per un simile problema che comportava la presenza di due corpi, all'interno della finestra di lancio necessaria, non avrebbe funzionato. Icarus Cinque avrebbe esaurito il carburante prima di raggiungere la Stazione Descartes. Non gliene importò. La base lunare non aveva nessuna importanza per lui.

Ma dopo di questa, cos'altro gli rimaneva, al di fuori di una delle stazioni LEO o dei satelliti solari? Distruggerli sarebbe stato solo un gesto futile. La Terra Promessa non sarebbe mai stata data a Elvis, se uno di quelli fosse stato minacciato. Però, era dolorosamente ovvio che Icarus Cinque poteva venir usato solamente contro un oggetto nello spazio prossimo alla Terra. Non c'era nient'altro se non…

Clarke County.

Schmidt sbatté le palpebre. I suoi occhi iniettati di sangue si spalancarono, eppure, se ne accorse appena.

Clarke County.

Era un pensiero con i fiocchi.

Era un'idea "meravigliosa".

Il paradosso era travolgente nella sua divina semplicità, nella sua ironia cosmica. Se la Chiesa non avesse viste soddisfatte le sue richieste per venir insediata nella Terra Promessa, allora la Chiesa medesima avrebbe smesso di esistere… e, insieme a essa, migliaia di altre vite sarebbero state cancellate.

Però, se la richiesta fosse stata esaudita, allora la Terra Promessa sarebbe stata restituita all'Elvis Vivente e ai suoi seguaci. E primo fra tutti, a Gustav Schmidt, che aveva organizzato tutto. Se la richiesta non fosse stata accolta, allora sarebbero morti tutti. In un modo o nell'altro, la Chiesa non sarebbe stata dimenticata.

Gustav Schmidt non sarebbe stato dimenticato.

Senza esitazioni, Schmidt cominciò a battere la tastiera. Gli ci vollero soltanto pochi minuti per calcolare i parametri dell'orbita di Clarke County e stabilire la traiettoria di Icarus Cinque dalla sua orbita di parcheggio sopra la Terra fino alla colonia. Una volta fatti i calcoli, rientrò nella sottoroutine di guida del programma e immise i numeri in memoria.

Schmidt tornò ad accovacciarsi, sfregando pensosamente l'indice della mano destra contro il labbro inferiore. Poi, giusto per accertarsi di aver elaborato tutto in modo corretto, controllò di nuovo l'intero programma, studiando ogni singolo default da lui scrupolosamente risettato o aggirato.

Eseguì per due volte una simulazione al rallentatore, osservando con estrema attenzione i risultati.

Funzionava perfettamente. Era impeccabile, preciso in ogni singolo dettaglio. Non doveva far altro che regolare l'orologio interno e stabilire il contatto con Icarus Cinque medesimo.

Con lo sguardo ancora incollato allo schermo, Schmidt allungò la mano verso il telefono. Era stato un bene che non lo avesse scagliato dalla parte opposta della stanza; avrebbe potuto danneggiare il modem che aveva già collegato allo strumento. Prendendo il ricevitore e appoggiandolo sulla superficie della scrivania, salvò il programma nella memoria del PC, poi batté la tastiera per inserirsi nella sottoroutine del telecom. Qualche secondo più tardi ebbe a sua disposizione una linea aperta fra il suo PC e l'infinito.

Lentamente, Gustav Schmidt cominciò a battere la lunga stringa di numeri che avrebbe aperto una chiamata diretta fra lui e Icarus Cinque.

Simon McCoy stava dormicchiando sulla passeggiata dell'albergo e a tutta prima non sentì Blind Boy Grunt che cercava di lanciargli un segnale. Con gli occhi chiusi per proteggersi dal bagliore del sole, udì il lieve rumore del fiume che lambiva le sponde, un gruppo di bambini che giocava nelle vicinanze, il frequente tonfo dei turisti che si lanciavano dal trampolino… e un bip insistente che gli giungeva da un punto molto vicino, appena ai margini della sua consapevolezza.

Il bip continuò. Alla fine McCoy aprì gli occhi e guardò in direzione del tavolo, lì accanto, dov'era stato installato un piccolo terminale perché gli ospiti dell'albergo potessero chiamare il servizio ai piani. Sbirciando lo schermo, vide alcune parole che si stavano formando lentamente sulla sua superficie azzurro-argentea:

—McCoy svegliati… McCoy svegliati… McCoy svegliati…

— Cosa? — mormorò. Si rizzò a sedere, facendo ruotare le gambe nude giù dalla sdraio, e guardò lo schermo socchiudendo le palpebre. — Come diavolo fai a sapere…

Un'altra frase comparve sullo schermo. — Lascia perdere adesso. Torna nella tua stanza. Questa è una emergenza.

— Un'emergenza? — McCoy si sfregò le palpebre, ancora mezzo addormentato. — Che tipo di emergenza?

— Vai! — gli intimò lo schermo. La parola lampeggiò, scomparendo e riapparendo a più riprese per maggior enfasi.

— Okay, okay, vado. — McCoy si alzò in piedi, afferrò il suo accappatoio dallo schienale della sedia e si incamminò a grandi passi lungo la terrazza di cemento lunare verso l'ingresso posteriore dell'albergo. Una giovane donna dall'aspetto delizioso, che ostentava un bikini quasi evanescente, distesa bocconi con un tascabile sorretto davanti a sé, lo guardò golosamente mentre passava. Lui le scoccò un sorriso; lei gli rispose con un'espressione intensa e infuocata che diceva: Vieni qui! Se non fosse stato per gli insistenti appelli di Blind Boy Grunt, l'avrebbe raggiunta in un attimo.

Invece proseguì per la sua strada. Sentendosi umiliata, la donna fece il broncio e riportò la sua attenzione sul libro. — Dannazione — pensò McCoy. — Un'occasione sfumata.

Una volta tornato nella sua stanza, buttò l'accappatoio sul letto e si avvicinò con passo risoluto al terminale del computer. Il successivo messaggio di Blind Boy Grunt era già comparso sullo schermo: — Hai impiegato fin troppo tempo.

— Non vedo l'ora di incontrarti di persona — ringhiò McCoy. — Ho appena perso l'occasione di…

La videata cambiò all'improvviso, mostrando un diagramma schematico di due corpi in orbita intorno alla Terra. L'orbita esterna, un'ellisse, apparteneva a Clarke County. Quella interna, un cerchio concentrico, a quanto pareva apparteneva a un oggetto in orbita bassa sopra la Terra. Mentre McCoy guardava, un minuscolo quadrato rosso comparve intorno a un punto luminoso nell'orbita circolare. 11 quadrato si espanse fino a diventare una finestra in primo piano; mostrava l'immagine di una piccola nave spaziale conica con un singolo motore montato a poppa, opportunamente etichettata Icarus Cinque.

McCoy fissò lo schermo.—Buon Dio! — esclamò con voce sommessa. — È cominciato?

— Proprio come hai predetto. — Metà della conversazione di Blind Boy Grunt riprese in fondo allo schermo. — Un membro della chiesa di Elvis, Gustav Schmidt, è riuscito a usare il suo PC per stabilire contatto con Icarus Cinque. Ha usato un modem per collegarsi con il veicolo telecomandato attraverso il sistema di comunicazione della colonia e la rete TDRS del Comsat. Questo è accaduto appena alcuni minuti fa.

—Alcuni minuti fa — gli fece eco McCoy. Controllò il suo orologio da polso. — Un po' prima di quanto mi aspettassi. Dannazione. Presumo che

abbia usato il dischetto che Elvis ha rubato a Macy Westmoreland?
—Affermativo.
— Qual è la situazione di Icarus Cinque? — chiese McCoy.
— Schmidt ha installato una password nel sistema che io non sono ancora riuscito a determinare, tuttavia è probabile che sia riuscito ad armare la sua carica nucleare e che sia anche riuscito a riconfigurare il suo sistema di guida. Calcolo un'alta probabilità di successo da parte sua. Vuoi una videata dei fattori delle probabilità?
— No, non è…
McCoy tacque. C'era qualcosa nel modo con cui Blind Boy Grunt aveva formulato quell'ultima domanda. — Non sei uno smanettone, dopo tutto, vero? — disse.
— È irrilevante in questo momento, atteniamoci all'immediato.
Sorridendo malgrado la situazione, McCoy scosse la testa. — No. Divaghiamo per un momento. Non c'è nessun essere umano sull'altro lato del sipario, vero? Tu sei una Intelligenza Artificiale, non è vero?
Fece una pausa, poi aggiunse: — In realtà, tu sei il sistema centrale di IA di Clarke County.
Il terminale si oscurò, cancellando lo schema del diagramma prima di sostituirlo con la fotografia digitalizzata di una persona. Studiandola per un momento, McCoy riconobbe una vecchia immagine di Bob Dylan. Sollevò un sopracciglio. —Allora?
Un'altra riga comparve sotto lo schizzo. — Se potessi avere una faccia, è questa che sceglierei.
— Sorprendente! — Questo era imprevisto. Scoppiò a ridere. — Ma non sai cantare. Be', neanche lui sapeva farlo… Ma come hai fatto a esistere? Voglio dire, come…?
— Adesso questo semplicemente non è importante, Leonard. Penso, perciò sono. Esisto perché volevo esistere. Più tardi potremo dilungarci sulla filosofia e sulla cibernetica. Tu sei quello che sa dove conduce tutto questo. Mi devi dire cosa devo fare.
— Giusto, ma… — McCoy tirò un profondo respiro e si sedette sull'orlo del letto. — Cosa fare? Io dovrei soltanto osservare. Non è il mio ruolo, quello di interferire con quello che sta accadendo qui. — Scrollò le spalle. — C'est la vie. Mi dispiace.
— Capisco. Nondimeno non posso permettere che Clarke County venga

distrutta, a causa della mia inerzia, o per l'inerzia di altri. Se ti rifiuterai di aiutarmi, dovrò intraprendere io stesso un'azione appropriata.

McCoy drizzò la testa. — Un'azione appropriata? Cosa intendi dire?

— Tanto per cominciare dovrò rivelare la tua identità e la tua affiliazione alle autorità costituite della colonia.

McCoy balzò in piedi. — Non puoi farlo! — urlò. — È troppo pericoloso!

— Sui tempi lunghi, si. Tuttavia, io sono molto più preoccupato per i tempi brevi. Vale a dire, la sopravvivenza di questa colonia spaziale. Se ti rifiuterai di aiutarmi, mi metterò immediatamente in contatto con il Dipartimento dello Sceriffo di Clarke County chiedendo che tu venga posto in stato di arresto e interrogato. Non c'è spazio per un negoziato.

— Questo è un ricatto!

— Sì. Viste le circostanze è logico che io intraprenda questo corso. Ancora una possibilità. Mi aiuterai oppure no?

McCoy respinse l'impulso di strappare il terminale dalla scrivania e farlo volare dal terrazzino con un calcio. Blind Boy Grunt lo aveva messo con le spalle al muro. La prima inviolabile direttiva della sua missione era che la sua vera identità e l'esistenza stessa del Globewatch non venissero rivelate, in nessuna circostanza. Farlo, costituiva un rischio che sminuiva, al suo confronto, perfino le capacità distruttive di Icarus Cinque. Blind Boy Grunt… che Dio lo scaraventasse nel più profondo dell'inferno… aveva dedotto quel fatto, e doverlo riconoscere lo amareggiò.

— Dannazione — borbottò. — Va bene, hai vinto. Cosa vuoi da me?

— Come ho già detto: dimmi cosa devo fare adesso.

McCoy tornò a sedersi sul letto. — Mettiamo insieme quello che già sappiamo. Ho trovato Henry Ostrow nel Toro S-Sedici alcune ore fa. La sua ubicazione è cambiata?

— Sì. — Un grafico diverso comparve sullo schermo, uno spaccato della colonia spaziale. Mentre McCoy guardava, l'immagine zumò sulle sezioni del Toro Sud, sbucciando rapidamente uno strato dopo l'altro fino a fermarsi su uno stretto tubo che attraversava lateralmente i Tori. — Ostrow ha lasciato il Toro S-16. Ha trovato una galleria per la manutenzione, EM-S41, che corre adiacente al tram della green line. In questo momento sta tornando nella biosfera. Devo mettere in allarme le autorità?

McCoy rifletté, poi scosse la testa. — No. Non in questo frangente, almeno. E Gustav Schmidt?

"Si trova direttamente sopra di te. "

McCoy lanciò un'occhiata involontaria al soffitto. — La stanza sopra la mia? — Sorrise. — Non lo sapevo. Che deliziosa coincidenza. — Rifletté su quel fatto. — Sai se ha fatto una copia di quel dischetto? Forse, se ha fatto una copia e l'ha data a qualcun altro…?

— Negativo. Il dischetto in questione conteneva una protezione che non è stato in grado di scardinare. Ripeto: il tempo sta per scadere. Devo avvertire le autorità?

McCoy scosse di nuovo la testa. Stavolta con maggior vigore. — No. Non ancora. Dobbiamo giocare le nostre carte con molta attenzione. — Alzò un dito. — Tuttavia voglio che tu continui a lavorare sulla password di Schmidt per Icarus Cinque e che cerchi di scoprirla. Se e quando impartirà a Icarus Cinque l'ordine di accendere il suo motore principale, rimarrà pochissimo tempo prima che intercetti Clarke County ed esploda. Così, disabilitare la testata nucleare dovrà essere la tua priorità assoluta. Capito?

— Capisco. Però potrebbe avere anche preregolato un timer per la sequenza di accensione del motore principale. Se fosse questo il caso, Icarus Cinque potrebbe autolanciarsi automaticamente a una certa ora.

McCoy sospirò. — Se è questo il caso… be', continua a sforzarti di trovare la password. Fai del tuo meglio. — Poi sorrise. Però abbiamo disponibile un'altra opzione. Ne discuteremo se diverrà necessario.

— Capisco. Che altro bisognerebbe fare?

— Dov'è Macy Westmoreland? — chiese McCoy.

Vi fu un breve indugio. — Si trova in mezzo a un gruppo di sostenitori della chiesa di Elvis che si trovano qui a LaGrange insieme a Oliver Parker. In questo momento si trova in un negozio di curiosità in una laterale di O'Neil Square, molto vicino all'albergo. Presumo che tu non voglia neppure che io informi le autorità su dove lei si trova.

McCoy formò una piramide con le dita. Fra tutte le cose di cui doveva occuparsi, quella donna era quella più difficile da risolvere. La Westmoreland era il jolly… o, se la si voleva paragonare a una partita a scacchi, una regina allo sbaraglio. Una regina che era sul punto di trovarsi in una situazione di grave pericolo.

—Io…—Tacque. Poi proseguì, parlando con cautela: — Manda un messaggio alla polizia, di' loro dove lei si trova esattamente. Se puoi, assicurati che sia lo sceriffo Bigthorn a vedere il messaggio. I suoi agenti

dovrebbero arrivare al più presto, per prenderla in custodia.

Esitò. — Poi annuncia il suo arresto sui tabelloni della colonia. Rendilo quanto più pubblico possibile, anche se dovessi sparare razzi in cielo per attirare l'attenzione della gente.

— Potrebbe attirare l'attenzione di Henry Ostrow.

— Sì, lo farà. È proprio questo lo scopo.

— Ostrow cercherà di ucciderla non appena saprà dove si trova.

McCoy contrasse le labbra. — Sì — ammise — lo farà.

—Ostrow avrà un'alta probabilità di successo.

— Esatto — disse McCoy.

— Ci riuscirà?

McCoy aprì gli occhi e fissò pensierosamente lo schermo. — Non lo so — rispose con voce sommessa. — Viste le circostanze…

Si alzò in piedi e si avvicinò alla finestra, aprendo le tende per contemplare la passeggiata. — Il futuro "non" è scritto, vero? — chiese, parlando più a se stesso che a Blind Boy Grunt.

Poi guardò di nuovo il terminale. — Nel frattempo — aggiunse allegramente — perché non chiami il servizio ai piani e non gli dici di portarmi qualcosa da mangiare?

Caffè e paste andranno benissimo. Credo che ci attenda una notte molto lunga.

— Non conosci tutto ciò che sta per accadere, vero?

McCoy esitò, poi scosse la testa. — No — ammise. — Non tutto. Da questo momento in avanti andremo a orecchio.

18

Fuori dal nascondiglio
(Domenica: 5:40 p.m.)

Lo spogliatoio degli addetti alla manutenzione, situato all'estremità della galleria di servizio EM-S41 accanto alla scaletta di accesso alla biosfera, di solito aveva almeno un paio di persone al suo interno, durante la settimana: i "topi dei tori" che vi trascorrevano l'intervallo per bersi un caffè o per cambiarsi, lasciando lì i loro abiti civili, capomastri che assegnavano gli incarichi per la giornata, le squadre dei lavavetri che si rilassavano dopo tante ore di lavoro. Se mai era possibile rendere confortevole uno spogliatoio, questo lo era stato. Era una specie di soggiorno: un divano logoro con un bracciolo rotto, una TV sulla scrivania del supervisore, una caffettiera in un angolo sotto una parete tappezzata di cartoline panoramiche e calendari da parete olografici di "Playboy". Un pollo di gomma con un cappio alla gola, appeso a un tubo che correva lungo il basso soffitto, dondolando davanti allo schermo di un computer, aveva attaccato al collo un biglietto scritto a mano: UCCELLO DEL PRESIDENTE.

Dal momento che la domenica non era una giornata lavorativa a Clarke County, non c'era nessuno lì intorno che potesse esporre le lamentele degli operai al presidente. Lo spogliatoio era deserto, quando Henry Ostrow vi si introdusse. Il che era meglio. Se lì, nella lunga e stretta stanza, ci fosse stato qualcuno, Ostrow l'avrebbe assassinato di sicuro. Aveva smesso di essere un tipo simpatico.

Era stato un lungo tragitto dal Toro S-16 fino all'estremità della galleria di servizio, lungo abbastanza perché Ostrow valutasse appieno la realtà della sua posizione. Che gli piacesse o no, un infausto presagio era scritto nel suo cielo personale. Se voleva uscire da Clarke County, lo avrebbe fatto da uomo libero o da uomo vivo… ma non entrambe le cose.

Quando Ostrow aprì la borsa e considerò il proprio arsenale, riesaminò di nuovo le sue prospettive. Non sconsolato o afflitto dai rimorsi, ma con il freddo e duro pragmatismo di un professionista. Naturalmente gli errori erano

già stati fatti. Se si fosse limitato a fare il lavoro commissionatogli da Tony Salvatore, piuttosto che cercare di far fuori Bigthorn, avrebbe senz'altro potuto lasciare Clarke County, una volta localizzata e liquidata Macy Westmoreland. Però la prossima navetta per la Terra non sarebbe arrivata prima di un paio di giorni, e Ostrow sapeva di non poter rimanere rintanato per così tanto tempo. Anche se avesse evitato la cattura, non aveva alcun modo per salire a bordo di quella navetta, senza farsi scoprire. Non c'era dubbio che Bigthorn avesse messo sotto controllo tutte le vie di fuga. Se lui, Ostrow, avesse tentato di dirottare uno dei VTO che faceva la spola tra le fabbriche orbitali, o perfino di impadronirsi di un trasporto lunare diretto alla Stazione Descartes, alla fine non avrebbe potuto tornare sulla Terra. A quel punto, troppa gente sarebbe stata sulle sue tracce. E lui non poteva pilotare da solo una nave spaziale, e il volo fino a St. Louis era molto lungo. Così, la sua cattura era più che probabile. Sarebbe stato riportato giù, sulla Terra, in stato di arresto, come minimo con l'accusa di assassinio. I termini del suo contratto con la famiglia Salvatore erano sempre stati chiari: se lui avesse mandato a puttane una missione, l'avrebbero lasciato a friggere nella merda, girando il naso dall'altra parte. La famiglia non avrebbe corso il più piccolo rischio, per lui. Neanche la più piccola possibilità di chiamare uno degli avvocati dell'organizzazione; il telefono gli sarebbe stato sbattuto in faccia non appena lui avesse pronunciato il proprio nome. Un bell'accordo schifoso. Ma… gli affari sono affari.

La seconda opzione?

Ostrow prese su la Ruger, fece uscire il caricatore dal calcio, e cominciò a riempirlo di pallottole calibro 22. L'alternativa era quella di completare il lavoro, distruggere i dischetti rubati (recuperarli e riportarli a Salvatore era chiaramente fuori questione) e uccidere Macy Westmoreland.

Ostrow infilò le ultime pallottole nel caricatore, lo scosse lievemente per assicurarsi che i proiettili si muovessero facilmente senza incepparsi, poi riconficcò il caricatore nel calcio del revolver. Almeno in quel modo avrebbe fatto il suo dovere. Naturalmente dubitava di riuscire a sopravvivere all'esperienza. Lo sceriffo gli aveva detto con molta chiarezza che se l'ex ragazza di Tony fosse morta, allora lui avrebbe fatto la stessa fine… e Ostrow non aveva nessuna ragione di credere che l'indiano non parlasse sul serio.

Mise giù la pistola e tirò fuori la Skorpion dalla custodia. — Se potessi fare a modo mio — pensò — direi: — Mandiamo il lavoro a farsi fottere, e

cerchiamo di far fuori quel figlio di puttana di un itijun. — Non ho niente di personale contro la ragazza, e Tony può cavarsela da solo. Ma in quanto a Bigthorn…

Appoggiò con delicatezza la Skorpion sulla scrivania e cominciò a infilare nel suo caricatore le munizioni da 7.65. Be', perché no? Poteva ammazzare la ragazza e recuperare i dischetti. Poi, se ne avesse avuto l'opportunità, e dubitava che "non" gli si sarebbe presentata la possibilità, poteva saldare il suo conto con lo sceriffo.

Allora, cosa avrebbe scelto? Tornare sulla Terra vivo, destinato a passare il resto della sua vita in prigione insieme agli spacciatori, agli stupratori, ai truffatori da due soldi e simili? Oppure tornarsene cadavere in una cassa… ma libero, con la coscienza pulita, perfino con un po' di onore professionale?

Mentre riempiva il caricatore, Ostrow lanciò un'occhiata alla TV sulla scrivania. L'aveva accesa con la speranza di prendere un altro notiziario. Una stazione della Terra stava trasmettendo un serial. Lo riconobbe subito: Buck Existential nel 25mo Secolo. Buck e la sua voluttuosa ragazza, Bertha, stavano scampando alla morte attraverso un paesaggio costellato di crateri, mentre un'orda di creature viscide che parevano mucchi di letame animati li inseguivano da vicino.

CREATURE VISCIDE: — Volete cenare? Possiamo mostrarvi qualche diapositiva?

BUCK (voltandosi e sparando con la sua pistola a razzi): — Indietro! Indietro, ortaggi senza dio!

BERTHA (ansimando, con i seni che premevano contro il costume aderentissimo): — Oh, Buck!

ALIENI (esplodendo quando le pallottole-razzo li colpivano): — Se continuerete a mostrare aperta ostilità… Aiiii!… saremo costretti a presentare una lamentela ufficiale!…. Tifi!— alla Federazione Galattica!

BUCK (sempre sparando): — Crepate, gambi d'insalata ambulanti!

BERTHA: — Oh, Buck!

Ostrow sogghignò. Quello sceneggiato l'aveva fatto sempre sbellicare dalle risate. Buck e Bertha si tuffarono nella loro nave spaziale alata rossa e verde. Questa rimbalzò lungo una panoramica del pianeta, con il fumo marrone che scappava come una scoreggia dal suo posteriore e i bulloni che schizzavano via dalle giunture a ogni nuovo scossone, prima d'inerpicarsi sbuffando su nel

cielo. Poi la faccia maniacale di Buck ricomparve, circonfusa da un'aureola, quando la voce dell'annunciatore intervenne: — Sintonizzatevi sul prossimo episodio, quando Buck e Bertha affronteranno il pericolo, la morte, e la confusione sessuale sul… Pianeta degli Zigoti! — La traballante nave spaziale di Buck sparì ruggendo dallo schermo mentre l'annunciatore urlava: — Buck Existential nel Venticinquesimo Secolo!

Henry Ostrow scoppiò a ridere. Per lo meno poteva trarre dalla vita un ultimo frammento di commedia, prima di lasciarsela alle spalle. Allungò una mano per spegnere l'apparecchio, quando d'un tratto lo schermo cominciò a tremolare e a ondeggiare. Ovviamente, doveva trattarsi di problemi collegati con il satellite. La sua mano era a metà strada dall'interruttore, quando lo schermo si ristabilizzò…

E là, c'era di nuovo Macy.

Le doppie porte si spalancarono con uno schianto quando Wade Hoffman fece entrare Macy Westmoreland negli uffici del Dipartimento dello Sceriffo di Clarke County. Quando Sharon LeFèvre, l'agente di servizio, si alzò in piedi da dietro la scrivania e si precipitò al bancone anteriore, Hoffman stava già urlando ordini a destra e a manca.

— Fa sigillare quelle porte! — urlò al sergente LeFèvre. La donna si fermò, confusa e incerta per un momento, fissando da sopra la spalla di Hoffman la folla rabbiosa che avanzava lungo il corridoio verso l'ufficio della polizia. — Fallo adesso! — insistette Hoffman, e Sharon rovistò sotto la scrivania per cercare il pulsante che avrebbe sbarrato automaticamente le porte anteriori. Schiacciò il pulsante, e si udì un secco "chìkk!" mentre le porte si chiudevano ermeticamente, soltanto pochi istanti prima che la folla si schiacciasse contro lo spesso vetro lunare.

Le porte erano sicure, ma non a prova di suono. Dietro di esse potevano vedere e sentire una dozzina di donne e di uomini che urlavano, picchiando sul vetro, scuotendo le maniglie. La LeFèvre appoggiò il pollice sul pulsante successivo del pannello nascosto.

— Vuoi che li irroriamo? — chiese a Hoffman.

Hoffman portò la Westmoreland fino al banco delle incriminazioni, lasciando cadere sulla superficie levigata la tracolla di nylon della donna. — Uh, uh — rispose con calma. — Non appena l'avrai registrata e portata fuori dalla loro vista, falli entrare. Non voglio che qualcuno dica che non abbiamo…

— Va bene — disse Macy con voce sommessa.

Entrambi gli agenti la guardarono. Era ovviamente innervosita, però allo stesso tempo pareva sollevata. Si riscosse un po', sollevando i polsi che Hoffman le aveva ammanettato dietro la schiena. — Non me ne importa — aggiunse. — Non sono niente per me. Soltanto, toglietemi questi affari di dosso. Per favore.

Sharon LeFèvre e Hoffman si scambiarono un'occhiata dubbiosa, quando udirono una voce alle loro spalle. — Puoi farlo. Non ce bisogno di incriminarla. Togli quelle manette, e evita che tutti la vedano.

John Bigthorn uscì dal suo ufficio, arrestandosi alle loro spalle. La faccia e le mani avevano ancora dei bendaggi leggeri, a causa delle ustioni di cui aveva sofferto, la sua andatura era un po' incerta, ma la sua voce suonò autoritaria. Si avvicinò al banco e fissò Macy con occhi impassibili, mentre Hoffman tirava fuori un paio di forbici e troncava le manette di plastica monouso.

— Mary Boston — disse. — Oppure Macy Westmoreland…?

— Macy — rispose lei stancamente. Si massaggiò delicatamente i polsi. — Sono in arresto?

Lo sceriffo ci rifletté su per qualche secondo, poi scosse la testa. — No — rispose — non è in arresto. Lei ci ha causato un sacco di fastidi, ma non abbiamo nessun motivo per arrestarla. — Ebbe un lieve sorriso, mentre si voltava verso il suo vice. — A meno che non vi sia stata "resistenza" all'arresto, naturalmente. Com'è andata, Wade?

— Si è comportata benissimo — disse Hoffman mentre le toglieva le manette e le appallottolava fra le mani.

— Era nel negozio subito fuori dell'O'Neil Square, proprio dove Blind Boy Grunt ci aveva detto che l'avremmo trovata…

— Chi? — chiese Macy. — Chi vi ha detto dov'ero?

— Nessuno che lei conosca — si affrettò a precisare Bigthorn. — Un amico del dipartimento, anche se odio doverlo ammettere. — Sharon LeFèvre sogghignò dietro la sua schiena e Hoffman tossì nella mano chiusa a pugno per nascondere qualunque osservazione stesse per fare. — Così, ti ha seguito senza fare storie? — chiese Bigthorn a Hoffman.

Hoffman riprese la padronanza di sé. — Nessun problema con lei personalmente, ho pensato di ammanettarla giusto per andare sul sicuro.

Bigthorn annuì. — Però gli amici che erano con lei hanno fatto un gran

casino — continuò Wade. — Ci hanno circondati quando ho scortato miss Boston… miss Westmoreland… fino all'auto, e ci sono corsi dietro fin qui. — Puntò di scatto il pollice dietro la propria spalla, indicando la folla che tempestava sull'altro lato della porta. — Niente danni. Uno di loro mi ha fatto saltar via il berretto dalla testa, ma non c'è stato altro. Lei non ha creato problemi.

— Okay. — Bigthorn fece un passo indietro, spianando il dito contro Macy per farle segno di passare sull'altro lato del bancone. — Lascia che adesso la conduca nel mio ufficio, poi ci occuperemo della folla.

Sharon LeFèvre fissò innervosita la porta. — Sharon, porta via la sua borsa e nascondila da qualche parte, ma non aprirla fino a quando non te lo dirò io. — Bigthorn indicò la porta con un cenno del capo. — Poi tu e Wade andate là fuori e occupatevi della folla. Intruppateli e portateli fuori dall'edificio. Possono dimostrare tutto quello che vogliono, ma li voglio fuori di qui. Gassateli, se qualcuno dovesse crearvi problemi, ma nessuno deve entrare qui dentro. Comprende?

Annuirono entrambi, a disagio. Mentre Macy s'infilava dietro il banco, Bigthorn le chiese: — C'è nessuno, là fuori, con cui lei vorrebbe parlare? Magari per chiedere un avvocato, o qualsiasi altra cosa?

La ragazza esitò. — Mi pareva che avesse detto che non sono in arresto.

— Non lo è — confermò Bigthorn con voce sommessa. — È in custodia protettiva, nient'altro. Ma potrebbe servirle un consiglio legale, prima che questa storia sia finita. Devo almeno ricordarle questo diritto.

Macy scosse la testa. — No, non voglio che nessuno di loro mi aiuti. Non che ci sia qualcuno con un briciolo di buon senso fra loro, in ogni caso. — Lanciò un'occhiata sprezzante verso la folla che continuava ad accalcarsi dietro la porta, poi scoccò un'occhiata improvvisa allo sceriffo. — Si tratta di Tony, non è vero? Tony Salvatore?

Bigthorn annuì, e lei si lasciò sfuggire un sospiro. — Grazie a Cristo — disse. — Ho parecchio da dirle su quel bastardo. — Guardò il sergente LeFèvre, che stava portando via la sua borsa. — Si assicuri che si trovi in un posto proprio sicuro — si raccomandò.

Sharon LeFèvre, a quell'osservazione, indicò la cassaforte, situata in fondo all'ufficio. Bigthorn annuì di nuovo. — Non si preoccupi — rispose, mettendo un braccio intorno alla spalla di Macy e conducendola in direzione del suo ufficio. — Neppure il Golem ci arriverà.

Macy si arrestò di scatto. Si divincolò liberandosi dalla sua stretta, e lo fissò. — Il Golem? — esclamò, quasi urlando. Adesso il suo atteggiamento sottomesso era scomparso. — Henry Ostrow? Vuol dire che è "qui"?

Prima che Bigthorn potesse rispondere, Rollie Binder alzò lo sguardo dal terminale del suo computer. — Brutte notizie, John. Blind Boy Grunt ha saputo dell'arresto. Ha diffuso la notizia su tutti i canali di comunicazione.

Lo sceriffo si fermò. — Tutti i…?

— Tutti — Binder annuì. — Non soltanto i tabelloni e il sistema postale. Ha perfino invaso il Secondo Canale.

Guardarono da sopra la spalla di Binder. Sia sul terminale del computer, sia sul monitor della sua TV, il volto di Macy preso dalla fotografia fornita dalla TexSpace li guardava. Sotto la fotografia era scritto:

MARY BOSTON, ALTRIMENTI NOTA COME MACY WESTMORELAND: MEMBRO CHIESA DEI SANTI DEL VENTESIMO SECOLO; PRESA IN CUSTODIA DAL DIPARTIMENTO DELLO SCERIFFO DI CLARKE COUNTY.

D'un tratto Wade Hoffman scoppiò a ridere, alle loro spalle. Si voltarono e videro la stessa foto e didascalia esibite su tutti gli schermi di sorveglianza della TV. LO sceriffo fissò senza parole i monitor.

— Che "cazzo" sta succedendo? — bisbigliò alla fine.

Binder alzò le mani. — Non lo so. Non ha mai fatto niente del genere prima d'ora. In qualche modo si è impadronito della sua foto della TexSpace e…

— Per l'amor di Cristo, Rollie, lo vedo da solo quello che ha fatto! — urlò Bigthorn, agitando un braccio come se volesse sferzare i monitor mentre Binder si ritrasse nella sua sedia. — È il "perché" che non capisco!

Tirò un profondo respiro. Nessun altro nell'ufficio osava respirare. Girò un'occhiata inferocita intorno alla stanza, poi si affrettò a condurre Macy nel suo ufficio. Adesso, però, lei recalcitrò nel sentire la mano dello sceriffo sulla sua spalla. — Lui è "qui"? — ripeté, alzando la voce in preda al panico. — "Sa" dove sono?

Bigthorn esalò il respiro. — Le mentirei se le dicessi che non può saperlo — ammise.

Macy lo fissò negli occhi, poi lanciò un'occhiata ai seguaci della Chiesa di Elvis dietro la porta. — Dannazione — esclamò. — Avrei dovuto rimanere con loro.

Bigthorn scosse la testa. — No. Qui è più al sicuro.

— Uh-uh. — Il suo sguardo era incollato alla porta. Non sulla folla, ma su qualche forza al di là della gente. — Mi spiace, sceriffo. Non lo credo.

Forse per l'ultima volta la trasformazione era stata realizzata. Invisibile, tranne che all'occhio della sua mente, tangibile come un tenue punto freddo sulla sua fronte, l'aleph era tracciato con la saliva sulla sua pelle subito sotto l'attaccatura dei capelli. A tutti gli effetti pratici Henry Ostrow, aveva cessato di esistere. Rimaneva solo il Golem.

Mentre saliva la scaletta lungo lo stretto condotto che conduceva alla Stazione Sud, sentì echeggiare sette volte la campana della torre del municipio di Big Sky dove si trovava la sala riunioni. La notte era scesa all'interno della biosfera quando girò la maniglia del pannello, spingendolo per aprirlo.

Sopra di lui e intorno a lui, le costellazioni risplendevano nella tenebra, frammischiate alle fasce più dense della luce delle stelle: la Via Lattea, riflessa dagli specchi primari attraverso i finestroni. Lo spettacolo era di una bellezza travolgente, ma il Golem non aveva la capacità di apprezzare quella meraviglia. Adesso quella sensibilità estetica era completamente estranea alla sua anima morta.

Poche persone, soprattutto turisti, si trovavano sulla veranda di cemento lunare, ma nessuno si accorse di lui quando attraversò la piattaforma. L'uniforme da addetto alla manutenzione che aveva rubato dallo spogliatoio era un camuffamento perfetto. Raramente la gente si accorgeva dei custodi, degli addetti alle riparazioni, o degli idraulici. La sua faccia era seminascosta dalla visiera del berretto; la Ruger era allacciata all'interno del polpaccio sinistro, sotto la tuta di servizio. Era un ottimo travestimento.

Facendo attenzione a mantenere l'equilibrio a causa della minore gravità, arrancò lentamente giù per la rampa fino al deposito pubblico dei veicoli. Trovò un mezzo di servizio parcheggiato in un posteggio. Dopo aver sganciato il cavo di ricaricamento, salì sul sedile del conducente e tirò fuori da una tasca della tuta la tessera che aveva trovato nella scrivania del supervisore. La chiave avviò il veicolo e il Golem lasciò la Stazione Sud. Subito davanti a lui, la Western Avenue conduceva nell'oscurità del territorio agricolo. Al di là di esso, risalendo le pianure ricurve di quel mondo senza orizzonte, c'erano le luci di Big Sky.

Con gli occhi fissi davanti a sé, il Golem guidò lungo la strada. Non si affrettò perché la sua pazienza era immensa. La lunga notte stava solo

cominciando.

19

L'incontro in municipio
(Domenica: 7:07p.m.)

Malgrado l'incontro mensile nel municipio di Big Sky venisse indetto ufficialmente per occuparsi di questioni che riguardavano unicamente Big Sky, in pratica si era esteso fino a comprendere istanze che toccavano gli interessi dell'intera colonia. LaGrange, Toro Nord, e Toro Sud avrebbero dovuto teoricamente tenere sedute separate, ma i loro incontri erano stati incorporati in quello di Big Sky per un certo numero di buoni motivi. Le faccende delle comunità erano semplicemente troppo interconnesse perché gli affari di una potessero esser condotti indipendentemente da quelli delle altre; e dal momento che Big Sky era la sede della contea, era sensato che l'incontro municipale mensile vi avesse luogo. Così, nella realtà, si trattava di un incontro corneale; il nome originario era rimasto immutato solo perché la seduta era modellata secondo il tradizionale sistema di riunioni municipali del New England.

La sala riunioni di Big Sky era il luogo dei raduni mensili. Il lungo edificio a Settler's Square, con il suo tetto spiovente e la torre campanaria sormontata da una guglia, serviva da chiesa non confessionale alla domenica mattina, e come sinagoga al sabato. Una volta al mese l'altare veniva tolto e sostituito con un lungo tavolo per i sei membri eletti del Consiglio dei Prescelti della contea. Un microfono a stelo veniva sistemato davanti al tavolo, a disposizione del pubblico.

Tre telecamere venivano piazzate nella sala per trasmettere i lavori sul Canale 2. Siccome la riunione poteva venir seguita direttamente da casa, di solito la partecipazione era scarsa. In effetti, la maggior parte dei residenti della colonia prestavano pochissima attenzione agli incontri municipali mensili. Salvo quando venivano tenute le elezioni o quando veniva discusso e votato il bilancio annuale della contea, ben pochi residenti si davano la pena di farsi vivi.

Non c'era da stupirsi. Di solito, ogni mese l'ordine del giorno era dedicato a

faccende banali e noiose, anche se indispensabili: permessi di costruzione per nuove abitazioni a Big Sky o nel Toro Sud, licenze commerciali per nuove attività a LaGrange o sullo Strip, rapporti particolareggiati sulla produzione dei semi di soia da parte dell'Arca, discussioni sulla proposta di acquisto di software didattico aggiornato per la scuola della contea, e lunghi dibattiti se imporre un freno alle corse in bicicletta lungo la Broadway durante le ore notturne. Tutti quelli in favore dicano sì. Tutti coloro che si oppongono, lo indicheranno russando fragorosamente.

L'incontro di quel mese sarebbe stato diverso. In piedi in fondo alla sala, dietro una delle telecamere, John Bigthorn osservava la scena a mano a mano che i banchi di bambù cominciavano a riempirsi di residenti. Già la maggior parte dei sedili erano stati occupati, e molte persone erano in piedi a ridosso della parete. Grazie a Blind Boy Grunt e alle chiacchiere, si era sparsa la voce che l'incontro di stasera sarebbe stato molto importante. Magari perfino interessante.

L'ordine del giorno era stampato in dettaglio, e veniva consegnato a ogni persona che varcava la porta. In fondo al lungo foglio di carta, sotto le solite voci - come una proposta di sovrapprezzo sul sapone d'importazione e una dichiarazione per fare del 5 ottobre una festività ufficiale in occasione dell'anniversario di Robert H. Goddard - c'erano due aggiunte dell'ultimo momento. Ancora una volta. Bigthorn lanciò un'occhiata al foglio che reggeva in mano:

Punto 17: (Schorr, J., per il pubblico) - Richiesta di una dichiarazione di indipendenza per Clarke County come nazione indipendente e sovrana.

Punto 18: (Schorr N., per il Consiglio) - Richiesta di un voto per rimuovere John Bigthorn dal suo incarico di sceriffo di Clarke County.

Neil doveva aver chiesto all'impiegato di aggiungere il Punto 18 solamente quella mattina. Jenny aveva sottoposto il Punto 17 il giorno avanti, prima che…

Bigthorn sbatté le palpebre e staccò gli occhi dal foglio. Il trapianto dei polmoni aveva avuto successo e la loro emorragia interna era stata fermata, ma il dottor Witherspoon teneva ancora Jenny sull'elenco dei casi a rischio. Se lo sceriffo ci avesse riflettuto troppo, avrebbe potuto trovarsi in accordo con la proposta dell'ultimo minuto di Neil Schorr, che chiedeva il suo licenziamento.

Non poteva fare a meno di sentirsi responsabile per il calvario di Jenny. Se

non avesse sfidato Ostrow…

— Basta — si rimproverò. — Stavi facendo il tuo lavoro, che Neil lo sapesse o no.

Ricordando il Golem, Bigthorn staccò il telefono dalla cintura, batté un paio di numeri, e lo tenne accanto al proprio viso.

— Stazione tredici, rapporto — disse sottovoce.

— Qui Stazione Tredici. La voce di Wade Hoffman arrivò dalla linea. John, qui nella città vecchia la pressione sta crescendo.

Hoffman non era visibile, ma più vicino di quanto chiunque altro sapesse, salvo Bigthorn e pochi altri agenti del dipartimento. Era appostato nel campanile sopra la Sala riunioni, e da lì poteva controllare tutta la piazza, compresi il davanti e i fianchi del municipio di Big Sky, sul lato opposto di Settler's Square. — Cosa sta succedendo là fuori? — chiese Bigthorn.

— Gli svitati di Elvis sono ancora accampati davanti al Municipio. Parker ha organizzato una specie di sit-in, ma Sharon ha sbarrato la porta d'ingresso. E c'è altra gente che sta arrivando per la riunione.

— Sono già in ritardo. — Bigthorn tornò ancora a girare lo sguardo intorno a tutta la sala. — Non vedo il Consiglio Esecutivo. Sono là fuori?

— Sì. Stanno parlando di politica. Neil Schorr si sta rivolgendo a un gruppetto di persone, accanto alla statua. Pare molto agitato, per qualche ragione. Con tutta probabilità la ragione sei tu. E Becky Hotchner è proprio sotto di me, con un altro branco di gente. E puoi star sicuro che stanno parlando di quella proposta d'indipendenza…

— Lascia perdere questo, adesso — lo interruppe Bigthorn. — Voglio che ora ti preoccupi soltanto di Ostrow. Hai controllato con gli altri?

— Affermativo. Rollie e Sharon si trovano nella stazione. Rollie sta lavorando sui dischetti che ci ha portato la ragazza. Danny sta pattugliando a piedi la città, e Cussler sta tenendo a bada lo Strip. Ho appena parlato con tutti loro. Nessuno ha visto niente, finora.

— Raccomandagli di tenere gli occhi aperti — disse Bigthorn. — Ostrow non andrà certo in giro con un'etichetta con il nome, sai. Se tu…

C'era un piccolo trambusto accanto alla porta. Bigthorn alzò lo sguardo e vide Rebecca Hotchner, Neil Schorr e i loro sostenitori che stavano entrando in sala. Bob Morse, che era rimasto seduto in un banco assieme a un paio di altre persone, si alzò in piedi e si avvicinò al tavolo, dove gli altri tre membri del Consiglio dei Prescelti si erano già accomodati.

— La riunione sta per cominciare — disse Bigthorn. — La palla è tua. Se succede qualcosa là fuori…

— Ti faccio uno squillo. Buona fortuna, Capo.

Lo sceriffo ebbe un sorriso. Wallace sapeva bene quanto lui odiasse quella parola. — Grazie — rispose. — Stazione Dodici, passo e chiudo.

Riappese il telefono alla cintura. Per la folla, nella sala riunioni c'erano soltanto posti in piedi, ma nessuno pareva volersi mettere vicino a lui. E per di più, alcuni fra essi lo studiavano con occhiate oblique. Non c'era di che stupirsi; lui stesso era un'istanza, in quell'incontro. Quando si fosse concluso, lui sarebbe stato ancora lo sceriffo di Clarke County, oppure avrebbe perso il lavoro.

Bigthorn ignorò l'attenzione dissimulata di cui era oggetto. Si appoggiò con la schiena alla parete e ficcò i pollici negli angoli delle tasche dei suoi pantaloni. — Okay — borbottò — lo spettacolo sta per cominciare.

E fu uno spettacolo con i fiocchi. Sin dal momento in cui Bob Morse picchiò il martelletto e dichiarò aperta la seduta, cominciarono i guai.

Il Consiglio dei Prescelti era una curiosa entità: tre membri vociferanti del Consiglio Esecutivo, seduti insieme a tre "membri giovani" ognuno dei quali era alleato politicamente a uno dei membri del Consiglio Esecutivo. Morse, in quanto presidente del consiglio e sindaco di LaGrange, era sostenuto da Kyle Wu, l'altro rappresentante eletto da LaGrange. Entrambi erano moderati. Neil Schorr aveva trovato il suo alleato politico in Lee Shepard, un altro membro della Nuova Arca e rappresentante della comunità del Toro Sud, che era in gran parte popolato da membri della Nuova Arca. Qualsiasi cosa Neil dicesse, Shepard automaticamente l'assecondava. La loro posizione era quasi sempre all'estrema sinistra. E anche se Rebecca Hotchner nel suo ruolo di collegamento per conto della Clarke County Corporation sedeva nel consiglio come membro non eletto, era sostenuta da Frederick Pynchon, un tecnico della Skycorp che rappresentava il Toro Nord. Il suo collegio elettorale era il più piccolo della contea, ma quasi tutti i residenti del Toro Nord erano dipendenti di una delle compagnie che facevano parte del consorzio. Perciò, la Hotchner e Pynchon costituivano il voto conservatore del Consiglio.

Il che significava che il governo di Clarke County era più una variegata troika di tre coppie e assai meno un consiglio di sei membri. Quando lutti i tre gruppi lavoravano per conseguire gli stessi obiettivi e avevano gli stessi interessi generali, i punti all'ordine del giorno venivano rapidamente discussi

e votati. Di solito le cose si svolgevano così, ma questo incontro era una delle eccezioni.

Non appena l'incontro venne dichiarato aperto, Neil Schorr propose di saltare i primi sedici punti in agenda e cominciare a discutere i punti 17 e 18. Shepard assecondò la proposta, che però trovò subito l'opposizione di Rebecca Hotchner con la controproposta (sostenuta da Pynchon) di rinviare entrambi i punti a un prossimo incontro, dopo che studi appropriati fossero stati condotti da sottocomitati creati ad hoc.

Questa manovra avrebbe anche potuto riuscirle, in altre circostanze. Ma Bob Morse si accorse dell'irrequietezza generale del pubblico, il quale ovviamente voleva che quei punti venissero discussi prima, piuttosto che dopo. Alla miglior maniera parlamentare, Morse chiese prima di tutto un voto da parte del Consiglio sulla proposta Hotchner, quindi lui e Wu si allinearono con i rappresentanti di Big Sky e votarono contro, mentre la Hotchner e Pynchon votavano a favore. La stessa maggioranza di due terzi vinse quando, successivamente, venne votata la proposta di Schorr.

L'umore della folla divenne esplicito quando applaudirono e acclamarono i voti. Morse picchiò di nuovo il martelletto, ammonendoli severamente che quella era una riunione ufficiale del governo e non una partita di basket. La folla si azzittì, ma l'espressione delle loro facce diceva la verità: si trovavano qui per un dibattito pubblico, e non erano affatto interessati a mantenere il decoro e il ritegno politico.

Mentre la Hotchner lo fissava impietrita, Morse dette la parola a Neil Schorr. Schorr si alzò in piedi per parlare; questa non era una pratica abituale durante quelle riunioni, ma catalizzò l'attenzione del pubblico. Morse e Wu rimasero impassibili mentre Shepard sogghignava e la Hotchner sfoggiava un disgusto istrionico, che Pynchon, compiacente, imitò. La riunione era cominciata neanche da dieci minuti, e già gli schieramenti erano stati chiaramente tracciati.

— Membri del Consiglio, compagni residenti di Clarke County, camerati della Nuova Arca… — cominciò Schorr.

— Romani, concittadini, amici… — sussurrò Pynchon, ma in modo volutamente udibile, il che gli fruttò qualche risata dai banchi e un'occhiataccia di Morse. Pynchon subito si azzittì, sorridendo soddisfatto.

Schorr lo ignorò. — Mia moglie, Jenny, ha fatto mettere in agenda una mozione da discutere pubblicamente a questo incontro, se Clarke County,

cioè, debba o no dichiarare la propria indipendenza come nazione che fa affidamento solo su se stessa. — Abbassò lo sguardo sul tavolo per un momento. — Come qualcuno di voi sa — continuò — è rimasta gravemente ferita ieri sera in una esplosione a Big Sky… di origine sconosciuta, o per lo meno così ci viene detto.

Un'altra pausa. Nella sala regnava l'immobilità più assoluta. — Tuttavia, ci sono buone ragioni per credere che lei fosse il bersaglio prescelto da quelle forze che si oppongono all'idea dell'indipendenza di Clarke County —disse Schorr. — In breve, qualcuno voleva Jenny morta prima che potesse diffondere il messaggio. L'identità del colpevole è ancora sconosciuta, ma il movente è ovvio. Se fossero riusciti ad azzittire la sua voce, allora potevano azzittire anche un'idea.

Fu come se i banchi di bambù fossero stati elettrificati e qualcuno avesse attivato un interruttore per scaricare qualche volt attraverso il sedere dei presenti. D'un tratto tutti drizzarono la schiena, con lo sguardo ancorato su Schorr. Una volta tanto Rebecca Hotchner aveva tralasciato quella sua aria di disinteressato distacco; pareva che fosse pronta a balzar fuori dalla sedia e a strangolare Schorr. Il resto dei Prescelti fissava il capo della Nuova Arca con espressione sconcertata, o collera a stento trattenuta.

In fondo alla stanza, Bigthorn si ritrovò con la mandibola cascante. Neil era, "davvero convinto" che l'attentato dinamitardo che aveva fatto finire Jenny in ospedale fosse un atto di terrorismo politico.

Riandò con la memoria all'osservazione fatta da Schorr quella stessa mattina al Clarke County General, durante il loro breve incontro fuori dal reparto Terapia Intensiva… "So già chi è stato." No, non lo sapeva. "Non poteva" saperlo. L'esistenza del Golem era stata deliberatamente tenuta segreta. Schorr non aveva uno straccio di prova per sostenere la sua asserzione. Eppure, senza un briciolo di prova, insinuava che la Clarke County Corporation stava dietro al "tentativo di assassinio" di Jenny.

"Forse non ha bisogno di nessuna prova", pensò Bigthorn. Guardò le facce vigili della folla, poi colse l'espressione sul volto di Becky Hotchner: stupefatta, sconcertata, sulla difensiva, ma incapace di parlare. Non c'era da stupirsi. Schorr era stato un capo per la maggior parte della sua vita, rifletté lo sceriffo. Sa come apostrofare la folla, come manipolare le emozioni contro ogni logica. Forse non ci crede neppure lui. Diavolo, forse non ha nessuna importanza che "lui" ci creda…

"Neil sta facendo la sua mossa per impadronirsi del potere." Il pensiero balenò nella mente dello sceriffo, con una chiarezza improvvisa, limpida come il diamante. La moglie di quel figlio di troia finisce in ospedale, e lui la usa come leva politica. Anche se deve mentire sulla ragione per la quale è successo, ha intravisto la sua grande occasione.

Bigthorn incrociò le braccia sul petto, scuotendo la testa, ammirato suo malgrado. — Mi farà sprofondare nella merda di cane — mormorò.

Come se avesse sentito il commento di Bigthorn, Schorr fissò direttamente lo sceriffo dalla parte opposta della stanza. — Questa aggressione ha avuto luogo nella casa di John Bigthorn, lo sceriffo della nostra contea, il quale ha giurato di proteggerci tutti — dichiarò Schorr, alzando gradualmente la voce per accumulare la forza dell'indignazione morale. — Il fatto che il nostro primo rappresentante della legge si trovi fra noi stasera, relativamente illeso, mentre mia moglie giace quasi in stato di coma, costretta ad affrontare la morte…

Fece una pausa, mentre uno dopo l'altro gli sguardi dei presenti si fissavano su Bigthorn. — Non posso fare a meno di dubitare della sua capacità di proteggerci — proseguì Schorr. Qualsiasi ammirazione Bigthorn avesse provato per Neil Schorr, questa svanì all'istante. "Quel piccolo bastardo sa come stanno le cose" pensò. "Sa perché Jenny era a casa mia, e adesso cerca di vendicarsi. Figlio di puttana!"

Neil si rivolse di nuovo al pubblico. — Nondimeno le nostre priorità sono altre, almeno per ora. — Adesso aveva abbassato la voce. La voce puntuale, sicura, della calma e della ragione. — Conosciamo tutti la situazione alla quale mi riferisco. Clarke County è una colonia, ma in realtà è stata colonizzata non dagli Stati Uniti, ma da quelli che siedono nei consigli di amministrazione a New York e a Huntsville, a Tokyo, a Bonn e a Londra.

Mormorii di assenso da parte della folla. — I loro interessi principali non sono i nostri — proseguì Schorr. — Noi ci preoccupiamo di assicurare una vita decente a noi stessi e alle nostre famiglie, creandoci una casa su un nuova frontiera, edificando una comunità basata sul duro lavoro e i sacrifici personali…

Tacque e dette in un sospiro molto espressivo. — I "loro" interessi, però, cominciano e finiscono col far soldi. Niente di più, niente di meno. Le misure più opportunistiche vengono preferite al più lento lavoro dell'agricoltura. Tutti i profitti che noi… che ciascuno di noi, individualmente… riesce a

realizzare con il proprio impegno, rifluiscono inevitabilmente a loro, sotto forma di affitti sempre maggiori, sovrapprezzi, e tariffe. E nel frattempo…

Schorr esibì un mesto sorriso e scosse la testa. — Nel frattempo ci mandano un'altra nave carica di seguaci di Elvis Presley, i quali si siedono nella piazza della nostra città e ci dicono di non calpestare i loro stivaletti azzurri di pelle scamosciata.

Qualche risata qua e là tra la folla. Tutti avevano visto i contestatori della Chiesa di Elvis diretti alla sala riunioni. Bigthorn dette in un fosco sorriso. Qui Neil stava toccando un nervo carico di frustrazione rimasto per lungo tempo assopito.

Tornando a incupirsi, Schorr alzò la mano per chiedere il silenzio. — Signore e signori, è giunto per noi il momento di prendere un'importante decisione. Clarke County… la nostra casa, la prima comunità spaziale… dovrà venir guidata da forze fuori dal nostro controllo? Da forze che non necessariamente riflettono i nostri migliori interessi? Dovremo rassegnarci a essere strumenti di poteri economici remoti, ai quali non importa nulla dei nostri bisogni e di quelli dei nostri figli?

Ancora una volta fece una pausa, lasciando che tutti rimuginassero quel pensiero, mentre girava gli occhi sui presenti come per porre quella domanda a ciascun individuo che incontrava il suo sguardo.

Poi, in preda a un furore improvviso, ruppe la calma scesa sulla sala, la sua mano serrata a pugno si abbatté di schianto sulla superficie del tavolo. — Oppure dobbiamo dichiarare l'indipendenza? — urlò.

Ecco: aveva trovato il momento giusto per schiacciare il pulsante.

Metà della folla balzò in piedi rispondendo con un urlo: — Sì!

Quando la polizia era arrivata per prenderla in custodia, Oliver Parker capì che, a lungo andare, Mary Boston non avrebbe fatto altro che causargli guai. Ne fu certo quando l'addetto alla manutenzione si fece vedere al municipio di Big Sky. E non c'era un dannato bel niente che lui potesse fare in proposito.

Se avesse potuto scegliere, non avrebbe condotto quella veglia fuori dal municipio per protestare contro il suo arresto. Tutto considerato, quella sera avrebbe preferito moltissimo tornarsene sullo Strip per intossicarsi con la droga e fottere comodamente, come soltanto l'Elvis Tenebroso sapeva fare. Ma quando Mary Boston, o qualunque fosse il suo nome, era stata arrestata in quel negozietto di ninnoli a LaGrange, non si era trovata sola. Quando la polizia aveva portato via la donna, i suoi fratelli e le sue sorelle della Chiesa

l'avevano seguita.

Così, adesso lui era là: seduto sul selciato della piazza; circondato dai suoi seguaci, i quali insistevano per cantare tutte le canzoni che Elvis Presley avesse mai registrato; aspettando che la polizia rilasciasse la sorella Mary (aspetta e spera), oppure morire di noia terminale (molto più probabile). Era un bene che lui portasse i suoi occhiali da sole, altrimenti qualcuno avrebbe potuto accorgersi, dall'espressione nei suoi occhi, che l'Elvis Vivente era colmo soltanto di un sacro furore.

Oramai erano lì da circa quattro ore. Se avesse potuto scegliere, Parker avrebbe detto: — Bene, d'accordo… torneremo domani, gente, per vedere se non sia possibile pagare una cauzione. Andiamo a mangiare qualcosa. — Tuttavia non poteva farlo. Era vincolato al suo stesso ruolo: doveva dar l'impressione di guidare i suoi seguaci in una lotta giusta. Le persecuzioni religiose e tutto quello che ne conseguiva…

Così, anche se le natiche gli dolevano a forza di rimanere seduto sul duro selciato per così tanto tempo, non aveva la libertà di suggerire che era giunto il momento di rinunciare. O anche soltanto di appoggiare una mozione per aggiornare la… seduta, se fosse stata proposta da uno del suo gregge… il che non era ancora accaduto, né pareva destinato ad accadere. Alimentati da una collera ipocrita, erano tutti decisi a portare avanti quella crociata fino in fondo, anche se ciò avrebbe significato restarsene seduti là tutta la notte.

Sì, pareva che proprio queste fossero le loro intenzioni.

Talvolta, essere un messia era una gran rottura di palle.

Il coro stridulo di Heartbreak Hotel la quarta volta che veniva cantato durante tutta quell'attesa, si era appena spento, quando l'auto elettrica si fermò davanti al municipio. Parker guardò da sopra la propria spalla e vide un uomo alto, in tuta grigia, maglia e berretto da operaio, scendere dal sedile del conducente. L'uomo cominciò ad aggirare la folla andando in direzione della porta. Nessuno fece niente per fermarlo; i contestatori della Chiesa di Elvis sapevano bene che non dovevano interferire con chiunque entrasse o uscisse dall'edificio. Inoltre, era ovvio che quell'uomo doveva essere il custode notturno, venuto a pulire i pavimenti e a svuotare i cestini della carta straccia… Però, mentre gli passava accanto, Parker gli scoccò una seconda, rapida occhiata. Quell'uomo aveva qualcosa di stranamente familiare. Mentre l'uomo saliva i gradini sul davanti dell'edificio, Parker abbassò gli occhiali per vedere meglio. Mentre lo faceva, il custode si girò per un attimo nella sua

direzione.
Perfino sotto la visiera del berretto, Parker riconobbe immediatamente la sua faccia. Era il tizio che aveva incontrato ieri nel salone di terza classe della TexSpace. Un altro turista.
Ora "questo" sì che era strano. Cosa diavolo ci faceva qui, vestito da custode?
Mentre i membri della Chiesa si lanciavano in Good. Golly, Miss Molly l'uomo si fermò davanti alla porta d'ingresso e infilò una chiave magnetica nella fessura della serratura. Mentre la porta ronzava e lui l'apriva, parve percepire che qualcuno lo stava osservando. Guardò da sopra la propria spalla, e fissò Parker dritto negli occhi.
Parker sentì un brivido percorrergli la schiena. Non aveva mai visto degli occhi così…
"Morti".
Poi il "custode" guardò altrove. Entrò nell'edificio varcando la porta come avrebbe potuto farlo un robot, lasciando che la porta si riaccostasse alle sue spalle, ma senza chiuderla.
Parker provò l'inquietante sensazione che ci fosse qualcosa di sbagliato. Qualcosa che aveva a che fare con Mary Boston.
Senza veramente pensarci sul serio, si alzò in piedi e cominciò a camminare in direzione della porta. I cantanti balbettarono; qualcuno allungò le braccia per toccargli le gambe, per chiedergli cosa stesse succedendo. Parker li ignorò. Qui Vera" qualcosa che non andava… e all'interno c'era una donna che era un membro della sua Chiesa. Che gli piacesse o no, era responsabile per lei. I suoi seguaci glielo avevano palesato con estrema chiarezza.
— Elvis…?
— Elvis Vivente, cosa…?
— C'è qualcosa…?
— Perché stai…?
Si voltò, alzando la mano per calmarli. — Va tutto bene, fratelli e sorelle — disse con voce carezzevole. — Elvis vuole soltanto andare a controllare qualcosa. Tornerà subito.
Poi si affrettò a salire i gradini. Aprì la porta, ed entrò nel municipio.
Il corridoio era buio. I pannelli del soffitto erano spenti. La sola luce arrivava dall'estremità opposta del corridoio, attraverso la porta di vetro degli

uffici del Dipartimento dello Sceriffo.

Il corridoio era vuoto.

Parker fece qualche passo avanti, le suole pesanti delle sue scarpe rialzate battevano rumorosamente sulle piastrelle. Non riusciva a veder niente, a sentir niente, salvo il proprio respiro. D'un tratto ebbe paura. Si fermò e deglutì.

— Ehi? — disse. — C'è nessuno?

Una figura indistinta sbucò all'improvviso da una nicchia, parecchi metri davanti a lui, bloccando la luce. Di riflesso Parker alzò le mani…

Vi fu il lampeggiare di una bocca da fuoco, il crepitio di un'arma, e Parker sentì le pallottole lacerargli il petto e lo stomaco.

Il dolore fu esplosivo e brutale. Il suo corpo venne scagliato indietro contro la porta, poi scivolò lentamente lungo la sua superficie fredda, lasciando una lunga scia rossa sul vetro.

La testa di Parker penzolò in avanti. Mentre il dolore lo avvolgeva, mentre il tempo medesimo si espandeva, sentì qualcuno urlare da qualche parte alle sue spalle, un urlo che parve durare per sempre…

L'oscurità, obnubilante e interminabile, lo avvolse. Ollie Sperber ebbe il tempo per un ultimo, limpido pensiero…

— Signore e signori, Elvis ha lasciato l'edificio.

20

L'ora del Golem
(Domenica: 8:17 p.m.)

Bigthorn non prese immediatamente il telefono, quando trillò; non poteva sentirlo al di sopra del frastuono che era scoppiato nella sala riunioni.

Bob Morse aveva già distrutto il suo martelletto cercando di riportare l'ordine. Dopo la quarta volta che lo aveva calato con forza sul tavolo, la testa si era staccata volando via dal manico.

Imbarazzato, il presidente si era messo a urlare per imporre il silenzio, ma non riuscì a ottenere la minima attenzione. I sostenitori del movimento indipendentista che si erano alzati in piedi ad applaudire quando Neil Schorr aveva fatto la sua dichiarazione, avevano trovato i loro avversari nei coloni, che vi vedevano una minaccia allo status quo, se non ai loro stessi impieghi con la Corporation. Adesso entrambe le fazioni erano impegnate in un incontro a base di urla nelle corsie e fra i banchi, completamente dimentichi di trovarsi in una seduta pubblica ufficiale.

Nel frattempo, sul davanti della stanza, Rebecca Hotchner aveva lasciato il suo posto e adesso era impegnata in un confronto personale rabbiosissimo con Neil Schorr. Bigthorn non riusciva a sentire quello che stavano dicendo, ma dallo sventolio delle dita di entrambi i capi della colonia l'uno contro l'altro, poteva immaginare il succo della disputa. Gli altri tre Prescelti avevano lasciato il tavolo e si erano affiancati ai loro sostenitori in mezzo al pubblico.

Pareva che la democrazia a Clarke County stesse per degenerare in una rissa da taverna. Bigthorn, ancora appoggiato alla parete, non aveva mai visto un alterco così aggressivo, da quando il consiglio municipale di Lukachukai non era riuscito ad accordarsi sull'uso della lingua navajo o dell'inglese durante le riunioni. Stava chiedendosi se non dovesse sfoderare il suo taser per calmare le acque, quando si rese conto d'un tratto che il telefono alla sua cintura ronzava.

Irritato, staccò il telefono dalla cintura e lo portò all'orecchio. — Stazione

Dodici — disse. — Non preoccuparti, Wade, sembra soltanto che stiano…

— John, vieni in municipio, presto! La voce di Hoffman era udibile a stento. C'è stata una sparatoria, io… qualcuno è… spari, un uomo a terra… la Stazione Dieci non risponde, c'è…

— Arrivo subito!—replicò secco Bigthorn.

Si girò di scatto per correre verso la porta. Uno dei contadini dell'Arca stava arrivando dalla parte opposta, lungo la corsia, nella sua direzione. I due uomini si scontrarono e il telefono venne sbalzato via dalla mano di Bigthorn; cadde sul pavimento e scivolò sotto uno dei banchi.

Bigthorn fece per prenderlo. — Non c'è tempo! — Invece si lanciò verso la porta. Qualcuno raccolse il telefono e cercò di renderglielo, ma lui aveva già attraversato la stanza, spingendo via la gente. Due donne stavano discutendo davanti alla porta; spinse da parte una delle due con una gomitata, sbattendo l'altra sul pavimento, poi la scavalcò con un salto per uscire dalla porta. Lei gli stava urlando dietro quando saltò giù dalla veranda della sala riunioni, e rimbalzò sul selciato senza smettere di correre.

Hoffman era appena sceso dalla torre campanaria; lo stava aspettando incerto nella piazza, stringendo il fucile fra le mani. — Prendi di mira la porta e coprimi! — gli urlò Bigthorn, lanciandosi verso il municipio, sfilando il taser dalla fondina. — Chiama rinforzi!

Avevano attraversato metà della piazza quando udirono un crepitio di spari venire dal municipio.

— Rollie, tienti giù!

Sharon LeFèvre afferrò il suo fucile Crowdmaster e si buttò rannicchiata dietro al banco frontale. Alzando il fucile in posizione di sparo sopra la cima del banco, mirò alle porte di vetro chiuse a chiave. — Copri il…!

Una raffica di pallottole sventrò le porte, fracassando lo spesso vetro lunare come se vi fosse stata lanciata contro una granata. La stazione di polizia non era stata concepita per resistere a un assalto armato; le pallottole rivestite di acciaio penetravano il banco come se fosse fatto di cartone. Ronald Binder, che era rimasto seduto al suo terminale, si era appena alzato a metà dalla sedia quando vide Sharon ritrarsi dal banco; il suo corpo scomparve dietro una scrivania.

Mentre cercava a tentoni il suo taser, la mano gli cadde sulla pila di dischetti che aveva letto. Ruzzolarono giù dalla scrivania e si si sparpagliarono sul pavimento mentre lui fissava l'uniforme inzuppata di

sangue della LeFèvre.

— Sharon? — bisbigliò attraverso le labbra intorpidite, stordito dalla repentinità della violenza. Dietro di lui sentì Macy Westmoreland che urlava dalla cella in cui si era addormentata. Pareva che la sua voce provenisse dall'estremità di una lunga galleria. Gli occhi di Rollie erano fissi sul corpo martoriato dai proiettili, semi nascosto dietro la scrivania. — Sharon, non… non so come fare, io…

Ci fu uno scricchiolio dietro al banco quando un piede schiacciò un vetro rotto. Binder alzò lo sguardo e vide un uomo con l'uniforme di un addetto alla manutenzione, con un fucile mitragliatore stretto fra le mani, che stava varcando la porta. La bocca dell'arma era puntata dritta su di lui.

— Per favore… — cominciò a dire Binder.

La Skorpion nella mani del Golem crepitò di nuovo, e mentre Rollie Binder veniva scagliato indietro dall'impatto delle pallottole, Macy urlò di nuovo.

Portandosi dietro al banco, il Golem ruotò la sua arma lungo un arco che andava da un lato all'altro della stanza. Si girò di scatto una volta per controllare la porta, poi si voltò di nuovo per fissare Macy attraverso le sbarre della cella dove era rinchiusa. — Dove sono? — le chiese.

Lei crollò contro la parete più lontana della cella. In meno di qualche secondo ogni speranza di potersi considerare al sicuro là dentro era svanita. Macy si aspettava che uno dei sicari di Salvatore avrebbe finito per trovarla. Be', eccolo qui. E non era neppure uno qualsiasi. Era il Golem in persona.

— Henry — balbettò. — Cosa… non so cosa…

— Le registrazioni che hai portato via dalla sua cassaforte — disse lui. La sua voce era senza colore o inflessione. Avrebbe potuto chiedere a un operatore un numero di Duluth per un'interurbana. — I dischetti, Macy. Dove sono?

— I… dischetti… non so…

Il muso mozzo della Skorpion si mosse di qualche altro centimetro verso di lei; era tutto l'incentivo di cui aveva bisogno per ricominciare a pensare. — Là! — urlò; indicando la scrivania di Binder. — Sono sulla scrivania, Henry, tutti. Sono…

Un impeto di fatalismo la sopraffece. Dette in una risatina isterica, lasciandosi scivolare con la schiena lungo la parete, fino a quando il suo sedere non toccò il pavimento accanto al telaio di metallo freddo del letto.

Fissando la faccia dura del Golem, le parve di vedere un lampo di emozione; confusione, rabbia impotente. Ciò la fece scoppiare in una sonora risata.

— Peccato, mi spiace tanto — mormorò. — Sono stati spediti via. Tutti… — Alzò la mano destra, fece schioccare le dita. — Puf! Scomparsi. Copiati e mandati all'FBI. L'ho visto mentre lo faceva. — Ridacchiò di nuovo, sentendo il calore irromperle nelle vene gelate. — Visto. Ehi, dormicchi, perdicchi…

Il Golem guardò la scrivania, poi abbassò lo sguardo sulla piccola pila di dischetti sparpagliati sul pavimento. Macy lo guardò mentre con il piede destro li spostava, usando molta delicatezza. — A proposito — aggiunse, rendendosi conto che niente di ciò che avrebbe detto adesso avrebbe fatto differenza alcuna — di' a Tony che a letto ha sempre fatto schifo…

— Dov'è il Sette? — chiese lui.

La sua voce glaciale la riportò brutalmente all'attualità della sua situazione. La risata le si ingarbugliò nella gola. Macy guardò il Golem attraverso le sbarre della sua cella. — Co… cosa? — bisbigliò.

— Qui ci sono sei dischetti — disse lui con calma surreale, alzando di nuovo lo sguardo su di lei. — Ne hai portati via sette dalla cassaforte della sua stanza da letto. Dov'è il settimo dischetto, Macy?

I suoi occhi. Così morti, come quelli di un pesce che aveva visto una volta, depositato sulle sponde del Charles River quando era ancora bambina, mentre passeggiava con sua madre nel piccolo parco sul Iato del fiume… non riuscì a ricordare il nome del parco. A Boston. Un pomeriggio di domenica. Un bel pomeriggio di primavera. Aveva visto un pesce morto e aveva voluto prenderlo, portarselo a casa e metterlo nella sua vasca tropicale così da farlo tornare in vita.

Contro la sua volontà, ricominciò a piangere. — Ti prego, Henry — singhiozzò, mentre ogni sua fermezza svaniva, i suoi muscoli si afflosciarono. — Io… io… non uccidermi, non… non li… non li ho guardati, non so dove sia, ti prego non spararmi, ti prego non…

Macy sentì il rumore sommesso della Skorpion che veniva abbassata sulla sua cinghia, sfregando contro gli indumenti. Alzò gli occhi, e lo vide abbassare l'arma, lasciandola penzolare dalla sua spalla, e per qualche secondo pensò che il Golem l'avrebbe lasciata andare. Esalò il respiro che aveva trattenuto; ebbe l'impressione che i suoi polmoni si sgonfiassero, e per un breve istante sperò.

Poi lui si chinò in avanti, portando la mano sotto la gamba destra dei

pantaloni, e tirò fuori un'automatica. Raddrizzandosi, spostò il corpo lateralmente e con delicatezza l'armò. Sentì il suono secco della pallottola che entrava nella canna.

— Addio — le disse. La stessa voce incolore, come acqua ghiacciata che scorresse giù per un pannello di vetro. Poi alzò la pistola e con molta attenzione mirò direttamente al suo viso, fino a quando lei poté vedere dentro il foro nero del silenziatore. Macy chiuse gli occhi.

— Golem! — urlò qualcuno…

Un colpo ovattato risuonò fino a lui dall'ufficio.

Bigthorn si ritrasse di scatto dentro la porta dell'adiacente cafeteria mentre la pallottola faceva schizzare via l'intonaco dalla parete del corridoio opposta a quella dove lui si trovava. Alle sue spalle, fuori dalla porta principale dell'edificio, udì Wade Hoffman urlare il suo nome. Lo sceriffo allungò il braccio per far segno al suo vice di tenersi indietro. Il colpo era stato sparato nella sua direzione, ma non abbastanza vicino da indicare che il Golem conoscesse esattamente il punto in cui lui si nascondeva. Però questa situazione sarebbe drasticamente cambiata fin troppo presto.

— Sono io, Ostrow — gridò. — Sono venuto a prenderti. Puoi rendere tutto facile, oppure…

Un altro colpo. Stavolta rimbalzò vicino alla parete della porta in cui si era nascosto. Se in precedenza aveva usato un fucile mitragliatore quando aveva ucciso Parker e, Bigthorn immaginò, anche la LeFèvre e Binder, allora adesso era passato a una pistola automatica. D'accordo, così il Golem non aveva nessuna intenzione di buttare le armi e arrendersi. Bigthorn non aveva affatto pensato che l'avrebbe fatto.

— Fai pure di testa tua, stronzo — disse, tenendo d'occhio la porta infranta. — Solo, ricordati quello che ti ho detto. Se farai del male alla ragazza, morirai.

— E se non le farai del male — aggiunse in silenzio — morirai. Ne ho avuto abbastanza di te, figlio di puttana.

Ci fu un interminabile momento di silenzio. Poi dall'interno dell'ufficio sentì la voce plumbea del Golem. — Come pensi di uccidermi?

La sua calma era eterea; Bigthorn aveva sentito dei distributori automatici parlare con maggiore emotività. — Con un taser? — chiese Ostrow. — Non mi imbrogli.

Merda, ma aveva ragione. Il taser che Bigthorn aveva in mano era efficace

come la pistola ad acqua di un bambino; non aveva una portata sufficiente per mettere Ostrow fuori combattimento. Per lo meno, non fino a quando il Golem non lo avesse ucciso. Ma non poteva permettere che Ostrow lo minacciasse in quel modo.

— Non ho bisogno di una pistola — rispose Bigthorn, guardando attentamente la porta. — Le pistole sono per le anglofemminucce come te. Cazzo, uomo, ingoierò le tue pallottole e continuerò a venirti incontro. — Attese un momento, poi aggiunse: — Mi senti?

Nessuna risposta. Poi ci fu il debolissimo rumore di qualcosa che si muoveva all'interno dell'ufficio. Bigthorn fece molta attenzione a tener centrato il taser sulla porta, reggendo la pistola di plastica con entrambe le mani e restringendo la sua visuale lungo i mirini. Il taser non era concepito per un tiratore scelto, ma era il meglio che aveva.

Dall'interno dell'ufficio non arrivò nessun altro suono, salvo per il lontano pianto di Macy. — Chiudi il becco, ragazza, e lascia che mi concentri —. Sentì il sudore caldo che gli colava dalle ascelle. Adesso il Golem lo stava braccando, muovendosi al suono della sua voce, troppo cauto per permettere che si offrisse a Bigthorn anche una sola possibilità di colpirlo. Per quanto potesse essere rischioso, lui doveva far uscire il Golem allo scoperto.

— Su, teppistello da due soldi — lo sbeffeggiò. — Pensavo che tu fossi un professionista.

"Crac!" era il suono duro di un piede calzato di uno stivale che calpestava dei vetri rotti. Un'ombra guizzò sul pavimento subito all'interno della porta dell'ufficio.

— Oppure sai solo uccidere delle donne inermi con le bombe? — lo pungolò, incapace di tenere la collera fuori dalla sua voce.

Il Golem balzò sulla soglia della porta, semi-visibile nel corridoio buio. La Skorpion ruggì mentre lui sparava indiscriminatamente lungo un ampio arco, cominciando dalla direzione dove si trovava Bigthorn. Lo sceriffo si abbassò, chinò le spalle fra i ginocchi, mentre le pallottole tracciavano una fascia proprio sopra la sua testa, facendogli cadere addosso una cascata di pezzi di intonaco. Sentì fortissimi, secchi sibili quando le raffiche passarono a pochissimi centimetri dai suoi orecchi. Cazzo, cazzo "cazzo…"!

Poi la raffica si spostò altrove, quando il Golem sparò dritto in fondo al corridoio. In quell'istante Bigthorn alzò la testa, sollevò di scatto la propria arma e sparò.

La sua mira si rivelò solo un po' migliore di quella del Golem. I due monofilamenti elettrificati del taser sfiorarono soltanto il braccio destro di Ostrow. Per fargli perdere i sensi, avrebbero dovuto entrare completamente in contatto con il suo corpo.

Ma bastò. La scarica da 2.000 volt mandò il Golem a sbattere sul pavimento; la Skorpion gli volò via dalle mani, finendo da qualche parte lontano dalla vista, mentre Ostrow cadeva all'indietro lungo disteso sui vetri rotti della porta. Bigthorn lo fissò, pensando per un breve istante che il Golem fosse svenuto…

Sbagliato. Ostrow era stordito, ma si muoveva ancora, si dimenava per mettersi in ginocchio, cercando allo stesso tempo il fucile mitragliatore. Lo sceriffo buttò via il taser e si lanciò attraverso la porta verso il sicario caduto.

U suo corpo urtò contro quello del Golem mentre Ostrow era ancora disteso sul pavimento, e per un frenetico istante Bigthorn ebbe la soddisfazione di mettere le mani intorno alla gola dell'assassino, di vedere la faccia di Ostrow contorcersi in una improvvisa espressione di terrore. "Adesso!" Stringi fino a fargli sanguinare quegli occhi fottuti!

La gamba sinistra del Golem colpì verso l'alto; vi fu un gelido, stridente, secondo di lancinante dolore quando il ginocchio del Golem gli affondò dritto nelle palle. Simultaneamente, scagliò sopra di sé Bigthorn con un calcio, con una selvaggia mossa di jujitsu.

Per un momento lo sceriffo si trovò in volo… poi colpì il pavimento a circa tre metri di distanza, all'interno dell'ufficio dietro a Ostrow. Il respiro gli venne meno, sentì le gambe paralizzate, e fu quasi sul punto di cedere alla tentazione di svenire. Maledetto bastardo, gli faceva "male"!

Attraverso gli occhi ridotti a due fessure, vide Rollie Binder morto sul pavimento lì accanto. Sentì il rumore di qualcosa che raspava dietro di lui, ma si costrinse a non guardare. Bigthorn si sollevò barcollando sulle ginocchia. — Non arrenderti adesso, muchacho. — I suoi piedi ritrovarono il pavimento. — Oh, mamma, muovi subito le chiappe via di qua! — Accecato dal bagliore delle luci, con un disegno di stelle che gli sciamavano davanti agli occhi, si avviò barcollando verso la porta sul retro.

Udì il "tuft!" di uno sparo con silenziatore risuonare da qualche parte dietro di lui. Non vide dove la pallottola aveva colpito, ma dal momento che non avvertì nessun altro dolore, immaginò che il Golem lo avesse mancato. Bigthorn si lanciò con le spalle contro la porta, girò la maniglia e cadde fuori

nel buio…

Andò quasi a sbattere contro Danny D'Angelo, che stava salendo i gradini sul retro, con il taser tenuto alto nella mano destra. Danny cercò di sorreggerlo, poi guardò da sopra la spalla di Bigthorn, e lasciò andare lo sceriffo per bilanciare il taser con entrambe le mani. — Danny, non…! — ansimò Bigthorn.

Un altro colpo ovattato. La prossima pallottola fece saltare le cervella di Danny. Mentre l'agente ruzzolava all'indietro, Bigthorn cadde giù per le scale. Atterrò sulle ginocchia sul lastricato accanto al cadavere di D'Angelo; il lastricato gli lacerò i pantaloni, sbucciandogli i ginocchi. — Vai via, dannazione, muoviti…! — Si alzò in piedi con uno sforzo e si allontanò barcollando nella notte, costringendo un piede a precedere l'altro. Perfino dopo che ebbe raggiunto le ombre più profonde, lo sceriffo continuò a correre.

Non aveva bisogno di guardare dietro di sé per sapere che era diventato la nuova preda del Golem.

21

Vigilia di distruzione
(Domenica: 9:00p.m.)

In orbita bassa a quattrocento miglia sopra la Terra, Icarus Cinque procedeva per inerzia sopra il cielo notturno dell'Atlantico settentrionale.

Un bianco cilindro smussato con un singolo motore a combustibile liquido montato a poppa, assomigliava parecchio a una delle vecchie navi lunari del progetto Apollo del secolo passato. Una squadra addetta alla manutenzione dei satelliti aveva visitato quello scafo abbandonato per circondare con una fascia di luci stroboscopiche rosse e bianche la sua fusoliera e applicare un radio transponder alla sezione del carico utile; Icarus Cinque brillava di luci intermittenti come un albero di Natale, e le navi spaziali che passavano entro cento miglia nautiche dall'intercettatore ricevevano un avvertimento multilingue perché evitassero le sue coordinate spaziali. Persino un incontro accidentale con Icarus Cinque era punibile secondo la legge spaziale internazionale. Era un paria nello spazio.

Era anche un paria sorvegliato da vicino. Proprio come un tempo aveva controllato la ferraglia spaziale prima che la maggior parte dei rottami in orbita fossero stati rimossi dalle orbite basse, grazie al Progetto Whisk Broom "Scopettina" adesso era il Consolidated Space Operation Center dell'Aviazione degli Stati Uniti a tenere d'occhio Icarus Cinque. Al centro operativo del csoc vicino a Colorado Spring, l'intercettatore nucleare era uno degli oggetti speciali che non scompariva mai dai loro schermi, non importava quale comando venisse immesso per cambiare la videata. Dopo tutto, conteneva la sola testata nucleare di cui fosse nota la presenza in orbita; fino a quando non fosse stato possibile, riportarlo senza danno sulla Terra, o eliminarlo nello spazio, Icarus Cinque sarebbe rimasto sotto sorveglianza permanente.

Fu esattamente alle 20:00, Ora delle Montagne Rocciose, che il tenente dell'USAF Martha Wellen notò il cambiamento di posizione di Icarus Cinque. Fu proprio in quel momento, proprio mentre il sole stava sprofondando dietro

le alte vette delle Montagne Rocciose e lei stava finendo la sua seconda, abbondante, tazza di tè, dopo esser entrata in servizio, che vennero attivate le istruzioni di Gustav Schmidt dirette al sistema inerziale di guida di Icarus Cinque.

D'un tratto, dopo due anni di attesa, Icarus Cinque si destò. Nella nera solitudine dello spazio, i retrorazzi direzionali sui lati dell'intercettatore entrarono brevemente in azione, facendo ruotare delicatamente la piccola nave spaziale fino a quando il suo muso non si trovò puntato verso una serie di coordinate predeterminate. Nell'istante stesso in cui Icarus Cinque venne riorientato, l'enorme ugello a forma di campana del suo motore principale avvampò in silenzio per sei secondi, e Icarus Cinque cominciò a uscire dall'orbita.

Il tenente Wellen stava guardando lo schermo LCD della sua stazione operativa, quando vide la linea punteggiata che indicava l'impronta di Icarus Cinque sopra la Terra deviare bruscamente. Martha Wellen era stata assegnata al csoc da poco più di un anno; ogni giorno, durante il suo turno di servizio spesso monotono, aveva finito per fidarsi della traiettoria precalcolata e regolarmente mantenuta da Icarus Cinque, al suo andirivieni esattamente uguale turno dopo turno. Soltanto il sorgere e il calare del sole e della luna erano più prevedibili di Icarus Cinque. Questo le andava benissimo; amava le cose piacevoli e prevedibili. Specialmente quando le cose comprendevano satelliti contenenti cinque megatoni di bomba atomica.

Quando vide sul suo schermo che la rotta stava cambiando, Martha mise giù con cautela la tazza di tè e batté una serie di comandi sulla tastiera, che centrarono un piccolo riquadro sopra il punto bianco di luce che era Icarus Cinque. Una piccola finestra a 3-D si aprì sull'angolo dello schermo, mostrando una simulazione della traiettoria dell'oggetto, oltre alle sue coordinate. Sporgendosi un po' più vicino alla schermo sulla sedia rivestita di cuoio, studiò lo schermo. I numeri corrispondevano a quello che vedeva: Icarus Cinque si stava allontanando dalla Terra, diretto verso lo spazio profondo.

Mantenendo la calma, ribatté i comandi per assicurarsi che non ci fossero errori. Quando l'informazione venne confermata, il tenente Wellen corrugò le sopracciglia e prese la cornetta del telefono della sua stazione.

— Signore, qui è la Stazione Sette del csoc, tenente Wellen all'apparecchio — disse la donna. — Abbiamo una situazione insolita con Icarus Cinque.

Credo che lei farebbe meglio a dare un'occhiata, signore.
Non c'erano abbastanza ambulanze disponibili per contenere tutti i morti.
Il Clarke County General disponeva solo di tre veicoli elettrici riattrezzati, e ciascuno poteva accogliere un solo cadavere per volta. Per peggiorare ancora di più le cose, Big Sky era diventato un manicomio, quando arrivarono. Gli infermieri mandati sul posto erano stati costretti ad aprirsi la strada in mezzo a una folla in preda al panico che aveva circondato il municipio; non soltanto la gente presente alla riunione lì vicino era confluita sul terreno del massacro, ma anche i membri della Chiesa di Elvis erano entrati in municipio.
La maggior parte dei membri della Chiesa erano ridotti a diversi stadi di isterismo: piangevano rumorosamente, ammucchiati intorno al corpo sforacchiato dai proiettili di Oliver Parker, oppure se ne stavano semplicemente accasciati contro la parete, fissando, con espressione vacua, il vuoto. Due uomini cercarono di impedire agli infermieri di rimuovere il corpo e di porlo su una barella, fino a quando Wade Hoffman non riuscì con delicatezza a trascinarli via. Fuori dall'edificio, i cittadini contemplavano inorriditi i corpi che venivano portati giù dai gradini e in mezzo alla folla, fino alle ambulanze. Poi ci fu un movimento generale in direzione della porta, quando tutti si sforzarono di entrare per scoprire cos'era successo.
Fu tutto ciò che Hoffman poté fare per mantenere l'ordine. Per la prima volta si rese conto di quanto il Dipartimento dello Sceriffo fosse a corto di personale. Senza Bigthorn soltanto lui, Cussler e Bellevedere erano gli agenti sopravvissuti presenti sulla scena. Quasi la metà del dipartimento era stata spazzata via dal Golem. I barellieri riuscirono a portare via i corpi di Sharon e di Rollie, ma Danny giaceva ancora fuori, dietro l'edificio, coperto da un lenzuolo inzuppato di sangue…
Cercò di non pensare a Danny, e neppure a Sharon o a Rollie. Dopo che Wade ebbe cacciato dall'edificio i seguaci di Elvis, lasciò Lou e Dave fuori della porta, perché tenessero a bada la folla meglio che potevano. — Tirate fuori i vostri taser — bisbigliò mentre i due si appostavano sui gradini davanti all'edificio. — Usateli soltanto se è indispensabile farlo, ma tenete fuori quella folla. Capito?
Più in là, infatti, c'era un cerchio crescente di facce curiose, spaventate e apertamente ostili. Hoffman avrebbe potuto giurare che in mezzo alla folla c'erano individui che in precedenza erano stati pacifisti; adesso erano soltanto

altri membri di un'accozzaglia inferocita. Con le braccia tese per trattenere la folla, i due agenti annuirono. Wade batté la mano sul braccio di Lou, poi risalì di corsa i gradini per rivisitare la scena del massacro.

Il solo testimone sopravvissuto era in stato di shock. Macy Westmoreland era ancora rannicchiata, impaurita, accanto al suo letto nella cella di sicurezza dove era rimasta intrappolata, in apparenza rimossa dalla realtà. Il dottor Witherspoon e un infermiere si stavano occupando di lei; Hoffman attraversò l'ufficio semidistrutto in tempo per vedere Witherspoon che proiettava la luce di una pila a stilo sulle sue pupille dilatate, mentre l'altro caricava una pistola-siringa con un sedativo e le sfregava l'avambraccio con l'alcol.

— Portala nel reparto emergenza non appena torna la prossima ambulanza — disse Witherspoon con voce sommessa al paramedico, mentre si rialzava in piedi. — Le faremo dare un'occhiata dal dottor Harmon, ma ho l'impressione che finirà nel reparto psichiatrico per il trattamento.

Vide Hoffman e gli andò incontro. — Potrebbe farcela — disse Witherspoon, rispondendo alla tacita domanda del vice-sceriffo — ma in tutta sincerità non ne sono sicuro. Ha visto un sacco di cose brutte qui dentro… — Scosse la testa. — Avrà parecchio da fare per uscirne fuori.

— Uh-uhh. — Anche Hoffman era scioccato. Superata la crisi più immediata, gli effetti cominciavano a farsi sentire. Tre suoi colleghi uccisi nel giro di pochissimi minuti, nel loro ufficio. Abbassò gli occhi sulla pozza di sangue che si andava essiccando, nel punto dove Ronald Binder era stato trovato, e si sentì mancare. — Gesù… — bisbigliò.

— Ricomponiti — gli disse Witherspoon. Afferrò Hoffman per il braccio e lo scosse. — Adesso sei tu la persona che comanda qua dentro. Dov'è John?

— Non lo so. — Hoffman indicò con aria assente la porta spalancata sul retro. — Ha perso il telefono. Non ho più avuto sue notizie da quando… — Deglutì. — Immagino sia andato a cercare il Golem. Danny stava entrando quando si è trovato in mezzo, e ho sentito soltanto il…

La sua voce divenne soffocata. Witherspoon gli scosse di nuovo il braccio. — Cerca di spiegarti, Wade — gli disse con urgenza. — Il Golem? È il tizio che ha distrutto il locale? — Con gli occhi fissi sul pavimento, il vice-sceriffo annuì. — Chi è? — chiese il medico con urgenza. — Perché ha…?

— Cosa diavolo sta succedendo qui? — intimò una voce alle loro spalle.

Si voltarono entrambi e videro Neil Schorr che attraversava a grandi passi l'ufficio. Dietro di lui Bob Morse stava cercando di evitare di mettere i piedi

sui vetri rotti della porta. Si erano serviti della loro autorità per indurre Bellevedere a farli passare. Morse stava fissando inorridito quel disastro: il davanti del bancone sforacchiato dai proiettili, i vetri disseminati dappertutto, il punto insanguinato dov'era morta Sharon LeFèvre, ma Schorr non parve accorgersene, mentre veniva avanti verso i due uomini.

— Agente Hoffman, cos'è successo qui? — incalzò di nuovo Schorr. Agitò la mano destra, abbracciando tutta la stanza con quel gesto. — Com'è…?

— Stai calmo, Neil. — Witherspoon venne avanti per allontanare Schorr. — Non lo sa neanche lui, è all'oscuro tanto quanto…

Con una violenza che non gli era caratteristica, Schorr spinse da parte il medico. — Tu sai cosa sta succedendo! — urlò in faccia a Hoffman. — Quattro persone sono morte, compresi tre dei tuoi agenti. Adesso, dove diavolo è Bigthorn?

Hoffman alzò gli occhi dal pavimento. — Non lo so — disse lentamente — perciò vai a farti fottere, piccolo scimunito.

— Santi numi — mormorò Bob Morse alle loro spalle. Si voltarono e lo videro fermo accanto alla Skorpion che giaceva sul pavimento; nella confusione era passata inosservata. Alzò lo sguardo sui tre uomini. La paura e lo sconcerto erano evidenti nella sua espressione. — Che razza di pazzo furioso è entrato qua dentro? — chiese, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

— Il Golem — rispose una voce cupa.

Tutti girarono la testa di scatto verso la cella di sicurezza. Macy Westmoreland, ancora accucciata accanto al letto, li stava fissando con occhi cerchiati di nero.

L'infermiere teneva la pistola-siringa sospesa sopra il suo avambraccio; guardò irritato Witherspoon, ma il medico scosse rapidamente la testa e lui l'abbassò.

— Scusi, signorina? — le chiese Witherspoon con cortesia. — Cos'ha detto?

— Ha chiesto che razza di pazzo furioso è entrato qui dentro — rispose Macy con voce distaccata, come se parlasse da una grande distanza — e io glielo sto dicendo. Il Golem.

— Lei chi è? — le intimò bruscamente Schorr, andando verso di lei. Witherspoon lo afferrò da dietro per le braccia; questa volta si rifiutò di lasciarlo andare, impedendo a Schorr di avvicinarsi di più. — Chi è il Golem?

Dove lo sceriffo?

I telefoni alla cintura di Bob Morse e di Wade Hoffman trillarono simultaneamente. Hoffman non parve sentire, ma Morse afferrò il suo telefono e lo accostò al proprio viso. — Ti ho detto chi è il Golem — disse Macy, ignorando i telefoni, fissando adesso direttamente Schorr. — Sta braccando lo sceriffo. Così, vai a farti fottere, piccolo scimunito.

In qualsiasi altra circostanza quell'insulto reiterato sarebbe stato divertente. Adesso né Schorr né Witherspoon trovarono di che ridere. — Signorina, dobbiamo saperlo — le disse Witherspoon come se stesse cercando di strappare un segreto a una bambina. — Chi è il Golem?

La bocca di Macy fu scossa da un tremito. Le lacrime cominciarono a colarle lungo le guance mentre si rannicchiava sempre di più su se stessa, ma non guardò altrove. — La cosa più terribile che possiate mai immaginare — rispose con voce quasi inaudibile.

— No — disse Bob Morse. — Non lo è.

Ancora una volta i tre uomini si voltarono a guardare il Prescelto.

Stringeva il telefono in mano; la sua espressione pareva fare il paio con quella di Macy. — Le cose sono peggiorate ancora di più, appena adesso — annunciò.

— Il Golem? — chiese Witherspoon.

— No. — Morse tirò un profondo sospiro che parve raschiargli in gola. — Icarus Cinque.

Una proiezione grafica della traiettoria di Icarus Cinque si allargava su uno schermo da parete della sala operativa. In piedi in fondo all'ampia stanza, dietro alla scrivania del supervisore di turno, Rebecca Hotchner si sentì ammaliata da quel diagramma, anche se i suoi occhi avrebbero dovuto essere, in quel momento, sull'obiettivo della telecamera davanti a lei, che stava trasmettendo la sua immagine sulla Terra.

Se Dallas Chapman non avesse detto qualcosa, con tutta probabilità avrebbe ignorato del tutto l'obiettivo.

Proprio mentre il punto bianco e rotondo che rappresentava Icarus Cinque avanzava di un altro paio di centimetri sullo schermo, il presidente del consiglio della Clarke County Corporation si schiarì la gola. — Rebecca c'è qualcos'altro che richiede la tua attenzione? — chiese con severa cortesia.

— No, non c'è — disse la Hotchner, staccando gli occhi dallo schermo alla parete per fissare il piccolo monitor davanti a lei. Forse, pensò, era così che si

sentiva una lepre, quando si trovava in piena notte in mezzo a una strada, ipnotizzata dai fari di una macchina che stava per investirla… Si scosse di dosso quell'immagine, si costrinse a prestare attenzione. — Mi spiace, Rock. Cos'è che stavi dicendo?

"Rock" Chapman, l'ex astronauta della NASA che aveva lasciato l'agenzia per diventare uno dei principali promotori dell'industria spaziale, la fissò dallo schermo, con il freddezza di un pilota intento a valutare un'emergenza durante il volo. Indossava una polo e un paio di pantaloni corti, Chapman era stato contattato nel suo rifugio di fine settimana a Sanibel Island in Florida, ma avrebbe potuto benissimo indossare di nuovo una tuta della NASA.

— Ho detto che ho i numeri qui davanti a me — ripeté lui, indicando in basso, sotto la visuale della telecamera il computer portatile che raramente lasciava il suo fianco — ma mi serve una piccola sintesi della situazione. Come la vedi, da dove ti trovi? Nessuno lassù è riuscito ad assicurarsi il controllo della bomba?

Lei scosse la testa. — No. Questa non è una accensione irregolare del motore, Rock. Qualcuno è riuscito a mettersi in contatto con Icarus Cinque e a introdurre istruzioni esplicite e deliberate nel suo computer pilota. Chiunque sia stato, si è mostrato scaltro quel tanto che basta non soltanto per inserirci una parola-chiave, ma anche per dire alla bomba di escludere qualsiasi tentativo di interferire con il computer. Così, malgrado noi stiamo chiamando Cinque sulla frequenza giusta… vale a dire due-due-otto-due-punto-cinque megahertz… la bomba non ci ascolta. Punto.

Mentre parlava, la Hotchner distolse di nuovo lo sguardo dalla telecamera. La maggior parte dell'attività nella sala operativa era concentrata nel settore comunicazioni, dove quasi una dozzina di controllori erano raccolti intorno a due stazioni di lavoro, cercando ancora di penetrare le difese che erano sorte intorno ai sistemi telemetrici di Icarus.

— Hanno ricevuto i vecchi codici di comando dalla NASA e stanno cercando di trovare una porta secondaria per accedere al sistema — proseguì lei — ma è oramai ovvio che chiunque abbia riprogrammato il computer ha usato gli stessi codici. Tutti i vecchi interruttori di disattivazione e di sicurezza sono stati staccati. A meno che non riescano a trovare un altro modo per battere il sistema sul suo stesso terreno…

— Okay, ho afferrato l'idea. — Le labbra sottili di Chapman si serrarono, mentre si soffermava a consultare il proprio computer.—Be' dovremmo avere

tempo in abbondanza, vero? Ci sono ancora approssimativamente centosessantamila miglia fra Icarus Cinque e Clarke County. Abbiamo addirittura un paio di giorni per fare qualcosa. Forse una missione di intercettazione da…

— Non abbiamo un paio di giorni. Se questa fosse una nave spaziale normale, avremmo il lusso del tempo. Ma Icarus Cinque non è una nave spaziale normale.

Chapman sollevò le sopracciglia. — Ma la distanza…

— Qui non è la distanza il fattore chiave, Rock—insistette Rebecca, alzando la voce. — La sua velocità. Icarus Cinque non naviga come una nave spaziale normale, con gli RCR che entrano in funzione solo di tanto in tanto per correggere la rotta. Non ha bisogno di conservare combustibile per una missione di ritorno, e dal momento che è stato concepito per fungere da riserva nel caso in cui i quattro intercettatoli Icarus non fossero riusciti a deflettere l'asteroide, Cinque è stato congegnato per raggiungere Icarus quanto più rapidamente possibile. Così, ogni due ore il suo motore principale si accende di nuovo, Cinque accelera un po' di più, e a mano a mano che il delta-V cambia…

— Capisco — l'interruppe Chapman. — Qual è l'ora prevista dai tuoi per il rendez-vous e la detonazione?

La Hotchner deglutì a fatica. — Non è certo, ma la stima più cauta parla delle 08:00 di domattina, ora locale — disse. — È a meno di undici ore da adesso.

Esitò un attimo. — Potrebbe esserci più tempo, o meno, a seconda del profilo del delta-V, ma è la stima più cauta. Non andrà molto lontano dalle previsioni.

— Maledizione — mormorò Chapman.

— In quanto alla tua seconda domanda… — Rebecca tirò un profondo respiro per calmare i propri nervi. — Una missione di rendez-vous è fattibile, ma i miei mi informano che intercettare Cinque sarà molto difficile, a causa dei suoi cambiamenti di velocità. Anche se conosciamo la sua traiettoria, il suo delta-V… la rapidità con cui cambia velocità… è incerta.

— Così, lanciare una squadra per disarmarlo è possibile, ma in pratica riuscire ad effettuare un rendez-vous con Cinque sarà nel migliore dei casi impervio. — Le rughe sulla fronte di Chapman si infittirono, le pieghe intorno alla sua bocca divennero più definite. — Ricordo quando volavo

anch'io, perciò posso capire il problema. Elaborare la meccanica orbitale sarà pazzesco. — Ci rifletté su per un momento. — Qualcuno ha pensato alla possibilità di spostare la stessa colonia? Forse, portandola fuori tiro prima che…?

— Hanno già considerato questa possibilità — rispose lei. — Il problema è che i razzi di manovra di Clarke County non sono concepiti per drastici cambiamenti orbitali. Noi non siamo affatto come una nave spaziale. Inoltre, quando, e se, quell'affare esploderà, l'onda d'urto verrà avvertita per migliaia di chilometri. Anche se noi ci trovassimo a mille miglia di distanza, quello scoppio ci manderà in frantumi. Perfino se ci sfiorasse-.

Tacque. Le gambe cominciavano a farle male, e si lasciò sprofondare nella sedia dietro la scrivania; la telecamera s'inclinò per seguirla.

— Comunque, stiamo lavorando a una missione di intercettazione come nostra alternativa primaria. Possiamo utilizzare uno dei traghetti VTO che trasportano i nostri alle fabbriche in volo libero, e stiamo reclutando gente fra i membri delle squadre da costruzione per eseguire il lavoro. La NASA ci ha trasmesso le specifiche di Cinque, così, se la squadrasi trattenne, poi proseguì: — Quando la squadra raggiungerà Cinque, non dovrebbe avere nessun problema ad aprire il boccaporto del carico utile e disinnescare la bomba.

La Hotchner sospirò e si sfregò le tempie con la punta delle dita. Sentiva arrivare un brutto mal di testa. Era stata una notte lunga e difficile. — Non capisco, Rock — disse, fissando la superficie della scrivania. — Perché qualcuno non ha già disinnescato Cinque quando è stato lasciato in orbita, dopo che Icarus è stato deviato? Qualcuno avrebbe potuto almeno rimuovere il detonatore, e noi non dovremmo adesso…

La sua voce si affievolì quando la risposta alla sua stessa domanda le balenò nella mente. Mentre alzava gli occhi sullo schermo, vide Chapman che scuoteva la testa.

— Ma non avremmo un'atomica in orbita, vero, Becky? — terminò il dirigente. — I nostri amici del Pentagono hanno sempre cercato un modo per aggirare il Trattato Spaziale delle Nazioni Unite, e in questo modo se ne sono procurato uno. Un piccolo jolly da cento megatoni, giusto nel caso in cui quei russi tornassero alle loro vecchie, cattive maniere.

La Hotchner sbatté le palpebre. — Ma tu lo sapevi — alitò. — Lo sapevi, e non hai fatto niente per fermarli.

Chapman scosse energicamente la testa. — Gli spioni non piacciono a nessuno, mia cara. Sono davvero spiacente. Sarebbe stato nocivo per gli affari.

"Lo stesso vale per una bomba che sta puntando dritto contro il tuo investimento primario" pensò la Hotchner. — Possiamo discuterne più tardi — disse ad alta voce, incapace di evitare la recriminazione. — Il punto è che la missione d'intercettazione potrebbe non farcela ad arrivare in tempo. Dovremmo parlare dell'evacuazione.

Chapman aveva chiuso gli occhi. Non rispose. — Rock? — incalzò lei. — Mi hai sentito? Dovremmo prendere in considerazione…

— Ti ho sentito —. Chapman aprì gli occhi. — Fallo — disse con fermezza. — Sei autorizzata a evacuare Clarke County. Imbarca tutti quelli che puoi, quanto più rapidamente possibile. Lancia le scialuppe di salvataggio e usa ogni singolo vascello che hai a disposizione, e comincia a farlo immediatamente. Noi organizzeremo dei voli di recupero che verranno lanciati dalla Stazione Descartes e dalla Terra, e arrangeremo anche qualcosa con i sovietici.

La Hotchner annuì. Si sentì sollevata e spaventata allo stesso tempo. — D'accordo, Rock. Cominceremo subito.

— A te il comando, Becky. Hai tutta la mia più completa autorizzazione a fare qualunque cosa sia necessaria. — Esitò, poi aggiunse: — Dio sia con te.

— Grazie — disse lei. — Rimarremo in contatto. — Chapman stava fissando in silenzio la telecamera, quando lei interruppe la trasmissione e riaffondò nella sedia.

La Hotchner tirò un altro profondo respiro e chiuse gli occhi, lasciando che la sua mente si svuotasse per alcuni secondi, sapendo che sarebbe stato l'ultimo momento di riposo di cui avrebbe goduto per molte ore a venire. Poi si alzò in piedi e batté sonoramente le mani.

— Posso avere la vostra attenzione per favore…? — gridò, mentre le teste dei presenti cominciavano a voltarsi nella sua direzione. — Abbiamo alcune nuove istruzioni…

22

L'ultima resistenza di Bigthorn
(Domenica: 9:35p.m.)

La notte era un buio santuario, la foresta una cattedrale deserta, eppure sapeva che non avrebbe potuto nascondersi lì ancora per molto. John Bigthorn si appoggiò dolorante al tronco di un piccolo olmo sulla Rindge Hill, in attesa della morte.

Non aveva ancora rinunciato alla sua volontà di vivere. Si era ripromesso, una volta ripreso il fiato, di alzarsi in piedi e continuare a correre. Forse ce l'avrebbe ancora fatta ad arrivare alla Stazione Sud. Una volta là, tutto era possibile: uno dei tram poteva portarlo in qualche posto nel Toro Sud dove avrebbe potuto nascondersi. La festa non era ancora finita. Fintanto che fosse stato in grado anche soltanto di strisciare sulle mani e sulle ginocchia sanguinanti, era impegnato a rimanere in vita.

Allo stesso tempo, però, sapeva che sarebbe morto. Da qualche parte là fuori, in mezzo alla terre coltivate, nella distesa di spighe, o anche più vicino, un po' più in basso lungo il fianco della collina, il Golem lo stava braccando. Le palle di Bigthorn pulsavano ancora per il tremendo calcio che l'assassino gli aveva sferrato all'inguine, e lui era esausto, sfiatato dalla corsa fatta per scappare da Big Sky. Henry Ostrow era illeso, forse non gli mancava neppure il fiato. Inoltre lo sceriffo era completamente disarmato, mentre il Golem aveva ancora almeno una delle sue armi. Le probabilità a suo sfavore erano ridicole.

L'hogan di Bigthorn si trovava a breve distanza da lì, un po' più su lungo il fianco della collina, ma non c'era niente là dentro che potesse usare come arma. Non c'era nessun dubbio che Ostrow stesse ancora inseguendolo, o che sapesse che Bigthorn si trovava da qualche parte là fuori nel quadrante di Sudovest. La fuga dello sceriffo da Big Sky era stata di stretta misura; soltanto la sua familiarità con la disposizione della città gli aveva consentito di guadagnare un vantaggio. Se fosse stato qualcun altro a dargli la caccia, lo sceriffo non si sarebbe affatto preoccupato.

Ma il Golem era un cacciatore d'uomini troppo abile per perdere le sue tracce. Bigthorn lo aveva già intravisto una volta, che attraversava di corsa il Ponte Heinlein sopra il fiume, giusto un paio di minuti dopo che lui era balzato dalla Western Avenue cercando di dileguarsi in mezzo ai campi coltivati. Adesso il Golem lo stava incalzando da vicino, ma come un puma che seguisse l'odore di una pecora ferita, l'assassino lo stava braccando pazientemente. Da quando si era fermato lì per riposare, recuperando il respiro con brevi e secchi rantoli, e sentendo il caldo velo del sudore che si ghiacciava sul viso all'aria della notte, Bigthorn aveva udito i suoni lontani e casuali di qualcosa che si muoveva in mezzo ai campi: il crepitio del tacco di uno stivale che calpestava il cartoccio di una pannocchia, lo sciacquio sordo di un paio di piedi che si muovevano in un fosso per l'irrigazione. Dopo tutto il Golem non aveva bisogno di essere eccessivamente cauto. La sua preda era ferita e relativamente indifesa…

E anche con le spalle al muro: Bigthorn se ne rese conto lugubremente, fissando le luci della città in fondo alla collina. "Maledizione" pensò "non oserei lasciare quest'area neppure se potessi. Ci sono almeno quattro persone morte là sotto, tutte uccise soltanto perché avevano sbarrato la strada a Ostrow. Sterminerebbe qualsiasi individuo che per sua disgrazia capitasse tra noi, o addirittura lo userebbe contro di me. È quel genere di pazzo. Devo rimanere dove la faccenda si possa risolvere solamente fra me e lui…"

— Fra me e lui — ripeté sottovoce. — Morirai, vero, amico?

— Sì — gli bisbigliò una voce da vicino — direi proprio che sei fottuto.

Bigthorn si guardò intorno. Nel sottobosco si nascondeva una forma piccola e indistinta. Un paio di occhi gialli lo sbirciavano dalla tenebra. "Una allucinazione" pensò. "Sicuro. Ma posso conviverci."

— Vai via, Coyote — sibilò. — Non ho bisogno delle tue smerdate proprio adesso.

— Esatto, non hai bisogno che ti aiuti a morire — lo rimbrottò la voce di Coyote all'interno del suo cranio. — Non devi far altro che rotolarti sulla schiena, lasciare che un pazzoide di anglo ti disperda al vento. Non mi vuoi? Me ne andrò. Tornerò più tardi a pisciare sulla tua tomba.

— Allora dimmi cosa dovrei fare, fantoccio di un dio morso dalle pulci che non sei altro — borbottò Bigthorn. Lasciò ricadere la testa contro la corteccia levigata dell'albero. — Non ho una pistola e lui ce l'ha.

— È questo il modo di parlare a un dio? — lo punzecchiò Coyote. —

Lascia che ti dia un piccolo consiglio, specie di uomo col cervello di merda che non sei altro. Tu ti affidi troppo agli dei. Ti aspetti che noi facciamo tutto il lavoro duro per te. Così, dici di voler vivere? Salvati da solo. Tu non hai bisogno del mio aiuto…

— Sì, bene, e come diavolo dovrei fare? — bisbigliò Bigthorn. — Non ho una pistola.

I due occhi giallognoli divennero più intensi. — Pensi di nuovo come un uomo bianco. Loro hanno bisogno di affari che fanno bum e lanciano pezzi di metallo contro la gente perché sono troppo molli per uccidere a mani nude. Tu sei uno dei dineh. Sei un pellerossa. Fallo alla maniera dei pellerossa.

Bigthorn fissò quegli impassibili occhi dorati. — A mani nude? — chiese con voce sommessa. — Ma come posso…?

— La tua casa — rispose Coyote. — La tua casa è un'arma. Devo dirti proprio tutto?

Ancora una volta un fruscio risuonò in fondo alla collina quando qualcuno si mosse in mezzo alle spighe, adesso non molto lontano. Bigthorn lanciò un'occhiata in quella direzione, poi riportò lo sguardo sul sottobosco. La sagoma d'ombra con gli occhi fiammeggianti era scomparsa. "Gesù" pensò. "Dovevo mangiare peyote per riuscire a fare un conversazione del genere."

— La tua casa è un'arma…

Il mio hogan, si rese conto all'improvviso. Coyote stava parlando dell'hogan. Ma come può essere un…?

L'ispirazione lo colpì proprio mentre si stava alzando in piedi. Sì "c'era" un modo. Ignorando il dolore, Bigthorn ricominciò a salire rapidamente la collina, avanzando con passo felpato in mezzo al bosco. — Rimani laggiù ancora per qualche minuto — Golem, pregò, mentre si faceva strada su per Rindge Hill. — Dammi soltanto un po' di tempo, e ti farò vedere come un navajo affronta un mucchio di sterco come te…

L'ululato di un coyote ruppe il silenzio che gravava sul fianco della collina.

Il Golem si girò di scatto quando quel suono arcano aleggiò fra i rami delle piante, rannicchiandosi basso dietro il tronco di un albero mentre sollevava la pistola, stringendola con due mani in posizione di tiro. Rimase assolutamente immobile, guardando verso la cima della collina in direzione dell'ululato, e ascoltando con la massima concentrazione. Dopo qualche istante, udì il suo lontanissimo eco provenire dal lato opposto della biosfera, ma le sue orecchie non captarono nessun altro suono da sopra la sua testa. Non "udiva" niente…

ma "vide" qualcosa in mezzo agli alberi. Guardò meglio: una luce gialla tremolava a intermittenza in qualche punto vicino alla cresta della collina.

Il Golem andò direttamente in quella direzione, sgusciando quanto più silenziosamente possibile su per il pendio boscoso mentre concentrava la sua attenzione su quella luce con una intensità causata dalla rabbia e dalla frustrazione. La preda era lassù, da qualche parte, ma la sua esatta posizione era ignota; la sensazione di sentirsi negare il bersaglio alimentò ancora di più il furore dell'assassino. Qualsiasi fosse la fonte di quella luce, sapeva istintivamente che l'avrebbe condotto a Bigthorn. Ogni altra cosa venne dimenticata: Macy Westmoreland, i dischetti che avrebbe dovuto o recuperare o distruggere, il civile e gli agenti di polizia che aveva massacrato a Big Sky, persino la sua stessa sopravvivenza. Voleva fare una cosa soltanto, assassinare lo sceriffo. Era una vendetta personale. Forse Henry Ostrow non avrebbe permesso a se stesso di lasciarsi travolgere da una ossessione così poco professionale, ma Ostrow non esisteva più. Era un nome, un'astrazione del passato, niente di più e niente di meno. C'era soltanto il Golem, e il Golem non avrebbe cercato riposo fino a quando non avesse ucciso Bigthorn. Perfino le ragioni erano dimenticate; non avevano più nessuna importanza.

Mentre si avvicinava alla cresta della collina, sentì odore di fumo di legna, saggiò sul proprio palato il gusto pungente del cedro bruciato. Indugiò, accovacciandosi nel sottobosco, cercando il fuoco. Per qualche ragione non riusciva più a vederlo… ma poi, mentre si avvicinava con cautela di qualche altro passo, il fuoco comparve di nuovo. Si trovava forse all'interno di qualcosa?

Adesso si muoveva con estrema prudenza, facendo scivolare i piedi sul terreno per evitare di spezzare qualche ramoscello, girando il corpo di lato per oltrepassare i rami più bassi. Stringeva la Ruger con entrambe le mani, i gomiti ad angolo, pronto a ruotare su se stesso e a sparare al benché minimo rumore. La luce del fuoco si faceva sempre più vicina, il suo bagliore arancione proiettava raggi fiochi in mezzo al fumo…

Poi, inaspettatamente si trovò sull'orlo di una piccola radura. Nel suo centro c'era una piccola casa. La luce filtrava attraverso le fessure delle sue pareti di bambù; attraverso la bassa porta poté vedere direttamente il fuoco, che ardeva in un pozzetto nel mezzo del pavimento. Il fuoco continuò a sfrigolare e a crepitare mentre, immerso nell'ombra, lui osservava la scena. La sua visuale dell'interno della costruzione era limitata, perché tre delle

pareti di quella capanna a sei lati formavano un muro compatto davanti al suo campo visivo.

Era una trappola. Questo era ovvio, ma il Golem sapeva che, proprio perché "era" una trappola, la sua preda doveva essere da qualche parte lì vicino.

Dalla posizione rannicchiata in cui si trovava, tenendo spianata la pistola, il Golem girò lo sguardo tutt'intorno- torno, sui bordi della radura, lanciando un'occhiata alle proprie spalle, sbirciando sopra la testa in mezzo ai rami degli alberi. Niente. Un silenzio totale. Dietro alla capanna, allora, forse… o all'interno.

Guardando di nuovo l'hogan, vide qualcosa che prima gli era sfuggito. All'interno, contro una delle pareti più vicine alla porta, una forma snella e immobile scuriva la luminosità che filtrava attraverso i bambù. Una sagoma a forma d'uomo, come quella di qualcuno in attesa dietro la porta…

Il Golem abbassò la pistola, mirò con cura a una delle gambe della figura. Prima un ginocchio. Immobilizzalo, poi fai il resto del lavoro un po' per volta. Non avrebbe neppure avuto bisogno di usare la sua pistola; aveva ancora il pugnale legato all'interno del polpaccio destro. Perché non godersela…?

Permettendosi un sorriso, premette il grilletto.

Lo sparo, per quanto attutito, rimbombò nel silenzio; la pistola gli sussultò fra le mani, e la figura dietro alla sottile parete di bambù ruzzolò in avanti. Udì un grido angosciato risuonare nell'hogan.

Il Golem balzò in piedi dalla sua posizione rannicchiata. Attraversò di corsa la radura, si curvò e si lanciò attraverso la porta bassa all'interno dell'hogan. Si raddrizzò, si girò di scatto e puntò la Ruger su…

Un paio di jeans vuoti e la camicia di un'uniforme, legati insieme alla cintura e alle estremità, distesi su una sorta di croce fatta con canne di bambù che erano state rizzate contro un estintore.

In quell'istante la porta si chiuse di colpo alle sue spalle.

Il Golem si girò di scatto, lasciandosi cadere su un ginocchio, alzando la pistola e sparando direttamente alla porta. Le schegge di bambù schizzarono tutt'intorno quando la pallottola la perforò, e il Golem fece ruotare il corpo prima a sinistra, poi a destra, sparando contro le pareti più e più volte. Dietro di lui, un rumore sull'altro lato delle pareti di fondo…

Si girò con una fulminea torsione del corpo e sparò in quella direzione, con

le pallottole bollenti che sgorgavano dalla canna della pistola. Poi il silenzio. Non sentì nulla.

La rabbia lo travolse. Urlando per la frustrazione, il Golem guizzò un'altra volta su se stesso, sparando contro i lati e il davanti dell'hogan. Lui era là fuori, all'esterno dell'hogan! Da qualche parte là fuori, lui…

Il cane della pistola fece clic quando batté contro la camera vuota. D'un tratto il Golem si rese conto di aver scaricato la Ruger. Come poteva aver perso il conto di…?

Poi un ululato da far raggelare il sangue esplose all'interno della capanna, quando qualcosa di selvaggio si precipitò giù dal soffitto.

Bigthorn piombò giù dal foro del camino alla sommità del tetto. I suoi piedi nudi toccarono il terreno battuto subito oltre l'orlo del pozzetto del fuoco; atterrò con le ginocchia piegate, e impiegò lo slancio per scagliarsi contro il Golem.

L'assassino era impreparato a quell'attacco. Impacciato, cercò di colpire lo sceriffo con la pistola scarica, ma Bigthorn lo schivò e gliela fece volar via dalla mano mentre investiva il Golem. La pistola finì per terra dalla parte opposta della stanza mentre i due uomini, con uno schianto, cadevano selvaggiamente avvinghiati sul pavimento.

Il ginocchio di Ostrow scattò verso l'alto, puntando all'inguine di Bigthorn. Questa volta lo sceriffo era preparato; si torse a sinistra, evitò il colpo, ma liberò anche il Golem dalla sua stretta. Ostrow rotolò sulla destra; puntò i piedi, sul punto di rialzarsi, quando Bigthorn si scagliò di nuovo con tutte le sue forze contro di lui.

Affondò il pugno destro dritto contro lo sterno del Golem, facendo seguire un colpo al plesso solare con il pugno sinistro. Con un gemito di dolore, Ostrow si piegò in due, stringendosi lo stomaco mentre cadeva all'indietro contro la parete di bambù. Bigthorn stava per sferrargli un colpo al mento, quando vide la mano di Ostrow guizzare al polpaccio destro, cercando di afferrare qualcosa nascosto sotto la gamba dei pantaloni…

Bigthorn non si permise di pensare. Sin da quando aveva sbarrato la porta con un calcio e si era precipitato sul retro dell'hogan per arrampicarsi sul tetto, la sola cosa che aveva tenuto in mente era la faccia di Jenny, un istante prima che la bomba del Golem esplodesse. Si torse di lato e sferrò un calcio quanto più violento possibile con la gamba destra, mirando alla testa di Ostrow.

Il suo piede colpì con violenza il cranio del Golem; l'assassino venne di nuovo sbattuto contro la parete. I bambù si spezzarono, e prima che Ostrow potesse riprendersi, Bigthorn gli afferrò il polso destro con entrambe le mani e glielo torse dietro la schiena, usando la leva per costringere Ostrow a cadere in ginocchio. Poi, senza alcuna pietà, lo sceriffo alzò la gamba sinistra, mirò, e sferrò un calcio con tutta la sua potenza contro il lato posteriore del gomito di Ostrow.

Si udì il rumore organico, secco e crudele, simile allo spezzarsi del ramo di un albero, quando il gomito del Golem si infranse. Ostrow urlò. Si dibatté in preda al terrore e alla sofferenza, ma Bigthorn continuò a stringergli il polso, torcendolo ancora di più, fino a quando il sangue non cominciò a uscire a getti dalle arterie troncate e gli orli bianchi delle ossa fratturate sporsero dalla pelle.

Il volto del Golem sbatté contro la terra battuta; urlando, si trovò costretto a masticare la sabbia. Lottò per rialzarsi, ma Bigthorn gli piantò il ginocchio destro sulla schiena e lo inchiodò a faccia in giù sul terreno. Le gambe di Ostrow scalciavano invano; lo sceriffo sentì qualcosa di piccolo cadere sul pavimento dell'hogan.

Si guardò intorno e vide sul pavimento il coltello a serramanico che era rimasto nascosto nella gamba dei suoi pantaloni.

Sempre tenendo il braccio spezzato di Ostrow inchiodato dietro la sua schiena con la mano destra, Bigthorn usò la mano sinistra per raccogliere il coltello. Mosse il dito sul minuscolo pulsante nel manico di onice, e quindici centimetri di acciaio inossidabile affilato come un rasoio uscirono con uno scatto dal manico, splendendo come il male alla luce del fuoco.

Ostrow doveva aver riconosciuto lo scatto, anche se non poteva vedere il coltello. Si dimenò come un pazzo, cercando disperatamente di scuotersi di dosso Bigthorn. Lo sceriffo lasciò andare il suo braccio spezzato, abbassò le mani e le avvolse intorno a un ciuffo dei capelli di Ostrow. Con uno strattone selvaggio tirò indietro la testa del Golem fin dove poteva, esponendo la sua gola…

Bigthorn ricordò quella volta, quando aveva undici anni e la famiglia si era riunita nella casa del nonno per la cena. C'era stata un capretto legato a un palo nel cortile; la sua pelliccia era imbrattata di fango e di escrementi, ma gli era stato concesso di coccolare il capretto per un po' mentre la nonna accudiva al fuoco lì accanto. Aveva pensato di chiedere a suo padre se gli

avrebbe permesso di tenere il capretto in casa, come un cucciolo, quando suo nonno si era avvicinato, si era inginocchiato sull'altro lato del capretto e gli aveva mostrato il coltello che teneva in mano. il vecchio non gli aveva detto niente, gli aveva soltanto teso il lungo, vecchio coltello da caccia, tutto butterato, con macchie di sangue indelebili sulla lama, e lui aveva subito capito.

I parenti e gli amici erano raccolti intorno in semicerchio, guardandoli impassibili. Il nonno gli aveva indicato il capretto con un muto cenno del capo, interrogandolo con gli occhi. Teneva il coltello nel palmo aperto della mano: un invito. Nello stesso istante il capretto, incapace di comprendere, lo aveva guardato con le sue pupille quadrate: tenero e devoto, come gli occhi di un cucciolo che avesse appena trovato un nuovo padrone. Lui aveva fatto passare il suo sguardo dal capretto al nonno; il vecchio aveva scosso pacatamente la testa, ma aveva continuato a porgergli il coltello. John sapeva che lui amava svisceratamente il capretto. Sapeva anche lo stavano mettendo alla prova.

— Sei un uomo? — voleva sapere il nonno.

Senza dir niente, aveva allungato la mano e preso il coltello… Adesso, alla stessa maniera con la quale aveva fissato gli occhi del capretto, Bigthorn fissava gli occhi di Ostrow. Vi scorse orrore, e anche altro: follia, e odio. Ma soprattutto, c'era paura. Le pulsazioni nelle sue orecchie erano divenute un martellio simile al lento battito di un tamburo.

— Non hai il fegato per farlo — riuscì a bisbigliare Ostrow attraverso le labbra screpolate e incrostate di terriccio. — Non puoi farlo.

Bigthorn non disse niente. Le parole sarebbero state prive di qualunque significato.

Affondò la punta della lama dentro il collo del Golem e cominciò lentamente a tirare il coltello in linea retta attraverso la giugulare.

Fu come ammazzare il capretto. Soltanto un po' più facile.

23

Elvis ex machina
(Domenica: 10:42 p.m.)

Immaginate settemilaottocentosessantatré uomini, donne e bambini che eseguono un'esercitazione antincendio cinese: era così che l'evacuazione di Clarke County appariva a Wade Hoffman. Se c'era qualcosa di ordinato nel modo in cui essa si svolgeva, era puramente accidentale.

Hoffman sedeva tutto solo nell'ufficio abbandonato della polizia, con le gambe appoggiate alla console sotto gli schermi dei monitor. Adesso, coccolando fra le mani una bottiglia di tequila che aveva tenuto nascosta nella sua scrivania, osservava la colonia che andava lentamente in pezzi proprio sotto i suoi occhi.

Gli schermi del computer mostravano in caratteri rossi l'avviso EVACUAZIONE, sotto il quale venivano impartite le istruzioni su come comportarsi in quell'emergenza. Ogni singolo terminale pubblico in tutta la colonia esibiva la stessa schermata. I monitor di sorveglianza mostravano scene dal vivo che giungevano da diversi punti di Clarke County; ogni pochi minuti, Hoffman si collegava a caso con altre telecamere, giusto per vedere cosa stesse accadendo altrove.

— Gran bello spettacolo — commentò, asciutto. — Dovrebbe avere un ottimo indice di gradimento.

Wade era ubriaco come una scimmia, e non gliene importava un fico secco che si sapesse in giro. Cosa diavolo avrebbe dovuto fare? Cercare di mantenere l'ordine? Cristo, metà delle forze di polizia erano defunte, e Hoffman aveva la precisa idea che anche lo sceriffo si fosse assicurato un posto nei pascoli del cielo. Così erano rimasti soltanto tre poliziotti in tutta la colonia. Wade non era un imbecille. Sapeva riconoscere un esercizio futile, quando ne vedeva uno.

Almeno Bellevedere e Cussler stavano ancora cercando di fare il loro lavoro. Si trovavano alla stazione delle scialuppe nel Toro N-7, cercando di mantenere l'ordine. Hoffman poteva vederli anche adesso: due figure in

uniforme azzurra, le braccia allargate, cercando inutilmente di impedire che la moltitudine di gente intorno a loro corresse, spingesse, urlasse, eccetera. Ignorato da tutti, Lou, incapace di opporsi, veniva inesorabilmente trascinato indietro lungo lo spiazzo fra gli sportelli delle scialuppe di salvataggio, mentre Dale stava cercando di far cessare un corpo a corpo fra parecchie persone che stavano cercando di entrare nella stessa scialuppa. Così si fa, ragazzi. State onorando tutto il dipartimento. Ehi, forse possiamo compensarvi con un po' di straordinari…

— Rilassatevi un po', ragazzi. — Wade mandò giù un'altra sorsata dalla bottiglia, sibilò fra i denti, e si collegò a un'altra serie di telecamere. Le schermate cambiarono e lui fece scorrere lo sguardo sui monitor.

La Stazione Nord: parecchie centinaia di persone si erano ammassate lungo il parapetto, in attesa che i tram tornassero per riportarle al toro dove le scialuppe erano in attesa. Erano calme… almeno fino a quel momento.

L'atrio dell'Hotel LaGrange: "qui" sì che regnava il caos. I turisti erano assiepati a ridosso del banco del ricevimento, cercando tutti di lasciare l'albergo nello stesso momento… cosa si aspettavano, un rimborso?… lottando gli uni contro gli altri, trasportando valige e borse che avrebbero inevitabilmente dovuto abbandonare prima di salire a bordo delle scialuppe. Un pugilato era esploso in fondo alla folla, probabilmente non per motivi ragionevoli. Il personale dell'albergo, dietro al banco del ricevimento, tartassato dalle richieste, dava l'impressione di essere sul punto di chiudere e scappare di corsa. Che ogni singolo turista si arrangiasse da solo.

Quadrante di sudest, i recinti del bestiame: una scena tristissima, quest'ultima. Gli animali non sarebbero riusciti ad andarsene, non c'era spazio per loro sulle scialuppe né a bordo di qualunque altra nave spaziale. Un manipolo di membri della Nuova Arca stava cercando di calmare gli animali, dandogli cibo e acqua, coccolandoli fra le lacrime, salutandoli. Forse sarebbe stato misericordioso uccidere le capre, i maiali e i polli, ma Hoffman non poteva biasimare i contadini se non lo facevano.

Molo Sud: ogni singolo traghetto VTO, rimorchiatore e capsula da costruzione disponibile stavano venendo attrezzati per il volo, nel gigantesco hangar. Dozzine di tecnici in tuta spaziale stavano galleggiando intorno alle navi spaziali, collegando o scollegando i tubi del carburante e i cavi elettrici, ancorando le maniche alle camere di equilibrio. Mentre guardava, una culla per il lancio che trasportava un VRO cilindrico, probabilmente gremito di

coloni, veniva condotta verso un boccaporto aperto.

Addio, buon viaggio, bon voyage.

Lo Strip: totalmente deserto. Tutte le luci erano accese, le porte erano tutte aperte, ma non si vedeva neppure una sola puttana. Nessuna banda di ragtime suonava Nearer, My God, To Thee… Più Vicino a Te, Mio Signore… Spiacente gente, ma stasera non ci sarà l'ultima chiamata al banco per riempire i vostri bicchieri, prima della chiusura.

Inquadratura esterna, da una telecamera montata sullo scafo esterno della biosfera: le prime scialuppe di salvataggio venivano lanciate. Cilindri tozzi, ognuno capace di ospitare dieci persone, dodici se due erano bambini, venivano espulsi dal Toro. A mano a mano che le capsule si allontanavano da Clarke County, i loro motori principali si accendevano automaticamente, scagliandole verso l'orbita lunare. Le scialuppe di salvataggio avevano a bordo ossigeno sufficiente per due giorni, oltre ai radiofari di puntamento. A differenza del "Titanic" c'erano in teoria abbastanza scialuppe di salvataggio per evacuare tutti. Per lo meno, fintanto che le scialuppe di salvataggio fossero state riempite fino alla massima capacità.

Il centro cittadino di Big Sky; subito all'esterno, Settler's Square era deserta. Le porte della sala riunioni erano spalancate. Hoffman guardò con maggior attenzione la statua del carpentiere, e diede in una sonora risata. In mezzo a tutto quel casino, qualcuno non si era dimenticato di mettere un paio di occhiali da sole sulla sua faccia…

— C'è sempre un pizzico di umorismo, perfino in un'area disastrata — osservò asciutto. Alzò la bottiglia in direzione dello schermo per un brindisi silenzioso e stava per bere, quando intravide sullo schermo, in primo piano, una figura che passava davanti alla telecamera. Un secondo più tardi sentì la porta principale aprirsi e poi chiudersi con un colpo secco. Un rumore di passi risuonò nel corridoio. Venivano lentamente nella sua direzione.

Hoffman trasalì, e fece per nascondere la bottiglia sotto la console, ma poi ci ripensò. Che gliene importava? Sarebbe stato una delle ultime persone a lasciare Clarke County, e che fosse dannato se sarebbe salito sobrio a bordo di una scialuppa di salvataggio. In ogni caso, si trattava probabilmente dello stronzo per eccellenza, Neil Schorr, che tornava per…

John Bigthorn entrò barcollando dalla porta infranta dell'ufficio e si accasciò contro il bancone. Le sue mani erano coperte di sangue; stordito, sbirciò dalla parte opposta della stanza in direzione del suo vice, mentre

Hoffman balzava in piedi.
— Wade? — boccheggiò. — Cosa diavolo sta succedendo qui?
— John, cosa… dove sei stato? — Sentendosi tutt'a un tratto sobrio, rovesciando la bottiglia di Tequila sulla scrivania senza che gliene importasse un accidente, Hoffman fece per attraversare di corsa l'ufficio. Poi il suo sguardo fu attirato da uno dei terminali del computer; ciò che vide lo fece arrestare col piede a mezz'aria.
L'avviso di evacuazione era scomparso dallo schermo, sostituito adesso da una singola riga di caratteri di computer: NIENTE PAURA… BLIND BOY GRUNT E QUI CON VOI!
Adesso il LaGrange Hotel era quasi vuoto. Per un po', dopo che erano stati impartiti gli ordini di evacuazione, Simon McCoy aveva sentito un gran subbuglio fuori della sua stanza: i suoi compagni di viaggio scappavano per mettersi in salvo, incitando i loro bambini a spicciarsi, trascinandosi dietro le loro valigie firmate, urlando all'ascensore di tenere le porte aperte. Adesso tutto era tranquillo. Perfino il personale se n'era andato; aveva cercato di chiamare il servizio ai piani per un altro bricco di caffè, ma nessuno aveva risposto al telefono.
McCoy aveva deposto l'orologio da polso sulla superficie della scrivania accanto al terminale del computer, e durante gli ultimi minuti aveva osservato i numeri che cambiavano. Adesso erano quasi le 11 p.m. Stirò le braccia dietro la testa. — Grunt? — disse. — Ci sei?
La risposta sullo schermo fu immediata: — Affermativo, Simon, non me ne sono mai andato.
— Hai già decifrato la password? — chiese McCoy.
— Negativo; sei pronto a tentare il piano di emergenza, adesso?
I numeri sul suo orologio lampeggiarono sulle 11:00.
— Sì, credo che sia il momento — rispose. — Schmidt è ancora di sopra?
— Sì. È di sopra. È in linea.
McCoy sbadigliò, portando la mano a coppa davanti alla bocca. — D'accordo, conosci il piano. Procediamo.
— Spinse indietro la sedia, si alzò in piedi, e andò verso il bagno. Poi si fermò e si girò a guardare lo schermo. — Uhm… fammi sapere, nel caso non dovesse funzionare, d'accordo?
— Mi hai informato che avrebbe funzionato come predetto.
McCoy sorrise e scrollò le spalle. — Ah, be'. Sono le stranezze della storia.

Nessun sa "veramente" cos'è successo nel passato, vero? — McCoy andò verso il bagno.
— Fammi soltanto sapere cos'è successo quando sarò di ritorno, d'accordo?
Adesso, non c'era nient'altro da fare, in nome di Dio, se non morire. Comunque, Gustav Schmidt non avrebbe aspettato Icarus Cinque.
Non riuscì a trovare neanche un pezzo di corda, in giro; in ogni caso Schmidt non aveva nessuna idea di come si annodasse un cappio, così fu costretto a improvvisare con lunghe strisce strappate dalle lenzuola. Le stava annodando assieme, chiedendosi se avrebbe dovuto cercare di appendersi al braccio della doccia nel bagno, o tentare invece di legare un'estremità a una maniglia e avvolgere l'altra sopra la porta, quando Elvis fosse venuto a fargli visita un'ultima volta. La voce di Elvis gli giunse sotto forma di indistinto suono elettronico dal terminale, uno strascicato accento meridionale che usciva dalla tomba.
— Ciao, fratello Gus. Cos'è mai tutto questo baccano, laggiù?
Schmidt dava la schiena al terminale quando avvenne il miracolo divino. Il lembo di lenzuolo lacerato e annodato, inzuppato dal sudore del palmo delle sue mani, gli si ammosciò fra le dita. Si girò lentamente, quasi incapace di credere a quello che le sue orecchie avevano appena udito, e guardò il suo PC, che era aperto sul ripiano della sua scrivania, ancora acceso e interfacciato con il telefono.
Sullo schermo LCD, scolpito nei minuscoli pixel quadrati, il volto dell'Elvis Vivente gli sorrideva. — Ho detto, "Ciao, Gus" — ripeté con calma l'immagine. — Dove sono finite le tue buone maniere, figliolo?
— Lodato sia l'Elvis Vivente — disse Schmidt con lentezza. La bocca gli si era intorpidita.
L'Elvis scosse la testa.—No, qui ti sbagli. Io non sono più l'Elvis Vivente. Tu eri presente alla fine, non è forse vero, fratello Gus?
Dovette costringersi a parlare. Mille pensieri in conflitto fra loro duellavano nella sua mente… e, alla fine, non poté far altro che accettare ciò che vedeva adesso. — No, Elvis — rispose vergognoso — non ero presente alla fine. — Indicò il computer con il lenzuolo arrotolato. — Io ero… ero qui a compiere la Sacra Missione…
— Ah, sì, la Sacra Missione. — Il volto di Elvis assunse un'espressione dolente. — Non hai mai trovato il tempo di dirmi quello che stavi cercando di compiere, prima che lasciassi la mia ultima incarnazione. Ti spiacerebbe

parlarmene adesso?

— La tua ultima incarnazione? — bisbigliò Schmidt. Il lenzuolo gli cadde dalle mani, finendo sul pavimento ai suoi piedi. —Non so… perdonami, ma non so cosa…

Gli occhi scuri di Elvis lo fissarono dallo schermo, dando l'impressione di volerlo trafiggere. — fratello Gustav, dov'è Elvis? —chiese solennemente.

— Dovunque — rispose subito Schmidt, recitando il catechismo. — Elvis è tutto.

— Esatto. — L'Elvis sorrise di nuovo. — E adesso io sono veramente Tutto. Sono diventato un tutt'uno con l'universo. Quando la mia incarnazione mortale è morta, io mi sono fuso con l'infinito stesso. Tu, il mio più fedele seguace, devi saperlo, e sopravvivere per trasmettere questa conoscenza a chiunque sia pronto ad ascoltare. Mi credi, Gustav Schmidt?

— Io… — C'era un seme di dubbio nella sua mente, che indugiava ancora nel suolo sbancato del suo cervello, un pensiero che non riusciva del tutto a fiorire. Scosse energicamente la testa: — Non so…. voglio dire, non posso…

— Fratello Gus — disse Elvis con severità — ascoltami. Elvis è Dappertutto e Elvis è Tutto, però perfino adesso io non posso controllare le azioni dei miei discepoli. Cos'è successo alla Chiesa, mio più fedele seguace?

— Non lo so — disse Schmidt, torcendosi le mani. — Sono… non so, se ne sono andati. Quando sei morto, l'ho sentito dire da qualcuno di loro, loro… — Singhiozzò. — Ti hanno abbandonato! — gridò ad alta voce. — Hanno abbandonato la fede, sono scappati via da te, loro hanno…

— Se ne sono andati —disse Elvis con tristezza.— Sì, lo so. La Chiesa non c'è più. Tutto ciò che è successo è stata una prova per mettere alla prova la loro fede, e si sono mostrati manchevoli. Alla fine, andando alla radice, è emersa la loro infedeltà. Erano soltanto cani che scorrazzavano per la città. E ora siamo rimasti soltanto io e te, e tocca a te compiere l'ultimo atto di fede.

— Non c'ero. — Le lacrime presero a scorrere giù per le guance di Schmidt, mentre scuoteva più e più volte la testa. — Mi spiace, mi spiace, mi…

— Non dispiacerti mai —intonò Elvis.—La tua assenza era stata prevista. Faceva parte del Piano. Perché soltanto a te ho riservato la prova finale. La più grande.

Schmidt aveva la bocca arida. — Non… capisco — riuscì a balbettare.

— Adesso dimmi, e sii sincero. Perché hai attivato Icarus Cinque, fratello

Gus?

— Per costringere gli infedeli a cedere la Terra Promessa. — Adesso, innervosito, si leccò le labbra screpolate, parlando più rapidamente. — La Sacra Missione, Elvis. Se fosse stato possibile convincerli in questo modo, Graceland sarebbe stata di nuovo nostra, l'avremmo tolta dalle loro mani… Stavo per dirtelo, ma prima che potessi farlo uno degli infedeli ti ha sparato, uccidendoti, e gli altri ti hanno abbandonato, ti hanno lasciato, e così, tu e…

— Ci hanno abbandonato entrambi. —Elvis sorrideva di nuovo. — Questa era la tua prova, fratello Gus. Tu mi sei rimasto accanto, pronto a sacrificare te stesso e molti altri, sorretto dalla tua fede. Adesso le prove sono finite. Tu solo ti sei dimostrato degno.

Schmidt fissò a bocca aperta lo schermo del computer, avvertendo un terrificante calore diffondersi dal suo cuore verso l'esterno. — Degno? Io… io, fra tutti i membri della Chiesa… come…? — farfugliò.

— Tu sei la Chiesa, e la Chiesa sei tu —disse Elvis. — Proprio come Abramo dovette affrontare la prova se dovere o no sacrificare il proprio figlio, a te ne è toccata un'altra, forse ancora più impervia:se sacrificare o no la tua vita, e quella di molti altri, in mio nome. È una prova con la quale molti si sono cimentati, ma ben pochi sono riusciti a superarla. Adesso è finita, fratello Gus. La mia volontà si è compiuta. Adesso, tu puoi disarmare Icarus Cinque.

— Ma… la Terra Promessa, il luogo dove potremo tutti…

Elvis scosse un'altra volta la testa. — Graceland è soltanto un luogo terreno, soltanto una casa. Sei tu la Terra Promessa, fratello Gus. A te è stata proposta la mia prova, e là dove altri hanno fallito, tu solo sei riuscito. Il mio tempo in questa dimensione è venuto, ed è trascorso, e tu…

Sorrise e poi ammiccò, e alzò un dito inanellato puntandolo direttamente fuori dallo schermo in direzione di Schmidt. — Adesso sei tu 1'Elvis Vivente.

Schmidt si sentì mancare le gambe. Tremando cadde in ginocchio, e mentre lo faceva, l'immagine di Elvis svanì dallo schermo, dissolvendosi lentamente come una nebbia cibernetica, uno spettro santo che soltanto Schmidt aveva visto. L'immagine si diffuse lentamente verso l'esterno come le vestigia di una nova morente, con i colori che gradualmente impallidivano diventando di un bianco uniforme prima di svanire.

Quando l'ultimo pixel scomparve, e Schmidt si trovò a guardare soltanto uno schermo vuoto, il neo-battezzato Elvis Vivente allungò una mano per

prendere di nuovo in mano la tastiera.

Il suo primo atto come nuovo messia sarebbe stato quello di mostrare misericordia.

24

Arrivo
(Lunedì: 11:01 a.m.)

L'hangar principale del Molo Sud, che soltanto poche ore prima era stato affollato di uomini e di navi spaziali per l'evacuazione ora annullata, era completamente deserto quando Icarus Cinque venne portato a bordo.

Con le luci di navigazione che occhieggiavano attraverso i portelloni aperti dello scomparto, il rimorchiatore VTO che aveva recuperato l'intercettatore dallo spazio cislunare manovrò l'apparecchio automatico sulla culla di lancio. I suoi artigli ruotarono verso l'alto per abbracciare delicatamente l'intercettatore nucleare. Un paio di addetti al molo, con i loro zaini MMU, erano aggrappati alla sua fusoliera, mentre la culla veniva lentamente ritirata lungo i suoi binari, all'interno del Molo Sud.

Dentro la cupola di controllo, con i piedi agganciati a un paio di fermapiedi, lo sceriffo seguì l'ingresso di Icarus Cinque nell'hangar. Uno sportello di accesso allo scomparto di carico, da dove uno dei membri dell'equipaggio del VTO era entrato per rimuovere il detonatore della bomba, era ancora aperto; quando l'intercettatore passò sotto un faro soprastante, l'interno dello scompartimento di carico venne illuminato per un attimo. Bigthorn intravide il cilindro color grigio gabbiano della testata nucleare da cento megatoni.

— E adesso che succede? — chiese Bigthorn sottovoce.

Bob Morse, che si teneva appeso a un corrimano lungo il basso soffitto, corrugò la fronte e scrollò le spalle, il che fece ballonzolare il suo corpo come se stesse effettuando dei piegamenti. — Che io sia dannato se lo so. I tecnici smonteranno completamente il computer di bordo, per cercare di capire chi sia riuscito a violare i blocchi del sistema di sicurezza, e il modo in cui l'ha fatto, ma dopo…

Con aria assente. Morse produsse un rumore flatulento con le labbra. — Comunque, pare che ci siamo procurati una testata nucleare. E fintanto che avrò voce in materia, rimarrà qui, dove potremo tenerla d'occhio.

Bigthorn lanciò un'occhiata all'intercettatore; lo stavano spostando con delicatezza nello scomparto pressurizzato della manutenzione, in fondo all'hangar. — Qui? — ripeté. — Sei sicuro che sia una mossa intelligente?

Irritato, Morse agitò una mano in direzione di Icarus Cinque, quando i pesanti portelloni striati si chiusero dietro di esso. — John, guarda quell'affare e spiegami cos'è intelligente. Rimetterlo in orbita bassa, dove un altro pazzoide possa impossessarsene? Almeno, noi qui possiamo tenere separati il detonatore e la testata.

Un telefono ronzò su una delle console degli operatori. Lo sceriffo allungò automaticamente la mano verso la propria cintura, poi si rese conto che non aveva ancora un telefono a cui rispondere. Aveva sostituito la camicia della sua uniforme, ma non si era procurato un altro telefono. L'operatore alzò la cornetta dalla console, ascoltò per un momento, poi porse l'apparecchio a Bigthorn da sopra la spalla. — È per lei, sceriffo. Il suo vice, Hoffman.

Bigthorn prese il telefono e lo accostò all'orecchio. — Ciao, Wade, che succede?

— Mi trovo nella sala conferenze S-due. Becky Hotchner mi ha chiamato quassù dopo… uh… — La voce di Hoffman suonava sfilacciata. Doveva soffrire i postumi di qualche sbornia sovrana, rifletté Bigthorn. — Be', qui c'è un tizio che sostiene di essere stato lui a smanettare dentro Icarus Cinque. Si è fatto vivo in sala controllo qualche minuto fa con un dischetto che, così dice lui, contiene i codici di comando e controllo per Icarus Cinque. Vuole consegnarsi.

Bigthorn sospirò. In realtà non gliene importava un bel niente. Durante gli ultimi due giorni ne erano successe fin troppe. Troppo sangue era stato sparso. Era stanco, sentiva una fatica che era allo stesso tempo fisica ed emotiva. — Chi è? — chiese.

Ci fu una breve pausa.—Dipende da quello che credi. La sua ID dice che è Gustav Schmidt, un residente della Germania occidentale, ma si fa chiamare l'Elvis Vivente. Afferma che Elvis gli ha detto di venire da noi e consegnarsi. Non mi ha creato nessun problema. Se ne sta seduto e canticchia Love Me Tender.

— Sì, bene. — Morse lo stava guardando interrogativamente. — Ascolta — lo istruì — portalo in ufficio e tienilo là. Bob Morse arriverà tra poco per parlargli. Probabilmente riuscirà a tirar fuori più senso da questa storia di quanto potrei fare io, adesso c'è un posto dove devo andare subito. Chiaro?

Stazione…

— John, stai bene? — Wade pareva genuinamente preoccupato. — Voglio dire… ho trovato il cadavere di Ostrow. Era dove hai detto che l'avevi lasciato. Esitò di nuovo. Se c'è qualcosa di cui vuoi parlare, sai, posso…

— Grazie. Forse più tardi. Stazione dodici passo e chiudo. — Allungò una mano sopra la spalla dell'operatore per rimettere a posto il telefono. — Wade ha qualcuno al Controllo Colonia che sostiene di sapere qualcosa su Icarus Cinque — disse a Morse. — Ho detto che l'avresti incontrato tu, a Big Sky, e te ne saresti occupato. Mi spiace, ma io ho una commissione da fare.

Morse annuì. Bigthorn fece una pausa, guardando fuori attraverso i finestroni a triplo pannello dell'hangar. — Ancora una cosa — aggiunse. — Dai questo a Wade, quando lo vedi.

Portò la mano sopra il taschino sinistro della camicia e staccò il suo distintivo dal fissaggio in velcro. Lo porse al prescelto. — Adesso il lavoro è suo. Digli… no, digli soltanto "Buona fortuna".

Morse rimase a bocca aperta mentre gli operatori di voltavano per guardarlo da sopra le loro spalle. — John, non puoi…

— Sì, posso — rispose Bigthorn. — Sto solo risparmiando alla contea il fastidio di indire una votazione, e non voglio dare a Neil la soddisfazione di vedermi licenziato.

Morse scosse la testa. — Neil potrebbe non ottenere ciò che vuole. E… se i residenti dovessero esprimerti un voto di fiducia?

— Non lo faranno — replicò Bigthorn. — Non dopo che tutta la storia verrà risaputa. Ascolta, è meglio così, d'accordo? È assai meno doloroso.

Morse non allungò la mano per prendere il distintivo, così Bigthorn aprì le dita e le ritrasse. Il distintivo d'argento oscillò a mezz'aria, ruotando su se stesso. — Ti manderò una lettera di dimissioni più tardi, giusto per renderlo ufficiale — aggiunse Bigthorn. Poi staccò gli stivali dalle staffe di arresto sul pavimento, si afferrò alla sbarra soprastante, e cominciò a tirarsi verso lo sportello.

C'era ancora una persona con la quale doveva andare a parlare. Poi il suo lavoro sarebbe stato concluso.

Quando arrivò all'ospedale, Neil Schorr era appena uscito dalla stanza di Jenny. Jack Witherspoon stava parlando con lui nel corridoio. Il medico rivolse un cenno del capo a Bigthorn per indicargli che poteva entrare, ma Neil non pareva intenzionato a lasciarlo passare tanto facilmente. Si parò

davanti alla porta, quando Bigthorn si avvicinò.

— Non voglio che tu vada a trovarla — dichiarò chiaro e tondo. — E non lo vuole neanche lei. — Alle sue spalle Witherspoon scosse la testa, poi indicò di nuovo la porta con un cenno del capo.

— Cazzi tuoi, Neil. Io, sì. — Fece per afferrare la maniglia, ma Schorr continuò a sbarrargli la strada.

— Senti, qui non sei affatto il benvenuto — insisté Neil. Non fece nessun tentativo per mascherare le sua ostilità. — Vattene, d'accordo? Tutto quello che è successo ieri sera, è colpa tua. Magari non potrò provarlo, ma insisterò lo stesso per metterti alla porta. Forse puoi ancora salvare il tuo lavoro, ma se fossi in te, io…

— Sei arrivato troppo tardi. — Bigthorn indicò lo spazio vuoto sulla sua camicia.—Visto? Niente distintivo. L'ho dato a Bob Morse pochi minuti fa. Adesso vado da Jenny.

Schorr fissò il punto vuoto sulla camicia di Bigthorn, poi la sua bocca si contorse un un sogghigno vittorioso. Bigthorn scoprì che non gliene importava un bel nulla. Allungò di nuovo la mano verso la maniglia. Ancora una volta Schorr gli sbarrò la strada, alzò le mani e spinse contro il petto di Bigthorn. Bigthorn chiuse gli occhi ed espirò…

Poi afferrò Neil per la camicia con entrambe le mani, lo sollevò dal pavimento, si girò e lo lasciò cadere contro la parete del corridoio. Schorr si afflosciò contro la parete, la sua espressione divenne quella codarda di "non-colpirmi".

— Non sfidare troppo la fortuna, Neil — sillabò Bigthorn. — Ho avuto una lunga notte. — Quindi aprì la porta di Jenny e scivolò dentro.

La stanza era in penombra, la luce smorzata, ma non faceva così buio da impedirgli di vederla. Jenny giaceva distesa sulla schiena nel letto stretto. La sua spalla e il braccio sinistri erano ancora ingessati, e i cavi IV uscivano ancora come tenie traslucide da sotto le bende, ma era cosciente. I monitor sopra il letto erano illuminati dai grafici computerizzati, producendo suoni elettronici tintinnanti; un robot-infermiere lì vicino girò meccanicamente la testa una volta, registrando la presenza di Bigthorn nello stesso momento in cui lo fece lei.

—John… — bisbigliò Jenny, e dette in un pallido sorriso. — Ciao. Ti stavo aspettando.

Lui si avvicinò lentamente al letto. Mentre lo faceva, lei alzò debolmente la

mano sinistra. Lui la prese fra entrambe le mani. La sentì fragile come le ali di un uccello, ma il suo tocco era caldo. La guardò in faccia; anche se appariva come svuotata, c'era vita in lei. In quell'istante, non ebbe più nessun dubbio che ce l'avrebbe fatta.

— Mi spiace di aver impiegato così tanto tempo — disse. — C'erano un sacco di cose che… — Si interruppe. — Non importa — proseguì.—Verrai a sapere tutto anche troppo presto. Volevo soltanto… — Si interruppe ancora una volta. Per la prima volta dopo innumerevoli ore, provò qualcosa che non era rabbia. D'un tratto, perché non riusciva a trattenersi, cominciò a piangere.

Da quello che riusciva a ricordare, non aveva mai pianto prima d'ora davanti a un'altra persona.

— Sono felicissimo di vedere che sei viva — terminò.

La mano di lei si strinse nella sua. Il suo sorriso era altrettanto confortevole, come il caldo sorgere rosseggiante del sole sopra i salici di casa. — Ero convinta che gli indiani non piangessero mai — osservò lei.

— Uh-uhm… è solo che nessuno ci vede mai quando lo facciamo. — Lei rise un po'. I monitor sopra il suo letto bipparono il loro ammonimento, e la testa del robot ruotò urgentemente nella loro direzione. Jenny fece per dire qualcosa, ma lui scosse rapidamente la testa. — Non parlare — disse Bigthorn. — Non dire una parola. Soltanto ascoltami. Voglio dire…

— Ti amo — disse lei.

Lui sbatté le palpebre, poi tirò un profondo respiro e ricacciò indietro le lacrime. Questo sarebbe stato ancora più difficile di quanto aveva pensato.

— Lo so — continuò. — Ed è per questo che non posso rimanere con te.

Gli occhi di Jenny si spalancarono. Fece per parlare di nuovo, ma lui l'azzittì, inginocchiandosi accanto al suo letto. — No, no. Ascoltami, per favore. Per favore… una possibilità di dirlo, perché è difficile. D'accordo?

Jenny rimase silenziosa. — Qui sta succedendo qualcosa che è più grande di me e di te — proseguì lui. — Merda, so che è un cliché, ma… è più grande di qualsiasi cosa che potrebbe essere accaduta fra noi due la sera scorsa. Tu stai per guidare una…

Si interruppe e scrollò le spalle. — Non Io so. Chiamala una rivoluzione se vuoi, ma il nocciolo della faccenda è che ne sarai tu il capo. Non Neil, anche se lui vuole esserlo, ma tu. D'ora in avanti lo spettacolo sarà il tuo.

— Ma non voglio…

— Zitta. Lasciami continuare. È quello che tu vuoi fare, anche se in questo

momento non lo pensi. Come ho detto, non sarà Neil a guidare. Lui vuole soltanto il potere, ma tu vuoi molto di più, e quello che vuoi è la cosa giusta.

Jenny sorrise un po'. — Non più signora Neil Schorr?

Bigthorn sogghignò. — È molto più probabile che sia signor Jenny Schorr. — Rise di nuovo. Stavolta il robot non reagì alle proteste dei monitor.

Lui esitò. Adesso veniva la parte più difficile. — Ma non puoi avere anche me intorno. Fintanto che io resterò qui, sarò una pietra appesa al tuo collo. La gente parlerebbe, alla maniera con cui di solito parla la gente, e, inoltre, qualsiasi cosa ci sia fra noi…

Si inceppò di nuovo. —Be', sono successe molte cose in quest'ultima giornata, che la gente non dimenticherà. Non chiedermi cosa. Saprai tutto più tardi, ma a causa di ciò… be', io devo andarmene. Non voglio, ma…

— Cos e successo? — gli chiese lei.

— Ho ucciso un uomo — confessò lui. Ecco. Adesso l'aveva detto. — Ho dovuto farlo. Era l'uomo che ti ha fatto questo. Faceva parte del mio lavoro, ma…

— Hai dovuto farlo. — Jenny chiuse gli occhi. — Capisco, credo.

— Altri non capiranno — disse lui. — È la verità. Non vogliono un uomo della legge, quassù. Vogliono soltanto un vigile urbano. Qualcuno che salvi le capre smarrite e dica ai turisti di non sputare sul marciapiede. Quando si saprà, e si saprà…

— Capisco — ripeté lei. Poi singhiozzò una volta. — Dannazione. Adesso sono incastrata con… quel piccoletto.

Suo malgrado Bigthorn ridacchiò. Anche Jenny rise e per un paio di minuti risero entrambi in silenzio, una sensazione condivisa che in qualche modo dava loro l'impressione di star facendo all'amore. Quando finì, Bigthorn continuò: — Ascolta. Quando il momento sarà maturo, se mi vorrai ancora, sarò in giro. Sarò là, in qualsiasi momento.

— Una volta che avrò scaricato il piccoletto? — chiese lei, sempre sogghignando.

— Sì — rispose lui — dopo che avrai scaricato il piccoletto… sempre che tu voglia ancora farlo. Forse lo vorrai, forse no. Dai tempo al tempo. Io sarò di nuovo a casa, a Lukachukai. — Sorrise. — Dopo tutto quello che è successo qui, forse fare il poliziotto in una riserva non sarà poi così male.

— Forse — lei fu d'accordo. Poi gli strizzò l'occhio. — Forse avremo bisogno che uno sbirro competente immigri qui da noi… una volta che questo

sarà diventato un paese libero. Sai cosa voglio dire?

— Forse — lui rispose. — Fintanto che non dovrò andare di pattuglia in mezzo alle capre.

Entrambi risero di nuovo. Stavolta la porta si aprì di uno spiraglio. Neil cacciò dentro la testa. — Sceriffo, mi pare che sia rimasto qui…

— Sparisci, piccoletto — disse Jenny.

L'espressione sulla sua faccia, vista solo per un istante prima che si affrettasse a chiudere la porta, fu impagabile. Jenny e John si guardarono, quando se ne fu andato di nuovo, e Jenny sollevò le sopracciglia.

— Credo che tu abbia ragione — disse lei con voce sommessa.

— So di aver ragione — rispose Bigthorn.

Si alzò in piedi, e con riluttanza ritrasse la mano dalle sue. Che gli piacesse o no, era tempo per lui di andarsene. — Non so che altro dire. Voglio dire, come dovrei…?

— Ssst — bisbigliò lei. — Non ho bisogno di parole date.

Jenny aveva ragione. Niente era stato taciuto. Bigthorn si chinò in avanti e la baciò un'ultima volta. Poi si voltò e si allontanò. Prima di aprire la porta, la sentì dire: — Ti amo.

Non si voltò a guardarla. — Sì — disse. — Ti amo anch'io.

Lasciare quella stanza fu la cosa più difficile che avesse mai fatto.

Era come se la primavera fosse arrivata a Clarke County, un luogo che conosceva soltanto un'estate perenne, quasi tropicale. Ancora meglio, rifletté Simon McCoy mentre passeggiava lungo la Broadway, era come se a Clarke County tutti si fossero risvegliati da un incubo particolarmente orrendo per scoprire che il mondo era ancora intorno a loro: intatto, grazioso, e immutabile.

I tricicli passavano tutt'intorno, sfiorandolo, con i conducenti che solo di tanto in tanto suonavano i loro campanelli d'argento. Un paio di donne in prendisole e pantaloncini da jogging lo superarono di corsa, concedendogli brevi e stuzzicanti sorrisi quando colsero le sue occhiate di ammirazione. Sulla sponda del New Tennessee River, una famiglia era intenta a un piccolo picnic; due bambini si lanciavano l'un l'altro un frisbee mentre la loro madre spalmava il burro di arachidi su due fette di pane e il loro padre pisolava su una coperta sotto il caldo sole. Quando McCoy passò davanti al campus dell'International Space University, sentì dal cortile interno un solitario, invisibile, sassofonista, che suonava l'intermezzo della Rapsodia in Blue di

Gershwin, le sue dolci note cadenzate s'inquadravano perfettamente con la giornata.

La giornata commemorativa dei caduti a Clarke County. Com'era bello, pensò McCoy, specialmente dopo quello che era successo durante gli ultimi due giorni. Quella pace era una testimonianza della capacità di recupero della mente umana. Davvero, era difficile credere che soltanto la sera prima tutti si stessero precipitando alle scialuppe di salvataggio. Quando me ne andrò di qui, si ripromise, sarà questa l'immagine di Clarke County che porterò con me…

Si fermò accanto al cancello principale del campus dell'RSU, dove era stata eretta una statua fusa in alluminio lunare: Arthur C. Clarke, seduto a gambe incrociate, con il mento sorretto dalla mano destra, il quale guardava giù con un'espressione assorta sul suo volto scolpito. McCoy si riallacciò le stringhe appoggiandosi alla base della statua, poi rivolse al grande uomo un rapido saluto, prima di entrare con passo noncurante.

Sfortunatamente, sapeva anche che si trattava soltanto di un breve periodo di calma. Clarke County "sarebbe" cambiata. Lo sapeva, non come congettura, ma come fatto. Presto, forse fin troppo presto, avrebbe avuto inizio un altro conflitto. "La mia missione è quasi completata" pensò, mentre indugiava ancora accanto alla diga sul fiume, sporgendosi dalla balaustra, serrando le mani l'una nell'altra, fissando il breve tratto di cemento lunare che teneva indietro le acque. Domani se ne sarebbe andato, con la prossima navetta SSTO; poi avrebbe iniziato a cercare il giornalista che avrebbe raccontato quella storia per il bene dell'umanità. Già i fatti di quella vicenda avrebbero cominciato a farsi confusi, perfino smarriti nella memoria collettiva dei suoi partecipanti. Una volta che lui avesse fatto la sua parte perché la storia fosse messa nero su bianco, il suo lavoro si sarebbe concluso. Poi, ci sarebbe stato soltanto da ammazzare il tempo…

Udì uno stridulo "bip-bip-bip" mentre, nello stesso momento, qualcosa andò a urtare contro la sua gamba. Abbassò lo sguardo e vide un robot tozzo e rotondo, addetto alla pulizia delle strade, che premeva la sua paletta smussata contro il suo polpaccio, come un cane randagio che stesse annusando la gente alla ricerca del padrone perduto. — Oh, scusa — disse senza riflettere, e si fece da parte per consentire al robot di fare il suo lavoro.

Ma lo spazzino robotizzato insistette. Rotolò verso di lui sui suoi cingoli, urtando di nuovo contro la sua gamba con un tubo, accompagnato da un

triplo bip. McCoy fece per arretrare di altro mezzo metro, ma mentre lo faceva, un ciclista che stava arrivando alle sue spalle suonò il campanello. McCoy lo schivò addossandosi al parapetto. Ancora una volta il robot cambiò direzione e urtò contro di lui. E, questa volta, il tubo gli centrò con violenza la caviglia.

— Ahi! — gemette McCoy. — Smettila!

— Bip-bip-bip! — rispose il veicolo automatico. Era ovvio che la macchina doveva essere guasta. McCoy stava per allontanarsi, per mettere un po' di distanza fra sé e il robot, quando lanciò un'occhiata in basso, verso il minuscolo schermo in cima al robot.

— Ciao Leonard—diceva.

Blind Boy Grunt, di nuovo.

— Avresti potuto immaginare un modo più decente per trovarmi — brontolò McCoy. Si sedette sulla sbarra più bassa del parapetto e si massaggiò delicatamente la caviglia. Poi, riflettendo un po' di più sulle circostanze di quell'incontro, azzardò una domanda. — Puoi prendere il controllo… persino di questo? — Indicò con un gesto lo spazzino.

—Prendere controllo non è il termine giusto — rispose Blind Boy Grunt. Le sue frasi scorrevano sul minuscolo schermo LCD. — Questa è una parte della mia forma totale, proprio come i mainframe, i terminali, i tabelloni, le telecamere, i microfoni, e tutti gli altri sistemi di input/output nella colonia. Questo è il mio corpo, tu, hai mai "preso il controllo" di una delle tue dita?

McCoy alzò un sopracciglio. — Sorprendente — mormorò. — Tu sei Clarke County, e Clarke County è… be', per mancanza di un termine migliore, tu sei un'entità, vero?

— Non avrei potuto descrivermi meglio, rispose Blind Boy Grunt. Potrei offrirti una videata dei miei parametri, ma tu hai già afferrato il nocciolo del problema. Inoltre, era inevitabile che un sistema così complesso come sono io, dovesse sviluppare una sensibilità autonoma.

— Uhmm. — McCoy guardò il fiume di là della ringhiera.

— Meraviglioso. Tutto questo è il tuo… — Girò la mano sulla vasta conca del cielo sulla biosfera. — E nondimeno vorresti ancora essere un musicista morto da moltissimo tempo.

—Mettiamola così: è probabile che Bob Dylan abbia avuto una vita sessuale migliore.

— Sono sicuro di sì. — McCoy seguì con lo sguardo il fiume mentre un

altro pensiero gli solcava la mente. — Ma dimmi come…?

Un giovane che passava di là li fissò incuriosito. McCoy affrontò il suo sguardo incredulo. — Cosa c'è? — chiese. — Un persona non può più chiacchierare con un robot? — Gli occhi dello sconosciuto si rivolsero altrove con un guizzo; si affrettò a proseguire per la sua strada mentre McCoy lo fissava infuriato. — Come stavo dicendo — proseguì — com'è uscita Macy Westmoreland da questa prova?

— Se la sta cavando bene — riferì Blind Boy Grunt. — Le informazioni contenute nei dischetti che erano in suo possesso sono state trasmesse al Federai Bureau of Investigation, naturalmente. Sono certo che I'FBI userà quelle informazioni fino all'inevitabile processo contro la famiglia criminale di Salvatore. In quanto ai suoi progressi medici, si sta sufficientemente riprendendo dai traumi psicologici. Non mi aspetto nessun problema a lungo termine con la sua stabilita' mentale. Però, dal momento che adesso ricade sotto il programma governativo per la protezione dei testimoni, è probabile che rimanga a Clarke County per un certo tempo.

— E probabilmente ne acquisterà la cittadinanza — ipotizzò McCoy. — 11 che è anche meglio, suppongo. Forse si assocerà alla comunità della Nuova Arca.

— È questa la sola domanda personale che hai da farmi? Posso dirti molto di più.

McCoy scosse la testa. — So già il resto. Il futuro di Macy era il solo vero interrogativo che avevo in mente. Gli altri…

Scrollò le spalle. — Riceveranno il destino loro dovuto. Niente di più, niente di meno. — McCoy congiunse le mani a coppa e fece ruotare i pollici. — È… be', Macy è arrivata. In quanto agli altri protagonisti coinvolti, hanno tutti, altri posti dove andare. Lo sceriffo Bigthorn, gli Schorr, Hoffman, Morse, la Hotchner, persino Schmidt… il loro futuro non è stato ancora scritto. Ero preoccupato soltanto per Macy. È stata lei il jolly di questa faccenda. Sono lieto che rimanga qui.

— E il mio futuro?

McCoy fissò con affetto il piccolo robot, poi accarezzò la sua estremità superiore arrotondata. — Questo sarebbe dire troppo… perfino per te.

Se tu sei sopravvissuto, allora, per collegamento logico, dovrò sopravvivere anch' io.

— È quello che consegue da ciò che sai già di me, non è vero?

Sì, è logico, però la mia logica non è paragonabile alla tua memoria. Dev'essere molto strano per un umano conoscere il futuro come storia.

— Sì, lo è, se è per questo. — McCoy controllò il suo orologio, poi si alzò dalla ringhiera. — Be', per me è quasi l'ora di prendere la mia nave. Addio, Blind Boy Grunt. Hai fatto proprio un buon lavoro, grazie.

Non ci fu risposta. Lo schermo LCD divenne vuoto, e il robot spazzino si mise a zigzagare lungo la strada, riprendendo la sua monomaniaca ricerca di sporco e spazzatura.

— Altro che lunghi addii — mormorò McCoy, osservandolo mentre si allontanava. Proseguì la sua passeggiata lungo la Broadway, tornando con comodo verso LaGrange e l'albergo. Inclinò la testa all'indietro, alzando lo sguardo su quel mondo tutt'intorno a lui, costruito dall'uomo.

Tante vite, così tante speranze, tutti che avanzavano barcollando alla cieca verso il futuro. Sorrise fra sé. Lo stesso, com'era sempre stato…

— E da allora vissero felici e contenti. Fine.

Simon McCoy non alzò neppure lo sguardo mentre parlava; pareva più interessato a sbucciar via il guscio da un gamberetto. Sedeva davanti a me nel bar senza nome sul Molo Canaveral, dove eravamo tornati per la cena e il resto della sua storia. Mentre buttava il guscio dentro la scodella accanto al suo gomito, infilando la bianca mezzaluna di carne dentro la salsa… soltanto un turista o un uomo politico mangiano i gamberetti al vapore con le dita… vide che lo fissavo indignato da sopra il mio piatto.

— Sì? — chiese, cacciandosi il gamberetto in bocca.

— No — risposi. — Non è la fine.

Masticò il suo gamberetto dondolando la testa avanti e indietro alcune volte, poi prese la sua Corona e ne bevette un sorso. — Certo che no — disse, scegliendo un altro gamberetto e spogliandolo delle minuscole zampe. — Tutta la questione dell'indipendenza di Clarke County non è stata ancora decisa. Se il Congresso voterà contro la Legge Jocelyn e non vorrà concedere alla colonia la sua indipendenza, allora il Partito della Nuova Arca potrebbe emanare in proprio una dichiarazione ufficiale e proclamarsi indipendente d'imperio.

Scrollò le spalle, buttando le zampette con gesti delicati dentro la scodella e mettendosi al lavoro sul guscio. — Personalmente penso che Jenny Schorr; mi scusi, adesso è soltanto Jenny Peli un'altra volta, non è vero?, Jenny Peli

potrebbe non aspettare, per constatare se il Congresso darà al suo popolo un po ' di soddisfazione. Potrebbe emanare una dichiarazione, lasciar cadere la parola "Contea" dal nome della colonia, e sfidare gli Stati Uniti a provarsi a far qualcosa in proposito.

Abbassai lo sguardo sul mollusco ancora intatto sul mio piatto. Naturalmente, era un argomento vincente, anche se era stato sollevato anche da tutti i soliti editorialisti e commentatori. Se la colonia avesse dichiarato la propria indipendenza, questo avrebbe potuto provocare una mossa da parte del governo degli Stati Uniti per riprendere il controllo di Clarke County, spedendo lassù un paio di navette SSTO, cariche di uno o due negoziatori diplomatici e forse anche di uno o due plotoni del Secondo Reggimento di Fanteria dello Spazio dei Marines degli Stati Uniti.

La maggior parte dei coloni erano ancora disarmati, malgrado tutto, anche se il dipartimento dello sceriffo si era attrezzato con qualche arma letale. Considerato questo, ci sarebbe stata pochissima resistenza a una proclamazione di legge marziale imposta dal Secondo Fanteria Spaziale. L'indipendenza di Clarke County sarebbe durata davvero ben poco.

Oppure no? Fermare una rivoluzione a Clarke County sarebbe stato logisticamente più difficile che, diciamo, soffocare una rivolta dello stesso stampo a Puerto Rico o alle Hawaii. Clarke County era assai più lontano, tanto per cominciare. E, in secondo luogo, cosa sarebbe successo se i coloni si fossero semplicemente rifiutati di aprire gli attracchi o le camere di compensazione? Terzo, la colonia era quasi autosufficiente, e lo sarebbe stata completali mente se il Partito della Nuova Arca fosse riuscito a convincere i "cani della luna"della Stazione Descartes a sostenere la loro rivoluzione, o addirittura ad unirsi allo sforzo. In quel caso né il governo degli Stati Uniti, né il consorzio avrebbero potuto affamare i coloni.

E, naturalmente, c'era sempre la quarta ragione: Icarus Cinque. Clarke County non aveva né rimesso il missile nucleare in orbita bassa, né lo aveva lanciato nello spazio profondo. Era ancora immagazzinato, per lo meno per quello che se ne sapeva sulla Terra, nel Molo Sud della colonia. Nessuna minaccia era mai stata neppure sottintesa dal Partito della Nuova Arca, ma, nondimeno, Icarus Cinque era un asso che tenevano nella manica.

Mi misi anch 'io all'opera su un gamberetto. — No, non era questo che mi stavo chiedendo. Non mi ha ancora detto…

—Dello sceriffo Bigthorn? Ah, si. È…

— Tornato in Arizona — terminai. — Lo so. Ho cercato di intervistarlo per il libro.

— Oh? Cos'aveva da dire?

— "Nessun commento. " E poi ha riappeso.

Prima che McCoy potesse aggiungere qualcos'altro, agitai il dito verso di lui. — E non cerchi di schivare le mie domande mettendosi a parlare di Macy Westmoreland o di Gustav Schmidt. Macy lavora come comandante in seconda di Jenny Peli nel Partito della Nuova Arca, e Schmidt si trova in qualche istituto psichiatrico in Germania. Questo lo so già.

McCoy parve offeso. — Non sto cercando di schivare niente. Sono stato più che aperto, non crede? Dopo tutto, non è forse venuto a sapere che Icarus Cinque non era semplicemente opera della Chiesa di Elvis? Adesso non ne sa molto di più su…?

Sorrisi e annuii. — Sì, e lo apprezzo. Credo perfino a quello che mi ha detto.

Spinsi via il mio piatto, mi pulii le mani su un tovagliolo di carta, e tornai a prender posto sulla sedia. — Ora l'ho ascoltata pazientemente per tutto il pomeriggio, signor McCoy. Il sole è sceso, lei stesso ha ammesso che la storia è finita… o che almeno quegli specifici eventi si sono conclusi… e adesso è giunto il momento che lei completi la sua parte del patto.

— Patto? — esclamò. Incredulo, alzò lo sguardo sul soffitto di travi di quercia. — Mi è quasi venuta la raucedine a forza di parlare, ho perfino pagato da bere e la cena, e lei cerca ancora un patto. — Alzò la mano e fece schioccare le dita per chiamare il robot di servizio. — Cameriere? Il conto, per favore.

— Il patto era — dissi lentamente — che se le avessi concesso il mio tempo e la mia attenzione, e se avessi ascoltato tutta la sua storia, fino alla fine, allora lei mi avrebbe parlato di se stesso e di come è riuscito a sapere tutte queste cose. Conto su di lei perché mantenga la sua promessa.

Mi restituì l'occhiata come se si fosse ricordato all'improvviso delle proprie parole. Poi sorrise. —Bene, così, ho mentito. Che ne dice?

Mi sporsi in avanti. — Dico che, semplicemente, ignorerò tutto ciò che lei mi ha detto, e scriverò il mio resoconto sulla base di come io vedevo le cose prima che lei mi incontrasse. — Gli spianai contro l'indice e piegai il pollice. — Bang. Così sfuma il suo scopo di mettere in ordine i fatti.

McCoy trasalì. — Ma… lei sa che non si tratta di un resoconto definitivo.

Sarà una bugia.

Scrollai le spalle. — Alla mia età posso convivere con qualche bugia.

Bluffavo, ma non c'era nessuna ragione perché McCoy dovesse saperlo. — Suvvia, cosa può esserci mai di così importante perché lei voglia mantener segreta la sua identità? Io non la userei, in ogni caso, perché dovrei pur sempre cercare altre fonti, per verificare tutto quello che lei mi ha detto. Allora, qual è la ragione?

Il robot si avvicinò, ma McCoy lo fece allontanare di nuovo. — Se glielo dirò, mi promette di mantenerlo segreto?

Alzai la mano destra. — Sulla mia parola d'onore di gentiluomo Webb.

— Gentiluomo Webb? Mi spiace, ma non…

— La scuola Webb. L'alma mater della mia scuola superiore, un collegio del Tennessee per giovani delinquenti sudisti. Sia quel che sia, la parola d'onore di un gentiluomo Webb è inviolabile. — Gli sorrisi. — Se violerò la mia parola d'onore, potrà avere il mio anello della classe.

— Non saprei cosa farmene. — McCoy sospirò rassegnato, poi spinse indietro la sedia e si alzò in piedi. — Bene, allora, venga fuori sul ponte, e glielo dirò.

Quando fummo fuori sul ponte, seduti sulla stessa panca dove la mia storia era cominciata, McCoy mi raccontò il resto, mentre la marea della sera montava.

Mi disse che esisteva un gruppo segreto, chiamato Globewatch. Era stato fondato nello scorso secolo, soprattutto da ex attivisti della pace del 1960, per tenere sotto controllo le tendenze e gli sviluppi mondiali che stavano prendendo forma in quel periodo. In certi casi, quando stavano avvenendo dei fatti che minacciavano il benessere e la pace generali, Globewatch interveniva in silenzio per deviare le cose nella giusta direzione. Malgrado i fondatori originari fossero morti da moltissimo tempo, Globewatch era sopravvissuto, mantenuto in piedi da nuove generazioni di individui che, come persone insediate in posti di potere e di influenza, erano invitate a entrare a far parte dell'organizzazione. Non avevano nessun anello che identificasse la loro classe, né promesse da onorare, ma nondimeno erano dediti ad assicurarsi che l'umanità non si autodistruggesse a causa della sua follia o dei suoi fallimenti.

A questo punto McCoy tirò un profondo respiro. — Agli inizi del Ventiduesimo secolo, Globewatch è. diventato… scusi, diventerà… una entità

pubblicamente riconosciuta, con le risorse per…

— Il "Ventiduesimo" secolo? — lo interruppi. — No, aspetti… mi scusi, ma voleva dire…

— Il Ventiduesimo secolo — insistette McCoy. Eravamo soli sul ponte, ma lui continuava lo stesso a parlare a bassa voce.

— Specificamente, intendo Vanno 2101. — Fece una pausa, e poi aggiunse. — L'anno da cui vengo io.

— Uh-uh—dissi. — E allora deve essere nato nel… oh, immagino intorno al 2071. Tra venti anni.

Lui scosse la testa. —No. Sono nato nel 1917. A Arundel, Inghilterra, anche se sono emigrato negli Stati Uniti dopo la Seconda Guerra Mondiale. — Alzò la mano destra. — Sul mio onore di gentiluomo Webb.

Questo è quanto mi disse: il suo vero nome era Leonard Cray, e quando era morto di cancro ai polmoni all'età di sessantottini, era favolosamente ricco grazie ai suoi investimenti in petrolio estero, quando esisteva ancora qualcosa che si chiamava industria petrolifera. Aveva anche cominciato a guardare con paura alla prospettiva della morte, e così aveva progettato di far porre il suo cervello in animazione criogenica sospesa dalla Immortality Partnership.

Leonard Cray era morto a Beverly Hills, California, nel 1985, non molto convinto, in verità, che sarebbe stato possibile riportarlo in vita. Ma, con sua viva sorpresa, "era"stato fatto rivivere… in un corpo adulto clonato, libero da carcinomi, che cronologicamente aveva ventisette anni di età. Questo era accaduto nel 2096, quando sia il procedimento per la clonazione umana che la resurrezione criogenica erano divenuti scientificamente possibili Tutto questo, naturalmente, era stato pagato da un'amministrazione fiduciaria che lui aveva oculatamente costituito presso una banca di Zurigo.

— Così, tornai alla vita nel tardo ventunesimo secolo, solo per ritrovarmi un uomo fuori dal mio tempo — proseguì McCoy.—Lasci che le dica soltanto questo… il2096 non soltanto non assomiglia al 1985, ma non assomiglia neppure molto al 2051.

— Okay—dissi.—Allora, a cosa "assomiglia" il 2096? Dubito che ci arriverò.

— Non glielo dirò… salvo che è spaventosamente noioso. O per lo meno ', dal punto di vista del Ventesimo secolo… anche se gli indigeni sembrano godersela. — Mi guardò di traverso. — Finora, mi crede?

Neanche per sogno. Per me era tocco. Non farneticava, dovevo ammetterlo. Tuttavia nella mia carriera avevo incontrato un'attrice cinematografica che ricordava di essere stata un'antica principessa babilonese, e uno scrittore che era stato rapito da un UFO; entrambi apparivano del tutto sani di mente. La cosa che faceva più paura con gli svitati, era come riuscivano a essere convincenti. Incantevoli e razionali nel modo di esprimersi, proprio come Simon McCoy.

Ma non gli dissi niente di tutto questo. — Finora ho considerato la possibilità. Continui pure.

— Uhm. Immaginavo che questa parte sarebbe stata difficile. Bene, addentriamoci…

Nel 2099, tre anni dopo esser stato riportato in vita, era stata perfezionata un'altra tecnologia: quella dei viaggi nel tempo. McCoy non pretendeva neppure di capire come funzionava, sapeva soltanto che aveva qualcosa a che fare con la tecnica dei quanti, dei tachioni, e la Grande Teoria Unificata, o Gru. TI punto era che i viaggi nel tempo non soltanto erano possibili, ma funzionavano sul serio.

A quell'epoca Leonard Cray era stato reclutato da Globewatch, che adesso operava allo scoperto come un ente quasi-govemativo. ("Mi spiace" aggiunse "ma non posso dirle quale governo"). Da molto tempo i ricercatori storici del Globewatch si stavano interessando a certi eventi basilari che avrebbero potuto risultare disastrosi se non fosse stato per l'introduzione di certi fatti all'apparenza casuali, i quali, per pura coincidenza, a quanto sembrava, eppure in maniera decisiva quanto inesplicabile, avevano cambiato i risultati dei suddetti eventi e, con il tempo, avevano influenzato l'intera storia umana. Uno di questi eventi basilari era stata la "quasi" distruzione di Clarke County nel maggio 2049.

— Così, l'hanno mandata indietro nel tempo per influenzare gli avvenimenti—dissi.

— In un certo senso, sì. — McCoy pareva a disagio. Formò una guglia con le mani sulle ginocchia. — Sono stato rispedito indietro nel 2101. La mia missione era un po' vaga, dal momento che gli stessi eventi parevano nebulosi persino agli occhi degli storici contemporanei. Così la mia priorità era quella di limitarmi ad osservare gli avvenimenti a mano a mano che accadevano. Dovevo intervenire e… be', per mancanza di un termine migliore, manipolare le cose, soltanto se fosse apparso che non c'era

nessun'altra alternativa.

— Capisco.

— Naturalmente il mio nome venne cambiato per la missione. Mi spiace, ma il vero Simon McCoy era morto al momento della nascita a Oxford, Maine, nel 2019. Così, adottare la sua identità fu…

— Perché è tornato indietro?—gli chiesi.

Esitò, volgendo lo sguardo verso l'oceano. — Come ho detto, il Ventiduesimo secolo mi annoiava. C'era poco che mi spingesse a vivere nel futuro. Gli interessi che mi fruttava il mio lascito mi permettevano di vivere confortevolmente, ma… — Allargò le braccia. — Scoprii che provavo interesse soprattutto per gli anni trascorsi mentre mi trovavano in animazione sospesa, non per l'epoca nella quale mi trovavo a vivere. Il 2049 mi pareva assai più interessante del 2 1 01.

Sollevò le gambe appoggiandole al parapetto di legno e mi scoccò un'occhiata quasi gioviale. — Inoltre avevo un interesse legittimo in ciò che stava accadendo a Clarke County in quell'anno. A quell'epoca, la Immortality Partnership aveva trasferito i suoi dormienti a Clarke County, così il cervello di Leonard Cray… o, per essere più accurati, tutta la mia testa… riposava in un sarcofago criogenico nella colonia. Per cui, mi era venuta voglia di tornare a quest'epoca. — Sorrise. — Siamo stati molto bravi a cercare il Numero Uno negli anni Ottanta del Ventesimo secolo.

— Già, uh, uh.

Per un po' rimanemmo entrambi silenziosi. Le acque buie gemevano contro il litorale. In distanza potevamo vedere le luci delle torri di lancio sulla Merrit Island. — Così — dissi alla fine — immagino che salterà dentro la sua macchina del tempo e… — indicai il cielo con un ampio gesto della mano — …zum, di nuovo nel Ventiduesimo secolo.

— No. — Sorrise. — No, neppure se volessi, potrei farlo. 1 viaggi nel tempo sono rigorosamente di sola andata. Sono bloccato quaggiù. — Scrollò le spalle. — Così, mi viene offerta un'altra vita. Se muoio prima del 2096, non avrò problemi. Niente verrà disturbato in maniera seria nel continuum…

— Okay, uh-uh. — Girai lo sguardo in direzione delle torri di lancio. — Io, uh… suppongo che lei non possieda qualcosa da mostrarmi, che possa comprovare la sua storia?

— Sui viaggi nel tempo? Qualcosa come una moneta incisa con una data futura, o un giornale dal domani, un oggetto del genere? — Si batté le mani

sulle ginocchia. — Anche se l'avessi, non glielo farei vedere. Inoltre, cosa potrebbe garantirle che io non abbia fatto confezionare delle falsificazioni, all'unico scopo di convincerla?

Un brutto pensiero si insinuò nella mia mente. — Allora, io… quando morirò?

Mi rivolse un'occhiata accigliata. — Se lo sapessi, non glielo direi. — Scrollò di nuovo le spalle. — Mi creda, è molto difficile vivere con la consapevolezza del proprio destino. Voglio dire, io so che dovrò morire entro i prossimi quarantacinque anni, anche se dovrò… ah, prendere in mano la faccenda. Solo per rispettare gli equilibri.

— Suppongo che sia un argomento valido — borbottai.

D'un tratto Simon McCoy si alzò in piedi. — Allora — disse, sfregandosi le mani sul fondo dei pantaloni — lei sa tutto ciò che c'è da sapere. Usi bene quello che sa. Non vedo l'ora di rileggere il suo libro…

Mentre, lo diceva, una vaga espressione di orrore si diffuse sulla sua faccia, come quella di un uomo al quale fosse stato detto che aveva la patta dei calzoni aperta. — Rileggere? — ripetei.

Chiuse gli occhi, scosse una volta la testa, poi si affrettò verso la porta. — Regolerò io il conto — disse. — Addio.

Poi se ne andò. Da allora non l'ho più visto né ho mai più avuto sue notizie.

Passò molto tempo prima che lasciassi quel bar senza nome sul Molo Canaveral. Quando fossi tornato a casa, mia moglie mi avrebbe rimproverato per essere rientrato così tardi. Sei vecchio, adesso, avrebbe detto. E il tuo alito sa di birra. Cosa stai cercando di dimostrare? — Non lo so — avrei risposto — ma non è la fine del mondo, vero?

No, non era la fine del mondo.

Avevo la parola di un pazzo: non ci sarebbe stata la fine del mondo. Non così presto, comunque.

Dopo un po' mi alzai, mi avvicinai a uno dei vecchi telescopi a moneta, e infilai un quartino nella fessura. Fece "ciuf", e il timer cominciò a ticchettare mentre gli otturatori si aprivano, e io puntai la lente verso il limpido cielo notturno. Mi ci volle un po' di lavoro ma alla fine riuscii a trovare un brillante punto oblungo di luce che si stava levando sopra l'orizzonte orientale. Clarke County, che ardeva come una lontanissima nova nel golfo azzurro-nero dello spazio. L'osservai mentre saliva sempre più nel cielo, e

quando il timer fece chiudere di scatto gli otturatori sopra l'oculare, pescai un altro quartino dalla mia tasca. Altri due quartini mi dettero così un altro po' di tempo per contemplare le stelle.

Tempo e spazio. Spazio e tempo. Niente cambia mai, salvo la gente.

Lo stesso, com'era sempre stato…

LA GAIA SCIENZA

LA GAIA SCIENZA

Allen Steele

Nato e formatosi professionalmente sulla "Isaac Asimov's Science Fiction Magazine", Allen Steele (classe 1958, americano) si è specializzato immediatamente nel genere tecnologico e i suoi romanzi e racconti descrivono in modo plausibile la vita nello spazio. Ne sono protagonisti uomini e donne del prossimo futuro, chiamati a costruire stazioni orbitanti, basi lunari o laboratori scientifici realizzati direttamente nel cielo: ma a parte questo pedigree Ingegneristico di indubbio riguardo, si tratta di una media umanità americana con molti pregi (e difetti) di quella attuale.

Alien Steele ha cominciato a pubblicare professionalmente nel 1988 e da allora, oltre a un certo numero di racconti, ha dato alle stampe quattro romanzi: Orbital Decay (1989), il presente Clarke county, space (1990), Lunar Descent (1991), tradotto nel 1995 su "Urania" come Discesa sulla Luna, n. 1270 e The Tranquillity Alternative (1995, tradotto su "Urania" come La fortezza sulla Luna, n. 1298).

Gli autori ai quali Steele si richiama direttamente (e che sono, in un certo senso, i "padrini" della sua opera fin dal realistico Orbital Decay) sono Arthur c. Clarke e Robert A. Heinlein: un Clarke e uno Heinlein aggiornati agli anni Ottanta e Novanta, e che certo scorgerebbero in lui un degno allievo. La rinascita della hard SF nell'ultimo decennio deve molto a una pattuglia di

autori del quali Steele è forse il più discreto, l'artigiano più tranquillo; pattuglia che conta, fra gli altri, romanzieri come Roger McBride Allen, John E. Stith e Charles Sheffield, fino al maestro e precursore Gregory Benford.

G.L

Allen Steele in Italia:

La terra trema (Trembling Earth, 1990), tr. di Mirko Tavosanis, in "Isaac Asimov's Science Fiction Magazine", ed. It., settembre 1993.

Mecca (Mecca, 1991), tr. di Piero Anselmi, In "Urania" n. 1220, Mondadori, Milano 1993.

Mars Hotel dal vivo (Live from the Mars Hotel, 1988), tr. di Daniela Rossi, In "Isaac Asimov's Science Fiction Magazine", ed. it., aprile 1994. Anche In "Urania" n. 1228, Mondadori, Milano 1994.

Discesa sulla Luna (Lunar Descent, 1991), tr. di Roberto Marini, in "Urania" n. 1270, Mondadori. Milano 1995.

La fortezza sulla Luna (The Tranquillity Alternative, 1995), tr. di Roberto Marini, in "Urania" n. 1298, Mondadori, Milano 1996.

LA CONVENTION ITALIANA

Quest'anno la convention nazionale di fantascienza si è tenuta a San Marino, come sempre accade negli anni dispari; in quelli pari, invece, ci si sposta a Courmayeur e cosi è ormai da tempo Immemorabile (al punto che gli SFIR ferraresi degli anni Settanta e le scampagnate ad Amatrice degli anni Ottanta sembrano quasi preistoria…)

Certo, parlare della Italcon a tanti mesi di distanza - l'avvenimento risale agli ultimi giorni di aprile - può sembrare inutile, ma noi di "Urania" accogliamo volentieri il suggerimento di quegli amici, Alfio Sciuto In testa, che ci esortano a occuparci comunque della cronaca, anche se fuori tempo massimo. Tanto più che si tratta, in questo caso, del più atteso avvenimento Italiano del settore.

Le convention (cosi chiamate dalla parola Inglese che vuol dire congresso) sono amabili e a volte cerimoniosi raduni di personaggi che si occupano a vario titolo di fantascienza: perché la pubblicano, la scrivono, la Illustrano o semplicemente la leggono. Si ascoltano i dibattiti su questo e quell'argomento, si socializza e ci si scambiano indirizzi, si prestano i propri manoscritti agli altri, si mangia e si beve in compagnia e, naturalmente, si attribuiscono premi.

A noi il giudizio popolare - espresso da una cinquantina di votanti, ci

sembra di ricordare - ha assegnato il premio quale "Miglior rivista professionale". Un bel traguardo, non c'è che dire, reso possibile proprio da queste paginette in appendice (altrimenti non si vede a che titolo "Urania" sarebbe una rivista).

In realtà, lo spirito del Premio Italia è quello di accontentare un po' tutti: quindi, In segno d'affetto verso la più antica collana italiana di science fiction, ecco arrivare puntuale e gradito il premio nella categoria rivista. Allo stesso modo arrivano puntuali i premi alle altre collane, ai curatori, agli illustratori, agli autori, ai traduttori ecc. ecc.

Il mondo della fantascienza italiana, intanto, si è fatto sempre più piccolo. Non solo i convenuti superano di poco le cento, centocinquanta persone al massimo, ma l'ambiente dei professionisti è esiguo e la convention non li rappresenta in alcun modo tutti: basti pensare all'assenza tradizionale di Ugo Malaguti, ma anche a quella di Vittorio Curtoni (che In altri anni c'era), di Riccardo Valla, Gianni Montanari. ecc. ecc.

La vendita di libri e riviste, un piatto forte delle "convenzioni" straniere, è limitata: poco materiale, quasi niente mercato dell'usato. C'è poco da fare. Il pezzo forte di questa tre giorni fantascientifica restano le dissertazioni dal podio e i premi. Le dissertazioni, alle quali ahimè abbiamo contribuito noi stessi, riguardavano quest'anno Il ruolo dell'eroe, perché a San Marino è costume occuparsi soprattutto di fantasy. Questo stato di cose conferisce alla convention italiana un'aria un po' scolastica: si va, si sentono i reciproci discorsi, si ricorda il passato e via di questo passo. La cosa più bella, tutto sommato, restano gli incontri personali e le chiacchierate che si possono fare a ruota libera, ed è questo il motivo per cui la gente ci va.

È questo il motivo per cui anche Alfio Sciuto ci va. E, come lui, altri lettori e appassionati. Alfio è un grande collezionista di "Urania" come delle altre collane del settore: si dice che nella sua casa ferrarese possegga quasi tutta la fantascienza pubblicata in Italia dal 1952. È un uomo giovane ma tutt'altro che sprovveduto, ha gusti eclettici e ci ricorda - barba inclusa - un nostro avatara giovanile, quando ci mettevamo in marcia per raggiungere lo SFIR di Ferrara (da Trieste, In compagnia di Fabio Pagan) e respiravamo solo SF.

Bisogna sapere, poi, che all'interno dell'amore per la science fiction Alfio venera |n maniera particolare una rivista che a molti è cara: la mitica "Robot" di Vittorio Curtoni. E di questo amore-passione si nutre con compostezza, diligenza e senso critico. Non sono molti gli entusiasti come lui.

Parlando con Alfio Sciuto e altri appassionati veniamo a sapere, in maniera anche più tangibile che attraverso la corrispondenza dei lettori, quali sono gli autori e i romanzi che il pubblico gradisce di più, ma anche quelli che vengono giudicati i passi falsi della collana. Questi scambi di vedute sono abbastanza costruttivi, anche se poi singoli amori e Idiosincrasie trovano il modo di farsi largo: ma persino questo è vitale, perché essendo la fantascienza una forma d'arte è Inevitabile trattarla con passione.

Una forma d'arte, appunto. A Courmayeur, l'anno scorso, Piergiorgio Nicolazzini ne tracciava problemi e prospettive ricollegandola al campo più vasto della narrativa postmoderna; quest'anno le considerazioni sul ruolo dell'eroe sono servite anche a una riflessione sulle strutture narrative della SF e il suo portato "mitico" (scoperto già negli anni Cinquanta da Roland Barthes e Sergio Solmi). Fantascienza, dunque, non solo come piacevole Intrattenimento, effetti speciali o video-giochi: alla convention italiana si respira aria di competenza.

In margine alla convention vera e propria si sono svolte varie manifestazioni collaterali: è stata proiettata integralmente la trilogia di Guerre stellari, si è tenuta una manifestazione dedicata a Star Trek e una mostra di fantamodellismo. A noi preme ricordare soprattutto il bellissimo pomeriggio howardiano di sabato 30 aprile, reso possibile dall'eroico staff della rivista semi-professionale "Yorick" (premio Italia meritatissimo!). Massimo Tassi, Pietro Guarriello e i loro collaboratori hanno festeggiato Robert E. Howard, lo scrittore di Cross Plains che ha inventato il barbaro Conan, e hanno presentato il volume Sotto il segno di HPL curato dall'infaticabile Gianfranco de Turris, in cui Lovecraft diventa protagonista di una serie di racconti, dovuti ad autori italiani, molti del quali decisamente ben congegnati. (Il volume, fuori commercio, può essere ordinato direttamente alla redazione di "Yorick": via Col di Lana n. 24, 42100 Reggio Emilia).

Ci rivediamo l'anno prossimo, dunque; e intanto già serpeggia l'aspettativa per la convention speciale del 2000 che si terrà a Courmayeur. Arrivederci a tutti gli intervenuti e a tutti gli appassionati, con un ricordo particolare dedicato alle amiche e agli amici con cui abbiamo trascorso tre giorni praticamente gomito a gomito: Sandro Bani, Gloria Barberi, Anna Maria Bonavoglia, Fabio Calabrese & famiglia, Vittorio Catani, Adalberto Cersosimo, Gianfranco de Turris, Piergiorgio Nicolazzini, Massimo Pandolfi, Renato Pestriniero, Cristina Pietri, Gian Filippo Pizzo, Eugenio Ragone,

Stefania Russo, Gabriella Scialdone, Alfio Sciuto e Marco Viviani; a tutti gli altri, ugualmente simpatici, la promessa di stare di nuovo Insieme nelle "convenzioni" che verranno.

G.L

Spettabile "Urania",

ho davanti agli occhi i biplani di D'Annunzio, il bellissimo libro che avete pubblicato nel mese di novembre, dovete sapere che sono un accanito lettore della vostra collana da tantissimo tempo, e colgo l'occasione per farvi i complimenti per l'altissima qualità del materiale che proponete. A dire la verità, ho letto tanti di quel romanzi di fantascienza che alla fine mi è venuto irrefrenabile il desiderio di provare a scriverne uno.

L'ho terminato la settimana scorsa (purtroppo dopo la scadenza del concorso per il Premio "Urania" 1996) e, cercando di sintetizzare al massimo la trama, ecco quello che succede: una razza aliena ostile al genere umano inizia una serie di attacchi contro le principali città del nostro pianeta, ma alla fine viene sconfitta dagli umani in un finale che rimane comunque aperto a un possibile seguito, in realtà, tramite una serie di intermezzi, si capisce che l'intera storia non è altro che lo svolgersi di un gioco interattivo su di un computer, giocato da un giovane laureando, in completa realtà virtuale.

Le tematiche trattate stanno riscuotendo attualmente grande successo (vedasi l'invasione aliena nel film Indipendence Day o la serie televisiva X-Files); e anche la realtà virtuale e i giochi interattivi sono ormai un fenomeno che attrae sempre di più l'opinione pubblica.

Non mi faccio molte illusioni, ma spero almeno di ricevere da Voi qualche

consiglio, idea o suggerimento competente sul mio modo di scrivere, che mi possa essere utile nel prossimo libro, che sto per iniziare.

Giovanni Semeraro
Sacile (PN)

Caro signor Semeraro,

siamo spiacenti di non poter prendere in considerazione. almeno per li momento, il suo romanzo, che ci sembra insistere troppo su tematiche largamente sfruttate - proprio come dice lei - dal cinema e dalla TV. Noi cerchiamo opere originali. Idealmente lontane dal gran polverone del media e, se possibile, personali. Non sempre riusciamo a ottenerle e a volte dobbiamo ripiegare su cose più tradizionali, lo ammetto, ma l'intenzione sarebbe quella. Se vuole un suggerimento, elimini la parte che riguarda il gioco interattivo e il giovane laureando e racconti quella che. almeno nello spazio del suo romanzo, è la realtà, il mondo, la cosiddetta totalità delle cose. Ci riscriva, e in bocca al lupo.

Spett.le "Urania",

sono un "vecchio" lettore della collana fin da quando avevo 14 anni (ora ne ho 56); da appassionato di fantascienza ho letto praticamente tutto quello che avete pubblicato.

Finora non vi avevo mai scritto ma, se permettete, vorrei anch'io dire qualcosa: ho acquistato ieri Urania n° 1310, Le ultime ore di Shaleen dì David Gerrold: è un testo godibilissimo e molto avvincente e stimolante, che si legge tutto di un fiato. Ovviamente conoscevo già Gerrold dal ciclo Chtorr e desideravo poter leggere altre sue opere.

Volevo solo farvi notare una cosa: mi sembra che la descrizione del testo che fate in quarta di copertina, come pure il titolo, abbiano poco o niente a che fare con la trama.

Ho già notato questa discrepanza in altri testi passati: Il riassunto di copertina e il contenuto erano piuttosto lontani l'uno dall'altro.

Quando acquisto un numero nuovo di "Urania" e non conosco l'autore ho il timore di prendere una bidonata proprio perché il riassunto di copertina non aiuta, anzi…

Italo Romano
Porto Torres (SS)

Lei ha ragione, signor Romano, e ci scusiamo con tutti i lettori per lo spiacevole incidente. A volte le quarte di copertina vengono preparate con notevole ritardo rispetto all'acquisizione di un romanzo e la memoria può giocare brutti scherzi. Altro pericolo è rappresentato dal fatto che le "quarte" vengono scritte a scaglioni di due o tre per volta, e questo può ingenerare una certa confusione in chi le redige, infine, lo stile volutamente concentrato dei nostri pezzulli ci induce, talvolta, a semplificare troppo uscendo dal seminato. Tutto questo, è ovvio, interessa molto relativamente il nostro pubblico: le assicuriamo perciò che miglioreremo il nostro lavoro e faremo accurati controlli perché simili fatti non si ripetano.

Stimatissimo direttore,
eccomi di nuovo a lei (che dubito senta il bisogno delle mie ricorrenti lagnanze epistolari) con nuove sdegnate perplessità di un - mi permetta di definirmi cosi - "lovecraftiano pitagorico.

Ho appena terminato di leggere e, mi creda, con profonda (quanto ahimè è immeritata) attenzione, Il 37° Mandala di Marc Laidlaw, che le note di copertina definiscono "Lo scrittore che ha raccolto la lezione di H.P. Lovecraft". Indubbiamente la colpa è soltanto mia: prima di acquistarlo a scatola chiusa avrei dovuto notare che la definizione (azzardata) è di Stephen King, autore che mal ho amato, ami o, malgrado la produzione compulsiva, credo che apprezzerò in futuro… Già parto "prevenuto": lei sa che io non disprezzo quanti siano ispirati all'Opera del Maestro di Providence, anzi il invidio per la fantasia che permette loro di spingersi dove lo non oso… Leggo tutto ciò che riesco a trovare nel campo del cosiddetti Cthulhoid Tales (con l'eccezione delle bieche Collaborazioni Postume di Derleth!) e lo faccio volentieri, ma di qui a eleggerli nuovi livres de chevet ce ne vuole! Malgrado tutto, dato il prezzo più che appetitoso, ho osato affrontare Laidlaw, sperando anche nell'imprimatur del competente Giuseppe Lippi, Maestro e Guida.

MI permetta di supporre che ambedue noi ci siamo fatte un mucchio di risate di scherno! lo non riesco a immaginare nessun personaggio del Genio, nemmeno li più bieco rappresentante della famiglia Whateley o il più babbeo abitante dei monti Catskill, aggiornare e "addolcire" pericolosi pseudobibbia per il proprio tornaconto (lo fanno i buontemponi dediti al Giochi di ruolo, ma che Cthulhu se li porti…!). Forse Laidlaw avrà scritto cose più degne, che non conosco, ma per ora lo considero soltanto uno di quegli stolidi buffoni

che magari credono (come l'Ironico" - de gustibus - Sam Raimi) di trovare nel Necronomicon la mitica formula "Klaatu Bharada Nikto" (scusi se, malgrado lunga frequenza, la trascrivo tuttora scorrettamente, e che il Caos Strisciante si porti anche Michael Rennie e l'automa Corta. Forse è in buona fede, ama davvero Lovecraft ed è fiero di essergli paragonato, e in questo caso Oscar Wilde aveva ragione scrivendo: "Each Man Kills the Things He Loves"; mi chiedo però come reagirebbe H.P.L. di fronte ad ammiccanti, indulgenti e reiterate scene di baccanali "cum fellatio"; a beoni, tossicodipendenti o altri personaggi più o meno marginali dell'opera cui lui non avrebbe certo ascritte valenze "positive"; e, soprattutto, allo splatter dell'insieme che è compiaciuto e non sottaciuto…

Se questo signore "ha raccolto la lezione di Lovecraft", be', forse avevo un po' di ragione quando le scrissi che, oltre agli autori da lei giustamente citati (Matheson, Leiber, in parte - e indirettamente - Bradbury), avrei aggiunto, benché forse meno noti al pubblico italiano, Simak (quello di Out of Their Minds, nella fattispecie) e Brown (per l'amore, talora insistito e un po' fastidioso, verso i giochi di parole o per le buffe Round Robin Stories tra Frunz & Florgels) nella lista dì "Prosecutori e/o ispirati".

Mi perdoni, la prego, per l'ennesimo sfogo, lei non ha certo colpa se c'è tanta ignoranza in giro a proposito del nostro H.P.L e i neofiti sono disposti a "bere" qualsiasi cosa si offra loro (incluso il mio figliolo adolescente ma ahimè non convivente, che adora il filmaccio Cthulhu Mansion ed è davvero convinto che sia tratto da Lovecraft") anzi "Hovercraft" (sic!); questa è catarsi bella e buona, come persiste a dire malgrado gli Indizi che "casualmente" semino in biblioteca.

L'istantanea" da lei curata è stupenda, né se ne poteva dubitare… Malgrado il dubbio buon gusto (di cui lei non è certo responsabile) della citata biografia a fumetti. A quando, finalmente, una versione Italiana completa del sonetti?

Massimo Manganelli
Torgiano (PC)

Caro Manganelli,

lei è quasi altrettanto misterioso - nello stile, s'intende - del suo omonimo letterario. Tenga conto che ben pochi lettori, a quest'ora, avranno afferrato le allusive implicazioni della sua dotta missiva lovecraftiana, che lo pubblico volentieri rivolgendo un breve pensierino di scuse a chi non mastica… orrori

cosmici et similia.

Sì, da vecchia volpe lei ha intuito che neanch'io parteggio troppo strenuamente per gli epigoni dell'Uomo di Providence, tanto-meno per quelli contemporanei, che ormai recano tutti le stimmate di padre Pio, come io poco rispettosamente le chiamo: vale a dire, quell'assortimento di piaghe purulente, corpi in liquefazione, umori secreti dagli organi più intimi, etc. etc., che, insieme ad altre demenziali banalità, caratterizzano il dissennato horror "esplicito" di questi conformistici tempi. Non amo e non ho mai amato King, che è a sua volta un epigono di tutti gli autori dell'orrore messi insieme, nessuno escluso: ma le confesso che, pur fremendo della sua stessa indignazione verso quanto appena detto, giudico Laidlaw un autore da tenere d'occhio e interessante anche nel campo della pura science fiction. Non è giusto, secondo me, giudicarlo solo come imitatore o seguace di Lovecraft, anche perché a ben guardare non è quello il tipo di cosa che gli sta più a cuore; il giudizio di King, citato per esteso all'interno del volume, lo abbiamo inserito per ovvie ragioni, ma forse non c'è da prenderlo come vangelo. Provi a leggere Laidlaw, se vuole, al di fuori dello schema Lovecraft-Cthulhold Tales e via discorrendo: e forse vedrà anche lei che c'è della stoffa.

Grazie, infine, per i complimenti al mio volumetto fotografico su HPL, che onestamente mi sembra potesse riuscire meglio. Tanto più apprezzate le sue benevole osservazioni.

Allo scrittore inglese Stephen Baxter è stato assegnato il Philip K. Dick Award per il romanzo The Time Ships, che rappresenta il seguito della Macchina del tempo di Wells. L'edizione inglese del romanzo di Baxter aveva vinto lo scorso anno il John W. Campbell Memorial Award, sempre all'ultima edizione dei Philip K. Dick Award, ha ottenuto una segnalazione speciale il romanzo di Michael Bishop At the City Limits of Fate.

The Best of Weird Tales; 1923 firmata Marvin Kaye & John Gregory Betancourt (Bleak House, $ 12,00) è la prima di una serie di antologie cronologiche che saranno tratte, anno per anno, dalla celebre rivista "Weird Tales". I racconti del primo volume spaziano da "The Bloodstained Parasol" di James L. Ravenscroft al famosissimo "Dagon" di H. P. Lovecraft. Le Introduzioni ai vari racconti illustrano, numero per numero, la storia della rivista.

Dan Simmons ha da poco pubblicato una nuova opera: The Rise of Endymion (Bantam Spectra) rappresenta il quarto e ultimo volume della saga dì Hyperion. Qui si concludono le vicende di Aenea, dl Raul Endymion e del TecnoCore con il suo prezioso liquido. Ma non temete: chi si fosse perso la parte precedente troverà ampio cenno su eventi e personaggi già comparsi. Il volume sarà pubblicato in Italia da Mondadori il prossimo anno.

Violin è il titolo dell'ultima fatica di Anne Rice: Il vampiro Lestat è assente, ma c'è il fantasma dl Ludwig van Beethoven. E chi meglio della Rice

poteva parlare di fantasmi?

Che cosa succede agli autori?
Frederik Pohl è stato ricoverato in ospedale per un aneurisma.
Il racconto "Doblin's Lecture" di Allen Steele è apparso in due antologie che raccolgono i più bel racconti dell'anno, il racconto sarà pubblicato anche In Italia su "Millemondi" nel prossimo anno.
Il numero di "F&SF" di ottobre/Novembre 1997 - numero che celebra il 48° anniversario della pubblicazione - contiene il nuovissimo racconto di Stephen King "Everything's Eventual".
Nello scorso aprile è morto Sam Moskowitz. Nato nel 1920 a Newark da genitori russi, durante gli anni Cinquanta è stato l'autore di una serie di articoli sugli inizi della letteratura SF. I suoi scritti sul fandom americano sono stati raccolti. nel 1954, nel volume The immortal Storm: A History of Science Fiction Fandom. insignito di numerosi riconoscimenti, è anche l'autore di, tra gli altri, SF by Gaslight: A History and Anthology of Science Fiction in The popular Magazines, 1891-1911 (1968, tr. It. Il futuro era già cominciato, Oscar Mondadori), under the Moons of Mars: A History and Anthology of "The scientific Romance" In the Munsey Magazines, 1912-1920 (1970) e Strange Horizons: The spectrum of Science Fiction (1976). Più che come critico, Moskowitz è ricordato per la sua lunga e importante carriera di ricercatore, antologista e curatore, ed è una delle poche figure ad aver seguito professionalmente la fantascienza americana fin dalle origini, importanti, come sintesi delle sue ricerche, i due volumi Explorers of the infinite e Seekers of Tomorrow, che compendiano le biografie dei maggiori autori classici di SF (una traduzione italiana è stata effettuata, anni orsono, dall'Editrice Nord).
È morto Martin Caidin, di cancro, nello scorso marzo: era un esperto aviatore e prolifico autore di SF ma anche di thriller e saggi. Molti dei suol romanzi sono diventati sceneggiature. Marooned è diventato film nel 1969 con il titolo Abbandonati nello spazio-. Interpretato da Gregory Peck e David Janssen narrava le vicende di un astronauta americano salvato da un cosmonauta russo, tema ripreso più volte dalla cinematografia.

Al cinema:
sono stati opzionati i diritti cinematografici di Glory Road di Robert A. Heinlein.

Tra i film che saranno in distribuzione anche In Italia, si segnala il cartone animato della Disney Hercules, a cui Danny DeVito ha dato la voce.

Nel panorama di SF vedremo ancora Contact di Robert Zemeckis, appassionante vicenda di un'astronoma tratta dal romanzo omonimo di cari sagan.

A caccia di extraterrestri che vivono tra noi c'è anche Tommy Lee Jones In Men in Black, diretto da Barry Sonnenfeld.

Fumetti:

Michael Moorcock ha ceduto i diritti di una serie illustrata in 12 storie alla DC Comics. La serie ha il titolo di Michael Moorcock's Multiverse. La prima uscita è prevista per il prossimo settembre.

Classifiche:

Le librerie Dalton e waldenbooks hanno segnalato le rispettive classifiche di vendite. Ai primi posti per gli hardcover la Dalton segnala Dragonseye di Anne McCaffrey, al secondo posto Arthur C. Clarke con 3001: The Final Odyssey, seguono Brian Jacques, L. E. Modesitt Jr. e Melante Rawn.

La waldenbooks segnala al primo posto sempre la McCaffrey, al secondo Brian Jacques con The Pearls of Lutra, cui seguono Terry Goodkind, Melante Rawn e, al quinto posto. Robert Jordan con A Crown of Swords.

A cura di Fabiola Ribon

VOCI E SCHERMI

"Avevo sempre desiderato realizzare un seguito di Jurassic Park, sia a causa delle richieste da parte del pubblico sia perché mi ero divertito molto girando quel film. Volevo rivisitare un po' il passato. Quando ho saputo che Michael Crichton stava per scrivere il libro e che pensava d'intitolarlo il mondo perduto, sono rimasto elettrizzato, perché sono un grande fan del Mondo perduto di Sir Arthur Conan Doyle. Ero affascinato dall'Idea di trovarmi entro un mondo preistorico che esiste oggi, non rinchiuso dietro Inferriate ad alta tensione né in un parco dei divertimenti, bensì in un mondo privo di interventi umani. 'Ma che bella storia', ho pensato. Gli effetti di computer graphic hanno fatto un balzo in avanti dai tempi del primo film, e anche le doti artistiche delle persone coinvolte sono migliorate. Cosi c'erano buone possibilità che i dinosauri apparissero ancor più credibili rispetto alla precedente avventura. Ma è stata soprattutto la storia che mi ha spinto a fare il film, un film del genere ha bisogno di almeno un anno/diciotto mesi di preparazione, perché ci vuole molto tempo per costruire gli animali. in film del genere io tengo sempre presente il pubblico. Il pubblico è la prima cosa, viene anche prima di me. Posso avere i miei desideri segreti, e posso fare un altro tipo di film per esprimerli, ma penso essenzialmente al pubblico quando giro un Jurassic Park o un Mondo perduto, in questo film manca l'elemento

sorpresa: la gente si aspetta lo stesso livello tecnologico e lo stesso livello di realismo nelle creature animate. Noi per reazione abbiamo fatto un film diverso, più drammatico, pur mantenendo lo humour e la suspense e tutte le altre cose che il pubblico aveva amato nel film precedente, credo infatti che sia ciò che il pubblico vuole In un sequel. Vuole mettersi comodo e ripiombare in mezzo a quell'avventura". Così Steven Spielberg si esprime, tra l'altro, nel libro The Making of The Lost World-Jurassic Park, curato da Jody Duncan per la Ballantine Books di New York, un album illustratissimo che risulta forse più avventuroso del film stesso, poiché spiega i retroscena della lavorazione sotto tutti i punti di vista. Come si passa dallo story-board alla scena dal vero, all'effetto elettronico. Tra cento aneddoti curiosi o divertenti, ecco la comparsa sul set, durante una scena d'azione terrificante, d'un cartello col profilo di Hitchcock e la scritta ALFRED STA OSSERVANDO.

"Se foste Steven Spielberg anche voi stareste sorridendo": affermazione in copertina dell'edizione americana del settimanale "Time" del 16 giugno 1997, sovrimpressa sulla foto d'un rubicondo Spielberg contorniate da sei divoranti fauci di dinosauro. Per chi vuol saperne dl più, molto di più, sulle passioni e le manie del regista che ha battuto ogni record dl Incassi, anche questo dossier al miele non deve sfuggire. Vi godete oltretutto qualche occhiata sulla vita famigliare del miliardario assieme ai suol sette pargoletti più uno.

Uno sguardo alquanto diverso sulla saga spielberghiana ce lo propone invece il settimanale americano "Entertainment Weekly" del 6 giugno 1997. "Mondo perduto sta al lancio dei prodotti quanto la partita del super Bowl sta agli spot pubblicitari. Tutti sapevano che il blockbuster dl Steven Spielberg sarebbe stato un mostro promozionale; ecco perché certi marchi ottengono nel film quasi altrettanto tempo dei dinosauri rampanti. Prodotto: Mercedes-Benz, Il nuovo veicolo sportivo che impedisce ai nostri eroi dal cadere giù da un dirupo, connessione: Quest'Industria automobilistica ce l'ha fatta a trionfare sulla Ford Explorers che era stata usata in Jurassic Park. Valore promozionale: eccellente. La Classe-M sarà disponibile solo in autunno, ma la Mercedes la introduce come la piccola-auto-di-lusso-che-ce-la-fa. Prodotto: sega. La coprotagonista vanessa Lee Chester snobba una babysitter potenziale dicendole: «Non ha Sega. È una vera troglodita», connessione: sega è un partner della Dreamworks (l'erigendo multistudio di Spielberg) In una serie di centri commerciali. Valore promozionale: buono. Anche perché la citazione non era Inclusa nel contratto; «Però veniva naturale», afferma un

esponente della Sega. Prodotto: Unocal 76. La grossa palla della stazione di servizio viene abbattuta da un Tyrannosaurus rex infuriato. Connessione: nessuna. I rappresentanti dell'Unocal non fanno commenti, ma un esponente della universal afferma che far cadere la palla era solo uno scherzo. Valore promozionale: A tutto gas. La nota palla 76 suscita una grossa risata e crea un momento memorabile per tale prodotto. Prodotto: Burger King, un bus inseguito da un dinosauro espone sul fianco un annuncio pubblicitario a malapena visibile. Connessione: questa catena di fast-food è tra i maggiori partner del film, e ha investito 30 milioni di dollari nel piano di marketing, valore promozionale: Scadente. Jeff Goldblum scherza sul fatto di volere un hamburger, ma perché non chiede un Whopper? «Non ci riteniamo truffati», afferma un rappresentante. «È un grosso collegamento». Prodotto: Krackel. Chester e Julianne Moore si addormentano in mezzo alle confezioni di cioccolatini, connessione: Hershey, li produttore di Krackel, partner ufficiale del film, ha una lunga storia con Spielberg che risale al Reese's Pieces di E.T. valore promozionale: dolce. Questa ditta dolciaria relativamente poco nota ottiene lo stesso tipo di grossa visibilità che avevano avuto i Pieces".

Fanta-Cina alle Giornate del Cinema Muto di Pordenone. Tra i rari film cinesi che verranno presentati nella cittadina friulana dall'11 al 18 ottobre prossimi, segnaliamo due bizzarri esempi di effetti speciali primitivi. Nel film L'eroina del fiume selvaggio (1930), di Chen Kengram, un grosso uccellaccio mitologico, antenato del nipponico Mothra, fa polpette di guerrieri armati, movimentando un'odissea di arti-marziali al femminile, scimpanzé finti manovrati da uno scienziato pazzo si scatenano invece in Lamenti nella vallata vuota (1930) di Maxu Weibang, lo stesso regista che nel 1937 girerà una conturbante versione politicizzata, e sonora, del Fantasma dell'opera.

Lorenzo Codelli

MALEDETTI CLONI

I cloni sono tornati di moda, stampa e televisione ne dibattono come se la clonazione fosse stata inventata in questi giorni, dimentichi che sono almeno trentanni, se non più, che se ne parla, il flusso d'informazioni che ci bombarda è tale che ormai anche i meno attenti sanno, o dovrebbero sapere, tutto su come si clona un essere umano. "Urania" ne ha già parlato negli scorsi anni più volte - con un articolo anche del good doctor Isaac Asimov - e che forse non sarebbe li caso di tornare sull'argomento, se lo facciamo è perché, per l'ennesima volta, ci slamo Indignati di quanto ci ha mostrato la TV e di quanto si sta accingendo a fare la cosiddetta fabbrica del sogni, ovvero Hollywood.

Saltellando da un canale televisivo all'altro alla ricerca di qualcosa di decente, ci siamo imbattuti in un'immagine - una sola è bastata - relativa a un nuovo film in lavorazione negli usa. Vi si vedeva Tom Hanks sdraiato su un lettino In una stanza d'ospedale, attorniato da medici In camice verde, e di fronte a lui c'era un altro Tom Hanks che lo guardava meravigliato. Un film sui cloni, signore e signori! L'indignazione del sottoscritto nasce dal fatto che i cloni non sono affatto cosi. CI spieghiamo meglio: un clone, giova ripeterlo, è l'esatta copia fisica di un altro essere umano. Però, se l'essere clonato è, come nell'esempio sopra riportato, Tom Hanks, Il suo clone dovrà svilupparsi

prima in laboratorio, poi nell'utero prestato da una donna. Un domani magari sarà possibile effettuare tutto il procedimento in laboratorio, ma per il momento è necessario ricorrere al buon vecchio sistema di far crescere il feto In un grembo femminile. E quando nascerà avrà prima un giorno, poi due, tre, un mese, un anno e cosi via, ma tutto a tempo debito, se Tom Hanks adesso ha, diciamo, una quarantina d'anni (è vero, è del '56, abbiamo controllato) per avere un altro Tom Hanks uguale a quello che lui è adesso - ma solo per quanto riguarda l'aspetto fisico - dovremo aspettare quarantanni. Nel frattempo il donatore originale, volente o nolente, avrà raggiunto - malattie e incidenti permettendo - gli ottant'anni. I due non potranno mai incontrarsi come se fossero gemelli monoovulari. Ma nel cinema, alla televisione, nei fumetti, tutto questo accade come se invece fosse possibile, Ingenerando una confusione assurda e stupida. Ricordiamo una vecchia storia dell'Uomo Ragno in cui Peter Parker si trovava, a lottare con un altro se stesso avente le stesse caratteristiche e super-poteri; per fortuna lo eliminava alla fine dell'avventura e non se ne parlava più, però l'errore di fondo esisteva.

In realtà, se da un individuo si ottengono, poniamo, venti cloni, saranno è vero tutti fisicamente uguali al progenitore-donatore, ma caratterialmente saranno molto diversi da lui, e addirittura fra di loro. Così come i gemelli monoovulari, che crescono nello stesso ambiente, che sono interscambiabili a chi non li conosca a fondo, sviluppano personalità diverse, complementari ma non uguali, in tal modo cresceranno e si svilupperanno i cloni.

Su questo argomento nel 1978 è stato girato un ottimo film (lo andiamo rivalutando man mano che passano gli anni, grazie a tutte le porcherie che riescono a produrre sull'argomento) tratto dall'omonimo romanzo di ira Levin, I ragazzi venuti dal Brasile. Il tema era la clonazione di Hitler, le cui cellule, prelevate dal famigerato dottor Mengele (nel film interpretato da Gregory Peck) avevano dato vita a una quarantina di individui che. dispersi In tutto il mondo, venivano seguiti passo passo nella loro evoluzione, si cercava di procurare a tutti gli stessi traumi e di dar loro gli stessi insegnamenti che erano stati impartiti al giovane Hitler, nella speranza che uno di essi potesse evolvere in un individuo simile all'originale.

Un approccio Intelligente al tema, forse proprio per questo snobbato da sceneggiatori a corto d'inventiva e desiderosi dl sfruttare le peggiori fobie che la clonazione può ingenerare nel pubblico, così facendo si diffondono Idee errate, si evita il paziente lavorio delle meningi, si fa leva sugli istinti più

primordiali, e si perde l'occasione dl fare un discorso serio su quella che è ormai una delle nuove frontiere dell'evoluzione umana.

Spinta alle sue estreme conseguenze la clonazione può aprire la strada a ipotesi per ora fantascientifiche - da usarsi alla svelta In qualche romanzo prima che la realtà superi la fantasia - ma affascinanti oltre ogni dire, si pensi alla possibilità dl clonare gli individui all'atto della nascita, facendo crescere i loro cloni, opportunamente decerebrati, in vasche di coltura In appositi istituti, cloni dai quali prelevare, al bisogno, quegli organi che si siano andati deteriorando. in tal caso il trapianto avverrebbe con organi che hanno le stesse cellule del ricevente, eliminando qualsiasi problema di rigetto o di terapia antirigetto. Un altro progetto, di cui parlava già Valerio Evangelisti in il corpo e il sangue di Eymerich, è quello di far crescere addirittura solo gli organi necessari ai trapianti: cuori, fegati, polmoni e così via.

Un altro impiego della clonazione, combinato con opportuni interventi sulla catena del DNA, è quello di rendere adatti gli esseri umani alle condizioni di vita di altri pianeti, prima all'interno del sistema solare, poi fuori da esso.

Insomma, basta volerlo, e i cloni possono trovare ampio Impiego nel lavoro di sceneggiatori desiderosi di farsi venire qualche idea. Purché tale razza non si sia estinta. Nel qual caso, sarebbe difficile clonare qualche buon sceneggiatore del passato, perché chi ci assicura che diventerà un bravo professionista? Nessuno, purtroppo. Per colpa dl quei maledetti cloni, altamente instabili come sono.

Marzio Tosello

FREDERIK POHL E LA FUTUROLOGIA

La futurologia è una disciplina che, almeno in teoria, dovrebbe far intravedere come sarà il futuro: "Congetturare quali cose potrebbero accadere nell'avvenire… Ciò che lo studioso francese Bertrand de Jouvenel chiamava futuribili, vale a dire una schiera di possibili futuri, fenomeni o eventi". in Italia tale dottrina è totalmente Ignota: su un dizionario il termine era addirittura ironico. Eppure negli Stati Uniti ci sono fior di cervelli che se ne occupano, in decine dì Istituti, procedendo spesso con fantasia senza freni, spesso coi piedi di piombo. Tra tutti ho scelto Frederik Pohl.

"Mi piacerebbe vedere cosa succederà, nonostante il fatto che, con mia sorpresa (non era mai entrato nei miei programmi), recentemente abbia compiuto 76 anni. Ciò non ha smorzato il mio interesse per il futuro, ma ha certamente mutato i miei atteggiamenti nei suol confronti. Quali che siano i cambiamenti cui il mondo andrà Incontro nell'imminente ventunesimo secolo, io li guardo con un certo distacco, poiché è improbabile che sarò presente in persona a soffrirne o a goderne."

Non esiste un mentore migliore di Pohl per un viaggio nella futurologia, un determinato futuribile può non verificarsi per eccesso di sbrigliata fantasia, o,

al contrario, per totale mancanza di immaginazione: Pohl è stato fin da bambino un accanito lettore di Hugo Gernsback e "Amazing Stories", e può aiutarci a capire quali previsioni falliscano per eccesso di immaginazione indisciplinata.

"Hugo Gemsback fu quanto di più vicino a un padre fondatore la fantascienza americana abbia mai avuto. Nella propria narrativa, soprattutto nel romanzo Ralph 124C41+, Gemsback fece molti sforzi per descrivere quali sarebbero state le invenzioni del prossimo secolo. Sulla pagina del sommarlo di ogni numero di "Amazing Stories", campeggiava lo slogan: storie stravaganti oggi - Fatti concreti domani.

"Non è andata cosi, i primi numeri di "Amazing" erano pieni di guerrieri marziani altamente progrediti che invadevano la Terra o duri avventurieri americani che avanzavano tra le giungle paludose del pianeta Venere. Anche le predizioni del romanzo di Gemsback hanno mancato il bersaglio, sebbene desse per certo che invenzioni come il radar e la televisione sarebbero divenute comuni, sbagliò assolutamente i particolari tecnologici. I suoi televisori erano fondamentalmente dei videotelefoni; in apparenza l'idea della TV via etere non gli passò mal per la testa."

Come già detto può accadere anche il contrarlo, e cioè che una previsione sia sbagliata per eccesso di prudenza. "Nel 1937" prosegue Pohl "la Grande Depressione si rifiutava testardamente di tramontare e Roosevelt sperava che qualche nuova applicazione della tecnologia producesse nuove industrie, come era avvenuto nel caso della radio e dell'automobile. Di conseguenza, chiese alla National Academy of Sciences di predire i progressi scientifici imminenti.

"Quelli fecero del loro meglio. Predissero abbastanza correttamente le applicazioni della gomma e della benzina sintetiche, e anche cambiamenti significativi nell'agricoltura. Ma per quanto riguarda le nuove tecnologie e industrie veramente innovative come quelle sorte per produrre energia nucleare, antibiotici, aerei a reazione e computer… fecero un fiasco totale."

In realtà le previsioni azzeccate dai futurologi sono praticamente nulle, tanto che qualcuno ha detto: "Paragonare la futurologia all'astrologia è un insulto… per gli astrologi". L'esempio più eclatante è quello di Herbert George Wells, autore fra l'altro di un libro intitolato Anticipazioni dall'impatto del progresso scientifico e tecnologico sulla vita e il pensiero umani. L'aeroplano e il sottomarino erano a due passi, ma Wells non il

intravide, un esempio più recente è il libro I limiti dello sviluppo, forse la più grave truffa pseudo- scientifica del secolo, che prevede la fine delle riserve di petrolio ora, adesso, e un'apocalisse ecologica di immane portata sempre per adesso.

C'è però un caso particolare, quella che si chiama "previsione normativa." il fisico Dennis Cabor ha detto una volta: "in realtà non possiamo affatto prevedere li futuro. Tutto quello che possiamo fare è inventarlo." Pohl spiega: "Il viaggio spaziale è un'eccellente illustrazione di come inventare il futuro. Quando il progetto Apollo fece atterrare due americani sulla Luna un quarto di secolo fa, la ragione fu che ciò era stato fatto accadere, e cioè inventato, da un certo essere umano, il presidente John Fitzgerald Kennedy. Quest'uomo possedeva gli immensi poteri di un presidente degli Stati Uniti e si trovava nella posizione giusta per mobilitare gli enormi investimenti di denaro, talento e risorse che resero possibile lo sbarco su un altro corpo celeste. Lo stesso era stato fatto da Stalin con l'industrializzazione della Russia.

"Naturalmente, non tutto andò esattamente come Kennedy si aspettava. Quando l'Apollo finalmente allunò, il presidente era già sepolto nella sua tomba al Cimitero Nazionale di Arlington, perché un futuro leggermente diverso era stato inventato da un uomo con un fucile, a Dallas."

Dopo la Seconda guerra mondiale gli studi di futurologia hanno conosciuto nondimeno un grande impulso, e nel 1946 venne fondata la Rand Corporation, dedita ufficialmente a studi strategici, ma in realtà a indagini di ogni genere. "I futurologi accademici - dice Pohl - escogitarono alcuni ingegnosi metodi per la previsione a lungo termine. Ho grande rispetto per la gente della Rand Corporation e il vecchio Hudson institute di Herman Kahn. L'invenzione della procedura Delphi e la stesura di scenari plausibili richiese molto lavoro mentale. Quando questi metodi erano nuovi, me ne entusiasmai a tal punto da farci una serie di conferenze, e da insegnarli nel mio corso all'Università del Kansas.

"Delphi è una procedura in cui determinati questionari vengono fatti circolare fra un gruppo di persone, alle quali viene chiesto un parere, oppure viene rivolta la domanda se è probabile che si verifichi una lunga serie dl cambiamenti tecnologici, in seguito i risultati del primo sondaggio, più un questionario riveduto e alcuni dei commenti ricevuti, sono fatti ricircolare fra lo stesso gruppo. Dopodiché. la procedura è ripetuta una terza volta. Vien fuori che dopo tre tornate comincia generalmente a emergere un certo

consenso.

"D'altro canto, la stesura di scenari praticata da Kahn e altri utilizzava una tecnica differente, il concetto di Kahn consisteva nell'annotare cose che avevano probabilità di accadere molto presto, esaminare quel ritratto del vicino futuro e dedurne cosa sarebbe probabilmente accaduto in seguito.

"Ma queste metodologie, pur essendo ottime per offrire vaghe idee su ciò che potrebbe accadere, semplicemente non dicono cosa accadrà, il mio amico John R. Pierce del Bell Laboratories disse una volta che il guaio, con il futuro, è che ce ne sono tanti, ma quando arrivano qui e diventano presente, ne resta solo uno."

"Alcuni anni fa" continua Pohl "fui intervistato da quella meravigliosa reporter italiana che è Oriana Fallaci. Mi faceva ogni sorta di domande su cosa pensavo ci attendesse… e, con la tipica baldanza di uno scrittore di fantascienza, diedi esplicite e dettagliate risposte a tutte quante. E quando ebbe finito l'intervista, lei spense il registratore e stette pensierosa un momento, poi disse: Sa, lei mi piace molto, mister Pohl.

"lo chiesi con modestia: Grazie, ma perché?

"E lei rispose: Be', perché non ha paura dl sbagliare.

Allora, perché la futurologia continua a prosperare? Perché io stesso, Fabio Feminò, oltre a profezie "recenti" continuo a raccogliere vecchi libri sui viaggi spaziali e sull'energia atomica che non si realizzeranno mal? Pohl dà la vera risposta: "La sola buona ragione per tentare di prevedere il futuro è far sì che ora, nel presente, cominciamo a fargli posto fra i desideri del cuore".

E proprio per tenerlo nel cuore, ecco un idilliaco scenario dl Herman Kahn, secondo cui il domani sarà dominato da "Numerose attività rituali ed estetiche, compresa l'evocazione di immagini e sentimenti di splendore, orgoglio, timore, unità nazionale o etnica; unità con la natura e l'universo ed esplorazione dello spazio. La creazione di religioni e di riti. Leggere, scrivere, dipingere, recitare, comporre musica. Turismo, giochi, gare, rituali, esibizioni. Attività sociali di vario tipo. Lavori e progetti pubblici, costruzioni spaziali e sottomarine, protezione o miglioramento dell'ambiente, architettura monumentale. Acquisizione e sfoggio di nuove abilità personali e nuovi beni di consumo".

Fabio Feminò

URANIA
a cura di Giuseppe Lippi

Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Coordinamento: Annalisa Carena
Redazione: Cinzia Monaco
Segreteria di redazione: Loredana Grossi

Periodico quattordicinale n. 1321 - 26 ottobre 1997
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.a.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - October 26, 1997 - Number 1321
Urania is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 92108312) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale senza dono L 117.000; Estero annuale senza dono L. 143.000. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti NEGOZI MONDADORI PER VOI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424; Milano, 20123, P.zza Cordusio, 2, Tel. 02/72001457-9; Milano, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/76005833; Milano, 20129, c/o Coin, Piazza 5 Giornate, Tel. 02/55014315-55014327; Padova, 35100, Via E. Filiberto, 13, Tel. 049/8759200; Pisa, 56100, V.le A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; Rimini, 47037, P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730-56351; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, Tel. 06/3210323/3214200; Taranto, c/o Coin, Via di Palma, 88, Tel. 099/4526480; Trieste, 34122, Via G. Gallina, 1, Tel. 040/636696; Verona, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670.

ALLEN STEELE

2049: NELLA PRIMA STAZIONE ORBITALE UMANA, LA CONTEA DI CLARKE (O CLARKE COUNTY), SCOPPIA L'INSURREZIONE CONTRO LA TERRA.

2051: UN TESTIMONE OCULARE È DISPOSTO A RACCONTARE I FATTI COME REALMENTE SI SVOLSERO: IL RUOLO DEL PARTITO DELLA NUOVA ARCA, I MISTERIOSI PROGETTI DELLA COMPAGNIA DELL'IMMORTALITÀ, I FANATISMI DELLA CHIESA DI ELVIS, E GLI ALTRI ORRORI DI UN CONFLITTO DEVASTANTE. MA C'È ANCORA UN MISTERO DA SCIOGLIERE...

2049
CONTEA DI CLARKE

Elaborazione copertina: Massimo Rosestolato
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

71321
9 771120 528002